RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

VOLUME VI.°

La presente Collezione si divide in tre serie:

La 1.ª comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l'Italia.
La 2.ª le Relazioni d'Italia.
La 3.ª le Relazioni degli Stati Ottomani.

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

RACCOLTE, ANNOTATE ED EDITE

DA

EUGENIO ALBÈRI

A SPESE DI UNA SOCIETÀ

SERIE III.ª — VOLUME II.°

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI CLIO
1844

SIGNORI COMPONENTI LA SOCIETÀ

AZZOLINO *Marchese* POMPEO

BONAPARTE *Principe* LUIGI (*Padre*)

BONAPARTE *Principessa* CARLOTTA

BRANCHI *Dottore* TOMMASO

CAPPONI *Marchese* GINO

DI BAGNO *Marchese* GIULIO

GIANNINI *Presidente* VINCENZO

GINORI GARZONI VENTURI *Marchesa* MARIANNA

MASTIANI BRUNACCI *Conte* TEODORO

MAYER ENRICO

REUMONT ALFREDO

RINUCCINI *Marchese* PIER FRANCESCO

SERRISTORI *Conte* LUIGI

SLOANE FRANCESCO GIUSEPPE

All'Impero Ottomano è oggi intensamente rivolta l'attenzione dell'Europa, non altrimenti, ma per ben altra cagione, che all'epoca dei primi conquistatori: allora per le apprensioni del suo ingrandimento, oggi per quelle del suo disfacimento.

Queste Relazioni degli Ambasciatori Veneti spargono una luce maravigliosa sulle necessarie cagioni del decadimento di un tanto impero. Chi attentamente le consideri è assai più innanzi nella conoscenza di questa grave materia, che per la lettura di quanti libri antichi e moderni siano stati scritti intorno a questo argomento.

Inchiniamoci alla sapienza politica dei nostri padri.

E. Albèri.

RELAZIONE
DELL'IMPERO OTTOMANO

DEL CLARISSIMO

DANIELE BARBARIGO

TORNATO BAILO DA COSTANTINOPOLI

NEL 1564. [1]

[1] Regio Archivio di Corte di Torino. *Vol. VI.*

AVVERTIMENTO

Dal preambolo della Relazione, che per brevità abbiamo omesso, si ha: « Piacque a vostra serenità eleggermi bailo suo « a Costantinopoli alli 28 ottobre del 1561, e spedirmi alli 10 « maggio del 62. Ha piaciuto anco a Sua Divina Maestà di con- « servarmi dopo corsi tanti travagli e pericoli d'ogni sorta fino « a questo giorno in capo di mesi 36; e dovendo andar in Can- « dia, dove parve alla benignità sua mandarmi duca, per ese- « guir l'ordine suo, mando in scrittura questa mia Relazione, ec » L'oratore scrive dunque nel 1565, ma la sua legazione si compiè nel 1564.

Andrea Morosini nel Lib. VIII, sotto l'anno 1564, tocca di una circostanza nella quale rifulse specialmente l'ingegno del Barbarigo, e ciò fu quando avendo il Tron, provveditore in Candia, assalita colla sua squadra, e presa e malmenata una galera turca, ritenendola con ostinato errore per una galera di pirati, Solimano si accese di tanta indignazione, che senza l'opera del Barbarigo ne sarebbe conseguitata la guerra; il quale *ingenii dexteritate* (dice il Morosini) *ac singulari prudentia effecit, ut desaeviente regis ira pax cum Ottomana gente perseveraret.*

Questa Relazione è specialmente notevole per la minuta descrizione che offre in principio dei possedimenti portoghesi nelle Indie, e per i particolari delle ambascerie e degl'interessi veneziani a Costantinopoli, sui quali nella fine si distende.

Io ritorno, serenissimo principe, da sultan Solimano, figlio di sultano Selim, undecimo principe di casa sua, di anni settantaquattro, che regna dal ventuno in qua, che sono anni quarantatrè; il quale, e per la età, e per le infermità avute per il passato alle gambe (non avendosi più risentito dal giugno del sessantatrè in qua) si ritrova assai prosperoso, gagliardo e con buona cera. È padrone di gran parte del mondo; conciossiachè in Affrica confina con sua cattolica maestà per Orano ed altri suoi luoghi; e discorrendo fino al Nilo, che è nell' Egitto, che divide l' Affrica dall' Asia, confina con Abissinj per Messua isola [1], lontana da Suez miglia seicento in circa, all' incontro della quale è, in terraferma, la fortezza di Articò [2], ovver di Gano, del re d' Abissinia, dove vi stanno dentro alquanti soldati Portoghesi per difensione di quel regno contra un moro padrone di Barbaria, che altre volte gli occupò gran parte del regno. In mezzo delli quali luoghi vi è il Cusfaer [3], dove arrivano le spezie dell' India, e vengono condotte nel Nilo (non essendo troppo discosto), e per il

[1] Oggi isola Dhalak.
[2] Arkiko.
[3] Cosseir.

Nilo vanno al Cairo con facilità: nel qual Nilo, dalla parte di Levante alla banda del mar rosso, va [1] fino a Mansuria, che sono quindici giornate di camelo lontano dal Cairo, e lì principiano Nubi, i quali sono parte sottoposti all'emir del Sait, che con la sua spada ha guadagnato quel paese, per sette giornate di camelo fino dove casca l'acqua del Nilo [2], e parte signori da per sè. Dalla parte a levante del mar rosso, sua maestà confina con il re del Iemen, essendovi prima Altor [3], miglia cento lontano da Suez, nel qual loco del Suez si tiene l'armata di questo Signore per quelle parti dell'India. In Altor vengono spezie assai dal Zidem, e di qui sono condotte per terra al Cairo con cameli in otto o dieci giorni. Il Zidem è porto della Mecca, dove capitano li navigli dell'India, e la Mecca è centoventi miglia fra terra. Il diritto delle robe, che entrano ed escono del Zidem, la metà è di sua maestà, e l'altra metà del seriffo della Mecca. Questo mare [4] ha uno stretto nell'uscire, che lo chiamano le porte [5]; non è largo più di mezzo miglio, e dal detto stretto in Aden sono miglia quarantotto, e qui confina il re del Iemen. Questa città ha gran traffico con l'India, è antiqua e bella, ed era padrone di essa un moro; e del trentasette andando Soliman pascià all'impresa di Diù [6], se ben fu visitato da detto moro, e

[1] Intende il confine dei dominj del Gran-Signore.

[2] Intende la seconda cataratta, essendo la prima presso Mansuria, dove l'oratore pone il confine dell'Egitto.

[3] El Tor.

[4] Intende il Mar Rosso.

[5] Bab-el-Mandeb.

[6] Sdegnato Solimano dell'ajuto datò dai Portoghesi a Carlo V nell'impresa di Tunisi, volla perseguitare quanto potè questi alleati del suo nemico: e mandò contro Diù e altri possessi nelle Indie l'eunuco Solimano, del quale qui si parla, per tentar di scacciarneli: nella quale occasione s'impadronì, per tradimento, del regno d'Aden, come accenna la relazione.

usatagli ogni cortesia, gli fece tagliar la testa, e gli tolse la città; e da allora in qua sta sotto questo impero: di qui per costa, pur per lo stato del re di Iemen, si va al Golfo Persico. Confina sua maestà dalla parte della Soria con il re di Persia, e discendendo nel Golfo Persico per il fiume Eufrate, che già divideva la Persia dall'Arabia, si trova la gran Babilonia, oggi detta Bagdad, e poi Bassora, che è più dentro nell'Eufrate miglia ottanta in circa. E parendomi non esser fuori di proposito di dire, sì del traffico di quel luogo di Bassora con Ormus, luogo dei Portoghesi, per la pace che si tratta tra questa maestà, e il re di Portogallo, come ancor delli luoghi che hanno essi Portoghesi in questo golfo e nell'India, e del re d'Assi inimico delli detti Portoghesi, che per tal causa mandò suoi ambasciatori a questa eccelsa Porta, mi sforzerò d'esser brevissimo per attediare le signorie vostre eccellentissime meno che sarà possibile.

Dico adunque che Ormus è un'isola del Golfo Persico, lontana da Bassora miglia novanta, lunga miglia quattro, e altrettanto larga, sterilissima che non vi si trova pur un'erba, per esser montagna di sale: è lontana da terraferma, dalla parte di Persia, miglia quattro, dove si servono dell'acqua, che bevono in Ormus. Ha una buona fortezza che già anni quaranta non si fa altro che fabbricarla, fornita di grossa artiglieria, e la più parte sopra il mare. Dalla banda della città ha un fosso grande pieno di acqua. Il capitano della fortezza è governatore di tutto il regno sottoposto a Ormus, avendo dalla parte di Persia alquante fortezze, e il simile in Arabia, e isole che non si nominano per non far bisogno, tutte in esso golfo, dove si prendono assai perle, e nello stretto esso golfo è miglia quattro di larghezza. Nella città ove stanziano li

Mori, pur sopra essa isola, vi è un re moro vassallo del re di Portogallo; li dritti, ovvero dazj, sono di sua maestà e pagati dieci per cento. È luogo di gran traffico per l'Indie, di dove vengono condotte spezie d'ogni sorte per Portoghesi, quali le vanno a torre all'isole Molucche, che altri che loro non possono navigare per esse isole, e le conducono per l'India in Caul, che è sotto il regno dell'Assamaluco, e di lì a Ormus, dove non avendo il traffico con Bassora non potriano aver questo benefizio, ma sariano astretti venderle nell'India; e la più parte sono garofoli, noci, e qualche altra sorte di droghe, che di zenzero e pepe poco ne vien condotto per esser riservato per Portogallo per sua maestà, qual lo manda a prendere con le sue caravelle, ovvero vengono mandate da quelli che hanno in appalto quella navigazione, che i privati non ponno aver questo benefizio. Se seguirà la pace tra questa maestà e il re di Portogallo, e che liberamente Portoghesi possano condur le spezie a Bassora e nel paese di questa maestà, voglio credere che ne capiterà gran quantità, lasciando però il re di Portogallo che particolarmente ne possa condurre chi vuole, conducendo le sue per la via ordinaria. Ma se sua maestà volesse per questa via far condur quelle che si conducono in Portogallo con far partito con altre nazioni, non potria se non esser di grandissimo danno a' nostri mercadanti ed alli dazj di vostra serenità. E sarebbe manco male torre il partito per conto de' nostri in Maona, acciò non andassero in altre mani, che, oltre il danno delle spezie, vi saria anco quello delle merci che s'espediscono per l'India, come sono coralli, ambre, argenti vivi, ed altri simili; e nemmeno continueria il commercio de' Tedeschi, non trovando da vender le loro merci, nè comprare spezie, sì che vostra serenità lo consideri

bene. E se il re di Portogallo volesse continuar la sua navigazione con far un altro partito per quest' altra parte per conto suo con altra nazione, saria l'istesso; che dove li paesi, che non si potevano servir delle spezie di Portogallo, venivano a Venezia a comprarle; ora anderiano in altri luoghi, e saria la total ruina sì della mercanzia, come del pubblico; e a me par cosa tanto spaventosa, che in mio tempo non vorrei vederla nè sentirla. E però non si dovria mancar di far ogni ostacolo, acciò il partito non segua, che sin qui non si ha altro, se non quanto io le scrissi. Potria esser, che il re d'Assi, qual ha mandato più volte ambasciatori a questa Porta, come per molte mie avrà inteso la S. V., li disturbasse: che Iddio faccia quello che è per benefizio delle cose di vostra serenità.

Hanno questi Portoghesi nell'India, prima Diù, loco di gran traffico per il Zidem e per il Mar Rosso; e il re di Portogallo vi ha una bella fortezza, la quale dalla banda di terra, dove gli si può dar batteria, ha due mani di muraglia, e due mani di fossa. E del trentasette, Soliman pascià, con ottanta legni armati, tra galee e navi, andò a quella impresa, e se ne ritornò con aver perso sei galee. Il diritto della città di Diù, la metà è del re di Cambaja, e l'altra del re di Portogallo. Nel porto vi è un castello sul mare molto forte, dove tengono una catena grossa a traverso il porto, che niuno può entrar nè uscire senza licenza de' Portoghesi, e tutte le navi, che vengono dal mar rosso e da Ormus in questo regno, che hanno scala a Surate, innanzi che discarichino, sono obbligate andare a Diù a pagar li diritti; essendo così i patti tra il re di Cambaja e quel di Portogallo; e quelle, che vanno sotto gli altri regni pagano nelle fortezze, che stanno nei medesimi regni.

Questo regno di Cambaja è molto ricco, e abbondante d'ogni cosa, e vi s'attrova ancor l'indago fino. Ha molte città; la principal è Amedabad, dove stanzia il re quasi tutto il tempo dell'anno: in la qual città s'attrova robe d'ogni sorte, e lì è gran somma d'*affion*, che i Turchi mangiano, che noi diciamo oppio. Da Surate comincia la costa dell'India per linea diretta fino al capo di Comorin. Hanno ancor Portoghesi in questo regno di Cambaja, una fortezza in Vassain, qual era della giurisdizione di esso regno, e fu data con tutto il suo territorio a' Portoghesi da sultan Badur, germano di sultan Macmut, per esser stato sempre ajutato dalli Portoghesi in una guerra, che aveva con li Mogoli ovver Parti, sottoposti pur al re di Persia, abitanti in un'isola nominata Diulcinda: isola, dico, per causa del fiume Gange, che la circonda per due rami, e viene a confinare con detto regno di Cambaja ad un loco nominato Por che è principio di esso regno. Questi Mogoli gli avevano tolto tutto il regno, e il re s'era fuggito con tutta la sua famiglia e tesoro in Diù; e con l'ajuto dei Portoghesi lo ricuperò. Hanno in questa giurisdizione molte terre ed isole. In questo loco sono tanti legnami, che si ponno far ogn'anno cento galee; e quivi il re di Portogallo fa li suoi galeoni e navi per Portogallo. In quest'isola, sotto la detta giurisdizione, vi è molto zenzero, il quale si porta a vender ad Ormus perchè il re di Portogallo non si cura di esso. Hanno poi Caul, dove finisce il regno di Cambaja, e principia quello della Zamalece, che li Portoghesi si tolsero per forza. In questa città stanno li mercadanti più ricchi e tutta la roba che si conduce dalle Molucche e da Malacca, si compra in questo loco, e qui tutti li mercanti di Cambaja tengono li suoi fattori, che contrattano

con Portoghesi. Vi è poi la città di Goa, che è isola, e in la città vi entra il fiume Lapera per due bocche, e parte la terra, e fa un' isola; e tutta l' isola di Goa è lunga miglia sedici, ed altrettanto larga. È una bellissima città, nella qual stanzia il vicerè che governa tutta l' India per conto del re di Portogallo, e in quest' isola non vi sta pur un moro della setta maomettana, ma solo cristiani, e gentili. Qui si tiene l' armata dell' India tutta tirata in terra, salvo dodici galeoni che continuamente stanno in acqua, sì l' inverno come l' estate, per guardia del porto. La qual armata è questa; galeoni sedici, caravelle trenta, galee sottili due, galeotte quattro, e fuste trenta. E per conto de' Portoghesi maritati nell' India si farian fuste cento con venti soldati per una. In questa città vengono condotti tutti li cavalli che si imbarcano nel Golfo Persico, e nel Mar Rosso, per pagar li diritti sotto pene di contrabando, che così è l' ordinario, e si paga d' ogni cavallo ducati quarantadue per ordine antiquo, nè è gran cosa perchè generalmente un cavallo vale in Goa trecento e più ducati, ed è città di grandissimo traffico. Ha sedici contrade, e sedicimila uomini da guerra tra li quali ne son novemila archibusieri, ed in ogni contrada vi è un capitano Portoghese; li quali capitani fanno trarre tutte le feste al palio, e la polvere, il piombo, e li archibusi sono del re, e sono valentisssimi archibusieri. Questa città fu tolta al Dialcaon, che confina con il Nizam, dalli Portoghesi per forza. Hanno alla bocca del fiume in terraferma quattro fortezze, cioè Panghin, Valestrin, il passo Secco, e quello di Norea. Tolsero ancor due isole nominate Salsete e Bardes. Questo regno di Dialcaon è molto grande, ed abbondante d' ogni cosa; si dice che il re ha quattordici milioni d' oro, ed è moro della setta maomettana.

Di qui si cava tutto il salnitro, che si consuma in India, e ne portano ancor in Portogallo per esser a buon mercato, e di qui si parte il regno de' Dialcaon con quel di Visnega, che anticamente lo chiamarono di Narcinga, ed è tutto di gentiluomini. Vi è la città di Baticalà molto onorata, sottoposta al re di Visnega, ed ha un fiume per il quale esce gran quantità di pepe, che Portoghesi portano nascosamente in Ormus a vendere, ed è loco di grandissimo traffico. Qui sta un fattore del re di Portogallo a riscuoter quello che Baticalà paga al re, e qui tiene il coral grosso e fino, e non ne vien tanto di Portogallo che ivi non ne comprassero più. Separa il regno di Visnega da quel delli Malabari il monte Delj, che è lontano da Baticalà miglia ottanta. In Cananor, che è miglia venti lontano dal monte Delj, il re di Portogallo ha una buona fortezza, che da una banda la circonda il mare, e dalla banda di terra ha una fossa larga trenta piedi: questa fortezza fu fatta per il zenzero, che produce quella terra, e questo regno è molto grande e potente, quasi eguale a quel di Colicut, ed il re è molto amico delli Portoghesi, non avendogli mai mosso guerra dopo che ebbero dominio nell' Indie. Caricano per il mar rosso ogn' anno, cinque o sei navi di roba.

Colicut è la principal città del regno di Malabar, ma per la guerra che ha avuta già tanti anni da Portoghesi non è nel modo, che era, perchè aveva gran traffico con il Zidem, porto della Mecca per il pepe e zenzero, che ne ha molta abbondanza: non ha altro fiume se non uno, che all' entrata non ha più di sei palmi di acqua: il fiume per dove le navi entravano ed uscivano era quello di Cali, dove il re di Portogallo ha una fortezza acciò non esca il pepe e zenzero, e vi fa molto zenzero, che si porta in Por-

togallo, e si carica ogni anno una nave di pepe. Questo re di Colicut si chiama Zamarin; ed è cosa antica, che detto re è imperatore dei Malabari, e non ponno detti imperatori entrar in Colicut, se non sono incoronati, e il presente mal si è potuto incoronare, perchè fa bisogno prima a lavarsi sopra una pietra che è in un tempio ad un luogo nominato Reperrin, che è nel regno di Cochin, e dopo lavato sono obbligati tutti i re dei Malabari a dargli obbedienza. Ma perchè il re di Cochin, che si fece vassallo del re di Portogallo, e si cavò dall' obbedienza del re di Colicut, è re di tutto il pepe, del quale il re di Portogallo ha bisogno, se il re di Colicut viene a lavarsi alla pietra, gli torrà il fiume, e non potrà esso re di Cochin aver il pepe; però non lo lascia venire, e per questo continuamente fanno guerra insieme, e sono uomini bellicosissimi e valenti. Cochin ha un fiume grandissimo, e il re di Portogallo ha una fortezza alla bocca di esso fiume, la più antica che sia nell' India, e ha una città simile a Goa, e quivi è la scala dell' India per Portogallo, perchè ogn' anno si caricano tre o quattro navi di pepe per l' ordinario e ivi si fanno le navi del re, che navigano per Portogallo, per esservi legnami assai. Ha pure il re gran magazzini di tutte le cose, e vi fa artiglierie per suo conto. Vien condotto il pepe per questo fiume, ed il re di dove nasce è cristiano dal tempo di san Tommaso, e per questo quel paese fa sempre vale ai Portoghesi, e se fosse bisogno a soccorrer Cochin, in due giorni verriano mandati dal detto re più di sessantamila uomini. A Coulan il re di Portogallo ha una fortezza per causa del molto pepe che è in quel paese, e se ne carica ogn' anno due navi per Portogallo. Da Coulan al capo di Comorin, che è la fine della costa dell' India, sono miglia quarantacinque. In tutta questa costa fa grande

invernata di piogge per terra come per mare, nel qual tempo non si può navigare, e comincia l'inverno alla fine di maggio, e dura per tutto settembre, e per aver tante piogge produce la terra vittuarie assai d'ogni sorte. Non molto lontano dal capo Comarin è l'isola di Ceilan, lunga miglia trecento e larga centonovanta. Ha tre re, l'uno di Candì, l'altro di Seitabalà, e il terzo di Cotta, e questo è il maggiore, ed è vassallo del re di Portogallo. Paga ogn'anno cantara mille di cannella, e se il re ne vuol più, bisogna che la compri, con pagarla ducati ventisette il cantaro, ed a questo prezzo ne ha quanta ne vuole, ed in questa città di Cotta tiene il re di Portogallo una fortezza. Quest' isola è ricchissima per il re, perchè come muore uno, tutta la sua facoltà va al re, se ben ha figliuoli: ed il principal porto è il porto Colombo. Lasciando da canto il golfo di Bengala vi è il Pegù e l'isola Trapobana, ovvero di Sumatra, dove è il re d'Assi con due altri re. Il qual re d'Assi, con tutto che sia tanto lontano da questa eccelsa Porta, mandò, come per mie scrissi a vostra serenità, due mani d'ambasciatori per richiedere artiglierie e mastri che ne facessero, e così ottenne, procurando di più che questo Gran-Signore mandasse armata nell' Indie contro li Portoghesi suoi inimicissimi, facendogli facile tal impresa; ma di questo non fu conclusa alcuna cosa. Condussero le artiglierie, come scrissi, in Alessandria, e dipoi per il Nilo a Suez, e di lì dovevano esser condotte in Aden, fino ad altro avviso del detto re.

Lasciando da canto quest' isola ed altri luoghi, dove il re di Portogallo non ha fortezze, verrò a Malacca, dove esso re ha una fortezza eccellentissima. La città non ha signore, perchè il re morto lasciò per suo testamento erede il re di Portogallo, e si paga di diritti sei per cento d'ogni cosa, e vi sono mercadanti molto ricchi. Hanno usanza

d'imprestare al capitano, che va a Malacca, il qual si muta ogni tre anni, ducati ventimila, di sorte, che stanno sempre in deposito, perchè vengono consegnati dall'uno all'altro. In questo luogo vi è il traffico con la China, perchè le navi della China non passano oltre a qui per le parti dell'Indie, e contrattano con Portoghesi, e così è di tutte quelle parti, come innanzi si dirà. I Portoghesi vanno ancora fino alla China, dove per la costa quest'è l'ultima terra che hanno discoperto. Parlerò ora dell'isole, che vi sono oltre quelle delle Molucche e all'isola di Borneo: si va prima all'isola di Banda, dove sono le noci moscade che si portano all'India, e di lì in Portogallo, e ogn'anno si carica una nave del re di questa spezieria; ma vi è un cattivissimo aere. Dopo vi è l'isola di Timor, dove tutti li alberi sono di sandolo, e le navi che vanno a caricarlo hanno questo ordinario, che il padrone della nave manda li suoi marinari e tutta la gente sua a tagliar il sandolo, che gli piace, e dopo tagliato ne fa tre parti; due sono per la nave e una per il signor della terra, e non pagano altro diritto nè costo, e viene molto apprezzato nell'Indie. Vi è ancor l'isola di Sonda, la quale è di gran traffico per esser in mezzo di queste isole, e molte volte si trovano nel suo porto cento navi, parte che vengono dalla China per mercanzie, altre che vengono dall'isola di Sumatra, e altre isole, e qui vi è un gran commercio de'Portoghesi per la mercanzia della China.

L'isola di Sonda fa grandissima somma di pepe, e li Portoghesi lo portano alla China, e se questa isola fosse navigabile per Portogallo, e non tanto lontana, potriano far di manco di quello di Colicut, ed avendo Catalani avuto notizia di questo, vennero due volte a Malacca, come poi si dirà. Vi sono l'isole Molucche, in una delle

quali, che si chiama Ternate, il re di Portogallo ha una fortezza buona, e qui si produce il garofolo, che vien condotto nell'Indie; e per il re ordinariamente si carica ogn'anno una nave assai grande. Dalla parte di queste isole Molucche, del trentaquattro, vennero cinque navi di Catalani, e caricarono all'isola di Ambuono. Due d'esse, che erano cariche di garofoli si persono; l'altre tre furono mandate a fondo dalli Portoghesi, e presi li Catalani, li menorno nell'India, e dopo furono mandati in Portogallo. E questo fu perchè pretendono li Catalani, aver ragione sopra queste isole Molucche, dicendo esser dalla loro parte, per la divisione che fu fatta fra quelle due nazioni della navigazione; cioè che una nazione potesse navigar per levante e l'altra per ponente, e quanto acquistavano fusse suo; la qual differenza non fu mai decisa; ma per la partizione dell'equinoziale, principiando dall'isola del Fuoco, si potria vedere di chi abbia da essere. Queste isole Molucche sono in capo della terra, che è stata discoperta dai Portoghesi. In tutti questi luoghi si fanno molti cristiani, che riescono valenti predicatori per esser di bell'intelletto, e per la buona pratica di chi li ammaestra, che sono li padri dell'ordine di Gesù, e vi sono ancor monasterj dell'ordine di S. Francesco e di S. Domenico. Cava il re di Portogallo di tutta l'India, oltre la navigazione e mercanzia, che di ciò non si può saper l'utile che ne ha, e nemmeno il beneficio che ne hanno li particolari, ducati ottocento quarantacinquemila. Ha di spesa ducati seicentocinquantottomila cinquecento circa; onde gli resta netto di utile ducati centottantaseimila cinquecento, non mettendo quello che rendono Zofalia e Mozzambic, che sono nella costa del capo Bona-Speranza, dove capitarono le prime navi di Portogallo per l'India,

le quali due fortezze rendono ducati venti mila all'anno per una netti.

Tornando alli confini della Persia con questa maestà, e discorrendo per il suo paese pur nell'Asia per la Caramania e Natolia fino a Scutari all'incontro di Costantinopoli, confina, dico, nel Mar Nero con Mingrelia, in Europa con la Dalmazia, che è nello stato di vostra serenità, con l'Ongaria, e anche dalle parti del mar maggiore con Tartari, nominati Cremli. Tutto questo suo stato, ancorchè contenga nell'Asia, Affrica, ed Europa molte provincie e regni, sedi di molti antiqui e nominati re, signori, e repubbliche, li Turchi lo chiamano con due soli nomi, cioè Natolia e Romania; ed è a cavaliere a tutto lo stato di vostra serenità, principiando dall'isola di Cipro, miglia ottanta lontana dalla Caramania e cento dalla Soria: poi vi è l'isola di Candia nell'Arcipelago a fronte di Costantinopoli, dove è la sedia dell'impero; poi Corfù e Zante, e tutta la Dalmazia, e in brevità tutto lo stato da mare di vostra serenità; ed essendo esso Gran-Signore tanto vicino a Vienna, non è molto discosto dal Friuli, talchè da ogni parte è pur troppo a noi vicino.

Quello che sua maestà trae dalli detti suoi paesi non si può sapere, e avendolo pur voluto intender da quelli che hanno continuamente i libri in mano, non ho potuto saper se non che entrarono l'anno passato nel Cazuà some duemila centundici ad aspri [1] centomila per soma, cioè ducati d'oro tre milioni cinquecentodiciottomila trecentotrentatrè. L'uscita della detta è some mille ottocentosettantacinque, che sono ducati tre milioni centoventicinque d'oro. Nell'altro Cazuà [2] sono entrate some tremila trecentoventicin-

[1] L'aspro, come si è detto altrove, valeva un sessantesimo di ducato.
[2] Vedasi la nota 2.ª pag. 2.ª del 1.° Volume di questa Serie.

que che sono ducati cinque milioni cinquecentoquarantun mila seicentosessantasei, e uscite some due mila novecento novantatrè, che sono ducati quattro milioni novecento ottantottò mila trecentotrentatrè, talchè viene a restar in Caznà ducati novecentoventiseimila seicentosessantasei; nè altra particolarità m'è stata data.

Lascierò star di dire gli ordini dell'esercito, la gente, che vien pagata da sua maestà per tutto il suo paese, come sono beilerbei, sangiacchi, e altri suoi ministri, l'ordine di questa corte trovandosi in stampa, ed essendone stato detto da molti miei predecessori a sufficienza; ma verrò a parlar della qualità della sua persona, la qual sebbene già quarantatrè anni regna, talchè dall'operazioni sue senza altra relazione si possa comprendere, e sebbene siano stati a sua maestà in diversi tempi tanto baili ed ambasciatori di questo illustrissimo dominio, li quali nelle loro prudenti e particolari relazioni hanno instrutta vostra serenità di tempo in tempo, pur perchè gli anni mutano li pensieri de' principi, e molti altri accidenti come figliuoli, e consiglieri di diverse nature, credo che non sarà ingrato a vostra serenità d'intender ancor da me qualche parte delle condizioni sue; nella qual parte verrà in considerazione il dir non solamente di lui, e de'figliuoli, ma del suo primo visir, concludendo con la disposizion dell'animo di sua imperial maestà, per quello che si può congetturare, verso tutti li principi cristiani, e principalmente verso vostra serenità; non lasciando di commemorar anche quegli infideli, dei quali pare che faccia stima.

Sultan Soliman, al presente imperator de'Maomettani, è uomo, per incominciar da questo, d'anni settantaquattro, e regna dal 21 in qua, che sono anni quarantatre.

È tutto il suo piacer d'andar alla caccia, e quando sua maestà aveva l'infermità alle gambe, e che non poteva tenersi a cavallo, si dilettava di componer in laude d'Iddio facendosi umile, e dicendo sempre egli non esser niente; ma per lasciar memoria della sua grandezza fa far una cronica di tutto quello che ha operato. Fa professione in questa sua vecchiezza di religioso, se religione si può chiamar la sua, avendo vietato il vino, secondo comanda sua legge, a tutti li Musulmani sotto pene grandi, non lasciando ancor condurne in Costantinopoli con tutto che sia di danno e non poco al Caznà; e del 62, d'agosto, privò d'uffizio per questa causa il suo oda bascì, che è capo delli suoi camerieri secreti, per essergli stato ritrovato vino nella sua camera. Fece ancor abbruciar quattro botti piene di vino; ma con tutto questo sua maestà non è obbedita, volendo questa gente, che sono usi a beverne, patir ogni pena per non privarsene. E perciò ancor patiscono non solo li mercanti, ma li baili e ambasciatori, che non ne ponno aver quanto n' hanno bisogno. Non vuol che li giannizzeri, che servono gli ambasciatori o baili, vadano (come solevano) a piedi, andando li ambasciatori a cavallo, nemmeno che li morti siano sepolti con cere impeciate, come solevano fare li cristiani, dicendo il suo muftì, che non si fa se non per pompa, ed in conclusione non vuol patir che sia fatto cosa che gli paia, che possa aggravar la sua coscienza.

Ha gran dispiacere che li suoi Musulmani, che vengono e vanno alla Mecca, siano presi da Cristiani, dando sempre la colpa a Maltesi, e per questa causa ultimamente dette sua maestà le dieci galee al sangiacco di Rodi, e messe quell'ordine d'accompagnar li pellegrini con quelle galee, e con quelle della guardia d'Alessandria, come per mie

scrissi; nè vuol patir, che da niuno sia fatto torto alli predetti, sì dalli amici contro le capitulazioni, come dalli nimici, volendosene al tutto vendicare. È uomo, che per la continua pratica, che ha avuto già tanti anni, che è nell'imperio, intende molto bene tutte le cose, e le risolve il più delle volte in meglio. Ama la pace, e se non è provocato non si muove a far guerra con niuno principe, conoscendo che la quiete gli lascierà godere, il resto del tempo che viverà, pacificamente l'imperio, dove che la guerra gli potria esser causa di molti strani accidenti, dubitando forse, per non poter lui andar all'imprese in persona, sì per esser vecchio, come per altre cause, e forse per aver l'inimico in casa, di perder in poche ore quello ha acquistato in molti anni. E fa un altro buon effetto, che risparmia la sua gente e il denaro, che tornerà a benefizio grande del successore suo. Di tanti figlioli e neputi, che aveva sua maestà non si trova ora se non uno figliolo, che è sultan Selim, ed uno figliolo del detto Selim, nominato sultan Murat, dopò la morte del qual Gran-Signore non si dee credere, e nè meno imaginare, che abbia ad esser altri che sultan Selim che succeda, se non in caso che sua maestà vivesse ancor anni dieci in circa, che allora potria esser più desiderato sultan Murat, per aver un signore giovane, acciò potessero far qualche impresa, essendo li soldati desiderosi di far faccende, per esser tanto tempo, che sono stati indarno, e tanto più che a quel tempo sultan Selim sarà vecchio, e d'altra natura non al proposito loro, come saria sultan Murat; e già se ne ragiona: ma sia come si voglia, si dee credere, che per dar qualche principio alla vittoria, vorrà attaccarsi alla più debole impresa: però debbon temer quelli principi, o repubbliche che sono più deboli delle altre.

Quando poi mancasse la descendenza mascolina delli detti signori Ottomani, molti vogliono, che abbiano da succeder quelli che sono nelle otto famiglie di signorotti, discese quattro in la Grecia e quattro in la Natolia. Le quattro della Grecia sono nominate Micali, Ersecli, Eurenesli, Egiachialì; ma questi non sono in tanta considerazione come quelle della Natolia, nominate Cheselamatlì, Diercanlì, Durcadurlì, che di questi ne sono molti in Persia; la quarta che è quella che ha maggior pretensione è Ramadanlì, che anticamente si chiamavano Spendial; e questi son delli più antiqui signori de' Turchi, che si trovino al presente, della discendenza dei quali si dice esser un Peri pascià d'Aden in Natolia, e due suoi figliuoli sangiacchi, nominati Ibraim e Dervis. Altri vogliono che quelli che discendono da donne di questi gran signori Ottomani, abbiano maggior pretensione: ma se Iddio fa venire questa occasione, vi saranno molti schiavi, non si sa di dove venùti, che pretenderanno farsi signori, almeu di qualche paese.

Ora si farà conoscere a vostra serenità la disposizione dell'animo di sua maestà verso li principi cristiani, li quali sono quattro che s' hanno a quella corte in maggior considerazione, cioè l'imperatore, il re di Francia, il re di Spagna, e il re di Polonia, oltre vostra serenità; degli altri principi fanno poco caso. Quanto all'imperatore, il Gran-Signore ebbe molto a caro concluder la pace con lui, come per mie de' 29 luglio, 5 e 18 agosto del 62 scrissi, con tutto che avesse ed abbia gran volontà di far l'impresa di Vienna, come scrissi per mie de' 14 aprile e 24 gennaro del 63, specialmente avendo inteso, che sua maestà cesarea dava ajuto a Bogdani per favorir Stefano, come già sotto mano io avevo inteso dal suo ambasciatore; ma son tanto

grandi li presenti, che fanno gl' imperiali ambasciatori al primo visir ed altri della corte, che ottengono quello che vogliono; e se bene il Gran Signore non si è risolto per la differenza che è tra il re di Transilvania e l'imperatore per li castelli ribellati al detto re, volendo prima aspettar tutti li denari, che l' imperator dee mandar a questa Porta, voglio credere che dopo venuti s'acqueterà, sì per la causa predetta, come per essersi molte volte lasciato intendere, che questo e li Persiani, (come si dirà ancor d' essi al suo passo) sono li più potenti inimici, che siano temuti dal Gran-Signore.

Il re di Francia vi ha un suo agente, il quale non fa altro uffizio che mettere al punto vostra serenità con questo Gran-Signore, come è sempre il solito di quelli ambasciatori; ma sono in poco credito appresso questo magnifico pascià, nè si ha da dubitar che ad istanza loro questo signore mandi più armata fuori, come faceva a tempo del signor Rusten, e che nemmeno Francesi abbiano li favori che solevano avere; anzi quello che non ponno ottener loro, parlando in materia di ricuperazione di schiavi, vien ottenuto dall' ambasciatore di sua cesarea maestà; e ciò, per opinion mia, per aver Francesi mancato di sovvenire le sue armate in Barbaria di remi ed altro, come solevano, talchè convengono mandarli a torre di casa con interesse grande, ed anco per portare a quel re odio particolare il magnifico pascià per la presa della sua nave, che fu fatta dalle galee di Malta del 53, poco lontana dall' isola di Cipro, per non aversi potuto quei cavalieri pagar sopra l' entrate, che hanno in Francia.

Sua maestà cattolica non è in poca estimazione, vedendo i Turchi che, con tutto che già anni quattro abbia perso un' armata, che fu presa da quella del Gran-Signore,

e perse dopo venti e più galee con altre navi toltegli dalla fortuna del mare, ne abbia unita quest' anno un' altra di assai buon numero.

Del re di Polonia, avendo lui da far con Moscoviti, e volendo obbedir a questo Gran-Signore, (come fece ultimamente, che non aspettando il comandamento di sua imperial maestà, e nemmeno il suo ambasciatore, sapendo così esser il suo volere, fece tagliare la testa a Stefano, che si voleva far signore di Bogdania, essendo stato eletto dal popolo) mi par però che sia in poca considerazione, ed ultimamente mandò un suo ambasciatore a questa Porta, che per quello s' intese dimandava transito di fromento per il Mar Maggiore, e non ottenne cosa alcuna.

Vostra serenità e quest' illustrissimo dominio mi par che siano più in estimazione, che mai con questa maestà, con tutto che credono di poter far tutto quello, che vogliano con questa serenissima repubblica, avendo opinione che la tolleri ogni ingiuria per grave che sia, più tosto che romper la guerra un' altra volta. E questo procede per volere, quando vien presa una sua nave o altro navilio, che li interessati spendano per ricuperarla, ed essi non volendo spender, se non dopo ricuperata, essendo molti li interessati, che difficilmente si possono accordare, nè potendo li baili spender per conto di vostra serenità, e nemmeno ottener a questa eccelsa Porta cosa d' importanza senza spesa, il tutto va in preda con grandissimo danno suo, e poca riputazione, parlando con ogni debita riverenza. Che se una volta sola vostra serenità volesse spendere non tanto per ricuperar una nave, quanto per far castigare chi l' ha presa, assicureria li capitali delli suoi sudditi, e saria in maggior riputazione sì a questa Porta, come presso li altri principi, che questo modo non mi par che

sia a proposito suo, perchè perdendosi li capitali de' particolari, il pubblico non ne ha utile alcuno, oltra che alli bisogni (che Iddio ci guardi da simili occasioni) la non se ne può poi servire, e fa tanto più forti, non dirò li suoi inimici, ma li Levantini [1] che si fanno così animosi che lor basta l'animo di venir in Golfo, e Dio non voglia che possa seguir qualche inconveniente e che poi non vi si possa rimediare con assai sacrifizio.

Pensavano che vostra serenità non potesse far di meno di dimandar fromenti al Gran-Signore; ma avendo veduto che l'anno passato non è comparsa nave, e che nemmeno gli è stato richiesto tratta, con tutto che, come è noto a vostra serenità, sia stato fatto coscienza a sua maestà di non lasciar portar biade in cristianità, come sanno di aver utile vendendole, e vedendo che gli si guastano, loro medesimi le mandano. Credono ancora, che per causa de' mercanti, vostra serenità non possa far di meno di aver la loro amicizia, ed io tengo conclusione contraria, che cioè duri l'amicizia tra vostra serenità e quel Gran-Signore per il beneficio che sente sua maestà dalli nostri mercanti, e comodità alli suoi popoli; ed in conclusione sua maestà ha più in estimazione vostra serenità e questa serenissima repubblica, che niun altro principe cristiano.

Vi sono poi due signori Maomettani, dei quali sua maestà tien conto; l'uno è il re di Persia, l'altro il Seriffo, che confina con sua maestà nell'Affrica. Con il re di Persia sua maestà fece pace del 62, di luglio, avendo ottenuto far morire sultano Bajazet con quattro suoi figlioli, come per mie de' 18 agosto del detto millesimo vostra serenità ha potuto veder particolarmente [2]; cosa che pareva troppo difficile

[1] Con questo nome significavansi i pirati.

[2] Bajazet, fratello minore di Selim, aveva tentato anche coll' aperta

a credersi che un re di Persia, tanto inimico di questo Gran-Signore, e amato non solo dalle sue genti, ma anco da Maomettani della Soria e dell' Egitto, avesse consentito a tal cosa, con privarsi di un sì gran pegno, anzi fortissimo scudo, potendo considerare che mai sua maestà saria andata in persona a quell' impresa, sì per esser vecchio, ed allora impotente, come anco che non faceva per lui allontanarsi da Costantinopoli. Nè per questo sua maestà volle comportare che Persiani fabbricassero Cars, mentre volendo lei far fabbricare un castello a confini di essi, ad un loco lontano due giornate e mezza da Van, sebbene fu impedita da Persiani, non restò per questo di fabbricarlo, onde si vede che quel re vuol ad ogni modo la pace con questo signore, ovver finge di volerla per far poi il fatto suo, quando gli parerà tempo; e s'egli ha desiderio di conservarla, si fa giudizio che sia per causa delli Giorgiani, che il Gran-Signor gli faceva andar sopra; e credo aspetti qualche occasione per sollevar li popoli, come già se ne è avuto qualche suspizione, vedendo che li ambasciatori Persiani facevano diverse strade ad entrar nel loro paese, e però poco sua maestà si fida; ma per ora non si vede abbia ad esser nessuno disparer tra sua maestà e quel re. E per mia opinione con sultan Selim sarà il medesimo, se qualche secreto che possa essere nell'animo di quel re non fosse mandato allora in essecuzione, il che potria esser facilmente, volendo alcuni che ei possa aver salvato uno o più figliuoli di sultan Bajazet, e fatto morir in loco loro altri di quell'età, ovver che voglia far solle-

via della ribellione, di togliersi di mezzo Selim, ed aprirsi la via alla successione del tronò paterno. Ma fallitagli l'impresa si rifuggì in Persia presso Tamas, re di quella nazione, il quale però lungi dal farsi difensore di un figlio ribelle, d'accordo, dicesi, con Solimano, lo fece morire.

var qualcheduno che gli somigli, il che saria facil cosa, perchè oltra che a quelli confini tutti tengono da Persiani, li Turchi sono facilissimi a credere. Di più le genti del sultan Baiazet sono venute da quelle parti ad uno ad uno, che niuno gli ha dato fastidio, e quelli che erano in prigione alle Sette Torri furono liberati dopo avutasi la certezza della sua morte; e disse il magnifico pascià in questo proposito, che mai avria creduto, che il predetto re di Persia s'avesse contentato di far morire il figliol del Gran Signore ad instanza di suo padre per denari, e che Cristiani mai l'avriano consentito.

Dello Seriffo, che è in Affrica, avendo esso mandato ambasciatori con presenti al vice-re d'Algeri con offerirsi al servizio di questo Gran-Signore, si dee creder che s'intenderanno bene insieme, cosa che mi par di gran riputazione e beneficio alle cose di sua imperial maestà.

Sultan Selim, che è figliolo di sua maestà, e che tiene il suo sangiaccato in Natolia, è d'anni quarantuno in circa, grasso, di natura avaro, beve volentieri, ma manco di quello soleva, per non far dispiacere a suo padre, più per timore che per amore. Vorria entrare in possesso del suo impero, per quello si ragiona, inanzi la morte del padre, parendogli aver aspettato troppo, ma dubita che gl'intervenga quello intervenne a suo fratello; e dubitando suo padre dell'animo suo, spesso dimanda al magnifico pascià quello che fa, e come si contenta, e quando sua maestà aveva male alle gambe, per farlo stare quieto gli mandava gran presenti, e molto più del solito. S'è pentito molte volte sua maestà di aver maritato le figlie sue in uomini si grandi e di tanta autorità come ha fatto. Come per mie de' 12 ottobre del 62 scrissi, avendogli richiesto detto suo figliolo per il capitano del mar, suo genero, il serraglio vecchio di Rusten pa-

scià, che era allora, ed è ancora della sultana, per far dispiacere ad essa sultana, non gli fu concesso, anzi sua maestà gli fece intendere che stesse in cervello, e dubitandosi sua maestà di quello gli poteva intervenir non gli bastò l'anima, sebben l'aveva messo in ordine, di andar in Adrianopoli del 62; per la qual causa il novembre susseguente fece tagliare la testa a Durac Celebi, che si diceva esser quello, che esortava Selim a simili chimere, avendogli fatto intedere, che aveva fatto morire quello per convenienti rispetti. E sebben mostrò Selim di non aver avuto dispiacere, si conosceva pur che l'animo suo era tutto all'opposto. In questo modo sua maestà si liberò d'un gran travaglio, e mise tal spavento negli altri, che ognun dubitava della vita sua. E ragionando il magnifico pascià in materia di far esercito, disse che non si faria, perchè sua maestà ascolta la sua parola, come quando passò a Scutari al tempo che sultan Baiazet era in campagna con sultan Selim, e che voleva a persuasione del magnifico Rusten andar con l'esercito innanzi, onde poi entrasse Baiazet in Costantinopoli, dove che sua signoria lo dissuase, e lo fece fermare quattro mesi e più, con tutto che sua maestà fosse alterata, e volesse al tutto seguitare l'impresa.

Soltan Murat, figliuolo del predetto sultan Selim, ha il suo sangiaccato in Magnesia nella Natolia, giornate nove lontano da suo padre. È d'anni dicianuove in circa, e si dice esser bello con due segnaletti negri sopra il viso, che gli danno molta grazia; liberale, di bell'intelletto e dotato di bonissimi costumi; del quale sua maestà non ha pensiero alcuno per esser troppo giovane.

Soleva tener sua maestà ordinariamente quattro consiglieri ovvero pascià, e al presente ne ha sei, uomini di grande autorità e grazia appresso di lui, quali consigliano

tutte le cose di stato, e ne fanno referto a sua maestà. Questi già alli tempi delli altri signori Ottomani solevano insieme prima consigliar le cose, e ognuno dir liberamente l'opinione sua; esebbene li primi visiri hanno sempre avuto il carico di proponer, però li altri Gran-Signori dimandavano anco alli altri spesso il lor parere, e di qui era che sebbene il primo aveva maggior grado, però anco con li altri chi negoziava cercava d'intertenersi; ma al presente e in tutto il tempo di questo Gran-Signore, per l'informazione che io ho, sempre s'è negoziato con il primo visir solo, essendo lui quello, che dà udienza al gran divano solo, senza che li altri parlino; o se pur dicono qualche parola il secondo, ovvero alcuno delli altri, che si credono esser in grazia del Gran-Signore, la dicono con ogni rispetto. Va poi dal Gran-Signore, e lui solo fa referto di quello che gli pare. Come si levano dal divano, e che sono usciti fuori di tutte le porte, tutti li altri pascià si fermano e lo salutano tre volte con gran reverenza, e sua magnificenza risponde una sola con riputazione grande. Va poi alla sua stanza, e negozia secretamente con ognuno, e scrive al Gran-Signore, e riceve lettere da sua maestà ogni giorno, negoziando insieme senza che li altri ne sappiano cosa alcuna; e brevemente, se sultan Selim o suo figliuolo o la sultana figliuola del Gran-Signore vogliono qualche grazia da sua maestà, sono astretti d'andare per mezzo di sua magnificenza, e si può dire che il padrone di tutto questo imperio è il magnifico Ali pascià, qual'è cresciuto in tanta grazia di questo signore, che presso di lui mai è stato un altro primo visire, eccettuando però il magnifico Ibraim pascià, con tanta autorità quanto sua magnificenza; con tutto che ei se ne serva con grandissima modestia, non volendo principalmente premiare nè dar

timari alli suoi schiavi, sebben sua maestà con sue lettere lette in pubblico divano l'ha esortato a farlo fino che ha il tempo. Potrei far conoscere a vostra serenità molti favori, e di conto, che gli sono stati fatti da sua maestà; e quando sua magnificenza fu ammalata, se non fosse stato per rispetto di far ragionare di sè, sua maestà saria andata a visitarlo; e se mancasse, non sapria a chi dar questo carico, e fece un rabuffo al suo capigì e odabasci per aver detto che sua maestà ha delli altri visiri, che sono boni da governare questo imperio; e soggiunse sua maestà che niuno di loro erano per annasar quel luogo se esso moriva, e fino che fu ammalato sua maestà non fece divano, nè volle che gli altri visiri operassero cosa alcuna senza ordine di sua magnificenza, essendogli per innanzi stato promesso da sua maestà con giuramento di non ascôltar mai persona che gli volesse parlare contra sua magnificenza. Ordinò sua maestà al suo medico che facesse collegio con tutti li altri medici acciò ritrovassero un rimedio, lasciandosi intender che aveva gran desiderio di veder un' altra volta la sua faccia, e per tanto dispiacere che sua maestà sentiva di questa sua malattia, non voleva partirsi per andare alla caccia, se non fosse stata esortata da sua magnificenza. E dopo guarito, ma che però non poteva camminare, sua maestà gli fece intendere, e fu alli 19 settembre passato, che dovesse sforzarsi d'andar al divano, perchè desiderava grandemente di vederlo, come fece, che andò due ore innanzi giorno, e subito gli furono aperte le porte, ed entrato dentro immediatamente furono serrate, e andò a cavallo fin al divano, e si sedè al suo luogo, e sua maestà gli parlava da un balcone, che guarda sopra il divano, che niuno li potevano vedere, non che intendere quello che ragionavano. E la prima cosa che gli disse fu, che se sua

magnificenza non veniva era astretta sua maestà d'andarlo a trovar a casa, e il resto del ragionamento che seguì tra sua maestà e sua magnificenza scrissi già allora: ma dirò ben ora, che sua maestà gli disse che viveva per lui e che non pensasse d'essere come li altri primi visiri, a nissuno dei quali era stato mai concesso venir a cavallo, con tutto che fossero ammalati, dentro dell'ultima porta per venir al divano, e che gli dava la libertà di entrar ad ogni ora che a sua magnificenza paresse; ragionarono fin all'ora di aprir le porte, acciò potessero entrare li altri pascià, che erano già di fuori aspettando che si aprissero, ed allora sua maestà tornò dentro: così continuò ogni mattina, dei giorni di divano però, e tutti questi favori e l'autorità grande che ha procedono per non aver sua maestà in chi fidarsi a gran giunta di quanto si fida di sua magnificenza; alla quale non si può far maggior dispiacere e nemmeno vuol patire, che si negozj con li altri pascià, nè che per mezzo loro si cerchi d'aver favori, avendo detto sua magnificenza in molti propositi, che uno che sia primo visir bisogna che sia conosciuto, e che li altri sono testimonj falsi, e chi opera altrimenti immediate se lo acquista per inimico capitale, nè si può poi acquietarlo con presenti. Sua magnificenza in questi casi non perdona mai a chi l'offende, aspettando il tempo e l'occasione di far le sue vendette, come scrissi per mie de' 5 luglio del 63, che avea sospetto che io negoziassi con il magnifico Mehemet pascià e con altri, per la qual causa mi aveva preso in odio. Sua magnificenza espedisce molte cose senza far referto al Gran-Signore, e come lo fa, lo fa di modo che è certo di ottener quanto desidera, come s'è veduto in materia d'Alessandro, vaivoda di Bogdania, che contro l'opinione di tutti li altri pascià e dello stesso sultan Selim, e con-

tro la promessa fatta a Stefano vaivoda, fece metter in stato detto Alessandro, e in molte altre materie che, per non fastidir la serenità vostra, lascierò da parte. Spesso va lui solo a trovar il Gran-Signore alli giardini ovvero alla caccia per parlargli e negoziar cose importanti. È uomo di gran maneggio, e mette molto pensiero a far che siavi abbondanza di tutte le cose per la povertà, ed ogni giorno ha divano in casa sua, ed espedisce ognuno che vuole udienza mandando chi alla giustizia delli cadì, alcuni alli defterdari per conto del denaro del Gran Signore, ed altri alli suoi agà all'opposito di quello faceva il magnifico Rusten, che voleva espedir lui il tutto per il desiderio del guadagno. Consuma il resto del tempo in negozj di stato, e in altre cose importanti. Ha grata ciera, e fa professione di belli parlari. È sobrio, e mi ha detto che è anni quaranta che non ha bevuto vino; ma ha gran piacer di ragionarne e sempre che mi sono ritrovato con sua magnificenza è venuta in tal proposito, mostrando però di burlare. Tollera la fatica, ed è pazientissimo ed umile, nè mai l'ho veduto in collera, se non artificiosamente; anzi molte volte, come ho detto, burlava con me, e ragionava con grande amorevolezza, come sogliono fare li veri amici. Mi ha ascoltato volentieri; e molte volte vi son stato due e tre ore continue. È uomo ragionevole, e si ferma su qualche suo fondamento, o tace quando è cosa che non faccia per lui. Ha un proceder, come fanno tutti li altri signori di là, che a me non piace, che molte volte promette, e poi si pente, come fu la prima fiata nella conclusione di acquietare le querele della galeotta; trova sempre impedimenti, acciò si giochi con maggiori presenti, non di altro che di zecchini, che sua magnificenza li chiama papassi, e questo per veder che vostra serenità non vuol

presentar se non con l'occasione, e conoscendo questo suo animo, lui la fa nascere. Non è di quelli, che per denari faccia ogni cosa, ma quello che fa è secondo il piacer del Gran Signore, essendo in suo potere l'eseguire. È liberalissimo e non tanto inimico de' cristiani, anzi in proposito del ciaus che fu mandato a vostra serenità per le querele, laudandosi esso ciaus delle cortesie che gli furono fatte; disse sua signoria, che li piaceri che vengono fatti a' suoi da' nostri in Venezia, loro non ponno far a' nostri, perchè quel popolo non vuol bene a Cristiani, ma che non li lascia far torto, se lo sa. A conservar quindi l'amicizia con questa maestà, il più potente mezzo è aver sua magnificenza per amico e favorevole, nè si può con più certa via averlo tale, che con il donargli, e qualche volta senza occasione, perchè a questo modo si mostra far conto di lei; e tutti tengono questa strada. E s' io non me l'avessi intertenuto con presenti, e non di molta valuta, come fu un par di cani fatti venire a posta di ponente, e che sua magnificenza li mandò a donar al Gran-Signore, che gli furono carissimi, e un facciol ricamato d' oro per coprir il suo turbante, e altre gentilezze, ora una or l'altra, per far che sua signoria si ricordasse delli negozj di vostra serenità avrei potuto far niente. E quell'avermi detto molte volte: io ti sono amico e non mi conosci, è un dimandar tacitamente. Onde essendo l'uomo che è, di tanta autorità, con ogni debita riverenza dico che sarà buono a vostra signoria tenerselo benevolo per beneficio delle cose sue.

Fu messa sua magnificenza nel serraglio al tempo, che il quondam magnifico Ibraim pascià era adabascì del Gran Signore, che noi diciamo gran cameriere, e che Alì-bei era capigì di sua maestà, ed era delli giovini che servivan il Gran Signore. Uscito il signore Ibraim primo visir, e

tolto Alì-bei per suo chiaja-bei, il signor Alì uscì casnigir di sua maestà, e fu nel tempo, che sua maestà andò la prima volta all' impresa di Vienna: dopo fu fatto agà delli giovani poveri, poi agà delli Spai maggiori, e da poi mastro piccolo della stalla del Gran Signore, e poi mastro grande d' essa stalla, che li chiamano imroor-basci e fu fatto ancora agà de' Giannizzeri, e dappoi beilerbei della Grecia; ed essendo sua maestà in Aleppo del 48 con l' esercito per andar contra il Sofi, avendo preso sua magnificenza Van, luogo del Sofi, gli fu data la sedia del Cairo, e innanzi che si partisse fu fatto visir della Porta. Andò al Cairo del 49 di luglio, e al primo di Gennajo del 53, per esser stato chiamato in Aleppo all' eccelsa Porta, si partì, e mi parve per beneficio delle cose di vostra serenità d' accompagnarlo essendo allora giunto il clarissimo mio successore, e per fargli conoscer, che tanti favori che mi aveva fatti al Cairo non erano gittati via, e per acquistarmelo, sapendo di fargli piacer grande; e come rappresentante di V. S. fui astretto di andar con grandissima spesa come ben sanno li miei fratelli; e sua magnificenza ebbe quello che desiderava, che io non mi partissi innanzi da lei, come allora scrissi a vostra serenità. Fu nominato terzo visir; che allora era primo Acmar pascià, e secondo Ibraim pascià eunuco, e dopo la morte del magnifico Rusten sua magnificenza entrò primo visir. È molto odiata da tutti li grandi, eccetto da Peripascià, e questo per esser sua magnificenza in tanta grazia del signore; fu anco molto perseguitata dal magnifico Rusten, e da altri, per invidia per esser asceso agà dei Giannizzeri, che non era ancor il suo tempo, e nemmeno era quando fu eletto beilerbei, e pascià, avendolo anco accusato sì quando uscì agà dei Gianizzeri, come di beilerbei della Grecia, ma non trovorno

cosa alcuna per la quale se gli potesse opponere: e se per innanzi il magnifico Rusten gli voleva male, tanto più quando prese Van, avendo scritto alla Sultana che a detta impresa il signore Alì lo aveva ingannato, e d'allora in poi sempre più lo perseguitorno, onde furono poi causa di farlo cavare dal Cairo, imputandogli che era d'accordo con sultan Mustafà. Acmet pascià, essendo primo visire e ritrovandosi in Costantinopoli, tramò insieme con il pascià del Cairo, successore del magnifico Alì, di far entrar sua magnificenza in disgrazia del Gran-Signore, dicendo che aveva rubato assai al Cairo; ed essendogli stato fatto intendere da un suo amico di tal loro mal animo, sua magnificenza si volle chiarire, e fece torre le lettere a quelli che le portavano, e trovò che Acmet pascià scriveva al pascià del Cairo, che mandasse quanto tesoro poteva, e che non avesse paura di cosa alcuna, perchè egli risponderia per lui d'ogni cosa, esortandolo a vendere e rivender purchè mandasse assai tesoro, che avriano l'intento loro. Quell'istesso giorno sua magnificenza si mise la lettera addosso, e andò in corte al divano secondo il suo solito, e dopo espediti li negozj pubblici cavò la lettera e la mostrò all'istesso Acmet pascià, e dopo toltola dalle sue mani la mostrò alli altri pascià, e tutti tacquero: ma sua magnificenza e il magnifico Acmet contendendo per questa lettera, il Gran Signore, che era a una finestra a rete, onde li poteva vedere, e loro non potevano veder lui, avendo veduto che contendevano, mandò a dire che gli facessero intender la causa di questo rumore. Sua magnificenza andò a sua maestà, e dopo tutti li pascià furono mandati alle loro stanze, facendo restar il magnifico Acmet solo, che dopo partiti tutti lo fece strangolare. Dice sua magnificenza che il popolo diceva, che l'aveva fatto

morire per tornar nel suo grado Rusten pascià, ma fu per questa lettera.

Parendomi aver detto, serenissimo principe, abbastanza delle persone, mi par esser necessitato a dir alcuna cosa del potere di questo principe, sì per terra come per mare, con qualche discorso in materia di stato, sebben non ne ho esperienza, nè pratica alcuna; ma essendo nato cittadino di quest'illustrissima repubblica, ne dirò quanto naturalmente ne posso sapere. Dico adunque, che, come si sa e si vede chiaramente, questo Gran-Signore è potentissimo si per aver tanto paese sotto il suo imperio, e obbedienza grande dal popolo, come per aver danari assai, le quali tre cose da sè sole lo farian, a mia opinione, invincibile; se gli aggiunge poi la sua buona fortuna e l'aver li suoi soldati, sì a piedi come a cavallo, avvezzi dai primi anni alle fatiche e disagi, quali non hanno altro fine, che compiacer al loro signore: anzi se alcuno di loro fosse condannato alla morte, e potesse fuggire, sarebbe più contento d'andar alla morte, che fuggendo vivere contra la volontà del suo principe.

Ha poi tutto quello che fa bisogno sì per guerra, come per ogni altra cosa nel suo stato, e al presente si trovano alla sua guardia, e al suo servizio e del serraglio, persone trentaseimila novecentoventiquattro: prima gianuizzeri tredicimila cinquecentodue, spai (che sono genti a cavallo) settemila novantacinque, azamoglani settemila seicento: il resto capigi, ciaussi, ed altri simili. Ha poi infinita altra gente da porre in campo di queste armi: che di spai in Grecia e in Natolia ne ha che ascendono al numero di centosessantamila in circa, oltra li schiavi de'sangiacchi e beilerbei, e venturieri [1]. Ha poi sua maestà per

[1] Si diffonde a questo luogo l'oratore in particolari relativi alla forma-

le cose di mare in Barberia legni armati settantasette, oltra dieci che sono in golfo e in altri luoghi, che vanno rubando; delli quali settantasette ne sono in Tripoli galee tredici e galeotte otto, in Algeri e Bona cinquantasei. Nell'arsenale di Costantinopoli vi sono volti di pietra per galee centotredici, e tredici magazzini per legnami d'ogni sorta. Vi è poi un altro magazzino ove tengono li sartiami ed altre munizioni per le galee. In detto arsenale si trovano in terra galee novantadue e in acqua settantuna, e quattro galeotte e dieci maone. Ne sono poi fuori in Alessandria galee sei, a Rodi dieci, a Metelino due, a Negroponte una. Capitano del mare è Pialì pascià, genero di sultan Selim, ed è molto in grazia di sua altezza. Dell'animo del quale verso le cose di vostra serenità, come per molte mie ho scritto, non credo si possa dir troppo bene; ma avrà rispetto d'offenderla, vedendo quanto è favorita dal magnifico pascià.

Hanno modo di fornirsi, e presto, di ferramenti, pegola, vele, sartiami, gomene, ancore ed artiglierie nel loro paese, anzi dentro lo stretto e nel mar maggiore: remi n'hanno in ordine per galee centoventi e quanto altro è sopradetto, oltra le venti galee, che fanno far del legname che fu tagliato dal signor Aliportuc nel mar maggiore, e le quali fabbricano nel luogo istesso; di uomini da remo ne possono trovar con denari quanti vogliono in Costantinopoli, Andrinopoli e Bursa, e sono ancor ben forniti di capi da comando, tra li quali sono duecentosettantacinque rais; e come fanno grande armata lasciano alla guardia dell'Arcipelago venti galee, le più triste. Li denari per

zione dell'esercito, che tralasciamo perchè può leggersi il simile in altre precedenti relazioni, e specialmente in quella del Navagero (1553).

pagar gli uomini da remo li cavano dal paese di quelli, che sono obbligati a dar uomini per tal effetto. Hanno legname tagliato nel mar maggiore e in Grecia per altre dieci galee, e ne fanno tagliar dell'altro per farlo condur in arsenale per fabbricarne altre trenta; e con tutto questo, essendo sua maestà di età, e non potendo essa andar in persona ad impresa alcuna, sì per la vecchiezza, come per altri ragionevoli rispetti, nè avendo in chi potersi fidar di dargli nelle mani un esercito d'importanza (oltra che senza la sua presenza si faria poco frutto, come si può aver conosciuto per li tempi passati nelle imprese difficili) ed essendo il primo visir tanto grasso ed infermo delle gambe, che non può cavalcar (del qual ancora mal volentieri se ne priveria) concludo che sua maestà non possa altro che difendersi dall' inimico, che cercasse di offenderla: e ciò, dico, quando piacesse a sua divina maestà, non mi parendo conoscere principe alcuno, che da per sè possa far tal'impresa, e unito con altri, per impresa facile che sia, la mi par difficilissima. Perciò conoscendo sua imperial maestà le forze sue in un certo modo (che Dio guardi se le conoscesse bene) non dubita d'altri principi, che del Sofì, e del re de' Romani, come è stato detto. È sta molto sospeso, avendo inteso la morte di sua maestà cesarea, non sapendo se avrà a seguir la pace con il re Massimiliano, eletto nuovamente imperatore, desiderandola molto; e io voglio creder che sì, e che sua maestà manderà il tributo per li confini, e che in ciò durerà fino che veda se potrà esser aiutata dagli Alemanni o altra gente; che allora potria con miglior fondamento e maggior suo avvantaggio deliberar di fare un'onorata impresa. Il tempo saria stato quando il Gran-Signore aveva guerra con il Sofì, e che li suoi figlioli erano in guerra l'uno contra l'altro, e che esso

Gran Signore era a Scutari coll' esercito, che mai gli bastò l'animo di andar più innanzi contra Baiazet suo figliuolo: che se allora li Cristiani si fussero mossi per terra, anche con poca gente, mai la casa Ottomana saria stata a tale, perchè il Gran-Signore non si saria potuto difender, non sapendo chi mandare, e dubitando che chi egli avesse mandato, in luogo di andar a difendere le cose sue, non avesse voltato le armi contra Selim e chiaritosi in favore di Baiazet. E non so quando più verrà una simile occasione, non dirò per vostra serenità e questa serenissima repubblica, perchè so che sempre ha osservato la fede per quelli rispetti prudentemente considerati da lei; ma dico per quelli, che gli erano inimici, e che dovevano desiderar una sì bella occasione. Ma la bontà di Dio non ha voluto per causa che non sta bene a me d'investigare: e questo è quanto in questa materia mi è parso di dover dire.

Ora per soddisfazione mia dirò a vostra serenità il carico che ha un bailo in Costantinopoli, e le difficultà che ha nel negoziare; che credo, sapendo lei benissimo quanto è occorso in mio tempo, e intendendo ora quanto io le dirò, avrà compassione grande alle cose sue, e farà quelle provvisioni che le pareranno necessarie. Dico dunque che vostra serenità, per opinione mia, non da carico alcuno, nè in la città nè fuori, di maggior importanza, e di più gran travaglio a chi lo esercita, di questo; perchè volendo il bailo far il debito suo non starà mai in ozio, avendo pur troppo da fare a non lasciar far torto alli mercanti, dar udienza alli sudditi, intertenersi con chi gli può far saper cose di nuovo, (che per tal causa non bisognerebbe mai che si partisse di casa) oltre poi l'andar dal magnifico pascià a negoziare le cose importanti, che quante io ne abbia avute, vostra sere-

nità lo sa, e io voglio credere che in tre bailaggi non vi sarà tanto da fare come se n'è avuto nel mio, e non per mia causa. Fa bisogno poi ordinar alli turcimani quello che hanno a fare sì alli pubblici divani, come a quelli del magnifico pascià, con far spedire commissari per Soria ed Alessandria, querelar e difender quanto occorre alla giornata per le cose di Cipro, Candia, ed altri luoghi. Le difficultà che si hanno nel negoziar son pur troppo manifeste, negoziandosi prima con una nazione che non si muove per ragione, per buona che la sia, a far cosa che non gli paja; anzi io ho ritrovato che il verso del negoziare con questi signori è dirgli delle ragioni non per rimoverli della loro opinione, che questa non mi par buona strada, ma per informazione di essi, acciò se ne servano in difension nostra con sua maestà e con altri occorrendo; bisognando con loro mostrar di fare il cecchino. Poi aver da negoziar per mezzo di dragomanni, che dicon più o meno di quello che vien loro ordinato, e le parole con minore o maggior efficacia, non avendo quel giudizio, in quello che si ha da trattare, che può e deve avere un bailo; i quali pensando di far bene diranno a modo loro, e rovineranno il negozio, e tanto più quando il turcimano va solo in divano pubblico o dal magnifico pascià a parlare o far petizione, che molte volte non essendo fatta la cosa come è ordinata, bisogna farla rifar due e tre volte; questo dico quando non s'abbiano interpreti fedeli, e che facciano nel resto il debito loro, come è stato in mio tempo, che saria stato meglio per le cose di vostra serenità che dal primo giorno, che io giunsi in Costantinopoli fino al giunger del clarissimo mio successore, non avessi avuto turcimano alcuno per conto de' negozj, che almeno non si sarian corsi travagli per causa loro, oltre che poteva intervenir peggio assai.

Dico, che vostra serenità può considerar in quanto pericolo stanno le cose sue; nè le dirò altra particolarità, avendole scritto in altro tempo, e data ogni informazione al clarissimo mio successore. Un'altra difficoltà s'è avuta in negoziar le cose in mio tempo, avendo, come è stato detto, ritrovato il Gran Signore in guerra con sua maestà cesarea, e con il Sofi, e pochi mesi innanzi era la guerra in casa sua tra due suoi figlioli, tantochè non bastò l'animo a sua maestà di partirsi da Scutari, dove era accampato coll'esercito, dubitandosi di non perder l'impero, come, dopo avuta la nuova di sultan Bajazet, sua maestà disse: *ora son stato messo in sedia e in possesso di questo impero;* e nemmeno il suo primo visir allora sapeva dove avesse la testa, tanto erano travagliati. Ma un mese dopo giunto io, il Gran Signore fece pace con sua maestà cesarea, e con il Sofì e restò libera dalli travagli. Ora se è tanto difficile il negoziar a quella Porta in tempo che sua maestà non ha guerra con niun principe, anzi che tutti cercano di congiungersi in amicizia con lei, lascierò giudicar a chi ha più pratica di cose di stato di me, cosa doveva essere allora. Non resterò ancor di dire, che in qualche parte non possa avere fatto nocumento alle cose di vostra serenità l'esser stato conosciuto questo magnifico pascià per mio amico, ed aver voluto vostra signoria per questa amicizia ottener quanto la desiderava senza presentarlo; per la qual causa si è perso di belle occasioni, oltra che dalli 10 novembre fino alli 22 giugno, che giunse il clarissimo mio successore, che son mesi sette, per causa del negozio delle querele [1] non ho potuto far quello, che penso si avria fatto, che Dio perdoni a chi fu cagione che non fu acquietato il tutto quando

[1] Vedasi l'avvertimento alla presente relazione.

si poteva e con poca cosa. Bisogna poi, che molte volte il bailo deliberi lui solo, in poco tempo, quello che vostra serenità in quest' eccellentissimo senato non delibererà in giorni, con tutto che siano disputate le materie per senatori consumati in simili negozj e giudicate per quelli che si dee credere, che non possano metter il piede in fallo; e mi son venute delle occasioni, che son stato astretto operar contra le sue deliberazioni, e di grandissima importanza, che mai averia creduto venir a tal termine; ma l' amor della patria me lo fece fare. La prima fu del sangiacco di Clissa, che vostra serenità mi commise di fare officio col serenissimo pascià per farlo cavar di esso sangiaccato; il che non mi parve fosse al proposito delle cose sue, perchè avrei fatto dispiacere al magnifico gran visir, e mi parve piu espediente che sua magnificenza senza far querela al Gran-Signore gli provedesse e facesse l'officio, che dovevo far io con il magnifico Mehemet.

Poi essendomi stato scritto nell' agosto del 63 dal clarissimo bailo e provveditor generale da Corfù delli mali portamenti del signore Aliportuc, e da vostra serenità a 30 dell' istesso, commettendomi che io dovessi querelare contra di lui, non feci cosa alcuna giudicando così esser il beneficio delle cose sue, come fu; che alli 12 settembre vostra serenità mi rivocò detto ordine con commettermi, che avendo querelato, dovessi ritornare dal magnifico pascià e dirgli che non fu vero l' avviso che si ebbe di ciò; che non credo che saria mai stato al suo proposito, perchè sempre avriano detto, che non siamo ben informati, e non saressimo mai più stati creduti di cosa alcuna; oltrachè dopo aver fatto gastigare uno e messo in cattivo credito, e datogli causa di esser nostro inimico, poco avria giovato a dir quanto vostra signoria mi commise, parlando con

ogni debita riverenza, ma saria stato necessario cercar di ritornar in grazia per altra via. Mi commise dopo vostra serenità che negoziassi la materia della nave Fabiana con tutti li pascià separatamente, e poi in pubblico divano, mentre, come le scrissi per mie dei 7 decembre del 63, non mi pareva benefizio suo il negoziare a questo modo; e tal ordine mi dette il maggior travaglio, che mai avessi in vita mia, vedendo da una parte la rovina di tutti li negozi suoi, e dall'altra dover far contra il volere di vostra serenità, come particolarmente le scrissi per dette mie; aggiungendole di più, che per questo non si offendevano li altri pascià, e che anche diventando primi visiri non restariano di esserle amici, anzi tanto più, perchè avriano ancor loro questo desiderio, che non si negozii con li altri, e avriano avuto piacere che così si fosse fatto per il passato. Altro caso, e di maggior importanza, fu che le prime lettere che vostra serenità mi mandò per presentarle in materia delle querele sì della galeotta, come di altro, non mi parve al proposito suo di presentarle, ma le volli tenere appresso di me secretamente fino ad altro suo ordine, come per mia de' 16 gennaro le scrissi, con aver ritenute tutte le lettere de' mercanti di tre spacci, e scritto in Soria ed Alessandria quanto faceva bisogno, sapendo che in lettere di particolari erano ordini espressi di gittar via le robe, e fuggir di paese; che se questo seguiva, lascio considerar a vostra serenità quanto disturbo s'avria avuto, essendo allora stato dato nuova a sua magnificenza, che vostra serenità faceva armata grossa, e che dava aiuto al re cattolico. Poi avendomi scritto vostra serenità sotto li 9 agosto del 64, che senza metter tempo di mezzo e nè meno replicar parola, dovessi stare al comandamento, nel negozio delle querele, che sua magnificenza mi volle dare, e che non mi parve

di accettarlo, avendone frattanto ottenuto un migliore per beneficio delle cose sue, lasciai il primo, e tolsi il secondo per le cause, che allora le scrissi. Sapendo in fine essere grato a vostra serenità conoscer quello che ho ottenuto in beneficio suo, sebbene per mie lettere scritte di tempo in tempo abbia potuto vedere il tutto, non le sarà a tedio al presente intenderlo sommariamente.

Al mio giunger dunque in Costantinopoli, come vostra serenità ha inteso, ottenni che fosse cavato il sangiacco di Clissa, nipote del magnifico Mehemet, secondo visir, e genero di sultan Selim. Nel novembre del 63 feci cavar Cortugli, sangiacco di Rodi, tanto nostro inimico, con tutto che era favorito da sultan Selim, e con ragione, essendo stato lui causa di romper l'esercito di sultan Baiazet; e fino al giunger del clarissimo mio successore, e molto dopo, non ebbe altro carico per avere io fatto ufficio sempre contra di lui. Del 62, di decembre, feci disarmar le due galeotte a Metelino, e liberai allora trentacinque sudditi di vostra serenità, e li rais furono menati in ferri, e stettero in prigione fino di maggio del 63, e sariano stati appiccati se non avessero avuto tanto favor dal magnifico Mehemet pascià, dal magnifico capitano del mare e dal signor Aliportuc, per la qual cosa il magnifico capitano mi prese in odio. Del 63, di marzo, feci cavar il subascì di Pera contro il voler del magnifico capitano, per aver battuto Pasqual Dragone, che ne fu causa il Cernovich, che lo mandò dal subascì senza mio ordine, e sotto mio nome per cavar un suo garzone di prigione. Di maggio, pur del 63, ricuperai quattro navi e un galeone, che erano state ritenute per essere andate a caricar fromenti: e oltre le navi si ricuperaron gli uomini, la roba e trentamila zecchini, con spesa di duemila zecchini in circa, avendo

fatto restituire alla nave tarabotina, che aveva caricato fromenti, e fu condotta in Costantinopoli, tutte le robe che gli erano state tolte, armi, mercanzie e fino le casse vuote de' marinari, e portato il tutto per loggia con gran riputazione di vostra serenità. Ottenni poi il comandamento difinitivo per il Casal Bissina; e per non essergli stata data la debita esecuzione dal sangiacco di Clissa, dopo, d'ordine di vostra serenità, ne feci cavare un altro, e il magnifico pascià promise di far una lettera in buona forma, che si manderà a vostra serenità per il mio segretario. Di aprile del 64 conclusi con il magnifico pascià il negozio della galeotta, con acquietar tutte le querele, che erano venute a quella Porta contro vostra serenità, e di tutte le fuste che erano state prese fino a quel giorno, con li ducati venticinquemila, come le scrissi; ma dopo sua magnificenza mi mancò, come mi dubitai, e mi dette un comandamento, che non era secondo l'accordo, onde non mi parve di accettarlo, come allora scrissi, per non preterire a quanto vostra serenità mi commise, non restando però, fintanto che venisse altro suo ordine, con buoni mezzi di persuader sua magnificenza a far quanto eramo rimasti d'accordo; ed alla fine vedendo che io sollecitavo la mia partita, e dubitando sua signoria di non aver quella somma di denari da altri, avendogli io detto che spendeva io del mio ducati diecimila, si lasciò intender di voler far un altro comandamento in miglior forma, e che facilmente mi avria potuto satisfare; e innanzi che io lo vedessi, venne l'ordine di vostra serenità dei 9 agosto, commettendomi che io dovessi pigliare il primo comandamento (che non mi parve allora di accettare) senza muover difficoltà alcuna, come avria fatto per obbedirla per non mancar del debito mio; ma essendo stato cavato il secondo in miglior

forma, e squarciato il primo, conoscendo satisfare al magnifico pascià, tolsi il secondo, come allora scrissi a vostra serenità, e il signor Iddio, che ha avuto sempre in protezione le cose sue, ha voluto guidar questo negozio miracolosamente (per quanto aspetta a noi) nel modo che vostra serenità vede, e furono sborsati li ducati venticinquemila nel caznà del Gran Signore con tanta riputazione delle cose di vostra serenità, quanto s' avesse potuto desiderare, essendo anco stato laudato da ognuno questo modo di procedere, perchè li interessati ne avranno poca parte, e forse niente, per quello si lascia intender sua magnificenza, e nemmeno li altri pascià e il capitano del mare. Ciò sarà causa che per l' avvenire, senza fare *arz* alla Porta li interessati anderanno dalli baili per loro negozj con grandissimo avantaggio, e riputazione di vostra serenità; nè li altri visiri e capitani, che pensavano aver la loro parte faranno cattivi officj contra di vostra serenità, come hanno fatto in questo negozio, vedendo essergli più di danno che di utile, e già il magnifico capitano se n' è pentito assai, che voglio creder che per l'avvenire muterà proposito: dico seguirà questo, se però vostra serenità darà tali ordini alli suoi baili che possano loro acquietar le cose in quel modo che io ho fatto.

Sono stati liberati in mio tempo di schiavi, sudditi di vostra serenità, al numero di novanta, oltre ventiquattro che liberò il signor Aliportuc, e otto che furono consegnati a Scio da Orusciali greco, sangiacco di Silvisar: in tutto centoventidue. E molti più se ne sariano liberati, se non fusse seguito il disturbo con il magnifico capitano del mare, e che li schiavi forestieri, che fuggivano di Costantinopoli, non fussero stati menati a Corfù. Ottenni per mezzo del magnifico pascià che in mio tempo non si

facesse armata, come scrissi per mie de' 21 luglio del 63, e di continuo ho difeso le ragioni di vostra serenità contro quelli, che querelavano a quella Porta, e fatto officj contra quelli, che facevano danni alli sodditi e luoghi di vostra serenità, e con tutto che siano occorsi in mio tempo molti travagli e disturbi d' importanza, come vostra serenità ha inteso, con l' ajuto del nostro Signore Iddio, dal quale dipende ogni bene, ho acquietato il tutto con beneficio e riputazione di questo stato; e in tutto il tempo dopo che mi partii dalli piedi di vostra serenità fino al giunger del mio clarissimo successore, ho speso sì per conto di cottimo, come di vostra serenità, computando li salarj (che sono ducati duemila dugentosettantacinque) di ordinario ducati settemila ottocentoventi, che vengono ad esser, eccettuati li salarj, ducati cinquemila cinquecentoquarantacinque, e di estraordinario ducati quarantaduemila settanta, de' quali di ordine di vostra serenità ne sono stati spesi trentaquattromila. Di estraordinario, secondo l' occasione, si spende più e meno, e chi vuol acquietar li disturbi con parole spende poi nel modo, che vostra serenità ha inteso. Non ho ancor mancato di darle ogni particolar avviso di quanto poteva intendere di nuovo, avendo adoperato tutti li miei spiriti per saper il tutto con verità, e con manco spesa di vostra serenità ch' io ho potuto.

Essendo molto al proposito delle cose sue, serenissimo principe, li ricordi di quelli, che sono stati sopra il fatto, se ben da molti clarissimi miei predecessori è stato supplito al bisogno, non resterò di dire con ogni debita riverenza quello che mi par che possa tornare a beneficio delle cose sue, per non mancare del debito mio.

La più importante materia è, che negoziandosi per

mezzo di turcimani, si deve procurar d'avere un turcimanu grande fedele e sufficiente, che non voglia concorrer con li baili, ma essergli ubbediente, che in questo consiste tutto il negozio di vostra serenità a quella Porta, e se non sarà in quella perfezione che fa bisogno, le cose sue non anderanno bene, perchè li suoi baili non possono poi far più che tanto; ed essendo cosa di tanta importanza si dee dargli modo, che abbia causa di servirla: ma innanzi che si dia tal carico ad alcuno mi par faccia bisogno di aver ogni buona informazione dell'animo suo, e se abbia quelli termini che dee avere una persona per le cui mani ha da passar cosa importante. Dopo, bisogna tenersi benevolo il primo visir, come è stato detto, con presentarlo alle volte senza occasione, che allora li presenti si fanno molto più grati, conoscendo egli che si fa per onorar la persona sua, e non per voler cosa alcuna da sua magnificenza; e di quanto giovamento ciò sia per essere con la esperienza vostra serenità lo potrà conoscere, che facendo altrimenti e non volendo presentarlo se non con occasioni, e con parole acquietar il tutto, si fanno due cattivi effetti; l'uno che vedendo essergli fatto il presente per aver qualche servizio o favore non lo stima, vedendo che si fa per forza; e vedendo di non esser presentato se non vien occasione, non fa altro che immaginare per farla accadere, lo che gli è facil cosa: onde di un ducato che si saria speso, fa bisogno poi spenderne cento; e non voglio restare di dire in questo proposito quanto ho sentito dire a sua magnificenza, che loro Ottomani sono di questa natura, che chi gli dona più tesoro, o, come noi diciamo, più denaro, colui è più suo amico; e se un cristiano va a un pascià per alcuna cosa, esso dimanda prima se vi è buon guadagno. E sopra tutto non bisogna negoziare e nemmeno cercar favore

da altri, perchè s'acquisteria immediate per inimica sua magnificenza; e ciò sino che non si muta l'ordine di questo governo. E questo che dico ora di sua magnificenza, dico di tutti li primi visiri, che s'attroveranno.

Con il magnifico capitano del mare, sebben per causa delli cattivi ministri di vostra serenità non ho potuto negoziare, sì per conto di schiavi come per Levantini, però è necessario intertenersi ancor con lui, com'è stato sempre il solito; il che sarà facile per l'avvenire, essendosi esso molte volte pentito dell'error suo. Laudo ancor l'intertenersi con il magnifico Ferat-agà essendo così intrinseco di sua imperial maestà, e mostrandosi desideroso di far favore alle cose di vostra serenità, e che potria esser presto capitano del mare. Saria bene far provvisione gagliarda, che li sudditi di questa serenissima repubblica non negoziassero con li magnifici pascià o altri simili; e negoziando fargli gastigare ad esempio di altri, acciò non occorra quello è occorso altre volte con danno pubblico.

Sebbene ho detto di sopra in materia di biade a sufficienza, non voglio però restar di dire che per riputazione di vostra serenità saria bene, parlando con ogni debita riverenza, far ogni altra cosa che richieder tratta a questi signori, vedendo quanta difficoltà vi è, e nemmeno lasciar andar nostri navilj a caricare, acciò non intervenga qualche disordine maggiore di quello intervenne in mio tempo, non laudando manco il non mandare persona alcuna per tal effetto sopra l'isola di Candia; perchè sapendosi dai Turchi (come non si può far di meno che non si sappia) è poi causa di far guardar li passi più di quello si faria; ma come è stato detto dar tal carico alli rettori di Candia e d'altri luoghi, che con destrezza facessero il fatto loro; che prometto a vostra serenità che se ne avria molto più che con

li mezzi predetti, come per esperienza la potrà conoscere; oltra che si fa danno grandissimo a quell' isola, perchè uno a concorrenza dell' altro volendo le biade si pagano senza considerazione alcuna, e fanno talé strepito, che venendo all'orecchie del Gran Signore, come non può far di meno, vengono poi impedite le strade, e ognuno patisce; che altrimenti loro medesimi le conducono alli luoghi con maggior avvantaggio di vostra serenità. Li richiami vengono fatti alla Porta dalli Carazzari del Gran-Signore, e ciò è di gran disturbo alli negozj pubblici, e molte volte impedisce la conclusione di essi negozj, e non vogliono ascoltare ragion alcuna, come sa vostra serenità già tante volte esser occorso: però lauderei far qualche provvisione, che le nostre navi non li potessero levare, o levandogli li padroni o scrivani dovessero andar ben cauti, acciò vostra serenità non potesse aver disturbo per tal conto.

Lauderei ancor a provvedere, che nè a Corfù, nè in altri suoi luoghi, fosse comportato condur schiavi d'altra nazione, che scampano ovver sono rubati di Costantinopoli, e d'altri luoghi del Gran-Signore; perchè oltra che quel luogo viene in odio a quei signori, dal qual odio ponno nascer molti inconvenienti col tempo, è causa ancora che li baili non ponno liberar li sudditi di vostra serenità, e tanto più quando vengono disviati da quelli di Corfù, che portano lettere del clarissimo bailo, e provveditor generale al bailo; molti dei quali poi sono del regno di Napoli, e vengono come Corfiotti. Ed io ne ho veduti molti, e alle volte non ho voluto dar risposta per loro alle lettere mi venivano scritte per convenienti rispetti; oltra che simili genti, innanzi che diano le lettere al bailo, hanno detto quanto vi è di nuovo, con aggiungere quanto lor pare. E però è necessario avvertire a chi si danno le lettere, e la

più sicura è per opinione mia mandarle per la via di Cattaro, che saranno più sicure, e non si saprà quello che vien scritto. Si dovria anco tener benevoli tutti gli altri che ne possono nuocere, come sono capitani o sangiacchi da mare, per non acquistarseli per inimici con grandissimo danno delle cose nostre, perchè poi volendo contender con loro non si può avanzar cosa alcuna, sì per esser essi Musulmani, che vostra serenità sa che vantaggio hanno, come per non poter concorrer con loro di presenti; e però la miglior strada e più sicura è non aver causa di querelarli alla Porta e farsegli poi più odiosi senza potergli nuocere; e l'opinione mia saria che non si tenesse guardia in Candia nè in Cipro per conto di vostra serenità, ma tenersi benevoli li sangiacchi di Rodi e d'Alessandria, che non lascieriano capitar fuste sopra esse isole, e la spesa di esse galee metterla in tanta più cavalleria nelli luoghi dove si può tenere e servisene, che così si schiveria molti inconvenienti, non volendo vostra serenità che le sue galee vengano alle mani con quelle di questo Gran-Signore: che quando questa fusse l'intenzione sua (che non la credo) bisognerebbe ingrossare le guardie, come le Turche, ovver tenerle continuamente in porto con indegnità, parlando con ogni debita riverenza, e alle volte con pericolo di perderle o far nascere gran disturbo alle cose di vostra serenità.

Sebbene ho detto di sopra, che a questi signori pare poter far quello che vogliono con questa serenissima repubblica, vedendo che non si cerca ad un certo modo di ricuperar cosa che ci sia tolta, non resterò di dire anco, come ho scritto per tante mie, che si ricordi vostra serenità, per ovviare a tanti inconvenienti, di far consoli alla Vallona ed a Lepanto, nobili e di autorità, volendo che li

sudditi suoi non siano così mal trattati dalli Levantini, che Dio volesse che vostra serenità l'avesse mandata in esecuzione quando io glielo ricordai, che al presente la ne sentiria beneficio grande, e alli sudditi suoi commodità, e alla mercanzia e dazj utilità, e non sariano persi tanti buoni uomini, oltre il commodo che ne sentiria Zante, Corfù e tutta la Dalmazia, e cesseriano quelli garbugli, li quali sa vostra serenità quanto gli costano per accommodarli, oltra che si perde la riputazione appresso questo Gran-Signore ed altri principi: nè si deve guardare (parlando sempre riverentemente) a tre o quattro mila ducati, che vi andassero di spesa all'anno, perchè l'utile grande che ne seguiria, faria che la spesa non si sentisse. Volendo ancor ricordarle di più di tenere uno in Algeri, che sia console di tutta la Barbaria sottoposta a questa maestà, e un vice console a Tripoli, dove stanzia Dragut-bei, che faria l'istesso effetto che ho scritto delli soprannominati; altrimenti ogni provvisione sarà supreflua come più volte per mie mi son lasciato intendere, e vostra serenità l'ha potuto veder sì alla Vallona e a Durazzo con aver speso tanti donari senza avere potuto far frutto alcuno, come in ottener comandamenti per Barbaria, non vi essendo là persona che ci possa favorire. Il signore Iddio lasci deliberare a vostra serenità quello che sia meglio per le cose sue. Saria ancor molto al proposito dar tal ordine alli suoi rappresentanti o ministri che non facessero fede, nè lettera alcuna a' carazzari di questo Gran-Signore, acciò non se ne potessero servire come più volte hanno fatto, e che vostra serenità ha inteso, perchè torna in gran pregiudizio delle cose sue.

Se vostra serenità avrà da dar nuova alcuna alla Porta, laudo a darla presto, perchè altrimenti la non gli sarà a caro, e la non può far cosa più grata al proprio Gran-

Signore, e molto più al magnifico pascià, che si doleva grandemente in saper quello si faceva in tempo del magnifico Rusten, parendogli, che sua serenità non lo abbia in quella estimazione, che la dovria averlo.

E perchè, serenissimo principe, si fanno molte spese che si potria far di meno, ricorderò a vostra serenità con ogni debita riverenza quelle che mi paiono superflue, e chi n' è causa che si facciano. Tutte le spese superflue, che si fanno, sono state introdotte, come vostra serenità sa, dalli turcimani, non dirò tanto delle estraordinarie (che quelle si fanno secondo l' occasione) ma delle ordinarie, che sempre dicono, che li predecessori del bailo hanno fatto quella spesa che loro desiderano si faccia, sebben non se ne ritrova nota sopra li libri; e questo per acquistarsi benevolenza con ognuno a spese di vostra serenità, nè mai si saziano di fare spendere; molte volte dicono al bailo che tal scrivano o tal altro vorria, per esempio, picchi quattro di panno per li suoi denari, che per tagliarli strade simili doveriano rispondere che il bailo non ha panni da vendere (come potriano dir con verità); ma fanno un bel tratto, che togliono li denari a chi vuol il panno, se ben il bailo glielo dona, e colui crede d' averlo pagato; e questo è intervenuto a me, che li turcimani di molte cose da me donate han preso li denari; e però (sebbene così facevo a loro dispiacere) quando volevo mandar presente ad alcuno, e che non portava la spesa di mandar il segretario, lo mandavo con uno dei miei di casa, e con uno turciman: e così fo ricordo che si debba continuare, perchè mandandolo per il turciman solo (quando ancor non vi possa esser inganno alcuno) colui che riceve il presente non lo conosce da vostra serenità nè dal bailo; ma dal turciman, che glielo dà; e in conclusione chi non moderasse le gran spese che

vogliono far li turcimani, vostra serenità averia molto maggior spesa di quella che ha; e che sia la verità lo ha potuto veder per la spesa che fece il Cornovich, quando andò con il presente da sultan Selim di ordine di vostra serenità. Lo può anco veder per il conto che le mandai delle spese che pretendeva se gli dovessero far buone, dapoi partito dal servizio di vostra serenità, come vedrà ancor da quello che dimanda il Mauresini (per essermi debitore di spese che lui dice aver fatte per conto di vostra serenità [1]), che non so quello che sarà determinato dal clarissimo mio successore, volendo creder che lo debba mandare alla buona ventura. Essendo stato introdotto di dar ad ogni ciaus, che viene per ogni minima causa dalli baili per nome delli magnifici pascià, ducato uno (che se gli soleva dare un pane di zuccero, e molte volte niuna cosa) ed avendo io voluto levar questa spesa, li turcimani dicono che li ciaus li vogliono lapidare, e che non possono più comparir al divan del magnifico pascià; questo ducato si soleva dare al ciaus, quando veniva per causa di importanza dal bailo, acciò facesse buona relazione; ma ora si dà ad ognuno ancorchè non faccia bisogno.

Immediate, che si muta un cadì in Pera, vengono li turcimani a dir al bailo che se gli dia il suo presente, ed io a tre almeno non gli ho dato cosa alcuna, nè per questo li cittadini e sudditi di vostra serenità nemmeno le cose sue hanno patito. In comandamenti poi non dirò la spesa, che si fa fuori di ordine, senza colpa del bailo; che un comandamento si paga due e tre volte, innanzi che si abbia a modo nostro, non volendo aver pazienza i turci-

[1] Si ha questo conto in fine della Relazione. È intestato Maucini, anzichè Mauresini come in questo luogo.

mani di farsi far la minuta, acciò il bailo possa veder se la cosa sta a modo suo; oltrachè si pagano molte volte più dell'ordinario, che sariano aspri ventiquattro, e noi paghiamo aspri novantaquattro, e quel di più che paghiamo va in borsa dello scrivano, che attende alle cose nostre; e di più li vogliono pagar senza ordine del bailo ducati cinque e sei e quanto gli pare; e se poi se gli si dice cosa alcuna, dicono che vengono trattati da ladri, come in altro loco è stato scritto al bisogno.

Al mio giungere, come si può vedere per li miei conti, mi fu fatto pagare per li giannizzeri, che mi furono mandati incontra, aspri mille centotrenta, più pichi cinque panno scarlatto da ottanta per l'agà de' giannizzeri. Ed io alli due giannizzeri, che mandai incontra al clarissimo mio successore, con tutto che si partirono il giorno dietro pasqua, come fecero quelli che furono mandati ad incontrarmi, non gli diedi cosa alcuna, nè al suo capo, e nemmeno volli dar la veste all'agà, se ben li turcimani volevano la se gli desse; e quando mandai messer Pietro Maruffo a tor licenza dall'agà, per detti giannizzeri, non gli fu dimandato cosa alcuna, che se l'avessero avuta per quelli che mi furono mandati incontra, l'averiano ancor dimandata per li detti; ma queste sono regalie per li turcimani: e in brevità se loro fussero amorevoli e volessero così aiutare a' sparagnare il denaro pubblico, come fanno all'opposito, vostra serenità avria molto manco spesa di quella che ha: alli quali poi bisogna dar fede di quanto dicono, se non si vuol restar senza, o per dir meglio se non si vuol che faccino officio contrario di quel che dovriano nelli negozi di vostra serenità, pensando di non offender lei, ma il bailo; e come non ponno ottener una cosa, dicono che è causa esso bailo, che non

vuol spender, nè dar le buone usanze. E ne mettono in mal credito con chi ne può fare qualche dispiacere.

Ora, serenissimo principe, si tengono tre giannizzeri, e non volendo sua magnificenza che vadano a piedi, e nemmeno vedendosi finora che li ambasciatori e baili vogliano menarli a cavallo, dove non fanno altro che star alla porta del bailo, a me par che con due si potria fare, e sparagnar la spesa di uno; perchè più che se ne ha, si è manco serviti, rapportandomi però al suo sapientissimo giudizio.

Si trovano in Costantinopoli pochi nostri mercanti, e mi faccio meraviglia che anche quelli vi stiano, o, per dir meglio, che alcuno vi mandi li suoi capitali, essendo maneggiati nel modo che io vedo; vendendosi, e comprandosi con una forma, che in niun altro luogo ho veduto a negoziare mercanti con tanto disavantaggio, non trovando da vendere, se non ad ebrei a tempo di mesi sei, con tagliar le ditta [1] a diciotto per cento all'anno; nè altrimenti la vogliono intendere, e con tutto che si tagli la ditta, si sta mesi tre e più a riscotere li denari se ben li doveriano avere di contanti immediate; e quando si fanno baratti, li ebrei fanno il prezzo della roba, e di quella de' nostri si rimette in ebrei, che sono li sensali, che a tal modo loro fanno il prezzo dell'una e dell'altra; poi se li nostri vogliono comprar lane, fanno mano tra loro, e le vendono a modo loro; e li nostri per li ordini che hanno, ovver per guadagnar le provvisioni, le pigliano ad ogni prezzo, e tutti conviene far come è stato fatto, talchè io che non ho pratica di mercanzia, giudico che in questo viaggio vi sia poco utile, oltra il grave rischio

[1] Vale: scontare.

che corrono li capitali come di fuoco, di mutazion di signore, e di avania, e in caso di morte di quei mercanti vi è gran pericolo di perder la roba, perchè avendo figlioli lasciano commissarii chi vogliono, e se la commissaria è debitrice ai carazzari, li capitali de'nostri pagano li suoi debiti, e li commissarii tengono a beneficio proprio li capitali, non volendosene privar con una coperta, scusandosi che potriano venir ancora creditori o carazzari a dimandare. E quel che è peggio è che ne fanno suscitare, e rimangono d'accordo con loro, e venendo innanzi la giustizia rispondono, *fiat jus*, e li capitali vanno in rovina come sanno quelli, che hanno interesse in la commissaria del signore Gioan Maria Quadri: e però quelli, che mandano in Costantinopoli considerino bene il fatto loro.

Mi bisognerebbe, serenissimo principe, dir anche delle qualità delle persone de' dragomanni (cosa di tanta importanza come tutti sanno); ma essendo stata vostra serenità mal servita in mio tempo, per non parer, che mi nutrisca a dir male di loro (che Dio sa, quanto io vorrei poter dire altrettanto bene) non dirò altro, se non che io non credo altro bailo sia stato travagliato più di me in questo conto, e che la bontà di Dio m' abbia voluto per sua misericordia aiutare: ma lasciando da parte quelli, che hanno mancato del debito loro, verrò a dir delli altri, quanto io son debitore.

Mattia Salvego, figliolo che fu di Tenesino, oltra li benemeriti di suo padre, e suoi per il tempo passato, in mio tempo essendo il carico suo sopra li schiavi, è stato tanto diligente che più non si potria desiderare; ma pur ancor lui è stato d'accordo con li altri turcimani a perseguitar messer Pietro Maruffo nel garbuglio del giannizzero, come qui appresso si dirà.

Messer Piero Maruffo, già maestro delli giovani di cancelleria e che per molte mie ho scritto a vostra serenità esser degno della grazia sua, avendosi più volte messo a pericolo della vita, come vostra serenità avrà inteso dal clarissimo provveditore dell' armata, nel ritorno dalla Vallona, dove fu per servizio di vostra serenità, essendo stato abbandonato dal giannizzero che era con lui, furono messi suso li compagni del detto giannizzero dalli nostri turcimani e lo fecero metter in prigione con ferri alli piedi, alle mani ed al collo, e fu astretto andar cercando esso giannizzero, pur con guardia di due altri giannizzeri, che lo accompagnavano, per esser stato imputato, che lui l'aveva ammazzato, e dopo tornato esso giannizzero, non si è potuto liberar se non con grande spesa, e fu ammalato, e con febbre grandissima in manifestissimo pericolo della sua vita. Prometto a vostra serenità che esso è tanto degno della grazia sua, quanto altro, che sia stato al suo servizio (per quello, che nel mio tempo l' ho conosciuto) e ha gran desiderio di servirla più per onore che per utile. Ed essendo morto Niccoletto Guerini, turciman di Francia, e poi suo figliolo che successe in suo luogo, essendo stato richiesto esso Maruffo da quell' ambasciatore con salario di ducati duecento all'anno, non gli è parso di accettar il partito. Nè trovo, che per altra causa li nostri turcimani gli vogliano male (imputandolo di spione) se non per aver saputo, che io il mandai dallo scrivano, che ebbe il panno scarlatto, per intender se lui l'aveva pagato (come m'avevano fatto intendere), il qual mi riferì, che così il confermava; e ancora perchè il mandai dall'agà de' giannizzeri a tor licenza per li due giannizzeri, senza dargli vesta, come è stato detto di sopra; nè d'altro si possono doler, che io sappia.

Delli due giovani di cancelleria, che vostra serenità ha mandato per imparar la lingua turca, voglio sperar che debbano riuscir secondo il desiderio di lei, essendo tutti due pronti per fare il debito loro; e credo che presto la se ne potrà servir di messer Vincenzo degli Alessandri per esercitarsi un poco più nel parlare di quello, che fa messer Lodovico Fontana; ma ancor lui non manca di leggere e scrivere.

Ho avuto per mio segretario messer Alvise Bonrizzo delle operazioni e fede del quale, non accade che io ne parli più di quello che ne disse il clarissimo messer Michele Soriano, quando tornò di Francia; e le stesse operazioni sue, quando restò a Milano in luogo della buona memoria di messer Daniele suo zio, e ultimamente qui tra tanti pericoli di peste, e di diverse altre sorti, onde a'me par che sia molto ben degno della grazia sua.

La elezione del clarissimo messer Vettor Bragadino, mio successore, credo che ritornerà a maggior grandezza di sua signoria e in molto beneficio di vostra serenità; conoscendo in esso le parti necessarie a questo maneggio, bontà, destrezza, e liberalità, con le quali parti s'acquisterà la grazia di questi magnifici pascià e di altri ancora. È stato in mio tempo console al Cairo il clarissimo messer Leonardo Emo, delle operazioni del quale, e della pratica e destrezza che ha in negoziare con questa nazione, senza dubbio alcuno non si potrà desiderar meglio. L'istesso dico del clarissimo messer Lorenzo Tiepolo, che fu al Cairo in mio successore, e ultimamente in Aleppo, aggiungendo di più, che esso è tanto amato dal magnifico Mehemet pascià secondo visir, quanto io son stato dal magnifico Alì, laudandosi molto di lui, cosa che a me pare che non possa tornar se non a beneficio delle cose di vostra serenità.

Delli clarissimi messer Andrea Malipiero, console in Soria, e messer Andrea Emo al Cairo sento a dir ogni bene, e so che non mancano del debito loro, conoscendoli gentiluomini che stimano l' onor loro.

Del magnifico messer Giustiniano, console in Scio per vostra serenità, non si potria dargli tanta laude quanto merita, essendo tanto diligente nelle cose di vostra serenità quanto altro suo rappresentante, non guardando a pericolo alcuno, purch' ei sappia di fargli servizio; e mi par esser assai ben degno della grazia sua.

Di me, serenissimo principe, conosco benissimo quanto sono obbligato a vostra serenità, e perciò non ho mancato di spendere quel poco d' intelletto e roba, che il signor Iddio per la sua bontà mi ha dato, a suo servizio, desiderando, quando venga occasione, di metter ancor la vita per far quello di che è debitor ogni buon cittadino alla sua patria; ringraziando vostra serenità della dimostrazione che ha fatto in onorarmi di tanti onorati carichi, ed ultimamente in duca in Candia, pregando sua divina maestà, che conceda lunga e felice vita a lei, ed accresca e perpetui questa serenissima repubblica nella sua grazia. Nè voglio restar ancor di ringraziarla del donativo, che così graziosamente gli è parso di farmi delli due tappeti che mi furono presentati da questo magnifico pascià, stimandoli assai, sebben sono di poco prezzo, come segno veramente di satisfazione delle operazioni mie, che maggior favore non poteva avere, che conoscer le fatiche mie essergli state grate, e per tener memoria di un tanto signore che me li ha donati.

Conto di me Ludovico Marucini di avere, nel quale vi sono delli presenti, ed altre spese necessarie e fatte per forza del mio, che come dragomanno essendo tirato e strascinato dai Turchi, e non avendo il clarissimo bailo per niuna causa mai voluto donare per mia mano, nè per mie parole ad alcuno, fui astretto a così fare, perchè altrimenti mi avrebbe bisognato, con mio disonore e danno, lasciar il carico di dragomanno.

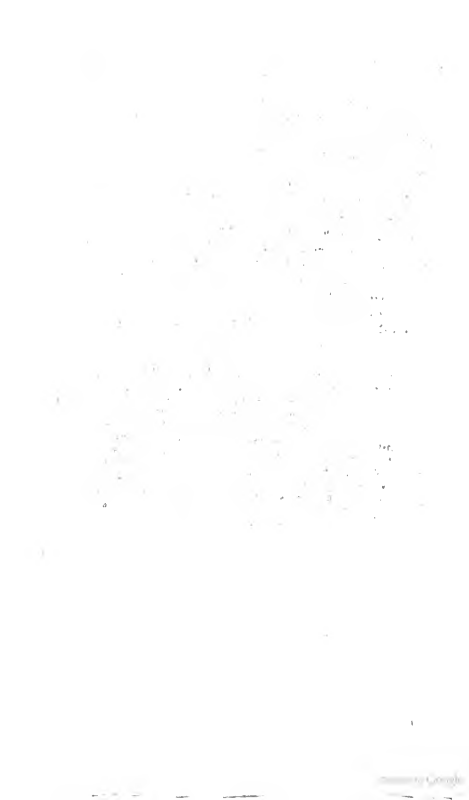
Salario dal 4. di Luglio 1563. in qua, per avergli lo fatto buono dal giorno, che giunse, in esecuzione della lettera che mi portò . . . . *Aspri* . . . .
Per il cavallo se gli è fatto bono, secondo quanto vostra serenità mi ha commesso, ...
Dati alli capigì di tutti li pascià, per esser introdotto dalle loro magnificenze, come fu necessario e come mi commise il clarissimo bailo [1] . . . . « 3000
Dati alli capigì del divan grande, nelli primi giorni . « 1000
Dati a Cussein e Bali, due capigì del divan grande, li quali per l'età e amicizia che hanno con li primati sono d'autorità, e se ne riceve infiniti piaceri, panno scarlattino pichi 8 ad aspri 80 il pico . . . . . . « 640
Alli scrivani, che mi domandorno la ben venuta . . « 480
Alli due boluchascì del magnifico pascià, panno scarlattino pichi 4 ad aspri 80 il pico . . . . « 320
Al chiecaià del meterbascì, dal qual s'ha molte nuove, panno pavonazzo pichi 4 ad aspri 160 il pico . . « 640
Ad uno delli due capigì di sultan Selim, che stanno sempre al divan grande, con il suo agente, panno scarlattino, pichi 2 ad aspri 80 il pico . . . . . « 160
Al massalagì, cioè a quel capigì, che al divan grande la-

[1] Dico che mai gli ho commesso, che faccia tal spesa, avendo io pagato, come si può vedere per li miei conti, aspri 3000 alli capigì dei pascià per esser lui introdotto da sua magnificenza (*Questa è nota dell' ambasciatore*).

scia e vieta l'entrate alla udienza, panno pavonazzo pichi 4 ad aspri 160 il pico	*Aspri*	640
In Traghetti	«	3000
Alli capigì del divan grande, li quali sogliono aver ogni divano degli aspri in cortesia dalli dragomanni, e fu per tutto il tempo, che io sono stato	«	1500
Alli capigì del magnifico pascià in tutto il tempo	«	500
Pasti alli scrivani in più volte	«	2000
Alli capigì del divan grande, e del pascià al tempo delle nostre, e sue feste principali	«	3000
Ad un ciaus, che liberò uno schiavo da Tine [1]	«	120
Per danno d'ori [2]	«	20
Per mie vesti, ed altre utilità	«	....
Al medico spagnuolo	«	42
Al barbiere, che mi cavò sangue [3]	«	33

[1] Se ben mi ricordo, suo padre pagò questa spesa. (*l'Ambas.*)

[2] Vorrà dire per calo di moneta.

[3] Queste due spese fureno fatte da poi che venne il clarissimo mio successore, a che lui non era più turcimano: tutto il resto delle presenti spese non ho saputo, che lui pretendesse che gli fossero fatte buone, se non dappoi che giunse il clarissimo mio successore, a che fui astretto di farlo venir innanzi a sua signoria clarissima per farmi satisfar di quanto mi era debitore; nè è finora uscita terminazione alcuna, con tutto che lui non nieghi in scrittura d'aver avuto li danari di cui io lo faccio debitore: ma sua signoria eccellentissima è restata per convenienti rispetti, e però mi è parso per giustizia darne debito a vostra serenità, come potrà veder per il conto che le mando. (*l'Ambas.*)

RELAZIONE

DI

LUIGI BONRIZZO

OFFERTA AL SENATO IL 14 GENNAJO 1565

NEL SUO RITORNO DA COSTANTINOPOLI

DOVE FU SEGRETARIO DEL BAILO

DANIELE BARBARIGO[1].

[1] Regio Archivio di Corte di Torino.

AVVERTIMENTO

Non sempre si hanno, nè sempre ci è parso prezzo dell'opera riportar le relazioni dei Segretarj: ma talune addentrandosi in certi minuti particolari, che valgono grandemente a farci intendere la natura delle cose e dei tempi, hanno incontrastabilmente non minor pregio di quelle degli stessi ambasciatori. La presente è una di queste tali, e con molta soddisfazione la pubblichiamo.

Essendo stato io, Alvise Bonrizzo, divotissimo servitore di vostra serenità, li 34 mesi passati segretario col illustrissimo messer Daniel Barbarigo, degnissimo bailo in Costantinopoli; quando è parso a sua signoria eccellentissima di darmi buona licenza (dovendo lei andar per via di mare al suo reggimento di Candia)[1] io immediate, per via di terra me ne sono venuto a'piedi di vostra serenità, ed ho portato la relazione in scrittura di esso illustrissimo bailo, insieme col conto di tutta l'amministrazione del denaro fatta per sua signoria eccellentissima in questo suo bailaggio, ed anco li giornali che si sogliono mandare in esecuzione delle leggi, all'officio delli clarissimi signori tre savi, e li ricevi delle pensioni pagate per Cipro e per il Zante, e medesimamente il comandamento in pubblica forma che si ottenne per lo assettamento delle querele della galeotta [2] ed altro, essendone restata un'altra copia autentica appresso il clarissimo bailo presente; ed anco ho portato un altro comandamento ottenuto per la restituzione del Casale Bicina nel contado di Zara.

[1] Come è detto nella precedente relazione.
[2] Vedasi l'Avvertimento alla precedente relazione.

E sebbene, serenissimo principe, non è carico mio di dir alcuna cosa di quella legazione, sapendo massime che dal predetto illustrissimo bailo sarà compito questo officio diligentemente; però conviemmi per debito mio rappresentare a vostra serenità alcune cose dettemi dal magnifico Alì pascià, perchè io gliele riferisca a bocca, le quali veramente mi furon dette da sua magnificenza con grandissimo affetto, sperando che fossero messe in maggior considerazione, essendo espresse con la viva voce di un servitore della serenità vostra, che col fargliele saper per via di lettere. Ritrovandosi dunque il clarissimo bailo da esso magnifico pascià per prender licenza, sua signoria clarissima, dopo molti altri ragionamenti, gli raccomandò tutti li mercanti della nostra nazione, e sua magnificenza rispose queste formali parole: Bailo, credo che abbiate potuto vedere che mai nel tempo vostro alcun suddito veneziano si è giustamente doluto di me; ma all' incontro guardate quanti Mussulmani si dogliono di voi, che non mi bastano le orecchie per poter ascoltar tante querele; e voltatasi sua magnificenza verso di me, disse: Segretario tu che vai a Venezia, dirai per mia parte a quei signori illustrissimi, che io gli son stato e sono tuttavia buono ed amorevole amico, ma che non posso più di quello, che posso, e che debbono star avvertiti e far star avvertiti li ministri loro da mare e da terra, a non lasciar venir ognora alla Porta tante querele contra di loro; perchè sebbene il Gran-Signore ha cara questa amicizia sua, e non è certamente per romperla per sua volontà, senza esserne giustamente provocato, però avendo essi tuoi signori tanti inimici a questa Porta, li quali si sforzano di aggrandir ogni querela, che vien fatta contra di loro (volendo inferire delli magnifici suoi colleghi e del capitano del mare) dubito che un

giorno, con occasione di qualcuna di esse querele cercheranno di alterare l'animo di sua imperial maestà, come hanno fatto ultimamente per la galeotta ed altre querele; ed io non potendo contrastare con tanti sarò costretto ritirarmi, per non mettere più la mia testa a pericolo, come ho fatto nel negozio delle dette querele. Per il che è meglio provvedervi fino che si ha tempo, acciocchè non si abbia poi qualche furia addosso, e che non vi si possa rimediare senza gran pericolo e grande impedimento delli altri negozii; e questo sua magnificenza mi commise con molta istanza, e mostrò invero di aver molto a cuore le cose di vostra serenità, avendo anco dette queste parole, che esso e non altri era suo vero bailo e difensore a quella Porta, e che però non bisognava caricarla tanto, acciocchè ne potesse sopportare il peso. Il che intendendo il clarissimo bailo, promise a sua magnificenza che io eseguirei il tutto diligentemente, e così mi commise che dovessi fare. Poi nel partirsi, essendosi il detto clarissimo bailo offerto a sua magnificenza con parole amorevoli, questa gli disse: Da voi, bailo, che andate ora in Candia, aspetterò che mi mandiate di quelli buoni ogli e sughi di limone che si trovano in quella nostra isola; e di nuovo voltatasi verso di me, disse: E tu, segretario, che vai a Venezia, procura, che mi siano mandate due vesti di panno, una pavonazza e l'altra di scarlatto e anco una verde, se è possibile trovarla perfetta; ma avverti, che tutte siano in somma perfezione, che altrimenti non mi sarebbono care.

Andai anco prima che partissi a visitar il magnifico Ferat agà, capì-basci, e l'imroor basci del Gran-Signore, col quale ho avuta stretta domestichezza, essendo andato spesse volte a visitarlo per negozj di vostra serenità; ed avendo dimandato a sua magnificenza se la mi voleva co-

mandar alcuna cosa, la mi rispose, che la non voleva altro, se non che dovessi far riverenza con ogni affetto alla serenità vostra per suo nome, ed offerirle prontamente l'opera sua in tutto quello, che ei vale, ed assicurarla anco, che il serenissimo suo signore è di perfettissimo animo verso di lei, nel quale sua magnificenza non manca di stabilirlo con ogni buona occasione; e tornò a replicarmi quello che tante volte è stato scritto alla serenità vostra dal clarissimo bailo mio padrone, cioè che non si può con più vivo effetto conservar il predetto buon animo di esso serenissimo signore, che col mandar alla sua eccelsa Porta tutti li Levantini ed altri Turchi, che sono presi vivi sopra galeotte e altri navilii, e disse di più, che sua maestà non poteva credere, che tutti morissero combattendo, parendogli non solamente difficile, ma impossibile, che non se ne prenda mai alcun vivo, e che perciò la se ne alterava grandemente.

Non voglio restare, serenissimo principe, di rappresentargli medesimamente un'altra cosa, che reputo essere di qualche momento, la qual vostra serenità potrà mettere in quella considerazione, che parerà al prudentissimo e sapientissimo giudizio suo, non mi parendo di tacerla per debito mio. Avendo avuta occasione nel tempo di questo bailaggio di ragionare molte volte con Giovanni Michel, che al presente si chiama don Giosef Naci, finalmente essendomi trovato seco due giorni prima che partissi, egli dopo alcuni altri ragionamenti, venne in proposito del bando che ha da questo eccellentissimo stato; ed avendomi mostrata la medesima lettera in pergamena che la serenità vostra scrisse al serenissimo sultan Selim in risposta del salvo-condotto, che le fu ricercato da sua altezza per la persona di esso Giovanni e di suo fratello, mi disse e

giurò affettuosamente, che sebben essa lettera gli dava grandissimo carico, però egli appresso esso serenissimo sultan Selim escusò questo fatto con quel miglior modo, che gli fu possibile, dicendo che ciò era causato per certi altri suoi rispetti particolari; e non perchè vostra serenità non sia pronta in satisfare e gratificare sua altezza in cosa maggiore. E questo disse che fece perchè la non restava con mal animo, per non ne esser stata esaudita, e con speranza anco, che a qualche tempo gli fosse fatta grazia dalla benignità della serenità vostra. E di più mi pregò, che ad ognuno dovessi far ampla fede che lui insieme con suo fratello sono e saranno sempre divotissimi servitori di questo eccellentissimo dominio; e mostrò veramente nell' intrinseco di non poter aspettare cosa più cara in questo mondo, che l'esser restituiti in grazia di vostra serenità, se ben però per suoi rispetti, non si lasciò intender di ciò più scopertamente, temendo forse di aver un' altra volta la medesima negativa. Le quali cose ho voluto ora dire alla serenità vostra con quella debita riverenza che mi si conviene, parendomi esse di molta importanza, rispetto alla stretta servitù e domestichezza, che esso don Giosef tiene col predetto serenissimo sultan Selim; la quale domestichezza si conosce per molti segni evidenti, fra quali vi è questo evidentissimo, che bevendo sua altezza di continuo vino, detto don Giosef di tempo in tempo gliene manda molti fiaschi, oltra infinite sorte di confezioni; ed esso serenissimo sultan Selim, vedendo essi fiaschi e confezioni sigillate col suo sigillo, beve di quel vino e mangia di quelle confezioni senza altra credenza e mostra di fidarsi di lui, come di suo amorevole servitore, avendo esso don Giosef il grado di muteferica di sua altezza, che è come lanciaspezzata della sua persona.

Giunto in Spalatro mi fu commesso, per nome di vostra serenità, da quel clarissimo conte, che dovessi trovarmi col magnifico saugiacco di Clissa, per presentargli quel comandamento che ho portato da Costantinopoli circa la restituzione del Casal Bicina, insieme col presente delle quattro vesti. Ed avendo risoluto esso clarissimo conte di mandar a detto sangiacco un altro presente per le cose de'confini di quella città, sua magnificenza clarissima deputò a portare tal presente don Francesco Geremia, al quale dette carico anco di servirmi per interprete nel sopradetto negozio di Bicina, essendo uomo molto pratico e atto a questi maneggi. E perchè nel predetto comandamento di Bicina era fatta menzione dell'altro, ottenuto in tal proposito il mese di aprile passato, che era in mano delli clarissimi rettori di Zara, però esso clarissimo conte, per barca a posta, lo mandò a richieder a sua magnificenza clarissima. Mentre che si aspettava di ritorno detta barca, esso comandamento fu portato a sua signoria clarissima per una fregata di Cattaro, la qual me lo consegnò e mi dette anco una lettera della serenità vostra diretta ad esso sangiacco in materia degli Uscocchi, perchè io gliela presentassi, e ne facessi anco officio a bocca, per persuadere sua magnificenza a credere, come è la verità, che da alcuno delli rappresentanti di vostra serenità non è dato, nè sarà mai dato alcun aiuto nè favore ad essi Uscocchi. E perchè questi negozj de' confini di Spalatro e di Bicina non si confondessero l'un l'altro, massime nel portar li presenti, però fu risoluto, insieme con sua serenità clarissima, che dovessi far in questo modo: che la prima mattina io andassi da esso magnifico sangiacco con la predetta lettera di vostra serenità, e col presente per conto de' confini di Spalatro, e che subito giunto e fatto l'ufficio di essa lettera,

detto don Francesco Geremia entrasse nel suo negozio circa essi confini: poi, che tornato un' altra volta da sua magnificenza col comandamento e presente per conto di Casal Bicina, dovessi procurar la restituzione di esso. Onde avuto detto ordine e presenti, mi partii da Spalatro a' 18 del passato, e in quattro giornate giunsi al luogo dove si trova detto sangiacco, e fattoli saper la mia venuta mi fu deputata l' udienza per la seguente mattina, ove andai col primo presente secondo l' ordine sopraddetto, e gli presentai la prefata lettera di vostra serenità, la quale accompagnai con quelle parole che mi parvero più necessarie ed efficaci per farla certa, che mai per alcun tempo è stato nè sarà per li rappresentanti suoi dato ricapito nè aiuto ad Uscocchi; anzi gli affermai che sempre sono trattati da inimici, come più volte se ne è potuto vedere la esperienza. Gli dissi anco che sebbene la serenità vostra è certissima che li detti suoi rappresentanti non preteriranno dalle strettissime commissioni, che hanno in questa materia, però a compiacere sua magnificenza le ha rinnovate più strette che mai, ed ha mandato anco un capitano con alcune fuste: il che gli dissi di ordine del sopraddetto clarissimo conte. Sua magnificenza letta la traduzione di essa lettera, e inteso quanto io le avevo fatto riferire a bocca, mostrò di aver molto a caro che vostra serenità avesse dati così buoni ordini, e fatte così buone provvisioni in materia delli predetti Uscocchi, e promise che di quello che era passato fin qui circa essi Uscocchi, la non vi voleva più pensare, anzi che la voleva dar conto alla eccelsa Porta delle predette buone provvisioni, acciocchè il serenissimo suo signore intendesse anco da lui il desiderio, che la serenità vostra ha di conservar questa buona amicizia, e di vicinar pacifica ed amicabilmente in tutti li suoi confini.

Ed avendole io dimandato, come restava satisfatta del predetto clarissimo conte di Spalatro, sì per conto degli Uscocchi, come d'altro, sua magnificenza mi affermò, che la ne restava satisfattissima, e veramente mostrò gran volontà di fargli cosa grata in tutte quelle occasioni, che se gli presentassero. Ed io con gli occhi proprj ne ho veduto qualche effetto, avendo incontrati, partendomi da Spalatro per andar da esso sangiacco, da trecento cavalli carichi di frumento, li quali avevano avuto licenza da sua magnificenza di passare per Clissa ed andarsene a Spalatro, senza che in alcun luogo gli fosse dato fastidio, o impedimento.

Venuta sua magnificenza alla parte di essa lettera, che parla in proposito delli magnifici Cosazza suoi parenti, mi disse, dopo aver commemorati particolarmente li progenitori suoi, che gli era soprammodo carissimo di aver avuta nuova di loro, e di aver riconosciuto questo onorato parentado, e mi commise che dovessi pregar affettuosamente vostra serenità ad averli, a richiesta sua, strettamente per raccomandati, offerendosi di tenerle molto obbligo per li favori e benefizj, che saranno fatti a quelli, reputando come se tutto fosse fatto alla sua propria persona. Promise anco di voler scrivere di ciò alla Porta al magnifico Alì-pascià, acciocchè anco sua magnificenza li riconoscesse per buoni ed amorevoli parenti, e tenesse memoria di tutto quello, che la serenità vostra farà ad essi, oltra li loro meriti, ad istanza anco di sua magnificenza.

Finito questo officio, il sopradetto don Francesco Geremia espose ad esso magnifico sangiacco quanto gli era stato commesso dal prefato clarissimo conte; del qual negozio non mi occorre dire altro alla serenità vostra, sapendo che da sua signoria eccellentissima glie ne sarà dato conto con la sua lettera, che ho presentata. Dopo desi-

nato, tornai da sua magnificenza col comandamento e presente per conto di Bicina, e le dissi, che non avendo essa voluto eseguir l'altro comandamento in tal proposito, che le fu presentato li mesi passati con un altro onorato presente, vostra serenità aveva cercato di ottenere quest'altro in così buona forma, che sperava che sua magnificenza lo eseguirebbe senza mettervi più dilazione, sì per vedere per esso comandamento risoluta la definizione di questa difficoltà, come per corrisponder all'affezione, che gli è portata dalla serenità vostra, e alle molte cortesie che le sono usate da lei in ogni occasione.

Sua magnificenza, letto detto comandamento, mi disse che quando le fu presentato li mesi passati per quel gentil uomo di Zara il predetto comandamento, essa, oltra la risposta in voce, gli dette anco un suo *arz* per la eccelsa Porta, ed una copia antentica dei libri del Gran-Signore ove è descritta la Villa Bicina (la qual copia le fu data da quel Delimemet, che cerca di brigar per essa Villa) e che siccome in questo comandamento non viene fatta alcuna menzione di aver veduto esso suo *arz* e copia delli libri, la non poteva con onor suo dargli esecuzione, dicendo che in un passo di detto comandamento gli vengono scritte queste formalissime parole: *e per questo conto non lascierete far contra li libri e capitoli precedenti:* e che fino che detta copia autentica non viene revocata dalla Porta, lei non può venire ad altra esecuzione, anzi che le convien tener la sua opinione per tanto vera e giusta, quanto sono veri li libri, che sono in Costantinopoli. A questo risposi, che se sua magnificenza aveva animo di far giustizia, e di eseguir la risoluta volontà del suo signore, non occorreva valersi di queste cavillazioni, non essendo esse ad alcun proposito dello stato in che al pre-

sente si trova detto negozio. Perchè si vede per il proemio di detto comandamento che noi abbiamo fatto saper alla Porta le medesime ragioni; che dice in suo favore il predetto Delimemet; dopo di che essendo stato fatto osservare di nuovo diligentemente nelli libri, e non si trovando in verità detta Villa descritta, sua maestà ha comandato che essa ne sia restituita, dicendo risolutamente che la non è descritta nelli suoi libri; dichiarando di più che essa è stata sempre posseduta da' Veneziani. Per il che non era bisogno che fosse fatta altra menzione in detto comandamento del detto suo *arz*, nè di altra cosa. E quanto al sopraddetto passo, che dice: *e per questo conto* etc., il qual sua magnificenza adduce per sua scusa, le considerai, che appunto quello la dovria muovere ed astringere a far questa restituzione, perchè affermando prima sua maestà assolutamente, che detta Villa non è descritta nelli suoi libri, segue poi che per questo conto la non venga a far contra li libri predetti: dal che si poteva vedere chiaramente che la intenzione del serenissimo signore era che essa villa fosse restituita. Sua magnificenza persistendo pur nell'istessa opinione, replicò che da una parte aveva la predetta copia autentica, che si poteva tenere come li proprj libri del Gran Signore, e dall'altra le era commesso nel detto passo del comandamento di non far contra li libri, e che però le parrebbe far espressamente contra essi libri e volontà di esso Gran Signore quando facesse questa restituzione, prima che dalla eccelsa Porta non fosse revocata ed annullata la predetta copia, ovvero che le fosse scritto un altro comandamento, per il quale, dopo fatta menzione di aver veduto e il suo *arz* e la predetta copia, le fosse commessa detta restituzione; la qual lei in quel caso volentieri eseguirebbe, mostrando in apparenza di

sentir dispiacere per non potere in ciò satisfare vostra serenità, se ben mi parve di comprender chiaramente, che sua magnificenza cerca di favorir estraordinariamente il predetto Delimemet; la qual disse che voleva far andare alla eccelsa Porta questo Delimemet, acciocchè trovandosi lui là col clarissimo bailo della serenità vostra, si potesse vedere finalmente chi in detto negozio ha ragione, e chi torto.

Ed io di nuovo le considerai con ogni diligenza le ragioni tutte di vostra serenità, e le feci, posso dire, toccar con mano, che la non poteva far di manco di eseguir detto comandamento; e conoscendo apertamente, che sua magnificenza era risolutissima nel modo sopraddetto, e quasi alterata, perchè io replicavo tante volte li fondamenti di esso comandamento, che sono in favor di vostra serenità, mi convenne finalmente tacere; ma le risposi, che dicendo lei di voler mandar alla Porta detto Delimemet, questo sarebbe un metter troppa lunghezza di tempo ad esso negozio, perchè egli non vi vorrebbe andar altrimenti, dubitando di esser severamente gastigato, quando fusse trovata la falsità della copia delli libri, che lui ha data ad esso magnifico saigiaeco per cosa autentica; al che mi replicò che glielo farebbe dire, e con istanza, e che non vi volendo lui andare, manderia in ogni modo un suo uomo per tal effetto alla Porta, nel che non si metterebbe maggior lunghezza di tempo che di due mesi e mezzo in circa.

E in questa risoluzione sua magnificenza si fermò così fattamente, che non mi fu possibile poterla rimovere; onde volendomi licenziare, sua magnificenza mi disse che tornassi da lei un' altra volta, perchè mi darebbe una lettera per vostra serenità in risposta di tutte le cose soprad-

dette; e tornatovi la seguente mattina, sua magnificenza mi dette la lettera che ho presentata, e mi donò un tappeto e una ciarpetta, piccoli e vecchi; ed avendole io domandato quello che conteneva detta lettera, mi rispose che essa era tutta in conformità delli ragionamenti avuti meco. Avendo presa buona licenza, mi partii, ed essendo per viaggio trovai un ciaus, che sua magnificenza mandava per la causa predetta, al prefato Delimemet, che si trovava due giornate discosto; ma non ho potuto da poi intender quello che egli abbia risposto, avendo io continuato il mio cammino verso Spalatro, ove giunsi alli 26 pur del passato, e mi parve necessario di dar avviso di tutto ciò al clarissimo bailo in Costantinopoli, acciocchè andando alla Porta, prima che vostra serenità gli possa dar alcun ordine in questa materia, o il detto Delimemet, o altro uomo mandato dal predetto sangiacco, sua signoria clarissima essendo avvertita, possa difender le ragioni di detta Villa: la qual lettera le mandai per via del clarissimo rettore e provveditor di Cattaro, e ne ho presentata la copia, per maggior istruzione di vostra serenità.

Da poi partito di Spalatro, essendo capitato a Zara, mi trovai con quei clarissimi rettori, e li diedi conto particolare di tutto quello che era successo circa la predetta Villa di Bicina, li quali mi commisero a voler supplicar la serenità vostra in nome loro, e di tutta quella città, che la non volesse abbandonar questo negozio, essendo di grandissima importanza più per la riputazione, che per il valor di detta villa; perchè se quel Delimemet e suoi figliuoli in ciò ottenessero l'intento loro, senza alcun dubbio, diventerebbero tanto insolenti, oltre il loro naturale, che non si potrebbe star più in pace a quei confini, e sarebbe necessario, che un giorno succedesse qualche inconve-

niente d' importanza, perchè vorrebbero venir sin sopra le porte di Zara. Alli quali clarissimi retteri ho lasciato quel comandamento circa detta Villa che ultimamente fu mandato a Spalatro per la fregata, avendo portato a vostra serenità l'ultimo, che è stato ottenuto in questa materia, e che io ho porato da Costantinopoli.

La serenità vostra commise già al clarissimo bailo mio padrone, che per le spese del mio ritorno in questa città mi dovesse dare ducati 120, che fanno zecchini 93, li quali da sua signoria clarissima mi sono stati dati al mio partire: ma perchè, serenissimo principe, per la riverenza, che porto a Dio ed alla serenità vostra non mi sono bastati per poco più di un terzo del viaggio, sì per la estrema carestia, che ho trovato di tutte le cose, come per la poca ventura, che ho avuta nel giannizzero, che mi ha accompagnato, il quale oltre lo avermi fatto spender molto per la sua insaziabil ingordigia della crapula, mi ha anco costretto, dopo di aver avuti li zecchini venticinque, che gli promisi per accompagnarmi fino a Spalatro, a spenderne altri quindici in uno spaì per venire sicuro.

Però voglio supplicare la serenità vostra con quella maggior umiltà, che mi si conviene, che mi faccia grazia di farmi reintegrare di quello che ho speso di più delli ducati predetti centoventi, avendo fatto questo viaggio per terra, per non poter comportare il mare, e per poter eseguire l'ordine di vostra serenità col prefato sangiacco di Clissa, acciò che avendola servita con quella fedeltà e diligenza che si conviene al debito mio, non senta io ora questo danno, trovandomi poverissimo, come è noto ad ogn' uno; ed ancora sono estraordinario di cancelleria con soli ducati trentasei all' anno di salario; giurandole di più in anima mia, che in detto viaggio non conosco di aver

fatto alcuna spesa superflua, ma tutte necessarie, perchè solamente fra il dragomanno, giannizzero, e spaì predetti, mi è convenuto spender più di zecchini sessanta oltra le spese de' garzoni, e oltra il nolo di cinque cavalli, uno per me, due per i servitori, uno per portare il mio letto, e l'altro per portar due cassette con scritture e libri pubblici. E appresso mi è bisognato anco fermarmi alcuni giorni in Spalatro, e poi andar dal predetto sangiacco, dove mi è convenuto spendere assai, non potendo far di manco, avendo avuti meco alcuni cappelletti ed altri mandati da quel clarissimo conte per sicurtà del cammino; onde mi trovo aver speso più delli predetti ducati centoventi ducati duecento in circa, del che mi confido nella benignità e clemenza di vostra serenità e di vostre signorie illustrissime, che non vorranno ch'io senta questo incomodo; alla buona grazia delle quali umilissimamente mi raccomando.

RELAZIONE

DELL'IMPERO OTTOMANO

DI

JACOPO RAGAZZONI

PRESENTATA NEL SUO RITORNO DA COSTANTINOPOLI

IL 16 AGOSTO 1571 [1].

[1] Regio Archivio di Corte di Torino.

fatto alcuna spesa superflua, ma tutte necessarie, perchè solamente fra il dragomanno, giannizzero, e spai predetti, mi è convenuto spender più di zecchini sessanta oltra le spese de' garzoni, e oltra il nolo di cinque cavalli, uno per me, due per i servitori, uno per portare il mio letto, e l'altro per portar due cassette con scritture e libri pubblici. E appresso mi è bisognato anco fermarmi alcuni giorni in Spalatro, e poi andar dal predetto sangiacco, dove mi è convenuto spendere assai, non potendo far di manco, avendo avuti meco alcuni cappelletti ed altri mandati da quel clarissimo conte per sicurtà del cammino; onde mi trovo aver speso più delli predetti ducati centoventi ducati duecento in circa, del che mi confido nella benignità e clemenza di vostra serenità e di vostre signorie illustrissime, che non vorranno ch'io senta questo incomodo; alla buona grazia delle quali umilissimamente mi raccomando.

RELAZIONE
DELL'IMPERO OTTOMANO

DI

JACOPO RAGAZZONI

PRESENTATA NEL SUO RITORNO DA COSTANTINOPOLI

IL 16 AGOSTO 1571 [1].

[1] Regio Archivio di Corte di Torino.

AVVERTIMENTO

Questa legazione del Ragazzoni si collega con quella di Marco Antonio Barbaro compiutasi nel 1573, e da noi recata nel primo volume di questa serie. Aggiunge luce alle cose di quell'epoca famosa per la guerra di Cipro e la battaglia di Lepanto. Il Ragazzoni era della classe dei Segretarj: e si hanno di lui altre relazioni che vedranno la luce ai loro luoghi.

Sebbene avrà potuto la serenità vostra intender dalle lettere del clarissimo messer M. Antonio Barbaro suo bailo in Costantinopoli, e dalle mie di tempo in tempo li progressi e successi delli negozii commessimi; credo nondimeno, che non le sarà discaro udirli di nuovo unitamente ed ordinatamente tutti in questa mia relazione, alla quale aggiungerò qualche particolare intorno allo stato, forze e disegni de'nemici, secondo quella cognizione, che per il breve tempo che sono stato in quelle parti, per il mio debil ingegno ho potuto averne.

Alli quattro del mese di Marzo ultimamente passato fu fatta elezione dalla serenità vostra della persona mia, per andar a Costantinopoli a trattar ivi il negozio de'mercanti, e per adoperarmi in quanto fusse potuto occorrere intorno alla trattazione della pace, la quale fu principal causa di questa deliberazione, e mosse principalmente me ad accettar questa carica anteponendo (come deve fare ogni buon cittadino) il ben del suo principe ad ogni mio interesse particolare. Così, immediate che ebbi reso conto alla serenità vostra dei ducati novantasettemila ricevuti da lei a conto di stara sessantamila fromento, che avevo fatto comprare in Sicilia per ordine e servizio suo, senza

aver tempo di poter nè anco pensare a' miei particolari negozii, mi partii alli 11 di detto mese, nè arrivai prima a Ragusi che alli 26, ove essendosi ammalato Mateca, mandai dal magnifico sangiacco di Cherzegovina, figliuolo del magnifico Meemet pascià, che si trovava tre giornate lontano da Ragusi, a dimandar uomo che mi conducesse sicuramente, prima alla sua nòbil presenza, per salutarlo a nome di vostra sublimita, poi mi guidasse alla eccelsa Porta, dove ero mandato per negozii di qualche importanza. Mi mandò subito detto magnifico sangiacco un suo vaivoda, col quale immediate mi misi in cammino, e fu il primo di aprile, lasciando Mateca a Ragusi gravemente ammalato. Ebbi da questo magnifico sangiacco grata accoglienza, e presentatolo e salutatolo per nome di vostra serenità, e fattolo certo del buon animo, ch'ella teneva verso la persona sua, e per la fama che si andava spargendo del suo onoratissimo nome, e per esser figliuolo del magnifico Meemet pascià, dalla serenità grandemente stimato; egli mostrò, che gli fusse stato gratissimo e il presente e l'ufficio mio; e meco entrò in lunghi ragionamenti e discorsi di pace, come aveva fatto poco innanzi separatamente.

Il suo chiaiagà, uomo vecchio, e che per la molta sua prudenza, guida e governa tutto quel sangiaccato, entrò in molti ragionamenti, alli quali andai rispondendo in quella maniera, che giudicai convenirsi al tempo e all'occasione, e che fusse per apportar maggior giovamento e servizio alli pensieri di vostra serenità, tanto per farlo desistere o intepidire da quelle imprese che avesse potuto per allora disegnare contra li luoghi della serenità vostra vicini al suo sangiaccato, come anco per assicurarmi, quanto potessi più, d'ogni disturbo e impedimento, che

avesse potuto darmi in proseguire il mio viaggio. Mostrò sua magnificenza che i miei ragionamenti gli fussero stati cari, e che grandemente desiderasse, che questa mia andata producesse qualche buon effetto di pace (siccome per parole e per diversi segni conobbi desiderar tutte quelle genti, così Turchi come Cristiani, che trovai per cammino sino a Costantinopoli) e mi trattenne in quel loco fino al giorno seguente al tardo; e datomi per compagnia un suo ciaus e uno spaì con lettere favorevoli al magnifico pascià suo padre, mi licenziò. Questo sangiacco è giovane di ventidue anni, più incliuato assai alli piaceri e alle donne, che all'armi, e dal padre tenuto carissimo per non aver altri figli che questo, e un minor figliolo nato di schiava, perocchè di molti figlioli avuti con la sultana figliola del Gran-Signore non n'è vivo alcuno: e tanto più gli è caro questo, avendo già alcuni mesi avuto un figliolo maschio e in lui rinnovato il nome di Meemet suo padre. Questo sangiacco è di natura molto avaro, come sono universalmente tutti Turchi, ed essendo rispettato e temuto molto, per essere figliolo di chi governa tutto l'imperio ottomano, vien a cavare del suo sangiaccato più di ottantamila scudi all'anno, dove gli altri sangiacchi per li tempi passati non solevano cavarne la terza parte.

Partito da Mustar, luogo fuori del diritto cammino tre giornate, arrivai alli venticinque al Ponte Piccolo vicino a Costantinopoli dodici miglia, avendo usato nel viaggio quella maggior diligenza che potei. Nel qual luogo ritrovai due spaì mandati dal magnifico pascià con due giannizzeri per aspettarmi, e condurmi da sua maestà. Questi mi fecero levar il giorno seguente tre ore innanzi al sole, nè patirono che venisse con me più d'uno de' miei. E cavalcando a lume di torcia entrarono allo spuntar del dì in Costanti-

nopoli. Fui incontrato per strada dal boluchbascì e alquanti altri Turchi, e condotto finalmente ad una stanza non molto buona, vicina al palazzo del magnifico pascià, preparatami da Cubat ciaus per ordine di sua magnificenza. Il qual Cubat venne a visitarmi, e fecemi intender che il magnifico pascià era uscito di casa per andar a veder l'armata, e che però non era possibile, che gli parlassi per quella mattina. Fece venir poi anco li miei servitori, che erano rimasti al Ponte Piccolo, e mi pose in guardia del detto Boluc con giannizzeri e alquanti Turchi, li quali non pur lasciavano che nissuno de'miei uscisse di casa, ma nè anco volevano, che alcuno di fuori mi parlasse, nè appena mi vedesse. Trovai nondimeno espediente di dar nuova di me al clarissimo signor bailo con una mia polizza, che gli fu carissima, perciochè non aveva prima avuto alcuna mia lettera, avendo gli ambasciatori Ragusei trattenute le lettere, che io gli espedii da Ragusi; le quali lettere arrivarono in Costantinopoli dieci giorni innanzi di me, ed essi non le diedero salvo quindici giorni dappoi. Quattro giorni fui trattenuto nel sopraddetto modo in casa, nè altro avvenne in questo spazio, se non che il signore Ibraim-bei mandò a dimandar il mio nome in scritto, e per via di Ebrei e altri volse particolarmente informarsi dell'essere e qualità mia; e per quanto seppi dappoi ne diede al magnifico pascià buonissima relazione.

Il quarto giorno del mio arrivo, e fu allì ventinove di aprile, ritornato che fu il magnifico pascià dall'accompagnar fuori della città Acmet pascià, che con un principio di esercito si incamminava verso Scopia, mandò sua magnificenza per me, e diedemi subito udienza. Io il salutai per nome di vostra serenità, sforzandomi di dimostrargli il suo buon animo verso l'illustrissima persona sua, e la molta

stima che la sublimità vostra faceva di lui. Dissi poi, che mossa essa dalla istanza fattale dal suo clarissimo bailo, con la venuta di Mateca e del suo maestro di casa a Venezia, aveva deliberato mandarmi in quel luogo per concludere il negozio della permutazione delle mercanzie e mercanti dell' una e dell' altra parte, conforme al giusto volere di sua magnificenza, e del suo signore; e che però desideravo abboccarmi con esso signor bailo, siccome aveva avuto ordine da vostra serenità, per dover poi far intendere a sua magnificenza quel tanto che fusse stato necessario per la espedizione di cotal negozio, e altro che fusse potuto occorrere. Mi mostrò nella risposta, che mi fece con grate e umane parole, buonissimo animo verso la serenità vostra e cose sue, dolendosi che da lei non fussero stati abbracciati li consigli suoi; che quando fatto l'avesse, dando orecchie a' quanto Cubàt ciaus era stato mandato per dire in nome suo, forse non sarebber le cose con tanto suo malefizio nella presente forma; oltre che grandemente biasimava la risoluzione, che fece vostra serenità in scriver una così superba lettera al Gran-Signore, con diminuzione delli suoi titoli: che sopra ogn' altra cosa aveva alterato, e incrudelito l'animo di lui contro questa repubblica. Alle quali cose risposi io con quella forma di umane, e accommodate parole che più giudicai conveniente. Mi soggiunse poi esso, che quanto alla permutazione delle mercanzie e mercanti, il negozio avrebbe ogni buon fine, se bene si contrastasse per Ebrei, li quali si dolevano di molte estorsioni, che gli erano state fatte a Venezia, essendo massime state vendute le loro mercanzie contro lor voglia per minor prezzo di quello volevano, e ciò perchè la serenità vostra s' era voluta servire di quel denaro per li bisogni della guerra. Il che udito dal Gran-Signore, aveva esso avuto a

dire che Cristiani facessero pure secondo il loro cristianesimo, che egli in ogni caso non voleva mancare di far quanto conveniva alla religione e giustizia sua: che però quando io non avessi a trattar altro, che questo negozio de' mercanti, non era necessario mi abboccassi altrimenti con esso signor bailo perocchè si sarebbe potuto spedirlo anco senza lui; ma che quando io fussi venuto per maneggio di pace, dovessi liberamente dirlo, che egli farebbe *arz* al Gran-Signore, che io potessi con esso signor bailo abboccarmi. Dissi io, che essendo stato dalla serenità vostra indirizzato ad esso signor bailo, non poteva altro dirle, nè in alcuna cosa ingerirmi senza che io mi abboccassi con esso clarissimo bailo; e che però la magnificenza sua si contentasse che io potessi trasferirmi da lui, che gli sarebbe poi fatto intendere quel tanto che fusse stato necessario; e che non era da prestar fede alle maligne parole dette da Ebrei, li quali (e molto più li sudditi suoi Musulmani) erano in Venezia benissimo trattati, e le mercanzie loro salve e sicure, eccetto quelle, che per il più erano corruttibili, le quali per li ministri di vostra serenità sono state vendute al pubblico incanto con il consentimento delli loro patroni a prezzi buonissimi; e che il denaro cavato da esse era stato riposto in uno scrigno ad instanza di cui appartengono le merci, sempre che si venga al fatto della permutazione, non avendo la serenità vostra bisogno di valersi di simil sorte di danari nell'occorrenze sue, trovandosene per la Iddio grazia delli proprj abbastanza per sostenere questa e maggior guerra. Mi replicò il magnifico pascià, che sarebbe per la serenità vostra stata molto migliore la pace, che la guerra, perchè le sue forze non erano sufficienti a poter contendere con una potenza così grande, come era quella del suo imperatore, con la

quale egli avrebbe occupato non solamente Cipro ma ancora altre parti dello stato suo, che poi anco la serenità vostra avrebbe avuto di grazia di far pace; soggiungendo che, per le loro profezie, dovevano Turchi esser padroni fino di Roma. Risposi io; che questa eccelsa repubblica aveva sempre mantenuta la fede e la pace con la casa ottomana, con tutto che avesse avuto molte e belle occasioni di romperla, e gli fossero stati proposti da principi cristiani a questo fine larghi partiti; e che da lei non nasceva la presente guerra, ma ben dal Gran-Signore senza niuna legittima causa. Che però quando vostra serenità fosse sforzata a difendersi, aveva per grazia del signor Iddio modo e forze di farlo, oltre che in sua mano stava il concluder la lega con li altri principi cristiani; le quali forze unite insieme avrebbono potuto far mutar fortuna all'armi Ottomane. Disse il magnifico pascià, che benissimo sapeva quanto poco la serenità vostra era amata dalli principi cristiani, e quanto poco ella si poteva fidar di loro, mostrando perciò di credere che non fusse per succeder simil unione: oltre che in ogni caso doveva non stimarla, e che avendo Iddio dal canto loro, non avevano da temere di tutte le potenze insieme. E io stimando a proposito di finire questo ragionamento, dissi che quella parte dalla quale fusse stato il signore Iddio sarebbe stata finalmente la vittoriosa: e instai di nuovo con esso magnifico pascià, che io potessi trasferirmi dal clarissimo signor bailo; onde in fine mi promise di farne *arz* al Gran-Signore, con che mi licenziai, e ritornai alla mia stanza molto consolato del passato ragionamento, sì per qualche soddisfazione che mi parve aver lasciato di me al magnifico pascià (siccome mi fu fatto intendere poi da un suo eunuco rinegato di casa Caraffa) sì molto più perchè mi parve aver scoperto l'a-

nimo di esso magnifico pascià inclinatissimo alla pace. Nella quale opinione m' andai maggiormente confermando coll'andare, nel miglior modo che potei, investigando lo stato in che si trovavano a quel tempo le cose turchesche; e venni in cognizione, che stavano i Turchi con animo molto sospeso per la morte nuovamente seguita del re Giovanni di Transilvania, presentendo massime che l'imperatore avesse qualche disegno di occupar quel regno, o almeno crearvi un re che dipendesse da lui. E se bene le forze sole dell' imperatore non sono molto stimate dai Turchi, pure dubitavano che unendosi con le altre forze cristiane e con qualche seguito di quelli di Transilvania, non potessero apportar loro qualche molestia. E la spedizione che fecero di Acmet pascià mandato in Scopia per unir insieme potente esercito, non fu tanto con determinato pensiero, che dovesse moversi a danni della serenità vostra in Albania, quanto per averlo quivi pronto da farlo passare in Transilvania, quando ne fusse stato bisogno. Di Alì poi, capitano del mare, mandato in Cipro con grossa banda di galere con munizioni e gente per l'esercito, non tenevano nuova che fosse arrivato ancora, e nemmen che sotto Famagosta vi fusse gente atta ad espugnare quella fortezza, però che malissimo volentieri Turchi andavano a quella impresa, stimando la città molto forte e li difensori valorosissimi: ed ottanta galere erano in ordine per partire da Costantinopoli senza alcun fermo disegno di ciò che fusse per doversi fare. In questi termini si trovano all' arrivo mio le cose de' Turchi: il che mi fece maggiormente sperare che potessero risolversi, desistendo da una ingiusta guerra, a far una pace onesta, e con qualche loro avantaggio, intendendo massimamente che il magnifico Meemet pascià, per la molta concorrenza che ha con

Mustafà pascià, generale dell' impresa di Cipro, inclinava volentieri alla pace per ottener esso col negozio, quello che il suo concorrente non aveva potuto avere con l' armi.

Fui tenuto lontano dal clarissimo bailo fino alli due di maggio, e frattanto molte volte mi visitò il signore Ibraim bei, e Cubat ciaus, e fui presentato di cose da vivere secondo il costume di Turchi; il qual signore Ibraim bei mi fece anco mutar casa, parendogli che nella prima fussi mal accomodato.

Alli due di maggio fui dal detto signore Ibraim, e da Cubat ciaus onoratamente condotto in Pera dal clarissimo signor bailo, e passando l' acqua mi mostrò detto signore Ibraim un numero grande di galere dicendomi, che quelle erano apparecchiate contra di noi; al che io risposi, che troverebbero buon riscontro. Dal clarissimo signor bailo fui veramente veduto ed accolto con ogni sorte d' amorevole affetto, e gli comunicai tutte le mie commissioni, e volle egli far anco me partecipe delle sue; ed in fine concludessimo di domandar udienza al magnifico pascià per introdurre ragionamento sopra le cose de' mercanti, e poi venir a qualche discorso di pace, come si fece con opportuni ragionamenti per tre volte; che dai 7 di maggio fino alli 10 di giugno, che parlassimo con esso magnifico pascià, e molte altre con il signore Ibraim bei, in mano del quale era tutto questo negozio, siccome erano anco quelli dell' imperatore e di altri principi Cristiani, che si trattavano a quella Porta. Nella qual pratica di pace si processe per quei gradi e termini, che furono prescritti dalla serenità vostra; e in quanto al primo grado di domandare la restituzione del regno di Cipro, rispose fra le altre cose il pascià, che poco gioverebbe alla serenità vostra il riaverlo, perciocchè mancando in quell' isola ottantamila

persone fra morti e schiavi, altri che il Gran-Signore non può per la vicinanza dei luoghi ridurlo in termini da cavarne frutto. Al qual magnifico pascià e a Ibraim bei fu fatto con opportuna occasione intendere, che si sarebbe fatto loro (seguendo buon effetto di pace) onorato presente. E volendo in questo negozio il clarissimo signor bailo, secondo gli ordini della serenità vostra, sustentar le cose sue con quella maggior dignità e riputazione che fosse possibile, ciò causò qualche lunghezza di tempo; perocchè il magnifico pascià stava medesimamente sopra termini molto alti, e lontani da ogni speranza di conclusione; e in questo mentre andava il magnifico pascià negoziando con li ambasciatori imperiali con grandissimo profitto del Gran Signore per il gran sospetto, che detti imperiali avevano, che noi fussimo per concluder la pace. Alla quale con tutto le forze loro contraoperavano, come quelli che prevedevano la nostra pace dover loro causare una certa guerra. Onde vedendo noi che il tempo scorreva molto innanzi ed essendo necessario venir a qualche risoluzione di quello si poteva fare intorno la pace, prima che seguisse qualche nuovo moto atto a disturbarla; e conoscendo chiaramente, che possibile non era ridur le cose a quei segni, nei quali ci eravamo sforzati di sustentarle; fu deliberato di accostarsi a quelli ultimi partiti assegnati da vostra serenità per venir all'effetto di questa conclusione; e postosi ordine col signore Ibraim bei che venisse a casa nostra, per trattar sopra questo negozio, il mercoledì, che fu alli 23 di maggio, la mattina, differì la sua venuta fino al dopo desinare alle ventun' ora; il che fu nostra gran ventura, perciocchè tre ore innanzi capitò al clarissimo signor bailo una lettera del clarissimo messer Andrea Gradenigo suo cognato dei 21 aprile, per la quale

lo avvertiva della venuta del signor Marc'Antonio Colonna in questa città per trattare la lega, per la quale, e per altre cause da sua magnificenza prudentemente moderate (accusando anco essa lettera la spedizione di lettere di vostra serenità scritte sotto li 14 del medesimo mese, onde si pensò che fusse bene andar intrattenuti nel negozio che si aveva a trattar della pace) fu da noi in tutto mutato il nostro proposito e la forma delle parole, che già avevamo disegnato dire a esso signore Ibraim, essendo prima risoluti, obbedendo agli ordini di vostra serenità, di restringere quanto si avesse potuto il negozio alla conclusione di pace. Onde stando noi anco allora nelli termini altre volte trattati con esso signore Ibraim, e con il magnifico pascià, che non poteva la serenità vostra condiscender alla cessione di Famagosta, da essi tuttavia dimandata, senza una larghissima ricompensa di Vallona, Castel nuovo, Durazzo, ed altre cose ancora, rispose lui questo esser impossibile. Finalmente, dopo lungo corso di parole, condiscese a dirne, che con il ceder al suo signore Famagosta, salvo le persone e l'avere, lasciando uscire chi voleva e restar chi vi volesse rimanere, si poteva sperare d'ottener la pace. Perocchè sebbene esso Gran-Signore stava pertinace sopra termini molto più alti, nondimeno si sarebbe adoperato in maniera il magnifico pascià appresso la maestà sua, che ne sperava buona riuscita. E parendo al clarissimo signor bailo di non mutarsi dalli primi termini per metter tempo di mezzo, aspettando che comparissero le sopraddette lettere di vostra serenità per saper meglio qual fusse la sua intenzione, entrammo a trattare con esso signor Ibraim gagliardamente sopra il negozio della permutazione, dicendo che si vedesse almeno di concluder questo, perchè nell'altro ci erano tante difficoltà;

offerendo a lui e al magnifico pascià onorato presente, sempre che il negozio avesse avuto il desiderato fine. Promise il signore Ibraim d'adoperarsi con ogni affetto per ultimare questo negozio, perchè non volendo noi abbracciar quello che aveva proposto, vedeva impossibile il poter far effetto alcuno nell'altro. Continuossi li seguenti giorni per via di polizze e di dragomanni a trattare con il mezzo di esso signore Ibraim il negozio de' mercanti. Alli 28 poi comparvero le sopraddette lettere di vostra serenità delli 14 d'aprile, per le quali si videro gli avvertimenti, che ella dava delle cose che occorrevano in queste parti, non mostrando però animo alieno dalla pace, ma ben desiderio che si procurasse farla con quel maggior avvantaggio che fusse stato possibile, essendo le cose della repubblica in miglior stato e in apparenza di miglior fortuna che non parevano esse alla partita mia. Il che da noi inteso, deliberammo suscitar di nuovo la pratica della pace. Alli 29 venne il signor Ibraim a farci intendere come il magnifico pascià aveva ottenuto dal Gran-Signore la espedizione del negozio de' mercanti in modo tale, che migliore non potevamo desiderare. Comandava sua maestà, che per tutti li luoghi del suo imperio fussero rilasciati e liberati li mercanti veneziani con le facoltà e beni loro, e che in arbitrio di quelli fusse il restare, o il partire del suo regno; nel qual rimanendo potessero sicuramente negoziare come in tempo di pace, e a quelli che volessero partire non potesse esser dato impedimento alcuno, nè alle robe loro in niuna parte de' suoi regni, nè dalle sue armate sotto pene gravissime; con questo patto però, che il clarissimo bailo, come quello che aveva a rimaner nel suo paese, promettesse liberamente che dalla serenità vostra sarebbero stati nel medesimo modo liberati li sudditi

Ottomani e beni loro. Il che disse esso eccellentissimo bailo contentarsi promettere, che sarebbe dalla serenità vostra eseguito. Il giorno seguente ne fu portato dal signor Ibraim il comandamento del Gran-Signore in autentica forma del tenore e sostanza sopraddetta, il qual tuttavia rimane nelle mani di esso clementissimo signor bailo. Per vigor del quale general comandamento furono ordinati immediate li comandamenti particolari per Soria, Alessandria, Smirne, Scio, Narenta ed altri luoghi, per dove faceva bisogno, e per le navi ancora. E mentre che questi comandamenti s'andavano facendo, e noi apparecchiavamo uomini de' nostri per mandarli con essi comandamenti, la malignità d'alcuni ebrei suscitò, per quanto potemmo intender, Giovanni Michel (stimato persona molto più atta a impedire e sturbare ogni trattamento, e negozio che si faceva a quella corte, che buono per giovare e favorire) il quale, non essendo molto grato a Meemet pascià, si suol servire del mezzo della sultana, moglie di Piali pascià; col qual mezzo intendemmo che egli fece intendere al Gran-Signore esser indegnità della maestà sua, essendo imperator di tanta grandezza, esser il primo a condiscender alla restituzione delle robe e mercanti Veneziani, oltre che nella detta supplica aggiunse, che del signor bailo non era da fidarsi in un fatto di tanta importanza, ma che i Veneziani, come principe inferiore, dovevano essere li primi a mandar le mercanzie e mercanti sudditi della maestà sua a Ragusi, che poi avrebbe potuto lasciare sua maestà che il comandamento già concesso avesse la sua debita esecuzione. Piacque al Gran-Signore questo avvertimento, in conformità di che diede ordine, che fussero sospesi tutti li comandamenti, che già per ogni luogo erano forniti, nè quelli fussero altrimenti concessi se prima nel

modo predetto non fussero stati liberati e mandati fin a Ragusi li sudditi suoi coi loro beni. Il che inteso dal clarissimo signor bailo e da me, con nostro grandissimo dispiacere facessimo con il signore Ibraim bei, e col magnifico pascià, e con altri ogni sorte di possibile officio per veder di rimuover questo impedimento, e ci inducessimo fino a dire, che non era dignità di un principe così grande da un giorno all' altro mancar di fede; ma per cosa che si dicesse non fu mai possibile ottener la remozione di questo secondo ordine, salvo che finalmente disse il magnifico pascià, che in luogo di Ragusi la serenità vostra poteva mandar le robe e sudditi turcheschi a Zara, dando questa satisfazione al Gran-Signore d' essere stati li primi in moversi a tal restituzione, ch'egli opererebbe poi che la concessione già fatta avesse il suo luogo; ma che si avvertisse bene che ognuno de' mercanti avesse il suo, e particolarmente che fussero restituite le robe del navilio stato ritenuto a Curzola, siccome anco molte volte prima ci aveva detto, per esser seguito questo fatto innanzi la rottura della guerra. Esso si contentava anco di far liberare e render le mercanzie state ritenute a Narenta, e quelle delle navi Balba e Colomba, le quali erano state ritenute molti giorni dopo la retenzione di quelle di Curzola. E sebbene intorno a questo fu risposto quanto ne parve necessario, stette però il magnifico pascià sempre pertinace e fermo in opinione che dovendosi fare una general restituzione delle mercanzie e mercanti dell' una e dell' altra parte, fussero restituite le dette robe ancora. Questo fine ebbe il negozio della permutazione delle mercanzie e mercanti.

Ora tornando al fatto della pace, mentre che, dopo la ricevuta delle sopradette lettere di vostra serenità andavamo col signore Ibraim bei trattando la espedizione del

negozio de' mercanti, con modi opportuni tornassimo a promovere la pratica di essa pace; nel qual proposito ci parve comprender grandissima mutazione nell'animo suo, e che non continuasse in quel fervore con il quale pochi giorni prima aveva mostrato desiderarla. Pure disse, che ne parlerebbe al magnifico pascià, e mise la cosa in lunghezza; il che ne diede da credere che avessero mutato pensiero e volto l'animo alla guerra, perchè essendo corso il tempo tanto avanti; volevan metter ancora tempo di mezzo in questo trattato; e però per chiarirci affatto quale fusse veramente l'intenzion sua affine che anche la serenità vostra sapesse prender partito, non si potendo fare nel negozio de'mercanti più di quello, che fatto s'era, parve al clarissimo signor bailo dover instare per la spedizione e partita mia, nella quale se avessero essi avuto qualche pensiero di pace, era occasione che se ne lasciassero intendere. In questo mise anco il magnifico pascià tempo di mezzo, come quello il quale veramente, in luogo della pace (a che per le cause di sopra allegate mostrava prima d'aver inclinazione) aveva volto l'animo e i pensieri suoi tutti alla guerra, perciocchè aveva accomodato le cose cogli imperiali a suo modo, avendo stabilito (il che grandemente gli premeva) nel regno di Transilvania un dipendente dal Gran-Signore. Da ciò nasceva, che l'esercito guidato da Acmet pascià poteva liberamente voltarsi a danni di vostra serenità; e si era anco inteso, che Alì, capitano del mare, era felicemente arrivato in Cipro, e che, dato il soccorso necessario al suo esercito, e lasciatogli, oltre a venti galee, diverse navi e vascelli per condur gente, ed altre cose necessarie per la espugnazione di Famagosta, se n'era ritornato verso Rodi per doversi tosto congiungere col pascià del mare, quale si ritrovava a

Negroponte, nel qual luogo in un medesimo tempo era comparso l'Ochiali, corsaro famoso con venti vele di Barbaria. In modo che vedendo Meemet pascià le cose del suo signore ridotte in spazio di pochi giorni a così buoni termini, nè avendo in che altro adoperare tante forze, che aveva già fuori, anteponendo la grandezza del suo signore a suoi rancori e concorrenze particolari con Mustafà pascià, dava a noi parole, prolungando il tempo di risponderci ed espedirci, attendendo esso alla spedizione della sua armata, e dolli comandamenti per Acmet pascià e per il beilerbei della Grecia, imponendo a quello che per via di mare, e a questi che per via di terra si movessero con tutte le forze loro a danni di vostra serenità: ed ebbe particolar commissione il pascià del mare, che poi che avesse dannificato con ogni poter suo l'isole di Candia e del Zante, venisse a ritrovare l'armata di vostra serenità per combatterla, e con le forze sue da mare e con quelle di Acmet, e del beilerbei di terra, tentasse l'espugnazione di Cattaro e di tutte l'altre terre e luoghi dell'Albania. Tali furono gli ultimi consigli e la risoluzione de' Turchi intorno la presente guerra, non potendosi essi mai dar a credere che dovesse succeder la lega. Alli 10 di giugno ci diede finalmente il magnifico pascià l'ultima udienza, nella quale avendo il clarissimo signor bailo mosso di nuovo ragionamento del negozio de' mercanti, e con buona maniera fatto motto anco del trattamento della pace, stette esso magnifico pascià molto risoluto e fermo sopra quanto ne aveva già detto. E in materia della pace prese termini così alti e disonesti, che diede chiaramente a conoscere la mutazione del suo pensiero. E perciò, vedendo non poter far altro effetto nè per l'un negozio nè per l'altro, richiedemmo a sua magnificenza il comandamento per il

viaggio mio di ritorno, e per le persone che mi accompagnassero; il che ne concesse, soggiungendo egli che verrebbe anco Mateca affinchè vedesse che li suoi Musulmani ed altri sudditi avessero il dover loro in questa permutazione. Sua magnificenza, oltre l'avermi promesso l'uno e l'altro prontamente, dissemi che dovessi da parte sua far intendere alla serenità vostra, che non deve poner la sua speranza in principi Cristiani, nè fidarsi di loro, però che molto bene era informata quanto poco quelli l'amavano. Ma che quando la serenità vostra si fosse voluta risolvere a tenersi con la mano a un lembo della veste del suo signore, che non solamente la sarebbe vissuta in una perpetua quiete, ma che avrebbe potuto disegnare ancora a qual impresa le fusse parso contra gli altri principi, che le forze sue gli sarebbono state sempre a comune; e che quanto al negozio dei mercanti, mentre si facesse quello che di sopra ho narrato, la serenità vostra fusse certa e sicura, che il comandamento già concesso dal suo signore avrebbe avuto la debita esecuzione. Dissi io, che non avrei mancato di riferire a vostra sublimità le sue parole, e che se ben io non partiva da quell'eccellentissima Porta con quella compiuta consolazione che avrei desiderato di buona conclusione di pace, o almeno miglior risoluzione del negozio de' mercanti, nientedimeno partivo in ogni modo soddisfatto avendo avuto occasione di vedere il maggior principe del mondo, e di conoscere e negoziar con il più savio, giusto, prudente e valoroso governator di un imperio che oggidì viva in terra; le quali parole furono veramente udite da sua magnificenza con gran gusto e con allegra faccia. Alli 17 ebbi il comandamento per il viaggio, e le guide; nel qual giorno comparsero al clarissimo signor bailo le lettere di vostra sublimità delli 7

maggio, per le quali, alterando e mutando in tutto le prime commissioni, commetteva che a partito alcuno nella trattazione di pace non si condiscendesse alla relassazione di Famagosta, e che quando anco con il conservar detta città si fusse potuto far la pace, che però ella si facesse con questa condizione, che stesse a vostra serenità l' accettarla o ricusarla; così ringraziassimo il signore Iddio, che la cosa non fusse passata più innanzi.

Io mi partii alli 18 del detto mese di giugno da Costantinopoli, nel qual giorno fu sepolto il signore Ibraim bei, uomo, sebben nato nella fede di Cristo e di nobil sangue, nemico però molto al nome cristiano. E essendo dopo travaglioso viaggio e pieno di pericoli, arrivato vicino a Ragusi, fui mandato a chiamare dal sopranominato magnifico sangiacco di Cherzegovin, figliuolo del magnifico Meemet pascià, dal quale, e con buone parole e con il spender opportunamente, in fine mi liberai. Mi richiese egli nel partire, che col ritorno di Mateca dovessi mandargli alcune vesti di seta, promettendo che sborserebbe il costo di quelle a esso Mateca; il che prontamente promessi di fare. Alli 13 di luglio giunsi a Ragusi, dove per mancamento di sicuro passaggio mi fermai sino all' ultimo del mese. Non mancai mentre fui in quel luogo di dar ogni necessario avvertimento alle terre e luoghi circonvicini della serenità vostra, e similmente alle sue galere ed altri vascelli, di ogni cosa da me giudicata a proposito per il servizio suo. Trovai la città di Ragusi piena di mercanti tutti malissimo satisfatti de' Ragusei, e per la poca cortesia, che sogliono usare universalmente a cadauno (se ben quanto a me non posso se non laudarmene), e perchè sono anco le mercanzie troppo estremamente aggravate dalli loro dazj, de' quali cavano al presente dugentomila ongari all' anno, di trentamila

che ne cavavano già in tempo di pace. Mossi da questa cagione tutti li Ebrei levantini, al numero di più centocinquanta, che si trovano in quella città, mi mandorno una supplica da presentare a vostra sublimità, come ho fatto.

Ho narrato sin qui alla serenità vostra, e forse con troppe parole, il successo dell'uno e dell'altro negozio, per causa de' quali le piacque mandarmi a Costantinopoli. Ora anderò brevemente dicendo alcune cose generali intorno allo stato dell'impero turchesco.

Sultan Selim imperatore de' Turchi è di età d'anni quarantotto in circa, non molto grande di statura, ma grasso molto e corpulento, poco osservatore della sua religione nel bever vino, del quale si diletta in maniera, che si imbriaca ben spesso, e per bever più saporitamente mangia volentieri salumi, e astici massimamente, che incitano il bevere. È uomo molto dedito alla lussuria; oltre alla caccia, fa poco esercizio; alle cose dello stato pone pochissimo pensiero e lascia che il tutto governi il magnifico Meemet pascià; ma quando si fissa in una opinione difficilmente se ne rimuove.

Ha due figlioli maschi, uno nominato sultan Amurat di anni ventidue, di buon ingegno e buone lettere, e molto osservante della sua religione, e perciò amato assai da tutti e dall'istesso Gran Signore suo padre contro l'uso degli Ottomani; il qual signor suo padre, per maggior segno d'amore, ha, sei mesi sono, fatto Chebin, che è come pigliar per legittima moglie sua madre, donna Circassa, con farle contradote di centodiecimila ducati, avendo voluto superar il padre, che alla sultana madre d'esso Selim fece contradote di centomila ducati solamente. L'altro figliolo è d'età di quattro anni nominato Meemet, nato d'altra madre. Ha cinque figliole femmine, nate di madri diverse; tre delle

quali sono maritate, una in Meemet pascià, l'altra in Piali pascià e l'altra in Meemet detto per sopranome Azal pascià. Dell'altre due, una è di buon età, l'altra è piccola. Sultan Amurat ha al presente quattro figliole femmine e un solo maschio.

Meemet pascià, che è il primo visir e governator dell'imperio, è nativo di Bosnia, uomo di cinquantasei anni, di bella presenza, e, per quanto disse lui stesso una volta a buon proposito, discende dalli despoti di Servia, sebbene alcuni tengono altrimenti. È prudentissimo uomo e valoroso nel governo suo, e perchè vi sono emulazioni e concorrenze grandissime fra lui e gli altri pascià, procede con gran giudizio, e nelle cose molto importanti procura sempre che si veda in scrittura il consenso del suo signore: è vero, che essendo tutte le cose in sua mano, gliele rappresenta in modo che s'accosta quasi sempre il Gran-Signore alla sua opinione. È ricchissimo, ma molto avaro secondo la natura de'Turchi; e nella distribuzione delli sangiaccati ed altri uffizj guadagna quanto gli piace, in maniera che va cumulando tesoro grandissimo, nè s'intromette in questo nè in altra cosa quasi di quel governo alcun altro delli pascià.

Bertari secondo pascià, al presente generale dell'armata, è di nazione Albanese, d'anni sessantacinque, piccolo di corpo, ma di ardito cuore e molto più esperto nella milizia di terra che nelle cose marittime.

Piali terzo pascià è di nazione Ongaro, d'età di anni quarantacinque, persona nè di molto valore nè di molta prudenza.

Acmet quarto pascià è esso ancora Ongaro di nazione, di età d'anni quarantasei, uomo di poco consiglio, ma molto animoso.

Meemet, soprannominato Azal, quinto pascià è nativo di Bosnia, d' età d' anni quarantotto, valoroso e forte del corpo, ma poco intelligente di tutte le cose.

Resta Mustafà sesto pascià, che si trova al presente sotto Famagosta, pur nativo di Bosnia, d' età d' anni sessanta, uomo civile, prudente e valoroso.[1] I Turchi, oltre all' esser molto avari, come è predetto, sono ancora superbissimi, e vogliono esser presentati, sì perchè il denaro lor piace sommamente, come anco perchè par loro d' esser con quello meglio stimati ed onorati; e a mio credere la liberalità usata con giudizio può grandemente giovare in ogni negozio, che occorre trattar in quel paese.

Delle entrate, che si cavano dalli regni e stati dell' imperator Turchesco, a me non dà l' animo di fondatamente parlarne, non avendo servito in occasione, che io abbia ben potuto informarmene; dirò solamente, che oltre la spesa ordinaria, che così in tempo di pace come di guerra fa il signore Turco, avanza nella sua cassa somma grande di denari ogni anno.

Le forze Turchesche di terra si possono veramente aver per formidabili, perciocchè quell' imperio ha in ogni tempo centosessantamila cavalli da guerra pagati, oltre una milizia di dodici in quattordicimila giannizzeri, che si chiama la guardia del Gran-Signore; li quali combattono a piedi, e portano archibuso lungo, e sogliono essere uomini molto forti e valorosi, sebben pare che da un tempo in qua questa milizia si vada corrompendo: oltre la milizia pagata concorre numero grande di venturieri in occasione di guerra. Nell' imperio Turchesco non sono molte città nè fortezze d' importanza, confidandosi essi più tosto nel-

[1] La scorticatura di Bragadino è un singolare comento di queste lodi.

l'armi e nella fortezza de'petti loro, che nelle muraglie. È abitato gran parte di quello stato da Cristiani, a' quali sono fatte tante estorsioni dai Turchi, che è cosa incredibile; ma sono tenuti per il più così poveri e bassi, che non ardiscono quasi d' alzar gli occhi per mirar la faccia d' un Turco. Questi, sebbene hanno il paese fertile, non curano però di cavarne se non quel tanto che basta loro per pagare il carazzo, e campare la vita, perciocchè quel di più gli sarebbe levato dai Turchi. Questo è quanto appartiene allo stato e forze da terra dell' imperio Ottomano.

In quanto poi alle forze da mare, si trova al presente il signor Turco il numero di duecentodue galere armate, computate fra esse quindici in venti galeotte. Oltre le quali vi è Occhiali corsaro con venti fra galere e galeotte, e molti altri corsari, de'quali non si può ben sapere il particolare; i quali corsari tutti sono obbligati di servir sempre in occasione che il Gran-Signore armi. A Costantinopoli restorno al partir mio quindici sole galee in arsenale, per il più innavigabili. Sono le galee Turchesche più alte che le nostre, e vogano quasi tutte a un remo solo per banco, tirato per l'ordinario da tre uomini, e sono i loro remi molto più sottili de' nostri; e dicono usarli di quella maniera perchè affannano manco i galeotti. Non usano portar più di tre pezzi d' artiglieria per galera, e molte anche ne sono, che ne hanno un pezzo solo. Di sartiami vanno non molto ben provviste, non perchè manchi lor modo di averne abbastanza; ma perciocchè non hanno ancora fondato ordine sopra questa milizia di mare; il che quando facessero, ponendo nelle cose da mare quel pensiero e quella diligenza, che pongono nelle cose da terra, sarebbe da temere che non accrescessero anco in questa parte grandemente le forze loro, non mancando loro la comodità

delle cose necessarie per fabbricar maggior quantità di galere e fornirle, potendo con la forza del denaro supplire a quelle cose, nelle quali avessero qualche difficoltà.

Di gente da remo non sono le galee Turchesche per l'ordinario fornite benissimo, e sono in gran parte armate di Cristiani loro sudditi, de' quali non possono intieramente fidarsi; nè è da lasciar di dire in questo proposito, che sebbene il signor Turco ha paese grandissimo, e potrebbe però aver gente da remo per molto maggior numero di galere, stenta però assai ad armare queste, perciocchè i descritti facilmente si liberano con denari che danno alli ministri del Gran Signore. Di uomini da spada ben risoluti sono le galee Turchesche assai bene per l'ordinario fornite.

Confessano Turchi, e l'istesso Meemet pascià, che la serenità vostra può fare armata numerosa e ben fornita di tutte le cose necessarie, e stimano che questo serenissimo dominio abbia tesoro grandissimo, come quello ove le facoltà de' particolari siano poste in simili occorrenze al servizio pubblico; ma perciocchè credono, che gli uomini siano poco esperti nella guerra, e di poco animo nel combattere, poco ci stimano.

Ho detto quanto mi è occorso di riferire a vostra sublimità intorno alle cose di Costantinopoli. Mi resta ora a farla certa della molta prudenza e pazienza, che usa il clarissimo signor bailo in sopportare la strettezza, in che è tenuto, nella quale egli finirebbe volentieri li suoi giorni, quando fusse con benefizio delle cose pubbliche. E se ben è tenuto come prigione, è nondimeno, per il molto valore suo, molto stimato dal magnifico pascià, e da ogni altro.

Il magnifico messer Francesco suo figliolo poi, e per

l'esempio del padre, e per sè medesimo, è di animo così ben composto, e di così integri costumi, ed usa in ogni sua azione così bella e prudente maniera, che apporta perciò al padre consolazione grandissima. Nell'istesso modo vive e si diporta messer Zerbin Negro, segretario, giovane per certo degnissimo della grazia e favore di vostra serenità. Non posso restare in questo proposito, spinto solamente dalla verità, di far vero testimonio alla serenità vostra, che il magnifico messer Marco Sanuto praticando liberamente per la città fa servizj di molta importanza al clarissimo signor bailo con pubblico benefizio.

Ma facendo ormai fine, supplico in questa mia conclusione la sublimità vostra, che se nelli negozi commessi ho in alcuna parte mancato, come credo, ne incolpi la mia poca esperienza, non la volontà, la quale è stata intensissima a soddisfarla compiutamente, siccome sarà in ogni altra occasione, nella quale potrò adoprarmi al servizio suo, il quale anteporrò sempre alla vita mia e de' miei figlioli; e del medesimo animo riconoscerà la serenità vostra in ogni tempo anco li miei fratelli, con li quali nella sua buona grazia, a noi cara sopra ogn'altra cosa di questo mondo, umilmente mi raccomando.

RELAZIONE

DI

PERSIA

DI

M. VINCENZO DEGLI ALESSANDRI

1574.[1]

[1] Mss. Capponi, Cod. N.° LXXXII.

AVVERTIMENTO

Andrea Morosini nel L. IX della sua storia, sotto l'anno 1570, racconta come nell'occasione della guerra di Cipro parve conveniente al Senato di suscitare contro il sultano Selim il re di Persia Tamas, al quale fu stabilito di deputare a questo effetto un ambasciatore. La scelta cadde sulla persona di Vincenzo degli Alessandri secretario dello stesso Senato, creduto a ciò molto adatto per la conoscenza grande ch' egli aveva delle lingue orientali, contratta nella sua lunga dimora in Costantinopoli. Questa è la Relazione della sua ambasceria; nella quale sono per vero affermate talune cose tanto straordinarie, che noi incliniamo grandemente col Foscarini (Lett. Ven. L. IV.) a non prestarvi intera fede, e a credere che l'esito poco felice della sua legazione lo facesse proclive ad esagerare le non buone qualità di quel re e di quel governo. Ad ogni modo questa Relazione merita che se ne faccia caso per quelle rettificazioni che dalle stesse esagerazioni sue (come crediamo) ponno derivarne alla storia di quegli avvenimenti.

Dovendo io, secondo il comandamento fattomi ultimamente da vostre signorie eccellentissime, mettere in scrittura tutto quello che (oltre quanto per mie lettere ho scritto nel corso di ventun mesi passati, dal dì ch' io mi partii dai piedi di vostra serenità, per andare in Persia, fino al mio ritorno) ho diligentemente osservato, non bisogna che s' aspettino da me, poco atto in tal professione, nè quella maniera di dire, nè quell' ordine che per avventura ricercheriano le cose che narrerò, ma che si contentino che, come meglio io potrò, e secondo che mi verranno a memoria, io le esplichi in carta; essendo per dar conto delli paesi e regni che si trovano nella Persia, dell' abbondanza e mancamento di essi, della natura dei popoli, della persona del re e qualità dell' animo suo, de' suoi figliuoli, del governo, della corte, del modo ed ordinamento di consigliare e risolvere le cose di stato e d' amministrar giustizia, delle entrate e spese del regno, del numero e qualità di quei sultani, che non vuol dir altro che signori principali della milizia, ed in somma di tutto quello che mi ricorderò, o che giudicherò degno della sua notizia, rendendo certe le signorie vostre illustrissime ch' io non dirò

cosa che non abbia veduta, o che da relazione di diversi uomini degni di fede non mi sia stata detta con verità.

E per cominciare dal re di Persia, elle hanno da sapere, come questo re, nominato Tamas, viene per linea retta da Alì, genero che fu di Maometto profeta. Fu figliolo d' Ismaele I, il padre del quale si addimandava Caider, uomo di gran bontà e dottrina, e da loro tenuto per santo, dicendo aver predetto molti anni innanzi come il figlio doveva esser re, sebbene esso Ismaele s' impadronì del regno con poco timor di Dio facendo tagliar la testa al figlio del suo re; in che sebben la fortuna gli fu favorevole e prospera, ebbe però nel corso degli anni del suo regnare, molti travagli dagli imperatori Ottomani, quali al suo tempo cominciarono a metter piede nelle fortezze principali del suo regno, come fece sultano Selim padre che fu di sultano Solimano, il quale s' impadronì di Carahamid, città di grandissima importanza e abbondante di tutte le cose necessarie, popolatissima e piena di molti artefici, e posta in bellissimo sito, si che dove prima per natura era forte, ora per industria degli Ottomani è fatta fortissima: nella quale vi si tiene un pascià di grande importanza, dependendo da detto luogo molte terre e castelli, i quali erano tutti di detto Ismaele nel paese chiamato Diarbech. Ebbe Ismaele, oltre il presente re, che fu il primogenito, tre figli, cioè Elias Mirza, Janus Mirza e Bairan Mirza. Elias fu uomo di gran valore e di grande ardire, e nel tempo che si trovò in pace col re, prese Baracan, re di Servan, e le sue città e paesi, il qual regno è grande e d' importanza, ed è alle rive del mar Caspio. Restò questo regno tutto nelle mani del re suo fratello, il qual non avendo fatto niuna grata dimostrazione per l' acquisto di tanto paese verso di lui, fu causa che se gli inimicò, e si congiunse con gli Ottomani, e con

grandissimo esercito levò sultan Solimano a danni del fratello, prendendogli molti paesi e principalmente la città di Irun, allora principal fortezza di Persia, lontana da Tauris sei giornate; per la qual cosa il detto re lo fece ammazzare, come fece anco di Janus Mirza, secondo fratello, dubitando che ancor egli non si sollevasse, essendo il terzo per innanzi morto di morte naturale: del quale è solo restato un figlio, il quale ha il suo stato in India, e desiderando il re dargli una delle sue figliuole, il fece chiamare; ma li popoli non vollero mai acconsentire che andasse a Casbin, dubitando che ad esso ancora non si facesse qualche dispiacere.

Li figliuoli di esso re Tamas in tutti sono undici maschi e tre femmine, generati con diverse donne. Il primo si addimanda Cudabin Mirza, di anni quarantatrè, buono, di natura quieta, nè si cura molto delle cose del mondo, contentandosi di un piccolo stato datogli dal re nel regno di Corassan; ed ha tre figli, il maggior dei quali è di età di quattordici anni, di bellissimo aspetto e di alto spirito e caramente amato dal re, sì per le sue virtù, sì per non aver dai figli altro nipote che questo. Ismael, secondo figlio, e di età di anni quaranta, di natura robusto, di altissimo animo, di gran cuore e desideroso di guerra, avendo in molte occasioni dimostrato il valor suo contro gli Ottomani, e particolarmente contra il pascià di Erzerum, poichè con poco numero di cavalli ruppe l'esercito di esso pascià, ch'era in gran numero, e se presto non si fosse ritirato, si sarebbe anco impadronito della città; e questa ritirata fu poichè Mirza Bech, primo consigliere del re, ed inimicissimo d'Ismaele, disse al re che conosceva essere nella mente di questo giovine troppo alti pensieri, avendo senza la licenza del principe radunato esercito, ed

essendo entrato nel paese degli Ottomani in tempo di pace, parendogli questi segni di poca obbedienza, mostrando anche al re alcune lettere mandate alli sultani per le provincie, invitandoli a sollevarsi alla guerra contro detti Ottomani; per il che si risolse il re, a persuasione di costui, di metterlo in castello con guardia di sultani e molti soldati, onde è già 13 anni e più che si trova prigione, e sebbene quest' anno se gli sono levate le guardie, non è però licenziato lui. Il re più volte, per gratificarlo, gli ha mandato donne bellissime, acciò che si trattenga, nè mai ha voluto assentire, dicendo che lui con pazienza sopporta l'esser prigione del principe, ma che gli saria stato di troppo gran peso vedere anco li figliuoli suoi prigioni, e che a schiavi non si convengono donne.

È il detto Ismaele sopra modo amato dal principe; ma il timore è grande vedendo esser lui ardentissimamente desiderato per signore da tutto il popolo, ancorchè li sultani mostrino essi ancora di temerlo molto per la sua troppo fiera natura. Per il che si fa giudizio, che succedendo al regno, egli potria riformare gran parte dei capi della milizia, e levarsi dinanzi tanto numero di fratelli, che gli hanno occupato gran parte del regno.

Sultan Caidar Mirza, terzo figlio del principe, è di età d'anni sedici, di piccola persona, ma di bellissima faccia e franco sì nel parlare come nel conversare, e nel vestire e cavalcare attillatissimo, e soprammodo amato dal padre. Si diletta di sentir ragionare di guerra, ancorchè mostri non esser molto atto a tale esercizio per la troppo delicata e quasi femminile sua complessione. Fa prova d'ammazzare animali colle sue proprie mani, e molte volte, ancorchè le spade siano di eccellente lama, non gli può passar la pelle, avendolo io veduto a fare di simili prove

e di poi restare pieno di vergogna, ed arrossire e prendere scusa, ora, che le spade non tagliavano, ora che per compassione non gli ammazzava. È di buon intelletto, e per quell'età è assai grave: mostra intendere le cose di governo, e sapere come si reggono gli altri principi del mondo. Sultan Mustafa, Emircan, e Gemet Mirza, sono tutti tre tra li quattordici e quindici anni: sono di buona indole, e mostrano grande ingegno: gli altri sono fra li dieci e undici anni, e stanno a Corassan ad imparar lettere, da un piccolo in poi di età di quattro anni, il quale è appresso il re, per esser, secondo quell'età, accorto e molto piacevole. Le figliole sono tutte maritate in parenti con dote di gran stati.

Il re è in età di sessantaquattro anni, e del suo imperio cinquantuno, essendo stato eletto di tredici anni. È di statura mediocre, ben formato di corpo, di faccia alquanto scura, di gran labbri e barba, ma non molto canuto, di complessione piuttosto malinconica che altrimenti, conoscendosi ciò per molti segni, ma principalmente per non essere uscito del palazzo in dieci anni pur una volta, nè a caccia nè ad altra sorte di piaceri, il che è di molto mala soddisfazione al popolo, il quale secondo l'uso di quel paese non vedendo il suo re, non può se non con estrema difficoltà dire i suoi gravami, nè possono esser suffragati nelle cose di giustizia: per il che, giorno e notte gridano ad alta voce dinanzi alle porte del palazzo quando cento e quando mille alla volta, che gli sia fatto giustizia, ed il re sentendo le voci comanda per l'ordinario che siano licenziati, dicendo esser nel paese li giudici deputati che faranno giustizia, non considerando che quelle querele sono contro li giudici tiranni e contro li sultani, i quali per l'ordinario stanno alla strada ad assas-

sinare la gente, come per molti casi da me veduti e uditi mi sono accertato, e come la serenità vostra è per intendere.

Nella città di Massinuan furono presi alcuni assassini, i quali avevano ammazzati alcuni mercanti, e toltogli le robe; i presi furono menati alla giustizia. Il giudice, venuto in luce del tradimento, si fece portare il furto, poi licenziò li delinquenti, tenendo una parte delle robe per lui, e l'altra mandando a Casbin ad alcuni Sultani in presenza dei padroni di esse robe. E andando io alla corte ogni giorno, li vedevo a stracciarsi i panni, montar gridando per le mura del palazzo e dire ad alta voce al re che cosa egli faceva, e da che causavasi che egli non volesse rimediare a tanta ingiustizia. Per il che furono molte volte ben bastonati, e con le pietre fatti saltar giù dalle mura, nè mai fu loro possibile essere uditi. Oltre di questo, nella città di Tauris, sedici ladri armati con archibusi scalarono di notte il principal fondaco di quella città, il quale si chiama Kan del signore, dove vi erano da quaranta mercatanti; e sapendo i ladri che tra gli altri, Achmet celebre mercante d'Algeri si trovava buona quantità di danari contanti, ruppero le porte della camera del detto Achmet, e lo ammazzarono, pigliando trenta tumani, che fanno sei mila scudi, oltre alcune verghe d'argento e altre robe; ed essendosi mossi li mercanti per la difesa del fondaco, furono colle archibugiate fatti ritirare nelle stanze. Pochi giorni dopo, vicino alla casa dove io ero, fu dalli medesimi ladri, la notte con lanterne, assaltata la casa di un Armeno, e toltigli quattro colli di seta, e per quello si disse, fu veduta la detta seta in casa del sultano di Tauris; e sebbene di tutte queste cose se ne siano fatte querele alla corte e trovati li ladri, non si è perciò proceduto per via di giustizia contra di loro, mostrando il re di non curarsene

punto. Oltre di questo, un mercatante Turco, chiamato Cara Seraferin, usato anco a venire in Venezia, essendo in Casbin in un fondaco, ed avendo inteso i Curdi, i quali sono quelli che guardano la persona del re, essere detto mercante ricchissimo, presero occasione di fargli un pasto, e trattenerlo tanto, che li compagni, li quali aveano tolta una bottega affitto contigua a detto fondaco, ruppero il muro, ed entrorno dentro, e gli rubarono dodici mila ducati contanti. Il detto mercante tornato alla stanza subito si avvide del fatto, ed andò alla porta del palazzo, ed avendo amicizia di molti sultani, fu introdotto dal re; e querelando i detti Curdi che lo avevano invitato, come consapevoli di questo fatto, il re fece chiamar li Curdi, li quali negorno; ed instando il mercante che fossero messi in prigione, e preso il loro costituto separatamente, il re disse che l' averia fatto per contentarlo, ma caso che detti colpevoli non avessero confessato, avria poi fatto tagliar la testa a lui; il quale, di ciò dubitando, non volle altrimenti continuare l'espedizione della causa. Ma pochi giorni dopo, coll' occasione di un giovine avendo scoperto come detti Curdi avevano fatto il furto, fece il mercante esaminare li testimoni per il giudice della città di Casbin, e presentò il loro detto al re con quattrocento ducati di dono, acciò fosse spedito presto da sua maestà. Il re mandò per li detti Curdi, ai quali furono trovati li danari avendone spesi pochi, e comandò che detto denaro fosse posto nel tesoro, ordinando che il detto Cara Seraferin non gli fosse più introdotto innanzi. Questo fatto diede grandissima occasione a tutte le genti di ragionare, e di dolersi della poca giustizia del re, benchè ogni dì si veda seguire di simili effetti, curandosi egli poco di sentire i suoi sudditi per tal causa lamentarsi; ed un giorno il re disse ad un

vecchio Curdo suo buffone, quale dormiva nell'anticamera, d'aver quella notte dormito assai bene, avendolo sentito cantare; al che il buffone rispose che non sapeva che il suo canto avesse forza di addormentare sua maestà, perchè quando l'avesse saputo non averia mai aperto la bocca, acciochè anche ella stesse svegliata a sentire li pianti e li lamenti che tutta la notte facevano li poveri suoi sudditi, per cagione degli assassinamenti fattigli per le strade e per le terre proprie, dicendo che nel libro delle querele da otto anni in qua vi eran scritte più di diecimila persone, ch'erano state ammazzate. Questo dispiacque molto al re, il quale con alterazione d'animo disse, che bisognava prima fare appiccar lui e li suoi compagni, dalli quali venivano tutti li mali, intendendo delli Curdi; e ciò non è maraviglia perchè non gli dando le loro paghe, sono forzati andare alla strada, e fare di simili altri effetti, tanto più quanto che vedono che in materia delle cose di giustizia, come ho detto, il re non prende alcuna cura, o pensiero. Da ciò avviene che per tutto quel regno sono mal sicure le strade, e nelle case si corra anco di gran pericoli, e li giudici quasi tutti dalla forza del denaro si lasciano vincere.

Con verità si può anche dire, che mai questo re abbia avuto inclinazione alle cose della guerra, ancorchè secondo il loro termine ne discorra con eccellenza, essendo uomo di pochissimo cuore; e se pure in qualche occasione si è mostrato di entrare in campagna, non lo ha fatto perchè la natura lo invitasse, ma sforzatamente, non essendo mai stato ardito di mostrar la faccia all'inimico, anzi con infinito suo biasmo ha perso in suo tempo tanti luoghi, che fariano assai ad un gran principe. Ma quello che sopra tutto gli è piaciuto, e piace al presente, sono le

donne e li danari, le quali donne hanno messo tanto possesso nell'animo di questo re, che molti, non sapendo altro dire, affermano che l'abbiano affatturato, stando la maggior parte del tempo con esse ragionando, e consigliandosi con esse anche delle cose di stato, buttando figure di chiromanzia sopra le cose del mondo, scrivendo eziandio li sogni, e quando taluni vengono ad effetto, le donne gli ricordano, ch'egli è profeta di Dio; delle quali adulazioni egli ne sente grandissima contentezza, e sebbene è per natura avaro, con queste donne si può dire che sia prodigo, donandole di gioje, danari, e altre cose in gran quantità. Sogliono però esse donne, con licenza del re, alle volte uscire del serraglio, quelle però che hanno figliuoli, sotto pretesto di andarli a vedere in caso di malattia: ed io vidi uscire la madre di sultan Mustafà Mirza, il quale era alquanto indisposto, poco dopo mezzogiorno, col capo coperto con un caffetano di panno negro, cavalcando come fanno gli uomini, accompagnata da quattro schiavi e sei uomini a piedi.

Usa esso re molti elettuarj per fomentar la lussuria, ed a questo tiene gente apposta, ed a quelli che li fanno migliori dà gran premj. Suole anco dare in serbo le schiave donzelle alle sultane per non ci spendere intorno, e quando comanda che siano menate a lui, esse le ornano con gioie, ed altri ricchi ornamenti.

Ora sebbene dalle cose dette chiaramente si può conoscere l'avarizia di questo re, pure non resterò di dire alla serenità vostra alcuni particolari, li quali daranno maggior certezza di questo.

Manda esso re nel paese di . . . . per turbanti e boraccini, in Corassan per velluti, rasi ed altri panni di seta, ed in Aleppo per panni di lana; e di tutte

queste robe fa far drappi, che dà in pagamento alli soldati, ponendogli a conto quel che vale uno dieci. Piglia ogni sorte di presenti per piccoli che siano, nè all'incontro si cura di corrispondere; ed io vidi un vassallo del Turco venuto di Aleppo, con intenzione di farsi Persiano, il qual baciò il piede al re, e gli presentò un mulo e dodici ducati d'oro. Tolse il re li dodici ducati, e gli disse che gli restituiva il mulo, prendendo il suo nome in nota, come si suol far di quelli che vengono dal paese degli Ottomani e mostrano tener conto de' Persi.

Di più si racconta quanto appresso: un soldato prese in tempo di guerra un figlio di un signore Usbech, uno dei maggiori nemici di questo re, il quale è di tanto seguito nei confini di Corassan, che il re è forzato di dargli quaranta tumani all'anno, che fanno ottomila ducati, acciocchè non dia molestia alle caravane che vengono dalle Indie: e volendo un altro soldato donare al predetto soldato per causa di tal prigonia, un villaggio e mille ducati, che glielo desse, esso volle presentarlo al re pensando di aver maggior premio; ma egli non gli donò altro che un cavallo in ricompensa di così gran prigione.

Mostra egli è vero questo re grandissima liberalità nel dar provvisione a molti, sebbene faccia l'assegnazione in luoghi che non vengono mai pagate, se non hanno gran favori, o non fanno donativi. Libera ogni giorno per l'anima sua molte terre dalli tributi ed angarie, ma per il più passati due o tre anni li vuol poi tutti in una volta, come ha fatto nel tempo che io mi trovava alla corte nella terra di Tulfa, abitata tutta da uomini, i quali erano stati esenti per sei anni dal tributo, ed in una volta il volse tutto del tempo passato con danno e rovina di quei poveri cristiani, oltra lo aver mandato Cariambeg

maestro di casa di sultan Caidar Mirza, luogotenente del re, a riscuoter detti danari con venticinque some di drappi e scarpe da vendere, usando esso re, ogni giorno mutarsi cinque volte di vestimenti, i quali sono distribuiti a quei popoli, ponendogli a conto quel che vale uno, dieci, non bisognando però che alcuno si mostri renitente a pigliare dette robe, anzi aver per grazia grande il poterne avere. Il medesimo fu fatto nel paese di Alingria, abitato tutto da Latini, sebben non usino altra lingua che Turca, Persiana, ed Armena; i quali oggi dalli Persiani sono chiamati Franchi.

L'arcivescovo di quel luogo si chiama l'arcivescovo di Erivan, il quale due volte è venuto qui a Venezia, come dalle patenti fatteli, l'una sotto il serenissimo Girolamo Priuli di febbrajo 1561, l'altra sotto il serenissimo Loredan 1569, avendole io vedute e lette per essere stato in quel luogo quarantacinque giorni, per fuggir di essere perseguitato dalli ciaussi che dal pascià di Erzerum mi furono mandati dietro.

Vende esso re spesso gioje ed altre mercanzie, comprando e vendendo con quella sottilità che faria un mediocre mercante. Egli è vero, che già sei anni egli ha fatto un effetto piuttosto magnanimo che altrimenti, avendo levato ogni sorte di dazj che si trovano nel suo regno, i quali erano i maggiori che fossero in tutto il mondo, poichè di mercanzia, od altro, di sette parti ne pigliava una, oltre quello che li ministri toglievano. Vien però affermato che di ciò furono causa alcune visioni che gli vennero in sogno, dicendo che gli angioli l'avevano preso pel collo e dimandatogli se ad un re che ha nome di giusto, e che viene dalla casa di Alì, si conveniva con ruina di tante povere genti comportar dazj sì crudeli, e che però gli comandavano di

liberare le genti. Si svegliò esso re pieno di paura, e comandò che per tutti li paesi del suo regno fossero levati li dazj. Ma di questo fatto si comprende chiaramente dagli effetti, che di giorno in giorno egli pare esserne pentito, e desiderare di accumular danari con mille, e mille operazioni indegne di uomo, non che di re; le quali non racconterò così particolarmente alla serenità vostra per non l'attediare con la lunghezza loro, sapendo che le cose antecedentemente narrate, basteranno per far conoscere l'animo suo.

Passerò perciò a parlare della sua corte, la quale è divisa veramente sotto due capi, cioè il servizio del re, e il consiglio di stato.

Il servizio del re è diviso in tre sorte di gente; in donne, in figliuoli di sultani, e in schiavi comprati dal re o avuti in dono dal caramè, che così da loro è chiamato il serraglio dove stanno le donne. È da esse servito quando dorme di dentro, e sono tutte schiave circasse e georgiane; quando dorme di fuori è servito nelli servizi bassi, come nel vestirsi e dispogliarsi, dagli schiavi, de' quali ne ha da quaranta o cinquanta. Questi tengono anche all'ordine le cose di dispensa. La terza sorte di gente che lo servono, sono nobili figli di sultani, i quali non stanno nel palazzo regio, ma vengono mattina e sera dalle loro case al servizio, e sono ora più, ora meno, ma per l'ordinario sono al numero di cento. Vien servito a vicenda da loro nel dare l'acqua alle mani, nel presentargli le scarpe, e nello andargli dietro quando cammina per li giardini.

La ricompensa che il detto re dà agli schiavi che lo servono, da quindici sino all'età di venticinque in trenta anni, sempre con le barbe rase, è l'imprestar loro, a chi

trenta, a chi cinquantamila ducati, a venti per cento a chi per dieci ed a chi per venti anni, ricercandone egli però il frutto d'anno in anno. Essi poi prestano a sessanta, e ottanta per cento ai signori della corte che stanno in aspettazione di aver dal re gradi e governi, con buone cauzioni di possessioni e stabili, e caso che quelli che hanno preso il danaro nel fine dell'anno non si compongano con quelli che l'hanno dato del capitale o del prò, senza altro protesto gli vendono le case o possessioni, nè vi è altro rimedio a riaverle.

La ricompensa del servizio de' nobili sono i gradi della corte, come centurioni e capitani alla guardia del re, e sultanati che s'intendono essere governi delle provincie. Questo è quanto appartiene al servizio della persona del re.

Il consiglio veramente è un solo nel quale non vi è altro presidente che esso re, con intervento di dodici sultani uomini di esperienza e d'intelligenza nelle cose, e governo di stato; sebbene questo numero è alternato da quei sultani che di tanto in tanto vengono alla corte, ed entrano tutti in consiglio ogni giorno, eccetto quando il re va al bagno e quando si taglia le unghie. L'ora del ridursi, sì l'estate, come lo inverno, è dalle ventidue ore in poi, e stanno ridotti secondo le materie che si trattano, fin tre, quattro, cinque, sei, e sette ore di notte. Siede il re sopra un divano non molto alto da terra, e dietro alle sue spalle siedono li figlioli quando si trovano alla corte, alla quale, ordinariamente interviene sultan Caidar Mirza, che è come luogotenente del re, nè si parte da esso. All'incontro della faccia di esso re siedono li sultani consiglieri per età, e dalla parte destra e sinistra siedono li quattro grandi consiglieri da loro chiamati visiri. Il re propone le materie e sopra

esse discorre, dimandando il parere dei sultani ad uno ad uno, e secondo che dicono le loro opinioni si levano dal loro luogo, e vengono appresso il re, e siedono, parlando con voce alta, di modo che possino essere intesi dagli altri sultani, e nel corso del ragionamento, il re, se sente qualche ragione che gli piaccia, la fa notare alli gran consiglieri e molte volte la nota di mano propria; e così a mano a mano, secondo che il re chiama, li sultani vengono a dire le loro opinioni. Il re ora risolve le cose nel primo consiglio, quando non ha dubbio delle materie che si trattano, ora si fa portare le ragioni di tutto il consiglio, e da lui le considera e poi si risolve. Nel numero di questi sultani del consiglio, entra anco il capitano della guardia del re, che sebbene non è sultano, è però nobile, ed uscendo di quel grado entra sultano. Li gran consiglieri non hanno voce, nè ricordano cosa alcuna, se dal re non sian dimandati; li quali sebben sono onoratissimi, e molto stimati, non possono però ascendere al grado di sultani, nè di altri servizj pertinenti alla guerra ancorchè fossero nobilmente nati. La carica veramente è piuttosto di genere virtuosa che nobile. Mentre ché il consiglio sta ridotto ogni notte, vi stanno anco le guardie di trecento Curdi armati, li quali, licenziato il consiglio, non si partono, ma dormono lì per guardia del re.

Parendomi aver sin qui detto a sufficienza della corte di questo re, parlerò ora della grandezza del suo stato, e qual sia il modo del governo delle provincie, e regni che in esso si trovano considerando le metropoli, e come è amato esso re dai popoli abitanti nel suo paese. Confina il paese posseduto dal re di Persia da levante con l'India, ch'è tra il fiume Gange e Indo: da ponente col fiume Tigri, che divide la Persia dalla Mesopotamia, ora

detta Diarbech, il qual fiume correndo sino alli confini di Babilonia, entra nell'Eufrate, ed uno istesso alveo corrono tutti due per Bassora, e sboccano nel mar Persico verso il mezzodì: da tramontana col mar Caspio e colla Tartaria del gran Kan del Catai.

Nel detto paese vi sono numero cinquantadue città, e le principali di esse sono: Tauris, metropoli di tutto il regno, Casbin, Erivan ed altre, le quali ad una ad una non nominerò, ma dirò solo che non ve n'è pur una in tutto il regno che sia murata, ma tutte sono aperte; le fabbriche sono bruttissime, e le case tutte di loto, cioè fango e paglia tagliata mescolata insieme; nè vi sono moschee nè altro che possa render vaghe dette città, ancorchè per l'ordinario i siti siano bellissimi. Le strade sono brutte per la quantità della polvere, e malamente vi si può andare, e conseguentemente l'inverno vi sono fanghi estremi.

Vi è grandissima abbondanza di grani per l'ordinario, ancorchè non piova se non rare volte; ma usano di condur l'acqua a bagnare i campi una settimana in una parte, ed una settimana in un'altra; ed a questo modo vengono a dar tant'acqua alle biade e vigne quanto basta. E nelle ascese, ed altri luoghi, dove le acque non ponno esser tirate, se ne servono di prateria. Vi è anco quantità grande di carnaggi, e sopra tutto di castrati, e di tutta grassezza, ed io ho veduto in Tauris più volte pesar le loro cosce dieci buttuarie, che sariano quaranta delle nostre libbre. Contuttociò sono assai care rispetto alla quantità grande che ve n'è incredibile, e tale che non pare che debba mai spedirsi, eppure si vende; e ciò avviene perchè non credo che sia nel mondo nazione che mangi più delli Persiani, essendo ordinario che tutti i

vecchi non che li giovani, mangino quattro volte al giorno, e ciò per causa dell'acque, che essendo perfettissime, ajutano la digestione.

Sono li Persiani piuttosto genti povere che altrimenti. Nella città e ville non usano molti adornamenti. Dorme ognuno in terra, e quelli che sono in qualche condizione usano lo stramazzo sopra tappeti, gli altri un feltro semplice. Le donne sono per l'ordinario tutte brutte, ma di bellissimi lineamenti e nobili cere, sebbene i loro abiti non sono così attillati come quelli delle Turche. Usano però di vestire di seta, portando in testa il caffetano, lasciandosi veder la faccia a chi esse vogliono, e a chi non vogliono l'ascondono, e portano sopra la testa perle ed altre gioje, e di qui avviene, che le perle sono in gran prezzo anco a quelle parti, non essendo molto tempo che si sono cominciate ad usare.

La riverenza e l'amore che da tutto il popolo di questo regno vien portato al re, non ostante le cose già dette per le quali pare dovrebbe essere odiato, è incredibil cosa, perchè essi, non come un re, ma come Dio lo adorano, e ciò procede perch'egli viene dalla linea di Alì, loro santo principale; e quelli che si trovano in malattia o altra disgrazia, non chiamano tanto in ajuto il nome di Dio, quanto fanno il nome del re, facendo voti, o di portargli qualche dono o di venire a baciar la porta del suo palazzo, e si tien felice quella casa che può aver qualche drappo o scarpe di esso re, o dell'acqua dove esso si è lavato le mani, usandola contro la febbre; per tacere altre infinite cose che si potriano dire in questo proposito. Dirò bene che non pure li popoli, ma li figlioli stessi e sultani ordinariamente quando parlano con lui, parendogli non poter tenere epiteti convenienti a tanta altezza,

gli dicono: tu sei la nostra fede, e in te crediamo. Così si osserva nelle città vicine sino a questo segno di riverenza; ma nelle ville e luoghi più lontani molti tengono che egli, oltre avere lo spirito profetico, risusciti i morti, e faccia di altri simili miracoli, dicendo che siccome Alì loro santo principale ebbe undici figli maschi, che così anco questo re ha avuto dalla maestà di Dio la medesima grazia di undici figli come Alì.

Vero è che nella città di Tauris non vi è tanta venerazione come negli altri luoghi, e per questo si dice ch'egli si sia partito di là e andato a stare a Casbin, vedendo di non essere secondo il genio suo stimato, per rispetto che la detta città è divisa in due parti, le quali si chiamano, una Kamitai, e l'altra Ermicai; nelle quali fazioni sono nove capi di sestieri, cinque in una e quattro nell'altra, da quali dipendono tutti li cittadini. Queste fazioni per il passato erano molto discordi, ed ogni giorno si ammazzavano, nè bastava al re ed altri il rimediarvi, per esser fra esse parti discordia, ed odio antico di più di trecento anni, e certo si può dire che piuttosto essi capi di sestieri siano signori di detta città, che il re proprio. Ora sono in pace e uniti; ed a questo proposito non voglio lasciar di dire alla serenità vostra, che essendo nel principio della loro quaresima montate le carni un poco più del prezzo ordinario, andorno questi capi al palazzo del sultano, ed ammazzorno tutti li ministri, e se il sultano avesse fatto moto alcuno, sarebbe anch'egli stato ammazzato, e per quei ministri che non si trovorno presenti, andorno li sollevati alle case loro, gettando le porte a terra, e gli ammazzarono e portorno le teste sopra il palazzo, non curando far questa operazione più di giorno che di notte, nè a ciò si può rimediare rispetto all' umor

loro. Vero è che da essi non si è mai sentito che sia nata alcuna cosa inonesta contro il particolare, e solo per il passato hanno ammazzati delli sultani, per conservare una certa loro libertà ed alcuni loro privilegi antichi; e per esser detta città, come ho detto, metropoli di tutto il regno, parmi di dire alcuna altra cosa di essa.

È posta essa città per dir il tutto della medesima, sopra una gran pianura, poco lontana da alcuni monticelli, essendogli vicino un colle dove anticamente vi era un castello, come si vede dalle ruine che vi sono al circuito. Questa città ancorchè non abbia muraglia, è di quindici miglia e più, ed è in forma lunga, onde che da un luogo che si addimanda Nassar fino all' uscir della città verso Casbin, vi è quasi una piccola giornata di cammino e vi sono però infiniti giardini, e luoghi vacui. Le contrade sono quarantuna e per ogni contrada vi è un bazaro, di modo che si può dire che in ogni contrada vi sia una piccola terra abbondantissima, ma sopra tutto di cose magnative. L'aere è felicissimo sì d' inverno, come di estate. Li frutti superano di bontà e di bellezza quelli di qualsivoglia altro paese. La città è mercantile, concorrendo in essa le merci e caravane d' ogni parte del regno, ma ora il negozio della mercanzia patisce molto rispetto alle cose della guerra che la serenità vostra ha con il Turco, perchè dove due colli di seta, della quale il paese è abbondantissimo, valevano quattrocento e più zecchini, si vendono meno di duegento. Le spezie che vengono per via di Ormus, non vi è persona che le guardi, perchè il suo corso ordinario era in Aleppo; ora non vi essendo in che contrattare, restano abbandonate da qualche parte in poi, che vengono condotte a Costantinopoli stessa, e di là in Bogdania, spargendosi per la Polonia, e di là in Danimarca, Svezia, ed

altri luoghi; ma sono tanto grandi le spese, che li guadagni riescono piccolissimi, se però non vi si perde, avendone fatta la prova alcuni Armeni ch'io vidi in Tauris, e tanto più si verranno a raffreddare tutti i negozj, quanto che un gentiluomo inglese addimandato il signore Tommaso da Londra, venuto in detta città con molte facoltà di pannina per via di Moscovia, sotto nome di ambasciatore della regina essendo venuto a morte, il sultano di Sirvan gl' intertenne tutte le robe, per il che li compagni ch' erano con lui convennero spendere gran quantità di danari per riaverle, sicchè per questa causa non si deve sperare che da quelle parti le faccende abbiano a continuare. Nel regno di Corassan si lavora di panni di seta, e specialmente di velluti, li quali possono stare al paragone delli Genovesi e d' altri luoghi. Lavorano delli rasi e damaschi con quella bellezza e polizia che si sogliono fare in Italia e sono a buon mercato.

Nel detto paese di Persia non vi sono merci d'oro, nè d'argento, nè di rame; ma solamente di ferro; però quelli che conducono argenti di Turchia in Persia guadagnano venti per cento, e dell'oro da quaranta in cinquanta per cento, e delli rami, quando dieci, e quando venti, e più per cento. Vero è che vi sono gravi spese per esser proibito il portar dei metalli nel predetto paese.

Ora venendo alle forze di questo re, parmi considerar prima e principalmente l'entrate.

Ha questo re come cosa principale, contra l'ordinario di tutti li regni che sogliono cavar l'entrate loro dalli dazj, il costume di prendersi una parte delli frumenti, biade ed altre cose che produce la terra, e delle vigne e praterie si paga d'ogni mille, il valore di sessanta archi, che sono alcune loro misure, che dieci fariano

la misura di un campo; di tasse, dalle case de' cristiani cava cinque per cento di tributo; in alcune parti cinque ducati per casa; e in alcune altre, sette e otto secondo la fertilità e bontà del paese. Degli animali, per ogni quaranta pecore quindici bisti all'anno, che sono tre ducati di nostra moneta, e per ogni vacca dieci bisti all'anno, che degli animali maschi non si paga. E questi sono li dazj del re e le sue entrate; le quali dicono al presente che ascendono alla somma di tre milioni d'oro.

Le spese poi ch'escono dal tesoro di sua maestà sono veramente pochissime per quanto si vede; perchè esso re non è in obbligo di pagare altro che cinquemila soldati, chiamati da loro Curdi, che sono la guardia della sua persona, scelti fra la miglior gente e la più bella che sia in tutto quello stato; nè manco a questi dà paga in contante, ma in quel cambio dà loro vestimenta e anelli, ponendoli a quel prezzo che gli pare. Vero è che ha undici figliuoli come ho detto, e che ognuno di loro tien corte separata ed onorevole; ma non si sa quello dia loro.

Di sultani, come si è detto, sonvene da cinquanta, de' quali si forma tutta la milizia di questo re, tenendo diviso in cinquanta parti lo stato suo, oltra quello che tiene lui e li suoi figliuoli, il quale non è sottoposto a cura di nessun altro. Detti sultani hanno in condotta da cinquecento fino a trecento uomini a cavallo per ciascuno; i quali separatamente cavano dalle regioni a loro assegnate, tanta entrata che possono mantenere dette genti e cavalli, e far fare le mostre spesse volte; sicchè in occasione di guerra non ha altro pensiero, che, spedire alli sultani un corriere uno o due mesi innanzi, che, per esser sempre all'ordine, vengono senza difficoltà dove sono chiamati, e possono

ascendere in tutti al numero di sessantamila, benchè la voce sia di molti più. Sono genti per l'ordinario, di bello aspetto, robuste e ben formate, e di gran cuore, e desiderose di guerra.

Usano costoro per armi da difesa la corazza e la targa, e vi sono anco molti elmi, e da offesa la freccia, e gli archibusi, il quale non vi è soldato che non l'usi; ed è ridotta quest'arte in tanta eccellenza, che quanto alla perfezione superano i loro archibusi quelli di ogni altro luogo, ed anco quanto alla tempra eccellente che gli danno: sono le canne di detti archibusi per l'ordinario sette spanne di lunghezza, e portano poco manco di tre oncie di palla: gli usano con tanta facilità, che non li impedisce punto la spada, la quale tengono attaccata all'arcione del cavallo per adoprarla quando bisogna. L'archibuso se lo accomodano dietro la schiena con tanta facilità, che l'una cosa non impedisce l'altra.

Li cavalli sono ridotti in tanta eccellenza di bellezza e di bontà che non han più bisogno di farne condur da altre parti, e questo dalla morte di sultan Bajazet in qua, perchè detto signore venne in Persia con bellissimi cavalli caramani, e cavalle arabe eccellenti, i quali furono donati nel passare; e di poi che dal presente re fu fatto ammazzare, gli restorno dieci mila tra cavalli e cavalle dalle quali è riuscita al presente una razza così bella, che gli Ottomani non ne hanno una tale. Restarono poi anche di detto Bajazet trenta pezzi di artiglieria, oltre li danari ed altre spoglie [1].

Oltre le forze dette, ha il re di Persia quella di aver fatto disertare li paesi verso li confini del Turco da

[1] Vedansi le precedenti Relazioni.

ogni parte per sei e sette giornate di cammino, e rovinar quei castelli che v'erano, per assicurarsi sempre più da detti Ottomani, che non gli venga volontà d'impadronirsene e tenerseli.

Parendomi avere abbastanza detto a vostra serenità delle fortezze di questo re, parlerò ora delle pertinenze ed intelligenze che ha con gli altri principi vicini.

Ha esso re pretensioni sopra li paesi toltigli dall'imperatore Ottomano, cominciando dal fiume Eufrate da quella banda sino a Babilonia, e verso ponente sopra il paese di Diarbek e Armenia minore. Ha esso re intelligenza, e da lui dipende un principe cristiano, signore de' Giorgiani, ed è suo tributario di venti mila ducati all'anno, ed ha il suo stato vicino al mar Caspio; il qual principe in occasione di guerra contra Ottomani potrebbe servire con dieci mila uomini a cavallo, tutta gente florida e valorosa.

Vi sono anco alcuni signorotti turchi chiamati Curdi, quali stanno sopra certe montagne tra l'Armenia minore (verso quella parte de'Giorgiani, che è posseduta dal Turco) e il mar maggiore, sopra le quali montagne essendo io passato, ed avendo veduto io in Erivan preparazioni di genti, detti signori tenevano per fermo che fosse contra sultano Selim, onde mostravano di sentir grandissima contentezza, e facevano preparazioni per mettersi all'ordine alla guerra, ed essi tutti uniti potriano fare tre in quattro mila cavalli di rara bontà.

Ora non mi pare di dovere più tediare vostra serenità, massimamente avendole io con mie lettere dato conto di mano in mano del mio negoziato e del mio viaggio. Nel qual viaggio fui crudelmente battuto sotto la pianta dei piedi in Erzerum, e mille volte a pericolo di crudelissima

morte, cercato da tre ciaussi di Alì pascià, di Erzerum, che mi aveva per spia, e dopo essere scampato dalle loro mani, corso in infiniti altri pericoli e disagi. In premio di che non addimando alla serenità vostra, altro che la sua buona grazia, ed occasioni di poterla sempre servire.

RELAZIONE

DELL'IMPERO OTTOMANO

DEL CLARISSIMO BAILO

M. ANTONIO TIEPOLO

LETTA IN SENATO IL 9 GIUGNO 1576.[1]

[1] Regio Archivio di Corte di Torino.

AVVERTIMENTO

Antonio Tiepolo succedette nel 1573 bailo a Marc'Antonio Barbaro, del quale abbiamo recata nel 1.° volume di questa serie la relazione, e fu succeduto nel 1576 da Giovanni Corraro, di cui più che mai oggi riteniamo essere l'anonima relazione riportata in quello stesso volume sotto l'anno 1579. La presente Relazione è al tutto degna di quel prestantissimo senatore, e una delle principali di questa collezione; le istituzioni e la natura dell'impero Ottomano vi sono rintracciate e svolte con raro criterio, e in quelle medesime trova l'oratore la sicura ragione del progressivo indebolimento di quella potenza: deduzione tanto più singolare ed acuta, quanto più fresca era la conquista di Tunisi e di Cipro operata dalle forze turchesche.

Questa è pure una delle tante relazioni di cui andiamo debitori al ch. Cav. L. Cibrario, al quale ci è grato rinnovare pubblicamente le dimostrazioni della nostra gratitudine.

Dugento settanta e più anni sono, che prese nome e regnò la casa Ottomana, togliendo il principio da Ottomano, fattosi capo, fra tre altri suoi eguali, della nazione de' Turchi. Diversi accidenti, ma sempre le discordie de Cristiani, e quelle massimamente degli imperatori di Grecia (dopo che la forza de' Turchi s' unì nel solo Ottomano) hanno facilitate l' imprese a lui e a suoi successori di tempo in tempo, di maniera che nello spazio di questi pochi anni, con la successione di dodici imperatori l' un dopo l' altro, è salito l' imperio di questa casa a tanta grandezza che chi ha riguardo al numero degli imperii e dei regni, ed al grandissimo spazio di terra che tiene in Europa, Affrica ed Asia, par che possa con fondamento affermare, lui con ragione minacciar tutto il mondo. Ha questa casa abbassati e gettati a terra tre imperii, Adrianopoli, Costantinopoli e Trebisonda; e se si considera alle provincie, può dirsi possedere, per la rovina di tanti, la somma di quasi dugento regni altre volte reputati; onde considerato lo spazio di tanta terra (quale cominciando nel nostro mare e girando per ogni parte sino alli ultimi confini d' Oran in Affrica, luogo del re di Spagna, e volgendo dentro a terra

fa un circuito di sedici mila miglia) considerate le forze già separate di tanti regni ed imperii, di ciascun de' quali si legge pur qualche prova di forza, veramente potria dirsi, principe serenissimo, padri e signori eccellentissimi, che considerata la potenza Ottomana in questa maniera, con ragione dovesse esser tolto l'animo ai principi cristiani della difesa. Ma nondimeno se sarà considerato non solamente lo spazio di tanta terra, non il nome di tanti imperii e di tanti regni, ma l'abbondanza delle cose solite a prodursi e conseguirsi da quelli, e la maniera ancora di governargli, cesseranno per avventura i tanti spaventi; onde si potrà dagli uomini savi, ben conosciuta ogni cosa, temperando il troppo rispetto, consigliare più solidamente l'utile di questo serenissimo stato. E perchè questo non è luogo da perder tempo in cose di niuna importanza, nè in quelle che si possono aver facilmente dall'istorie, mi ristringerò solamente alle appartenenti al governo, acciocchè nella lunghezza della lettura non sia per le cose superflue perturbata la mente dall'attenzione delle cose più importanti di quello.

Sarà il mio ragionamento diviso in quattro parti più principali. Il primo discorrerà della ricchezza e del modo che tiene il Gran-Signore nel conseguirla; il secondo dirà della milizia di terra e di mare; il terzo dimostrerà la natura di quel governo, la natura di quei che governano, e la natura del Gran-Signore. Il quarto ed ultimo, il modo il quale io credo esser bene tenersi dalla serenità vostra per ben riuscir ne' negozj, ma quel che più importa per mantenere la pace col Signor Turco.

In questo ragionamento tutto quello, che saprò io certo, per certo sarà anco posto da me, siccome anco dubbio quello che sarà in dubbio, procurando non lasciar cosa,

che sia necessaria; ma ben fuggendo tutto il superfluo per non riuscirle tedioso ed ingrato.

Quanto veramente si possa credere che frutti al Gran Signore sì grande imperio, benchè si dica la somma essere d'otto milioni d'oro, non si può sicuramente affirmare, essendo le cose divise in parti tanto distratte e tanto lontane, e maneggiate poi dai Turchi, dai quali, per non averne la lingua, non si può aver informazione che basti; però può bastar solo il sapersi tanto esser l'oro, che più tosto sia per mancar al Gran Signore ogn' altra cosa che questa. Diversi sono i nomi sotto ai quali s'arricchisce quel cazna; e questi sono le decime dei terreni, i carazzi, affitti, livelli, miniere, e pensioni de' principi ogn' anno, come sono il Bogdano trentacinque mila zecchini, il Vallacco quindici mila, il Transilvano centotrenta mila, Ragusi dodici mila, la serenità vostra mille cinquecento, e l'imperatore venti mila, che sommano solamente le pensioni dugentosessantatrè mila cinquecento zecchini [1]. A queste cose tutte s'aggiungono i beni dei morti senza eredi, e i donativi che corrono come fiume ad empir la voragine non mai sazia; non essendo pascià o sangiacco o qual officiale si voglia, che andando al suo carico, o ritornando da quello, non baci la mano al Gran-Signore con presenti di molta importanza. Usanza introdotta sin nel principio di tanto imperio, e dannosissima alli popoli, siccome estremamente dannose sono ancora tutte le altre gravezze, più per la maniera dell'estrarle, che perchè per loro stesse non potessero sofferirsi, come è la decima de' frutti della

[1] Questa somma non torna; nè v' è argomento da rilevare dove consiste l'errore.

terra, la quale deve pagar il villano, assignata per provisione agli uomini di milizia e ad altri della corte: di maniera che ciascuno o per suoi uomini o da sè stesso stando alle ville procura di farla valere quanto può più. L'altre gravezze, e quella massimamente del carazzo, vien riscossa da diversi ministri mandati per questo in tutte le parti. Un'altra gravezza sopportano ancora, ma questa non è ordinaria, perchè è solo in tempo d'eserciti per terra o d'armata per mare; perchè quando arma il Gran-Signore nel mare, ne cava i galeotti, o venti scudi per ciascun galeotto, e in terra numero grande di guastatori e conduttori di vettovaglie a quei luoghi dove l'esercito convien passare. Tutte queste gravezze nondimeno essi medesimi sogliono confessare, per quello che tocca all'utile del Gran-Signore, essere assai sopportabili, se chi gode la decima, e i ministri cui tocca il riscuotere le gravezze, non eccedessero ogni termine di tirannide; perchè gli spai, che sanno di godere quel timaro solo in loro vita, non curano gravare e stracciare il villano, sol che arrechi loro utile. E i ministri, ai quali vien venduta quell'autorità di andare a riscuotere il carazzo, con quella discrezione riscuote, che è comune alla modestia Turchesca; onde viene il villano a sentir danno più gravoso della decima e del carazzo, perchè è a discrezione di chi gode il timaro, e del ministro che ha l'autorità del riscuotere. Aggiungesi a tanto male l'ingordigia de' cadi, de'subascì e de'sangiacchi, i quali distribuiti al governo di quei paesi, quello divien loro giustizia, che è più benefico alla borsa; però è in proverbio, colui aver per sè la giustizia, che abbia più che donare. Ma come che sia vero, esser quella nazione avidissima all'oro, par nondimeno che sia loro data la causa, perchè (come già

dissi), convengono tutti i ministri donare al Gran-Signore, ai pascià e ad altri ministri alla corte per acquistarsi quel luogo; onde da questo avviene l'esser tenuto il ricevere non infamia, ma onore, e tanto più esser l'onore quanto sia il dono più grande. La qual cosa è causa di far maggiori i disordini di quel governo; perchè volendo ognuno donare, per esser ammesso agli ufficj, nè essendo ammessi, se non donano grossamente, non con altra maniera si governano nel giudicare e trattare quei miseri villani loro commessi, che con pensiero di non solo rifarsi del donativo, ma di arricchire in maniera, che restando essi comodi, possano tuttavia donar nuovamente, sì per esser conservati nel luogo che sono, come per migliorare a carico più importante. Dal che procede, non vedersi alcuno levarsi dal carico suo (benchè sia con rumore) e castigarsi per l'estorsioni e vessazioni continue, il quale o non torni al medesimo, o non sia posto in migliore, mercè al donativo, che serve per fede e per testimonio della bontà di colui, e del savio suo governare. E perchè con la mutazione si rinnovano i doni, si fanno anco le mutazioni più spesse. Si può dunque questo governo paragonare a quel corpo debole per natura, o fatto debole da qualche accidente, al quale mancando quel calore che bisogna, pare che traendo l'una vena dall'altra, richiami al cuore, principio e fondamento vitale, tutto il sangue degli altri membri, i quali poi, freddi ed esangui, non sono atti alle azioni del corpo: così adunque traendo a sè il Gran-Signore le ricchezze di tutti i grandi, e questi da' mediocri, e i mediocri da quei più miseri delle ville (che in questi finalmente tutto il mal vien cadendo) aggiunto questo agli altri mali già detti, restano queste quasi membri senza sangue, vuote d'uomini, e in conseguenza vuote ancora di quei frutti soliti a darsi

dalla terra, ajutata dall'industria di quelli. Saria dunque da considerare principalmente questo termine, che quantunque sia vero poter esser ricco il Gran-Signore di grandissima somma d'oro, che è il nervo (siccome vien detto in proverbio) principalissimo della guerra, sia non dimeno verissimo, non poter maneggiarlo come possono li principi Cristiani; perchè se i loro regni per la loro strettezza non possono somministrare quei soldati, che lor bisognano, con denaro (se l'hanno) hanno quanta gente vogliono: però è tenuto fra noi che il denaro sia veramente il nervo della guerra, ma non è già così nel governo del Turco, perchè non potendo valersi che de' proprj soggetti, se mancano questi, manca insieme il modo di aver uomini per la guerra, nè vale a lui quel danaro come valerebbe a qualunque principe cristiano. Poco dunque importa il sapere particolarmente la ricchezza del Signor Turco, poichè immaginata anco maggior del vero, tanto è solo dannosa a' Cristiani quanto può ella impiegarsi al pagamento degli uomini, i quali se non possono esser pari al denaro, resta che l'avanzo di tanta ricchezza può ben esser a beneficio di chi l'acquista, ma non già di colui che la tiene.

Hò detto adunque quello che appartiene alla gravezza del denaro, sopportata dai popoli in quel modo che dissi. Resta la seconda gravezza, che è quella de' putti, i quali si tolgono dalle ville de' Cristiani; la qual gravezza come è dolente ai padri per la perdita de' figliuoli, è utile al Gran Signore che l'impone; onde è ragione, che quanto desiderino quelli divenir Turchi, così fugga il Gran Signor di fargli, non usando simil gravezza se non nelle ville de' Cristiani. Per questa gravezza, la quale è sentita da quei miseri più che il denaro, vanno le ville riducendosi a pochi, fuggendo, quei che sono più alle marine, l'impero

de' Turchi; però ha sentito la serenità vostra dolersi Mehemet pascià degli uomini fuggiti a Parga, i quali non vogliono più ritornare alle ville, amando piuttosto non aver terra da lavorare, che averla con la perdita de' figliuoli; e nella Morea massimamente sono scemati i timari, perchè in alcuni luoghi mancati gli uomini affatto, e in altro ridotti a numero così debole, che non bastano al lavoro della terra.

Tali gravezze adunque e così fatte estorsioni, tutte nascenti dalla maniera di quel governo, hanno ridotte le ville e le riducono tuttavia a mancamento non solo di quello che appartenga al vitto dell' uomo, ma degli stessi uomini ancora. Sì che si vede assai chiaro, che scemandosi questa miniera, che è quella sola dalla quale cava il Gran-Signore il denaro, i giannizzeri e i galeotti, il numero di questi ancora col tempo convien farsi minore, in caso anche che si contentasse di starsi in pace. Ma se avvenisse che egli armasse o per terra o per mare, come ha fatto gli anni passati, e che ritornasse senza vittoria importante, tanto saria per lui il danno maggiore quanto avesse armato più grossamente: esempio ne sia il danno che ricevette dall'armata de' collegati in questa guerra con la serenità vostra, che l'ha ridotto a termine sì difficile, ch'egli ha bisogno più del riposo, che della guerra, perchè la perdita di tanti uomini, l' estorsioni incredibili patite con l' occasione di tanta armata, fa che sentano ora i Turchi quella carestia, che non sentirono mai, la quale è ridotta a tale, che non carestia, ma mancamento intero del pane si può chiamare, massimamente ancora per l'avversità della stagione, la quale in vero si vede anco nei luoghi, dove non fu mancata l' industria, non aver prodotto la terra il frutto ordinario. Puossi ag-

giunger a questo, mancar anco i grani che solevano esser copiosi alle marine della Grecia, e qui appresso nell' Albania, per la proibizione dell'estraergli fuori, perchè non potendo spedirli ed essendo obbligati tenerli nelle loro case, o sono usurpati dai Turchi, o si guastano, e però si sono ridotti a seminar solamente quel tanto appunto che par loro poter bastare per la vita. Questo è tutto quello che si può dire in questa materia della ricchezza del presente Gran-Signore; la quale, contando solo il denaro, per la opinione di alcuni, battute le spese di tutte le genti stipendiate, munizioni, artiglierie, arsenale, stalle, cacce, donne, spese de' suoi serragli, ed ogni altra cosa ordinaria, resteria degli otto milioni due milioni solamente, che entrassero nel cazinà.

Ora è tempo di dire con brevità della parte spettante al governo di tanto paese, e della maniera, con che si conduce alla guerra.

È ridotto tutto l'imperio in provincie, le quali con altro nome si dicono sangiaccati.

L'Europa è divisa in sangiaccati, sopra i quali tre ne sono tenuti sotto nome di pascialichi, che sono quello di Buda, quello di Temesvar a' confini dell' Ungheria, e quello della Grecia, che vien detto beilerbei. A questi sangiacchi è commessa la cura della quiete de' popoli, e principalmente il tenere in ubbedienza i soldati, e l'esecuzione delle sentenze delli cadì, sendo appresso obbligati andare alla guerra con li soldati loro commessi. Ma i tre pascià, ciascuno nella sua provincia, son superiori agli altri sangiacchi, a' quali comandano quello che più gli pare pel governo e per la custodia di quei paesi. Ad ognuno dei sangiacchi, e similmente a questi pascià, è assegnato un numero de' spai; i quali, siccome ho detto, divisi nelli

villaggi, godono la decima, cioè il timaro loro assegnato, in luogo del soldo solito a darsi a' soldati; di maniera che obbligati alla guerra e al cenno del Gran-Signore, quello godono sempre senza augumento non essendo pagati di più per quel servizio, ma solo sperando l'utile de' bottini, mutazione del timaro in migliore, e augumento di grado e di onore conforme alla virtù, o alla buona fortuna, che possano incontrar guerreggiando.

Si contano in Europa solamente la somma di sessantamila timari, cioè assegnamenti di decime sopra terreni, i quali timari, descritti sono già molti anni sino sul principio degli acquisti, benchè si descrivessero in maniera che il minore non ascendesse alla somma di cinquanta zecchini, e il maggiore di quattrocento, facendo le divisioni assai buone, dicono nondimeno che valevano assai più.

Sono obbligati questi timariotti, che sono tutti spai, cioè cavalieri, servire con un solo cavallo, ma quello che gode il timaro descritto di duecento scudi, è obbligato a servire con un uomo e cavallo di più, siccome quelli di quattrocento con due, d'onde avviene, che si conti il numero de' spai ottantamila, benchè siano sessantamila solamente i timari; i quali timari anco non sono tutti di questi spai, perchè essendovene molti che passano la somma delli quattrocento scudi già detti, questi che sono maggiori si distribuiscono a' sangiacchi, a' pascià e ad altri grandi della Porta, con obbligo essi ancora di tenere per ogni cinquemila aspri, che sono centocinquanta scudi, un uomo a cavallo, sicchè trentamila aspri porteriano di gravezza sei soldati a cavallo appresso il padrone.

L'Asia è pure in divisione di sangiaccati sotto tredici pascià, ed è divisa similmente in timari, siccome è l'Europa; ma perchè sono di minor somma, può uno spai

averne più d'uno; il che non possono quelli, che sono in Europa.

In Affrica non possede il Turco molto paese, perchè tutto è posseduto e governato da'Mori, i quali rendono col tributo obbedienza al Gran-Signore; però non tiene sangiacchi, nè è divisa la terra in sangiaccati, ma la tien solo sotto due pascià, uno in Algeri, e in Tripoli l'altro. Fra tutti questi pascià, a' quali è commessa la cura de' paesi, e de' soldati, siccome è detto, i più degni e più stimati alla Porta sono quello di Grecia e quello di Natolia, toccando loro lo stendardo, e il grado di capitan general del Gran-Signore in quella parte, o di Grecia o di Natolia, dove si mena la sua persona.

E adunque la milizia a cavallo del Gran-Signore in Europa al numero di ottantamila, e in Asia di solamente cinquantamila, distribuiti (siccome è detto) per le provincie, governati e comandati da sangiacchi e da pascià, sempre pronti per cavalcare al comandamento del Gran-Signore. A questi si aggiungono ancora quattordicimila cavalli, i quali si chiamano spai della Porta, perchè sono obbligati a trovarsi sempre in quel luogo intertenuti sotto diversi nomi con dieci fin venticinque aspri di paga il giorno. A mille di questi è capo il primo pascià, a cinquecento ciascuno delli altri pascià; del resto sono capi li due pascià della Grecia e della Natolia; i quali sono chiamati più propriamente beilerbei, cioè signor de' signori, e questi due sono sempre alla Porta, quando per qualche accidente non comanda il Gran Signore che cavalchi alcuno di loro, come spesso comanda a quello di Grecia, per custodia di quel paese. Oltra tutti questi, vi si possono contare altri trecento cavalli, che si chiamano con nome

di muteferica, cioè uomini d'arme, quasi tutti figliuoli de' più principali Turchi, che col soldo di quaranta aspri almeno di paga sono obbligati a stare appresso, e seguire il Gran-Signore alla guerra, nè possono esser astretti ad alcuna fazione, se non quando cavalcano li due beilerbei, della Grecia e di Natolia, che, come ho detto, sono capi di tutta la cavalleria, quando il signore esce alla guerra. Sono intertenuti con ottocento aspri il giorno, e con timari, e puossi dire con quanto essi vogliono; e con la grazia del primo visire, e con quella del Gran-Signore, il presente beilerbei della Grecia è fatto cognato per a questo Gran-Signore per la sorella datagli in moglie, già è forse passato l'anno, ed è favorito in maniera, che non può quello di Natolia paragonarsi con lui, sendo non solo stimato come beilerbei della Grecia, che fu sempre maggiore, ma come parente anco, e però più donato e più gratificato. Questa adunque è tutta la cavalleria intertenuta così in tempo di pace, come di guerra, parte con la distribuzione de' timari e parte col soldo del Gran-Signore. L'armi di questa cavalleria per la difesa è lo scudo, e pochi hanno corazze e celate. Per l'offesa hanno la scimitarra e la lancia, la qual, debole assai, non può incontrare con molto danno i cavalli leggieri e molto meno gli uomini d'arme de' Cristiani. Bastano bene per la loro leggerezza all'inseguire, come al fuggire anco se bisognasse; ma il numero loro grande, e la furia del grido e del corso, potendo circuire in campagna il nemico, ha avuto quasi sempre forza di metter in fuga ed atterrar gli eserciti de' Cristiani, benchè meglio armati e forse anco meglio ordinati.

Dirò ora della milizia da piedi, la quale non è altro che li giannizzeri, ridotti sin al numero di dodici mila; tutti tratti dal numero di quei putti, che io dissi riscuoter

il Gran Signore da' Cristiani; i quali si cavano nelle ville dalle mani de' padri d'età di sei in sette anni almeno, e condotti a Costantinopoli sono posti in diversi serragli, ove s' allevano sotto alla setta di Maometto imparando la lingua Turca. Questi arrivati all'età di quattordici anni, sono detti non giannizzeri ma azamoglani, che vuol dire giovane nuovo e rozzo. Secondo l'indizio che danno, sono o non sono tenuti ne' serragli e i manco atti si dispensano alle opere de' giardini, si danno ad imparare le arti sotto a' maestri, e si danno ancora per il paese a lavorare la terra; di maniera che divenendo attissimi alle fatiche ed alle arti, sono poi sufficienti al mestiere della guerra, quando sono all'età d'essere introdotti al carico di giannizzero, con quattro fino a nove aspri al giorno di paga, avendo avuto prima come azamoglano la paga d'uno fino a tre aspri per giorno.

Del numero di questi giannizzeri si cavano anco molti spai, i quali, o per grazia o per servizio prestato, meritano ascendere a questo grado o esser remunerati col soldo o con qualche timaro conforme agli altri, che godono tali timari, siccome si è detto. Quelli che restano ne serragli corrono diversa fortuna, perchè di questi escono alcuni spai, che è il minor grado con venti aspri di paga, che è il meno, casnigir, muteferica con paga conforme alla grazia del Gran-Signore, restandone alcuni al servizio o della camera o della stalla, conforme alla loro virtù o alla benevolenza del Gran Signore, e da questi finalmente riescono i sangiacchi ed i pascià, che reggono tanto imperio. Alcuni anco entrano ne' serragli del Gran-Signore per altra via; e questi sono li Cristiani fatti schiavi in qualche accidente, i quali possono spesse volte correr fortuna al paro di questi primi, che propriamente vengono detti fi-

glioli del Gran Signore; ed ora si vede riuscito con estremo favore il Cicala, di nazione genovese con grado di agà dei giannizzeri, giovane ancora di ventotto anni, il quale già qualche anno fu preso in un galeone, che andava in corso col padre. Onde tiene memoria ancora e della lingua e delle cose de' Cristiani, ma si mostra durissimo contra di loro, forse perchè veramente sia fatto Turco, e forse ancora per non perder quello che tiene. Ma tornando a' giannizzeri; questi sono distribuiti sotto diversi capi, e divisi in diverse regioni e in diverse città, ma tutti sono retti e governati dal capo, detto agà de' giannizzeri, il quale siede sempre alla Porta, non uscendo mai se non col Gran-Signore, e a costui ancora sono dati cinquecento aspri il giorno con altrettanto timaro. Le armi di questi giannizzeri sono l'archibugio e la scimitarra, senza aver altro per la difesa, onde si può ben comprendere se possono questi contendere con la fanteria de' Cristiani, armata non solo d'archibugio e di spada, ma di lunghissima picca ancora, non mancando per la difesa il corsaletto e il morione. E questo è tutto l'esercito del Gran-Signore così a piedi, come a cavallo, tutto intertenuto e pagato del proprio denaro; il quale esercito non può nondimeno servire tutto in una parte medesima, perchè in qual parte si volge il Gran-Signore in quella massimamente va il maggior corpo di tutta la gente: ma quella parte, dalla quale gli conviene scostarsi, conviene che resti fornita con presidio conveniente. Nella cavalleria maggior riputazione di valore tiene quella di Europa, che l'altra dell'Asia. A tanto esercito può aggiungersi il numero di ventottomila venturieri pur soldati del Gran-Signore, chiamati agliari, i quali senza soldo alcuno seguono il Gran Signore alla guerra, sol con speranza di qualche bot-

tino o di alcun grado, che possa dar loro il Gran Signore, mosso da prova vista in alcun di loro di valent'uomo. Può, appresso a questi, avere in ajuto, se fa la guerra in Europa, i Tartari, i quali benchè non siano tributarii sono nondimeno obbedienti al Gran Signore, sicchè alcuna volta il Can, cioè l'imperatore loro, ha seguito alcuno di questi Ottomani con cinquantamila cavalli a sue spese, e sempre ora si trova pronto per cavalcare e rompere o in Polonia, o in Moscovia, dove più gli accenni il Gran Signore. Vi sono i Bogdani governati dal vaivoda loro, come ho già detto, tributario al Gran Signore, che con diecimila cavalli sono obbligati al servizio, e li Valacchi ancora con altrettanti. Questi, così li primi come li secondi vivono alla greca, ed è in libertà del Gran Signore mutar loro il vaivoda, con la mutazione del quale suole il pascià guadagnar grandemente, anzi basta l'uso che possa mutarsi, perchè colui che governa, per fuggir l'esser depresso, sia continuamente pronto al donare.

Questi sono gli aiuti, dei quali può il Gran Signore valersi in Europa. In Asia poi ha ancora li Giorgiani, pur Greci liberi e non tributarj, i quali col numero di trenta mila cavalli fanno maggiore l'esercito del Gran Signore. A'quali si aggiungono, quando sono richiesti, alcuni popoli, che si dicono Curdi, i quali governano coi proprj sangiacchi, ma non dimeno eletti dal Gran Signore, quali a lui piace. Sono quasi ridotti soggetti, e sono obbligati servire con venticinque mila cavalli senza alcun pagamento; ma il confine che è vicino alla Persia, la religione che è Maomettana, il maltrattamento de' Turchi, e il bene che sperano da' Persiani, è cagione che spesse fiate ribellandosi servono l'altra parte. E questi sono tutti gli aiuti de' quali è solito il Gran Signore valersi per far

maggiore l'esercito o a questa parte, o a quell'altra, ed è anco il fine di quello che basta a dire di tutta la milizia di terra.

Resta ora, che io parli di quella di mare, parte tanto più importante, quanto è più toccante all'interesse della serenità vostra. Ha il signore Turco in diversi paesi alcuni luoghi con nome d'arsenale, ma ognuno è di poco valore, perchè quello di Gallipoli non ha luogo per più che per venti galere. Ha al Suez, sopra il mar rosso, un altro arsenale: un altro a Bassora sopra il seno Persico per navigar nell'Oceano, e guerreggiare contra de' Portoghesi; ma tutti sono di minima importanza. Solo è stimabile quello, che è in Pera all'incontro di Costantinopoli, perchè è grande e perchè è commodo non solo al fabbricar le galee, ma al poter mandar l'armata in quella parte de' Cristiani, che più al Gran-Signore piace. Si ritrova il Turco al presente il numero di più di trecento galee, più di venti maone, che non sono altro che galee grosse all'usanza di quelle della serenità vostra, circa venticinque galeotte, e molte palandre, che sono vascelli per portare cavalli. Non stia in dubbio la serenità vostra e le signorie vostre eccellentissime se può il Gran-Signore fabbricar maggior numero di galee, perchè ho già detto non mancar nei suoi paesi, e nel mar maggiore massimamente, dove molte volte ha fatto fabbricar galee, legnami quanti vuole, nè ferro in grandissima copia, il quale per via della Valacchia per il più vien condotto a Costantinopoli di tempo in tempo. Rame per fabbricare artiglieria ha similmente in grande abbondanza, e d'Alessandria i canapi per far gli armezzi, come ancora per via di Marsiglia in Francia telami per far le vele; onde può esser certa la serenità vostra che come non manca al Gran-Signore denaro, e tutte quelle

altre cose, che sono all' uso del fabbricar qualunque vascello, si che può averne in quanta copia gli bisognasse, o volesse; così sia certa mancargli per queste non uomini per fabbricarle, che questi ancora abbondano tanto che basti, e di schiavi che intendono questo lavoro, e di quelli delle sue isole e d' altri luoghi delle marine, i quali con un sol cenno corrono all' arsenale; nè meno gli mancano gli uomini di comando, perchè quantunque ognuno non sia eccellente, è nondimeno bastante a navigare con gli altri; ed è stata così fatta la sua fortuna, che tutto che abbiano navigato lontani paesi, e corso grandissimo spazio di mare, come fu alla Goletta, correndo anco più d' una mala fortuna, pochi sono stati li legni persi, e pochissimo il disconcio patito. Ma quello su cui si può fidare è il mancamento di uomini da remo, i quali, siccome ho già detto, per le continue estorsioni che patiscono in diversi modi gli uomini delle ville, son già ridotti all' estremo, sicchè in molti luoghi non vi sono più ville, onde il paese è incolto, e quelle che vi sono, sono anco vuote sicchè non vengono tolti ora gli uomini, che soprabbondano al coltivar i terreni, ma anche quelli appunto, che bisognano per quel lavoro mancano. Solevano anco abbondare gli schiavi e del Gran-Signore e di private persone; ma ora questi non bastano per più di venti galee. Soleano esser anco li mariuoli, (così chiamandosi quei Candiotti, che banditi di Candia, s' intertenevano in Pera su le taverne) sì numerosi, che bastavano almeno per trenta galee; ma ora questi ancora mancano quasi del tutto: di maniera che se vuol mandar l' armata il Gran Signore, è necessario caricare le ville molto più, che non era solito a farsi, non solo perchè armi più grossamente, ma per la strettezza de' mariuoli e de' schiavi. È ben vero, che va distribuendo il peso

in maniera, che tutto l'impero si risenta ugualmente, mandando li comandamenti d'anno in anno non nelli luoghi dell'anno addietro, ma negli altri non tocchi, sicchè nel termine de' quattro anni tutto l'impero abbia sentita questa gravezza; la quale è grandissima, perchè (come già dissi) non mandando uomini, sono obbligati a mandare venti scudi per ciascuno; onde vengono ad impoverire in un medesimo tempo e d'uomini, e di denari; perchè pochissimi ne tornano vivi, quelli massimamente che son chiamati sino dall'estreme parti de' confini di Persia e del Mar-Rosso; molti de' quali camminando più di due mesi, nel patimento di tanto viaggio, muoiono in quello; molti muoiono subito in arrivando, e molti ancora nelle galee, e il resto quasi tutto quando ritornano alle loro case; onde veramente può dirsi, che il levare quegli uomini, sia appunto il levarli per sempre dalle loro ville: per lo qual inconveniente s'udiva in mio tempo molti a' confini abbandonare le proprie case, e fuggire dentro al paese di Persia.

Il modo veramente che tiene nell'armata è questo, che tenendo pagati trecento rais (cioè tanti quante sono le galee, perchè allora deputa il rais, cioè il capitano per la galea, quando è per fabbricarla di nuovo, al qual rais provvede di otto fino a quaranta aspri il giorno) vuole il Gran-Signore, che questi rais abbiano cura della propria galea, acciocchè tanto sappiano essi avere a durare la paga quanto sia per durare la loro galea. Provvisione in vero buonissima, se fusse osservata; ma perchè il favore e i donativi possono molto (onde spera sempre ognuno cambiar galea e averla migliore, benchè la già deputata si perda o si guasti) riesce la provvisione con poco frutto; però si vede ogni giorno le galee mancare, non solo perchè

siano fabbricate la maggior parte di legno allora tagliato, e perchè siano tenute molto all'aere e al mare, ma ancora per la poca cura delli rais che non curano di vederle se non quando a forza è bisogno di navigare, pochi essendo che per altra ragione, che di godere la paga, piglino carico di rais. Però si veggono questi essere fra i più inutili gli inutilissimi uomini del Gran Signore, ad altro non attendendo, quando loro tocca di navigare, che a pensare come col mancare al misero galeotto possan essi far maggior il guadagno, lo che è anche una delle cause per le quali avviene la spessa morte de' galeotti. Al rais sono pagati ancora quattro uomini fino a ragione di sette aspri per uno al giorno, e sono il comito, il parun, e due altri compagni, i quali non sono nè anco i migliori fra tutti, perchè vuole il rais avanzare anco per questa via, sendo il soldo pagato a ciascuno, sia o non sia bisogno di armare. Comanda adunque il Gran Signore ai rais, quando vuole armare, che siano nell' arsenale a sollecitare l'acconciamento o la fabbrica di nuova galea, entrandovi e standovi tutti i giorni il capitano del mare Ulucciali, il quale diligentissimo e severissimo col bastone fa volare ognuno al suo uffizio; sicchè supera spesse volte con questo difficultà quasi insuperabili. Manda i comandamenti per lo più innanzi gennaro per far venire li galeotti, nè si fà differenza da Turchi a Cristiani, sendo le ville indifferentemente obbligate a questa gravezza; ma par nondimeno così fatta provvisione farsi più volentieri nell' Asia, perchè sendo l' Europa più piena di Cristiani, dai quali soli e non da' Turchi cava sempre i putti per li serragli, i quali sono il seminario della milizia (siccome io dissi) viene serbata l' Asia, come piena de' Turchi, per la gravezza de' galeotti; gente certo inutilissima ad altro

che al remo, benchè a questo ancora poco atta; però quando vien detto *sacali*, che così si dicono i galeotti di quella parte dell'Asia, vien detto persona vilissima. Si conducono adunque questi galeotti, e per ciascuno di quelli che non vengono, vi sono li venti scudi che io dissi; ma perchè molti sono li morti in viaggio, e più è il denaro che si riscuote, che non è il numero de'galeotti, avviene che il Gran-Signore con questo sempre mette denaro in cazinà, il quale anco si fa maggiore, perchè nel medesimo tempo che comanda gli uomini in Asia, nel medesimo ancora comanda li venti scudi per un numero di galeotti in Europa; sicchè avanza questi con gli altri già detti. Ai galeotti Turchi deputa quattro aspri, ma al Cristiano tre il giorno e due libbre pane, senza altro, col quale hanno a passare la vita, o basti o non basti. Questi adunque sono gli uomini di comando, e li galeotti che ha il Gran-Signore per far navigare le galee; ma perchè siano atti al combattere, l'ordinario è di mettervi sopra cinquanta giannizzeri per ciascuna galea, se tanti ne vogliono levare dalle città; che se non vogliono, si mettono per supplimento gli spai delle marine, che sono li peggiori nella milizia degli altri, e basta loro la paga ordinaria con la quale sono necessitati a servire senza altro augumento. Si mettono appresso a questi altri venti uomini ancora, che si dicono *asapi* con paga di fino cinque aspri al giorno, li quali servono in luogo di marinari, perchè attendono principalmente al servizio della galea. Erano li giannizzeri usati ad aver per arma in galea la scimitarra e la freccia; ma ora per l'esempio e per l'esperienza già fatta avranno non freccia ma archibugio, de'quali se ne fabbricano ogni giorno numero grande. Non pare che abbiano ancora saputo imitare la serenità vostra nel numero dell'ar-

tiglierie, siccome hanno fatto nel voler ridurre le maone quasi veloci al pari delle galee, perchè non hanno più d' un pezzo da quaranta, e due altri da venti a prua, e dodici per li fianchi. Con tali galee, e così armate, pensavano i Turchi navigar sicuramente per tutto, e felicemente assaltare gli Cristiani; ma è da credere che l' esperienze già fatte siano per moderarli, non persuadendosi ora tanto del fatto loro che non conoscano esser loro necessario abbondar maggiormente negli uomini da spada e nell' artiglieria, quando veramente abbiano da combattere. Sogliono empire le galee di pane per più di quattro mesi, fuggendo il disordine del mancamento, il quale apporteria loro danno inevitabile, massime nel viaggio di tanto mare, come quando vanno contra i luoghi del re di Spagna. Ora di tante galee pochissime si tengono armate, se non ha il Gran Signore l' animo a qualche impresa; bastando solo venti galee, che si tengono distribuite per le guardie di Scio, di Metelino, di Negroponte, di Rodi, di Cipro, e d'Alessandria; le quali galee per esser tenute di continuo armate sono con altre venti (che si armano pur di schiavi) le migliori di tutta l' armata, che in tutto saranno quaranta, benchè queste ancora divengano in occasione del combattere poco buone, tenendo in sè stesse il nemico, che è lo schiavo cristiano, il quale in quel tempo procura non perder l' occasione, come s' intende esser occorso nel giorno della vittoria della Curzolari, nel qual molti schiavi sferratisi, nelle proprie galee ferivano ed ammazzavano i Turchi, Eccettuate adunque queste galee delle guardie, restano tutte l'altre nell' arsenale, aspettando il bisogno o la volontà del Gran Signore. La cura di questa armata è tutta commessa al capitano del mare, il quale al presente è Ulucciàli di nazione calabrese, schiavo e tenuto

al remo qualche anno, che poi, rinegando, è asceso a tanta stima di savia e di ardita persona, che non ha alcuno il Gran-Signore cui più creda in questa materia che a lui, avendogli accresciuta la reputazione, la fazione della Goletta e di Tunisi, nella quale confessa ognuno lui aver sbaragliata non solo la vita, ma sparso molto denaro perchè con quello più vivamente sottentrasse la gente a tutti i pericoli; e l'istesso Sinan che, come pascià, fu capo all'impresa, non ha rispetto di preporlo a sè stesso. La provvisione di costui è cinquecento aspri, che sono dieci scudi il giorno, con timaro di più d'altrettanto. Appresso a questo, ha in governo Pera, Gallipoli, e sei sangiaccati, che sono Rodi, Metelino, Scio, Lepanto, Negroponte e Prevesa, da' quai luoghi cava non piccola utilità, toccando a lui mandare i subasci, e gli altri ufficiali per governarli, che è tutto quello che in tempo del non uscire l'armata può avere di beneficio dal Gran-Signore, benchè vi si possa pur aggiunger anco qualche altra cosa, per qualche schiavo, che può impiegare al lavoro nell'arsenale pagato un tanto il giorno, che torna in borsa a lui, che è però qualche cosa. Ma questo è niente rispetto a quell'utile, che riceve armando il Gran-Signore; perchè se egli arma, è padrone di tanto imperio, quanto tiene il Gran Signore nel mare, e si sottrae dall'ubbidire e inchinare i pascià della Porta. Se arma, impiega duemila e cinquecento schiavi, che sono suoi, nelle galere, per i quali s'esborsano a lui venti scudi per ciascuno, che nel far armata si esborsano a' galeotti, onde uscendo l'armata, oltre l'avanzo solito a fare nel biscotto e nel pagamento degli aspri per giorno, dando loro quel tanto che più gli piace, viene a imborsare ottantamila scudi in quel tempo, oltra quel che guadagna risparmiando la spesa, che gli conver-

ria fare, non impiegandoli al remo, non potendo tenergli tutti al lavoro nell' arsenale, che non è poco. Finalmente se arma il Gran-Signore, non torna l' Ulucciali mai senza bottino; sicchè in tutti i modi il suo interesse è sì grande, che non può se non consigliare, quando vien dimandato, che pur si armino molte galee e che si assaltino Cristiani. E perchè non pare a lui poter guadagnar molto, guerreggiando il Gran-Signore con la serenità vostra, non inclina alla guerra contra di lei, ma sibbene contra il re di Spagna, e in quella parte dove egli stima poter fare meglio li fatti suoi, che è contra Orano, luogo del re Filippo nella parte dell' Affrica in Barbaria di rincontro alla Spagna; perchè pensando di presto pigliare quel luogo, giudicaria poter poi correr a voglia sua tutto il paese dell' Affrica, che sendone, come spereria, fatto universale e solo capo, si faria grandissimo comandando e reggendo quasi assoluto tiranno di quei paesi. E per inanimar il Gran-Signore facilita grandemente il fabbricar altre galee in quei luoghi; onde non bisognando far venire l' armata da parte così lontana, come al presente, fa tremare la Spagna e forse anco potria ridurla al termine, che si trovava già qualche tempo gran parte in mano de' Mori. Questo consiglio dato per proprio interesse da Ulucciali, ma adombrato con tanta speranza, pareva che avesse inclinato il Gran Signore già risoluto all' armare per qualche impresa, come scrivessimo in quel tempo li clarissimi ambasciatori Soranzo, bailo Corraro ed io; che se al presente non si sente dirne parola è forse la difficoltà trovata maggiore, che prima non si pensava; ed ora che non vede Ulucciali via che si armi, si sforza pure in qualunque modo dar a credere esser bene armar nuove galee. E tanto sia detto del numero delle galere, del modo d' armarle, e del loro capi-

tano, che è la parte seconda, aspettante alle forze di terra e di mare di questo Gran-Signore. Resta ora la terza appartenente al modo, che si tiene nel governar tanto impero, tanto alla pace, quanto alla guerra; nella quale si conviene considerare non solo il numero degli uomini eletti per tal governo, ma la natura e qualità loro; e principalmente l'esser di questo Gran Signore, la sua natura, i suoi costumi, e il modo che tiene nel consigliare, perchè da questo si possa con maggior fondamento discorrer de' pensieri e del modo, che io credo esser bene tenersi in conservazione della pace.

Sono ora alla Porta sei pascià, il qual numero può esser maggiore e minore a voglia del Gran-Signore. Il primo è Mehemet di nazione Schiavona; il secondo Piali di nazione Ungara; il terzo Acmet Albanese; il quarto Mehemet di nazione pur schiavo; il quinto Mustafà; ed il sesto ed ultimo Sinan, ambi Albanesi.

Questo Sinan è quello, il quale fu all'impresa della Goletta nel 1574; costui è di natura rozza, arrogante e superba; tale anco accresciuta per la felicità avuta nella recuperazione del paese vicino al Jemen tutto rivolto e ribellato contra il Gran-Signore: perchè avuta egli prima una gran rotta, ebbe ardire di rimettersi e tornare a combatter alcuni pochi giorni dopo; sicchè con la risoluzione presta e temeraria, trovando gl'inimici sprovvisti, che non pensavano a questo assalto, combattè e vinse l'inimico in maniera, che seguendo il corso della vittoria con quella sola ridusse in pace e quiete il paese alla primitiva divozione del Gran-Signore: però glorioso di questo e dell'impresa della Goletta parla e minaccia senza rispetto la serenità vostra, l'imperatore, e tutto il mondo, lasciandosi intendere che se a lui solo desse il Gran-Signore il ca-

rico dell' imprese sariano per riuscire felicemente. Quando passò per Corfù volle vedere e circuire più appresso che potè la parte della fortezza, della quale, o per informazione che egli avesse da qualche pratico, o portato da sua natural arroganza e dal fausto concorso dell' espugnazione della Goletta, bravando, disse che la piglierebbe in quindici giorni. Questa sua bravura è conosciuta da tutti e dall' istesso Gran-Signore, ben conoscendo poter costui col troppo suo ardire arrischiar troppo dell'onore e dell' utile dell' imperio: però si deve credere, che all'imprese dubbiose non sia per mandarlo il Gran-Signore non confidando troppo nella sua prudenza. Non si può dire che sia nimico particolare alla serenità vostra poichè si vede lui esser inimicissimo a tutti di Cristiani, facendone aperta professione, usando con l'ambasciatore dell' imperatore l'istessa bravura in parole, che ha usata meco più d'una volta.

Mustafà, quello il quale fu all' impresa di Cipro, molti vogliono esser più vecchio, che Mehemet; nondimeno nè la robustezza della persona, nè la pelle del volto tale può dimostrarlo. Costui è di natura vivace, di buon ingegno, ma collerico in modo che e con parole e con fatti dà segno di natura molto crudele, anzi più tosto ferina; e lo può dinotare pur troppo chiaro quel benedetto martire di Gesù Cristo veramente gloriosissimo ed illustrissimo Marc' Antonio Bragadino non che il clarissimo messer Lorenzo Tiepolo e il Baglione; l'uno scorticato, l'altro impiccato, e al terzo levata la testa contro la fede e parola data per loro salvezza. Nondimeno quando non è assaltato da furia è destro nel ragionare, e ha qualche modo nel conversare, ed in somma può dirsi aver lui più del cortigiano, che alcuno degli altri; e da costui,

per esser di natura magnanima, si potria ottener più facilmente con la destrezza risoluzione buona de' negozj, che d'alcuno degli altri. È ricchissimo per la moglie già morta, la quale fu discendente di uno de' soldani del Cairo. Ora s'è ammogliato con la germana di questo Gran-Signore, già figliuola di Mehemet, primo figliolo di sultan Solimano, e già maritata a Ferrat pascià, donna di spirito grande, e molto amata e stimata dal Gran-Signore, in maniera che tal parentado ha confirmata maggiormente la riputazione, che si credeva già lui aver presso il Gran-Signore. Non è alcuno dei pascià più confidente di sè medesimo (non eccettuandone alcuno) di costui, nè anco alcuno più caro e più stimato dal Gran-Signore che quantunque la grandezza di Mehemet sia suprema, e solo governi l'imperio, nondimeno può ascriversi al possesso che tiene già tant'anni, e alla quasi infinita destrezza e rispetto, che tiene nel mantenersi in tal luogo, aggiunta la riputazione acquistata e per la secretezza di tanti mesi della morte di sultàn Solimano in campo a Zighet, e per aver quasi predetta la perdita dell'armata, quando impugnava la guerra contra tutti a favore della serenità vostra. Nondimeno con tutto questo si veggono segni notabilissimi dell'ardire e della confidenza di Mustafà; la quale benchè nasca dalla grandezza dell'animo suo, acquista nondimeno augumento dal conoscersi in molta grazia. E io certo avrei volentieri visitata e trattata più strettamente questa persona, con la quale mi averia dato l'animo contraere qualche benevolenza, amando egli la conversazione, stimando questo a qualche tempo poter giovar grandemente a questo eccellentissimo stato, poichè ognuno stima lui dover esser, se sopravivesse a Mehemet, il primo appresso il Gran-Signore. Ma perchè

troppo sarebbe stata l'offesa contra Mehemet, che è pur sol lui che governa, m'astenni, con lui solamente tanto trattando, quanto fui necessitato per l'interesse del magnifico messer Giovanni Longo, per la qual causa l'istesso Mehemet pascià, mi disse che vedessi d'accomodarla.

L'altro Mehemet è cognato a questo Gran-Signore; ma ci è poco che dire, perchè come è molto buona persona, poco intendendo le cose, così non è stimato, nè per giudizio d'alcuno può aver speranza d'adoperarsi in cosa d'importanza.

Acmet è genero della sultana, già moglie di Rustan pascià, tanto solamente stimato quanto sia sustentato dalla grandezza di questa donna. Costui fu quello, che si trovò sopra Dulcigno e Antivari, per il testimonio del quale (perchè è di buonissima mente) potei ricuperare li schiavi che si fecero dall'armata, sopra la fede, in quei due luoghi.

Piali, che è pur cognato al Gran-Signore, stato altre volte capitano del mare, poi pascià, non è già molto vecchio ma ben molto infermo; in modo che può il Gran-Signore poco valersi di lui, accrescendo egli anco la sua debolezza con un'erba, la qual presa per suo piacere, lo leva di sentimento. Saria quest'uomo assai destra persona, e pare assai accostumato per Turco; non dimeno per la sua fiacchezza non è in molto credito col Gran Signore.

Vengo ora a Mehemet primo visir e solo al governo di tanto impero; solo dico, perchè con lui solo sono indirizzati li negozj, e non con alcuno degli altri. Dicesi esser uomo di settanta anni. È di persona molto alta, robusta, e promette per questo vita assai lunga rispetto all'età:

e se non avesse la moglie, che è sorella del Gran Signore, con la quale non bisogna mancare del debito del matrimonio, sendo ella non solo sultana, ma giovane di trenta anni, gli si potria credere ancora più lunga vita. Con questa sultana ha due figliuole e un maschio, tutti piccoli ancora; molti ne ha avuti de' maschi, ma pare, che gli siano morti dal mal caduco. Ha un figlio già uomo, ed è pascià in Esdron, amato anco dalla sultana, e da lei assai favorito.

Fu Mehemet, come dissi, levato di diciotto anni, che rispondeva messa, e, fatto Turco, posto in serraglio di dove la sua fortuna lo condusse da mediocre grado a quello di capitano del mare, che fu per pochi giorni, e da quello finalmente alla grandezza che tiene di primo visir; a questo portandolo più la benevolenza, che aveva con l'avo della moglie, sultan Solimano, che l'esperienza delle cose del mondo o valore del corpo, perchè anzi come di questo non aveva egli mai fatto prova, così della prima manifestamente per qualche anno dimostrò governandosi durezza grandissima; ma l'esercitar le cose, e la necessità dell'adoperarsi nelle occasioni continue, sendo già più di tredici anni al governo, tale l'ha reso che può esser tenuto un buonissimo uomo fra i Turchi.

Ha questa parte eccellente, che è di gran memoria, la quale a quel modo di governare è più necessaria, che in alcuni degli altri tenuti fra Cristiani. Pare destrissimo, perchè ascoltando quietamente risponde poi senza alterarsi, e poche volte ho trattato con lui, che ragionando non mostrasse dolcezza sorridendo quasi anco in quelle cose che parea a lui di negare; e se sempre attendesse quello, che occorre di concluder con lui, potria stimarsi negoziare piuttosto con principe Cristiano, che con Turco. È di

natura molto timida, e di quelli tra gli emoli suoi (che sono veramente tutti li pascià) che hanno qualche spirito, ha tanto rispetto che perciò non ardisce proceder con tutta franchezza, anzi non delibera cosa importante, che non solo ne dia parte al Gran-Signore, ma che non faccia in maniera, che da lui ne venga il comandamento, per levare l'occasione agli emuli della calunnia. Perciò nelle cose de' confini s'è veduto andar sempre più ritirato, quanto s'è fatta la contesa più manifesta, dubitando pure che restituendosi avesse ad essere rinfacciato dagli altri con sospetto di grossissimi donativi. Però come si può sperare in certe cose di non molta importanza avere assai pronto il pascià, per via del donare, così nell'importanti malamente si può sperar alcuna buona conclusione, non ostante la certezza del donativo. Ama il pascià la ricchezza, anzi pare che mirando egli a quella lasciata da Rusten pascià (la quale per comune opinione si crede arrivare a tremila zecchini [1] per giorno, senza le gioie e il denaro che si stima grandissimo) abbia per solo fine lasciarne altrettanta. Forse è questo uno ambire alla grandezza di quel Rusten, benchè ognuno la chiama avarizia. Ma sia che si vuole, diviene egli sempre più ricco, e sono i doni così continui, che quasi fiume, che mai non cessa, corre piena la sua casa d'uomini liberali. Contendono adunque queste due passioni l'una con l'altra; cioè quella del timore con quella dell'arricchire, nondimeno quando dubita di contrasto preval sempre il timore.

Ma acciocchè si possa meglio intender il modo, col quale pare che si debba procedere con lui, è ben che si sappia come stiano l'uno con l'altro questi pascià, e mas-

[1] Così l'originale.

simamente degli altri verso Mehemet. Tutti sono congiunti ad invidiar esso primo pascià, desiderando di veder abbassata tanta grandezza, e questo nasce dal desiderio comune di tutti loro di sedere in quel luogo. È ben vero che in alcuni s' aggiunge l' odio particolare, per qualche offesa già ricevuta, come Piali, che quantunque cognato fu nondimeno per opera di Mehemet deposto, il giorno che aveva a varare la sua galea, dal luogo di capitano del mare, avendo esso visire persuaso il Gran-Signore non esser bene tanta grandezza nel mare in alcuna persona. Da ciò s' è conservato odio mortale fra loro, il quale s' accrebbe poi maggiore l' anno 73 quando uscito egli come pascià, Ulucciali ritornò senza aver tentata alcuna cosa contra Spagnuoli; d' onde prese Mehemet occasione di maggiormente abbassarlo e sprezzarlo col Gran Signore. Mustafà poi, offeso anche egli, sino alla morte abborisce Mehemet; e l' offesa fu che trovandosi egli al governo del Cairo in tempo delle sollevazioni del Jemen, nè si avendo veduti alla Porta successi corrispondenti alla grandezza del Gran Signore, così fatta fu la persuasione di Mehemet pascià con Selimo allora Gran-Signore, che fu mandato il ciaus-basci per tagliarli la testa, castigandolo in questo modo del non avère repressa e castigata la sollevazione già fatta; il qual pericolo potè fuggir Mustafà, perchè ebbe l' avviso innanzi l' arrivo del ciaus-bascì; onde montato a cavallo per altra strada volle appresentarsi al Gran Signore, il quale pregato da quelli che gli stavano appresso in serraglio, fautori di Mustafà, lo ammesse e l' assolse, sicchè non solo non perse la vita ma fu anzi conservato nell' istesso tempo e luogo di pascià della Porta; quello a lui succedendo, che non si vide mai in alcun altro tempo, certo per sua gran ventura, ma più per la grandezza dell' animo suo,

confermata da confidenza per quel gran beneficio, che egli fece al Gran Signore, combattendo contra il fratello Bajazet, vivendo ancora sultan Soliman padre; che voltatosi in fuga Selimo, fu bravato con parole e ritenuto da Mustafà; sicchè rivoltando la faccia ne conseguì la vittoria, e da quella la vita, e finalmente l'imperio.

Soleva già Sinan pascià esser dipendente di Mehemet, ma ora per la felicità avuta alla Goletta ha potuto vedere mutata la volontà, non potendo partire Mehemet la laude nel concorrente; però avvilendo l'impresa di Tunisi e della Goletta, cercò anco farlo tenere dal Gran Signore per uomo avaro; esortando il re di Tunisi, ora prigione, a lamentarsi in divano; nel quale si venne provando essergli stato tolto un gioiello di gran valuta dall'istesso Sinan; con che pensò accrescer il poco conto, che era tenuto di lui, ancora per l'altre cose, pretendendo il Gran-Signore le spoglie del re di Tunisi, il quale, come Maomettano, non può tenersi per schiavo. Tali adunque sono le cause degli odii di questi pascià contra Mehemet, le quali aggiunte alla prima, che è commune con tutti, sono cagioni di star essi avvertiti se potessero in qualche modo ferirlo; nondimeno bene avvertendo di non tentar cosa, che non riuscendo, fusse finalmente la rovina di ciascuno di loro. All'incontro Mehemet, seguendo il costume di quello che si difende, sta tuttavia pronto all'offesa per levarsi dinanzi costoro, li quali egli sa essergli mortali inimici. Dei tre nominati (perchè gli altri due non sono come buone persone tenute in alcun conto da lui) fa più stima e più odia Mustafà, come colui che per la vivezza di sua natura, e per la grazia che ha più che gli altri col Gran-Signore può anco offenderlo maggiormente, però attende con ogni pensiero a tròvar modo per abbassarlo.

Già scrissi alla serenità vostra distintamente il modo del pagamento delle lane tolte, innanzi il romper della pace, alle due navi Balba e Bonalda, avendo voluto esso gran visir, certo oltre la mia intenzione, che i mercanti formassero i memoriali a suo modo, anzi acconci dall'istesso visir prima che fossero appresentati al Gran-Signore, in quel modo che egli giudicava poter più offendere Mustafà, da che ne nacque la sentenza contra di lui che pur avesse a pagare, siccome in divan pubblico si pagò, pensando con questo metterlo in mala fede al Gran-Signore, perchè avesse usurpate le lane, e fattele vender a suo benefizio, testimonio Azap Achmet, in quel tempo in armata con Mustafà. Ma non si vide che ottenesse l'intento; anzi si disse dopo, non aver voluto il Gran-Signore che egli pagasse, non ostante la sentenza già data, ma volnto pagare del suo caznà per tanto più favorirlo: quello che sia il vero non si può già fermamente discorrere.

Contra Sinan non per altro procura il gran visir la sua bassezza, che perchè non vuole che alcuno per operazioni già fatte acquistisi la grazia del Gran-Signore; però con questo fine voleva che in pubblico divano io mandassi il segretario a domandar il pagamento de' formenti tolti sopra Sicilia dall' istesso Sinan, perchè in quel luogo apparisse l'errore commesso; lo che non seguì poi, pensando la serenità vostra non esser bene irritar Sinan.

Contra Piali non si muove, perchè non lo stima, ed è già ridotto costui a termine, che non può più servire; però di lui non ha quasi più che temere. Ora questi odj, ma più quel desiderio, che è nel pascià di conservar solo quella grandezza nella quale si trova, è causa che desideri Mehemet non solo la pace con la serenità vostra, ma con tutti i principi ancora, perchè conosce nella pace lui esser

il vero signore e imperatore, ma nella guerra convenirgli lasciare che si faccia più innanzi alcuno de' pascià, onde quanto acquistino questi di grazia e di favore, tanto sia in certo modo levato a lui. Per questo principalmente, non per amore verso la serenità vostra, impugnò la guerra di Cipro, e per la medesima causa, disperato il rimedio, acconsentì che a quell' impresa andasse pur Mustafà stimando, per quello che si diceva fra il volgo e fra i grandi, poter lui ritornar con poco onore. Ma vedendo avvenire tutto il contrario per la miseria di Cipro, dubitando per questo il gran visir perdere della riputazione pur troppo, non potè contenersi che non dicesse al clarissimo messer Marc'Antonio Barbaro procuratore, allora bailo, che lo scrisse in quel tempo, queste parole: « Dove è bailo l'armata della signoria che non si lascia vedere? » parole, che potevano esser interpretate diversamente, ma veramente dette con rabbia, che l'armata del Gran-Signore non trovasse l'incontro che egli già aveva pronosticato. Non vuole dunque Mehemet pascià la guerra con alcun principe; ma gli altri pascià gli sono contrarii volendola per l'istesso interesse, parendo loro, siccome è il vero, non poter esser veduti non che stimati dal Gran-Signore stando in questo ozio; però sempre saranno contrarii a Mehemet, consigliando la guerra, ma quella massimamente, che essi giudicheranno esser più conforme all'inclinazione del Gran-Signore per più facilmente ottenerla. Questi adunque sono i pascià, la loro natura e i loro interessi: non sia ora grave alla serenità vostra udire il modo, che si tiene nel consigliare, e nel reggere tanto imperio.

Siedono tutti questi pascià quattro giorni la settimana, sabato, domenica, lunedì e martedì, in un luogo deputato

per questo nel serraglio del Gran Signore, e con loro anco il beilerbeì della Grecia; dinanzi i quali vanno tutte le cause, e criminali e civili; ma delle civili quelle solamente che non sono tanto ordinarie, perchè queste sommariamente son giudicate dai cadì di Costantinopoli e di Pera. Quelle adunque, che vanno innanzi o sono terminate subito dal primo pascià, che è Mehemet (al quale solo si volgono tutti li supplicanti, perchè gli altri pascià non giudicano, e nè pur dicono parola se non sono domandati dal primo, il quale appena gli guarda) o sono mandati a qualche cadileschiere, de' quali alcuni si trovano sempre in quel luogo per giudicar queste cause, ma quelle massimamente che accadono fra soldati, che cadileschiere non vuol dire altro che giudice dell' esercito; e però questi seguono sempre dovunque si volge la persona del Gran-Signore, siccome lo seguono ancora li due defterdari, che come camarlenghi hanno la cura di tutto il denaro che entra in caznà. Le cause criminali ancora sono giudicate pur dall' istesso pascià nel medesimo luogo e modo che le civili, perchè col testimonio degli uomini esaminati, e coi tormenti che usano dare secondo i casi per chiarirsi del vero, presto viene egli alla determinazione del giudizio, il quale viene eseguito senza appello.

Frattanto che si fa questo nel luogo, che io dissi e che mangiano anco li pascià nel medesimo luogo con tutti i ministri, si leva da dormire il Gran-Signore, si veste ed esce, non fuori dove sono i pascià, ma in una camera, la quale è nel giardino assai vicina alla porta del suo serraglio, e là si siede; il che intesosi, si leva l' agà de' giannizzeri, il quale con buon numero di giannizzeri, si trova sempre di fuori a guardia del luogo dove danno odienza li pascià, e solo entra nella porta, che è

l'ultima e più secreta di quel serraglio; dove innanzi al Gran-Signore parla di quello che appartiene al suo carico. Dopo il quale entrano i defterdari, e poi i cadileschieri, e finalmente tutti li pascià in maniera però, che soli si trovano innanzi al Gran Signore, perchè ognuno esce e dà luogo ai maggiori. In questo luogo espone il pascià quello che giudica più importante, non dicendo parola alcuno degli altri pascià, se non è dimandato, il che vien detto esser assai poche volte, ma quelle poche ancora ognuno si guarda a parlare contro l'opinione di Mehemet, che quantunque sia in loro l'odio grande contra di lui, ed estremo il desiderio dell'abbassarlo, procedono nondimeno con timore, non che rispetto, per non offenderlo apertamente; perchè grande essendo l'autorità che ha col Gran-Signore, e non paragonabile con quella degli altri, potria, offeso da loro, aver largo campo di rovinargli. Però in questo luogo crederono li passati, e crede questo Gran-Signore non aver mai il parere delli pascià, se non limitato da quello del primo pascià. Da ciò avvenne l'usanza del divan a cavallo, cioè consiglio che prende il Gran-Signore da' suoi pascià cavalcando; perchè volendo il parere più sicuro e sincero in qualche cosa importante, cavalca a qualche moschea, e in quel viaggio chiamando quando l'uno, quando l'altro pascià, va udendo il parere con più sicurezza d'intendere il vero. Ma questo ancora è corretto, e spesse fiate non consegue l'intento; perchè se da sè stesso si muove il Gran-Signore a volere il divan a cavallo, già n'è avvisato il primo pascià da quelli di dentro, i quali servendo, da qualche parola traggono il più delle volte qualche cosa; onde sapendo egli per questa via quello che abbia a trattare il Gran-Signore, trova destramente modi d'intendere dove inclina col suo parere; il che saputo da-

gli altri pascià, difficilmente poi, domandati, consigliano diversamente dalla opinione di Mehemet; sicchè pure il più delle volte eseguisce il Signore quanto piace a Mehemet. E sebbene si vide nella guerra contra la serenità vostra non aver potuto il pascià, con alcuno artificio, impedire quel corso, causa principalissima fu la deliberazione già fatta da Selim, anco innanzi che sedesse all'imperio, onde per l'umore già preso gli fu assai facile moversi alla medesima guerra, essendo massimamente confirmata la sua prudenza per li pronostici avuti della perdita dell'armata, già come dissi. Con tutta questa riputazione; che io ho detto esser in Mehemet pascià, non sopporta però la maniera di quel governo, che fuori di quei quattro giorni già detti entri il pascià a parlare col Gran Signore, ma, occorrendo, scrive il Gran-Signore e a lui scrive il pascià. Alcuna volta anco uscendo il Gran-Signore all'arsenale, quivi chiama Mehemet e negozia secondo il bisogno; il qual favore fa anco spesse volte a Ulucciali per la riputazione già presa. Questo è il modo, espresso con brevità, che tiene il Gran-Signore nel governo di tanto imperio. Ora è necessario rappresentar la sua persona e la sua natura, per poter passar con maggior fondamento a dir alcuna cosa di quei pensieri, che possa egli avere contra i principi del mondo, maneggiando questa sua forza.

Può sultano Amurat al presente esser all'età di trenta anni in circa. È di statura molto piccola e molto minuta, di color pallido, ed ha gli occhi grossi: arguisce complessione flemmatica e malinconica: considerati i lineamenti del volto e quel colore, è giudicato di natura quieta e paziente: nondimeno è crudele quando s'adira, e puossi anco credere avaro. Conseguitano a questa comples-

sione gli esercizj convenienti a quella: perchè non si diletta degli esercizj convenienti al corpo, nè alla conversazione di buffoni o di musici; ma tutto dedito agli studj della sua legge e dell' istorie, inclina grandemente per quella a governar con giustizia, e per l' istorie eccitato alla gloria, si lascia intendere voler èsser concorrente di sultan Selimo suo atavo. Non si piglia piacere con altra donna, che con una, la quale è di nazion schiava, donatagli dalla presente moglie di Mustafà. Di lei s' intende aver tre figlioli, e il primo di otto in nove anni: ha una figliola ancora, la quale quando sia nubile vien detto poter esser moglie del Cicala agà dei giannizzeri, tanto pare costui aver la grazia del Gran Signore. Non s' intende lui dilettarsi, siccome il padre, d' altro più vizioso piacere, osservando anco compiutamente la legge dell' astenersi dal vino, nel quale saria anco la virtù maggiore se, in contrario di Solimano suo avo, non fusse più amator del denaro che della legge; onde permette l' entrata del vino, il toglier la quale l' avrebbe privo di quel dazio, solito a dare utile di qualche importanza: il qual dazio è tenuto da Giovanni Miches, ora detto D. Giuseppe Nassi duca di Nissa; del qual soggetto io non parlo, perchè non è nel favore nel quale si trovava col l' altro Gran Signore, benchè pur ancora goda l' isola di Nissa nell' Arcipelago. Ora l' esser tenuto il Gran-Signore di buona vita e di buona niente, l' intendersi la dilettazione che ha dello studio, l' ha reso amabile appresso ognuno, confessandosi che se la maniera di quel governo non lo tenesse così ristretto, d' onde non può veramente udire e vedere le cose sue, saria non solo a benefizio de' suoi, ma a terrore di tutto il mondo; perchè intendendo la verità delle cose potria governarsi col proprio interesse e non con quello de' suoi pascià; ma trovando un uso continuato per

tanti anni, ed essendo ancor nuovo all' impero, o non sa o non vuole mutar l' antico; però più non può intender de' disordini del suo impero di quello che piace a Mehemet pascià; nè questa è possibile averla per via de' libri, perchè non essendo alcuna gente fra i dotti più vana e più insolente de' Turchi, non è alcuno che scrivendo de' Cristiani, se pur ha qualche cognizione del vero, voglia rappresentarlo, ma empiendo i fogli di vanità fanno sempre estreme le cose de' Turchi, tanto alto portandole, che leggendole conviene al Gran-Signor stimarsi molto più grande, che forse non è, confirmandosi maggiormente per le adulazioni continue di chi gli parla; perchè quei camerieri e gli altri che gli stanno d' intorno per suo servizio, adorando non che servendo la sua persona, nè sanno nè possono dir altro che aggrandire la sua potenza. Di qui avviene che stimando nulla i principi grandi sia facile, se vien esortato, il moverlo alla guerra.

Lascierò di dire come sia servito dentro il serraglio, il numero de' paggi, degli eunuchi e degli altri, che tiene per suo servizio; lascierò la pompa e le ricchezze, che mostra la sultana sua moglie, e l'altre delli pascià, perchè sono cose descritte ne' libri che vanno a stampa, e perchè sono delle cose superflue, le quali mi sono obbligato a tacere per non occupare questo luogo con tanto tedio. Dirò bene che volendo il Gran-Signore dare l' udienza agli ambasciatori e al bailo, che non è se non all' arrivo e al partire, si trovano solamente presenti tutti li pascià e il beilerbei della Grecia dentro al serraglio nell' istessa camera che io già dissi, ma con più ornamento; perchè il luogo dove siede, che è alto un palmo e mezzo da terra (sedendo non alla turchesca ma alla cristiana con le gambe distese) è tutto coperto di velluti ricamati richissimamente, con

cuscini grandissimi adornati di gioie e di perle grossissime e preziosissime, essendo il resto del piano dove si camina tutto similmente coperto degli stessi ricami forse meno ricchi, ma nondimeno ricchissimi. In questo luogo entra l'ambasciadore e cavandosi la berretta, che così intendo esser stato introdotto da un ambasciadore di Francia, seguitandolo poi tutti gli altri, è condotto da due camerieri, uno per mano, in maniera tenuto e legato, che di quelle non possa l'ambasciatore valersene punto innanzi al Signore, dove conviene a lui abbassarsi anco che non voglia, perchè è sforzato dai due a metter in terra il ginocchio, toccando con la bocca quel lembo della veste che gli è appresentato da quei due camerieri; poi alzatosi, è pur condotto dai medesimi nel medesimo modo (non però volgendo le spalle) ad una parte di quella camera, sicchè si vede il Gran Signore non in faccia ma in lato; dove lasciato dai due, dice l' ambasciatore con voce alta quanto gli pare di dover dire. Il dragomanno interpreta in turco, o l'istesso, o più vicino all' istesso che può, al Gran Signore l'esposizione di lui (e quello che io dico degli ambasciadori dico de' baili); la qual cosa espedita non si sente risposta nè si vede altro moto nel Gran Signore, onde senza altro convien uscirsi e ritornarsene in casa. La usanza di condurre li ministri de' principi Cristiani tenuti strettamente per mano nacque dalla morte di uno imperatore, il quale fu ammazzato con un pugnale da un barone Ungaro, che non curò la vita per far quel colpo.

Ora de' pensieri, che possa aver questo Gran Signore alla guerra, e più contra l' un principe che contra altro, può dirsi, che avendo riguardo alla sua natura staria egli volentieri godendo la pace. Ma considerando per l'altra parte l'età, che è molto fresca, e l'uso introdotto in questa

casa Ottomana del voler pur ogni Gran Signore far qualche cosa notabile nel principio a maggior grandezza del suo imperio, è da tenere per certo che tanto starà il Gran-Signore a far movimento, quanto conosca poter superar le difficoltà di poter farlo.

Contro qual principe si debba muovere, non è facile il giudicare, perchè non basta l'intender gl' interessi, le passioni e la potenza di tanto signore per giudicar fermamente cosa di tanta importanza; ma intendere anco le passioni e la volontà di chi consiglia, e, quel che importa grandemente, saper prevedere gli accidenti, che possono occorrer, per i quali alcuna volta si delibera diversamente; però non si potendo, per molto che si dica de' costumi, degli interessi e delle passioni di tutti questi, penetrare all' intrinseco, nè preveder l' opere di fortuna, può chi discorre ingannarsi assai facilmente; però è pericolo il darne giudizio. Nondimeno perchè io so desiderarsi dalla serenità vostra e dalle signorie vostre eccellentissime l' intender pur qualche cosa da colui massimamente, che l'abbia servita in luogo di bailo ventotto mesi, non mancherò di dire quello che il mio giudizio mi metterà innanzi, rimettendomi poi del tutto a quello, che parerà alla serenità vostra, e alle signorie vostre eccellentissime più ragionevole.

Dirò adunque, che se non sarà mosso il Gran-Signore da sdegno o da dubbio che il moto d'altri possa pregiudicare alla sua grandezza, è ragionevole a credere che il suo moto sia contra quel principe, la potenza del quale egli creda non esser insuperabile. De' principi Turchi non cade in considerazione al presente altro che il re di Persia, detto Sofi, e de' Cristiani l' imperatore, il re di Spagna, e la serenità vostra. Non considero il re di Francia, perchè

questo è collegato, e perchè nè per comodità del mare, nè per quella di terra può aver il Gran-Signore comoda guerra con esso, oltra che, avendolo amico come l'ha, non faria mai questo errore d'inimicarlo a sè per farlo amico e congiunto col re di Spagna.

De' principi della Germania meno si deve ragionare, perchè in certo modo cade quella provincia in considerazione sotto alla persona dell'imperatore; nemmeno sono considerabili li tre vaivoda di Transilvania, Bogdania e Vallachia, sendo tutti questi tributarii e deboli, sicchè contra loro non occorre deliberare la guerra, bastando solo sotto qualche pretesto improvvisamente assaltargli, che con l'incursione de' Tartari in Vallachia gli saria molto facile quell'impresa. Ma sendo questi, come ho detto, in sua mano e ubbidienti al suo cenno contra de' medesimi Cristiani, con quei diecimila cavalli che io dissi, non accade parlarne. L'impresa contra il Sofì, benchè sia sotto la legge di Maometto, si faria volentieri sotto specie di andar contro un eretico della sua legge, seguitando i Persiani Alì, diverso interprete da quello de' Turchi; ma perchè quell' impresa tentata già da Selimo suo atavo, e da Solimano suo avo più d'una volta, non riuscì loro troppo utile, anzi molto dannosa e pericolosa, la ragion vuole che si creda non essere il Gran Signore per voltarsi a quella parte, se non gagliardamente eccitato.

Resta adunque che si volga contra alcuno dei nominati principi cristiani. Contra questi può esso moversi in due maniere; ovvero per sè medesimo, trovandosi in persona all'impresa, ovvero per man de' ministri, non intendendosi vera impresa quella dove non si trovi la persona del Gran Signore. Parlando adunque di questa, dico potersi muover più facilmente contra l'imperatore,

o contra la serenità vostra, che contra il re di Spagna, essendo ciascuna delle due più facile, che la terza; perchè cavalcando sempre pel proprio paese, senza bisogno di mettersi in mare, assalta l'imperatore per l'Ungheria, e fa il medesimo assaltando la serenità vostra in Dalmazia.

Tra questi due principi, senza dubbio saria più facile l'impresa contra questo dominio, che contra l'imperatore, se non fusse la congiunzione di nuova lega col re di Spagna; della quale standone in dubbio, anzi forse tenendola certa, con ragione si deve credere non voler esso Gran-Signore al presente, nè durante la memoria della lega e della vittoria delle Curzolari, la guerra con la serenità vostra. Dunque resta che si muova contra l'imperatore; perchè quantunque le difficoltà delle vettovaglie, per la lunghezza di tanto viaggio, siano insuperabili quasi, (e la destruzione dell'esercito ritornato vittorioso dall'impresa di Zighet ne renda certissimo testimonio) nondimeno, perchè pur spera poterle superare, piegherà in quella parte dove sappia per l'esperienza già fatta aver a combattere con un principe solo, contra il quale anco sia in grado di vincere pur sempre. Però forse non saria stato pernicioso consiglio accettarsi dall'imperatore (siccome ha fatto) il regno di Polonia[1] e giurare i capitoli, se avesse potuto presto deliberare e presto eseguire entrando subito in quello; perchè non potendo fuggire in alcun modo la guerra, pare che fosse pur meglio averla quando fosse seco

[1] Dopo la partenza o fuga del re Enrico di Valois dalla Polonia nel 1575, la dieta del regno si congregò per eleggere un nuovo re; i voti si divisero fra Massimiliano e Anna sorella del defunto Sigismondo, alla quale destinavasi in pari tempo per marito Stefano Battori, principe di Transilvania. Quest' ultimo più ardito corse la fortuna: si presentò e fu coronato. Ciò era necessario all'intelligenza di quanto segue.

un regno di quella potenza, che quando sia solo come fu sempre, sebbene ha promessa di qualche principe della Germania, e qualche parola dal Moscovito e dal re di Spagna, e l'esortazione efficace del presente pontefice, il quale e con denari, benchè sia poca somma rispetto al bisogno, e col legato, e con promesse di commovere il cristianesimo fa quanto può, perchè entri gagliardamente nel regno di Polonia, onde tutti maggiormente siano obbligati per la difesa. E certo può dirsi che se la risoluzione fusse stata più presta, non perdendo tempo nell'eseguirla, saria forse stato giudicato da ognuno buono il consiglio; ma avendo tanto tardato al risolversi, e tanto intermettendo all'entrare, può esser che con questo sia mosso l'umore del Turco più presto forse di quello, che si saria mosso; e come si suol dire che a corpo infermo il tempo può essere medicina, perchè la natura spesse volte s'aiuta da sè, così avriano forse le difficultà del Gran Signore, meglio da lui conosciute di giorno in giorno, protratto il tempo innanzi tanto, che il danno temuto si fusse in qualche maniera fuggito e schivato.

Pare ora che sia ragionevole dirsi qualche parola della difesa, e della via con la quale si possa discorrere d'onde potesse sì grande imperio, o cadere quasi in un tratto, o consumarsi di giorno in giorno. Il cadere può avvenire o da estrinseca forza, o da intrinseco movimento. Questo intrinseco movimento può avvenire o per la divisione che nascesse fra figlioli, che sopravivessero al padre, o non restandone alcuno, talchè l'imperio, come avvenne alla monarchia d'Alessandro, si dividesse fra quelli i quali avessero allora il governo. Di questo movimento, in qual modo si voglia, non accade averne consiglio, perchè dipende dalla pura volontà del signore Iddio, il quale trat-

tandosi di causa sua l' eseguirà, quando gli paia tempo. Della forza estrinseca, che può dirsi, poichè con la esperienza s' è visto quanto difficile sia, e forse impossibile ancora il poterla sperare? e ciò maggiormente nell' essersi scoperto quanto sia debole il legame, con che si congiungono i principi Cristiani? Lo sperare ancora di movere il Persiano secondo figliolo, il quale per il vigore dell' animo par che sia per toccare l' imperio, sendo il primo sprezzato e vilipeso da tutti, dopo la morte del padre, se pur non è morto, non può esser con fondamento; perchè i deserti rendono il penetrare ne' luoghi del Turco a quell' esercito, pieno di nobiltà e di comodità cortigiana, molto più che difficile; oltrachè l'uscire ancora dipende dai nobili di quel regno, i quali, benchè obbligati per la difesa, sono liberi nondimeno di seguire o non seguire il re fuori alla guerra, però con ragione poco si deve sperare di bene da quella parte. La caduta adunque di un tanto imperio per mano degli uomini è vanissima cosa il pensarla, e per l' altra, che è in mano di Dio, si può supplicare con l' orazioni e con la bontà della vita per acquistarla. Della seconda, che col tempo avesse da sè medesimo a consumarsi, ho già detto che sendo governato l' imperio da schiavi, nè essendovi alcuna giustizia a salute de' buoni, ma estorsioni e rapine continue a distruzione de' poveri, sia finalmente per ridursi a tal mancamento per tutte le cose, che non potranno cavalcare gli eserciti, e nemmeno cavarsi fuori l' armate, e quanto più si sforzasse, o per terra o per mare, tanto più presto verria a consumarsi, quando però il moversi fusse senza vittoria contra chi fosse il moto; onde si vede poter bastar la difesa e la pace per sperar la debolezza di tanto imperio. Difficile sarà sempre a lui l' impresa contra l' imperatore

per la lunghezza di quel viaggio, onde con qualche ajuto potria sperarsi tornar l'esercito Turchesco con poco guadagno. Il re di Spagna per la difesa non è debole tanto, che scemando tante spese superflue, e quietando un giorno la Fiandra, non potesse accrescer il numero dell'armata in maniera, che stando ferma ne' luoghi suoi, non valesse ad ingelosire l'armata Turchesca di non poter quietamente e sicuramente intraprendere impresa importante. La serenità vostra poi renderia più difficile l'esecuzione contra di sè medesima non solo per le fortezze di Candia, ma per quelle ancora che fossero giudicate in altro luogo più necessarie, dovendo appunto valersi per questa difesa di quell'ajuto e compagnia, che la necessità l'astringesse a ricercare, ma valersene in quel modo che l'esperienza ha dimostrato per non consumare in un anno quella spesa, che doveria bastare per quattro. Questo tanto ho voluto toccare non perchè la ragione mi persuada, che il signore Turco s'abbia a mover contra di lei, ma per non lasciar anco di considerare questo possibile, poichè io son stato tirato in questo proposito. Ha già udito la serenità vostra quello che io promisi di dire nella terza parte di questa relazione, che è stato della qualità de' pascià, delle loro passioni, e de' loro disegni, della natura del Gran Signore e finalmente de' suoi pensieri. Resta che io venga alla quarta ed ultima parte, parte molto più importante di tutte le altre, perchè tutte sono per dichiarazione di questa, che è del modo da tenersi dalla serenità vostra per trattare i negozii con vantaggio e per maggiormente stabilirsi nella pace.

Dico adunque, che se si conosceranno le cause principali sode e non leggieri, per le quali si possa credere con ragione il signor Turco dover mantener la pace, non

sarà molto difficile il discorrer anco il modo, che s'abbia a tenere nel trattare con quel governo. Chiara cosa è, che non deve la serenità vostra fidarsi del giuramento, nè creder bastare dal canto di lei l'osservazione de' capitoli della pace, e nemmeno quello che ha potuto credere alcuno, cioè l'amore del pascià verso questo serenissimo stato; perchè alla prima risponde il fatto degli anni passati, ne' quali contra il giuramento mosse il Gran Signore la guerra; ma anco in trattar questa pace, come scrissi io, il pascià ragionando con l'ambasciador dell'imperatore, che sostentava le sue ragioni coi capitoli che si contenevano nella tregua, disse: « Ambasciadore, i capitoli sono un corpo « morto senza spirito, il qual si fa vivo secondo la vo- « lontà di chi abbia in animo di osservarli. » La seconda poco importa, benchè sia molto necessaria a lei l'osservanza de'capitoli per la sua parte, se il Gran Signore non perciò ha rispetto a movere contra lei, quando pensa tornargli bene. Ed alla terza dico, ingannarsi chi crede esser amore nel pascià verso alcuno, non che verso la serenità vostra di religion tanto diversa. Solo il suo interesse è quello che può tenerlo, siccome ho detto, a favore di questo stato. Non sono adunque queste le vere cause, ma sì tre susseguenti che sono: il credersi dal Gran Signore esser questo serenissimo stato tanto abbattuto e di forze e d'animo, che non possa e non sappia difendersi: la seconda la facilità di potere, assaltando alcun luogo della serenità vostra, ottenerlo; e per terza la speranza di trovarla senza compagno per la difesa. Dunque in tutti quei modi, che si può, si deve dalla serenità vostra far conoscere li contrarii, che sono: prima di far credere lei esser restata così potente di forze e vigorosa d'animo, che basti tuttavia a non gettarsi nelle sue braccia;

poi, che sia per esser facilissima la congiunzione col re di Spagna, e finalmente che all'incontro sia per essere ad esso Gran-Signore difficilissimo e lungo il conseguir quei luoghi che fusse per assaltare.

A questa terza non ha il bailo di vostra serenità a metter niente del suo, toccando a lei il presidiare a tempi convenienti e ben misurati, per non gettar il denaro, e perchè non sia tardo troppo il presidio nei luoghi importanti, e tenere preparate quel più numero di galee che si possono, lasciando anco uscir la fama d'essere all'ordine, molto più con la descrizione pronta de' galeotti corrispondenti, affine di maggiormente conservare la reputazione tanto importante per conservazione della pace. E trovandosi anco per questo più pronta, potrà ancora spinger fuori, quando sia necessario, e non fuor di tempo, un buon corpo d'armata. Questa terza adunque non appartiene al ministro della serenità vostra, che è a quel servizio di bailo. La seconda sì, che è che credano tuttavia esser amico il re di Spagna e pronto all'unirsi, può ricever qualche augumento dall'ufficio del bailo, perchè occorrendo discorrere alcuna volta col pascià, il quale è solito a farlo assai spesse volte, può destramente risponder parole d'onde possa cavare il pascià, esser tuttavia buona volontà e pronta nel re di Spagna ad un piccolo moto di nuova lega; ma io, per grazia di Dio, ho avuta occasione di mostrarlo non solo con le parole (le quali sono state sempre da me usate in modo, che ha potuto il pascià, senza che io lo dicessi, esser certo della nuova congiunzione, quando facesse bisogno) ma con i vivi fatti ancora, perchè con l'occasione del cambio de' schiavi Turchi con Cristiani commessomi dalla serenità vostra (presa io la parola dal pascià, di poter ajutar qualche spagnuolo) apersi la casa, non pur

all' illustrissimo signore Gabrio de' Serbelloni ma a tutti li Spagnuoli, raccogliendo quelli di qualche conto, (che molti ve ne furono) aiutando e sovvenendo col denaro e promettendo per loro in maniera, che è verissimo pochissimi esser restati li Spagnuoli di conto in mano de' Turchi; la qual cosa non si può dubitare non aver fatta maggior impressione che le parole; e nondimeno non poteva partorirsi alcun sdegno nel pascià, perchè avevo già avuto il suo consenso.

Scrissi alla serenità vostra in quel tempo questo concorso degli Spagnuoli in mia casa, e l'opera che io faceva dell'aiutarli, e la causa principalmente perchè, con tanto incomodo per me e a tanto comodo per loro, divenne la mia casa ricetto e salute degli Spagnuoli; e non mi rispose la serenità vostra, perchè giudicò benissimo fatto quel che io faceva; che se le fusse spiaciuto, non dubito che non me ne avesse scritta qualche parola. Dunque in faccia del signor Turco ho potuto mostrare con vivi e importantissimi effetti la buona e vera amicizia della serenità vostra con gli Spagnuoli, e per l'altra parte, (che è pur cosa anche di grande importanza,) ho potuto far in maniera che il medesimo re del mio ufficio e del mio impaccio n' ha reso grazie a questo serenissimo stato; dimostrazione pur certa d'esser restato gratificato.

Resta che con fondamento di questa sorte, gettato da me con quella occasione, si seguiti tuttavia con quella prudenza, che è solita a questo eccellentissimo e prudentissimo senato, non lasciando occasione, donde possa conoscer il pascià, e gli altri che avessero a quella Porta pur qualche spirito di guerra, esser tuttavia la serenità vostra amica del re di Spagna.

Ma la terza ed ultima causa, che è quella che si possa

credere dal Gran Signore e dal pascià esser la serenità vostra debole e di forze e di cuore, può ricever non solo da lei grande aiuto, onde si possa far creder in gran parte il contrario, ma principalmente dagli ufficj del bailo; perchè occorrendo negoziare, o per ricercar giustizia o per ribatter alcuna ingiustizia, può esso in maniera portarsi, che nel parlar risoluto, accompagnato dai moti della faccia, vegga ed oda il pascià il vigore dell' animo di questo stato; che se il bailo è abietto e vile, oltra l'avantaggio che si perde in quel negozio particolare, s'acquista e per questa cosa e per quella un disprezzo, onde ogni giorno vengono moltiplicati i garburgli, con difficultà maggiore di accomodarli; e quello che importa più, si và generando la credenza in quella gente superba ed ignorante della debolezza delle nostre forze, interpretando quella che noi chiamiamo destrezza per impotenza e viltà.

Mentre che è piaciuto alla serenità vostra tenermi in quel luogo, ricevendo io li negozj, che mi sono occorsi, non come cose più principali, ma come mezzi per poter meglio condurmi a quel fine pel quale più facilmente si potesse conservare la pace, non ho usata bravura, non ho minacciata la guerra, non ho mostrato sprezzare il pascià (che sono cose, che appena i pazzi le fanno); ma ben fuggendo la viltà e la bassezza dell' animo, ho procurato, secondo la natura di quel governo, procedere con temperamento di sorte, che, conservandomi la grazia del pascià, abbia questi potuto conoscere quel vigore d'animo in questo dominio, che si conviene, insieme con quel rispetto che si deve alla grandezza di quell' imperio. Ho sentito esser stata biasimata alcuna volta questa parola vivezza; ma questo è come biasimare il sale nelle vivande, anzi quel calore per le quali sono vive tutte le cose. Biasimisi

solo il troppo sale e il troppo fuoco, che il troppo non conserva, ma abbrucia e rende amare e non saporite le cose.

Di questa maniera adunque mi governai, avendo l'occhio non solamente alla natura in universale di quel governo, ma a quella ancora di chi governa, che è il solo Mehemet pascià. Già dissi, quando ho trattato di questo pascià, lui esser timido di natura, avaro e senza amore di alcuno, attendendo semplicemente al proprio interesse. Questa natura lo rende sospettoso quando si tratta del beneficio de' Cristiani, di maniera che non val manco la molta ragione per farlo più ardito, perchè dubita sempre d'essere tassato dagli altri pascià; ma l'istessa natura lo rende più facile col ministro de' Cristiani se lo comprende uomo di cuore. Quell' estremo desiderio poi che è in lui di accumular tesoro, lo fa sempre negoziar con questa mira; e che vero sia considerisi quanto facilmente acconsentì a molestar la serenità vostra per quei negozj d'ebrei, negozj conosciuti da lui ingiustissimi; e nondimeno le ha quel rispetto, ch' ella medesima vede per gli accidenti occorsi di Paron di Segura, e questi che si veggono pur tuttavia di Salomon tedesco; lo che può ben farla chiarissima che più lo muove il rispetto della serenità vostra, che il desiderio di far denari.

Dunque la serenità vostra, dunque il ministro suo, maneggiando i negozj devono aver questa mira, di valersi della timidità del pascià quando confirmandola, e quando rendendolo più confidente di sè medesimo. Si conferma il rispetto verso la serenità vostra, quando si mostri, nelle cose in che abbia ragione, salda nelle risposte e risoluta, e che mostri il medesimo nel ministro, perchè la diversità non faria quell' opera, che si desidera nell' animo del

pascià. E quando poi avvenga qualche accidente, d'onde veramente ella abbia torto, non può far meglio, se l'accidente è occorso di qua, che accommodar la cosa prima che vada la querela alla Porta; perchè quantunque possa esser certo l'accommodarla, può nondimeno esser certissimo sentirsi bravate e dispregio per far maggior la somma del donativo per acconciarla; che volentieri ode ed abbraccia il pascià cose di questa sorte.

Per questo che sopra ho detto, fugga dunque la serenità vostra quanto più può le querele ingiuste a quella Porta, perchè sono caro cibo al pascià; ma quando ella ha ragione (il che può esser inteso di due maniere, perchè può aver ragione la serenità vostra nel domandare, e può averla nel negare quello che le vien domandato, ma qui intendo parlare del primo caso) non può pensare d'ottenere giustizia se non corre il donare. Nel secondo caso ho conosciuto non esser bisogno questo donare, ma ben anzi compreso che il donare sia far venir voglia d'accrescer l'ingiustizia e i garbugli, che sono le cause per le quali corrono i donativi. E qui ricorderò la furia di ciaus che venne su quel principio perchè io pagassi i Turchi mercanti, non secondo la determinazione della serenità vostra, ma secondo quello che volevano essi medesimi, che per quella furia mi diede già la serenità vostra autorità d'accommodar la cosa come io potessi; nondimeno, benchè fusse difficile il dar ad intendere giusta cosa esser che i Turchi prigioni facessero le spese agli altri Turchi, che non avevano roba, stetti saldo, onde con l'istesso denaro già offerto in questa città finalmente l'accomodai. Acerbo e duro tentativo fu quello di ritenere la nave Balanzara, pretendendo quel Turco, per molti panni di lana che aveva in quella, aver ragione contra la serenità vostra di cinquemila ducati; ma

vedendomi il pascià risoluto, liberò la nave, nè pensò più all'utile promessogli da quel Turco.

Di tanto ho, nell'occasioni degli eventi, dato conto alla serenità vostra con mie lettere a quei tempi. E nel tentativo che fecero, in Costantinopoli che si pagasse nuovamente il sangue de' Turchi morti dal Tron, perchè non trovarono molto facile l'entratura; quanti ciaus replicati in un sol giorno vennero per spaventarmi per i danni, che pretendevano che la serenità vostra rifacesse di sessantamila ducati! nondimeno rivoltai la piena in quella parte, dove maggiormente si conveniva; che può esser certissima la serenità vostra, che manco risoluto che io mi fussi mostrato, avria potuto il pascià, tuttavia maggiormente bravando, sperar da quel garbuglio notabilissimo donativo; ma invece di ciò che avrebbe voluto, trovò chi era pien di ragione e modestia conveniente a quell'accidente e alla natura della sua persona.

Insomma posso dire con verità, e n'è testimonio la serenità vostra e le signorie vostre eccellentissime tutte, non m'esser occorso trattar negozio, che io non l'abbia ottimamente finito. Ne fui lodato sempre con lettere da questo eccellentissimo senato, sebben è vero che m'era detto desiderarsi alquanto manco vivacità, dubitando forse che dalla maniera del mio negoziar dovesse un giorno sdegnarsi il pascià. Dubbio assai ragionevole, quando io non avessi avvertito al tempo, alla natura del negozio trattato, e al modo tenutosi dal pascià in tutti i negozj; ma io nondimeno, avendo sempre la mira a tali cose e alla benevolenza del pascià, non risposi nè dissi mai cosa di cui potesse alterarsi, ma potei ben imprimer in esso opinione non aver egli con avanie da sperar utile alcuno, nè col mezzo del timore.

Ma è forza che io dica questo di più, che è molto necessario conoscer la differenza del risponder e del trattar sì col pascià, che coi ciaus mandati da lui, quando è in divano; perchè quando si tratta con lui medesimo, vale e giova la piacevolezza di cuore, perchè sente nella voce e vede nella faccia dell' ambasciatore quello che non può veramente comprendere nel dragomano, il quale tremando toglie il vigor alle parole dette con misura e con modo dal bailo, di maniera che se il pascià da sè non vedesse nella faccia allegra e piacevole del ministro la franchezza di lui, già saria persuaso, per l' ufficio del dragomanno, aver a trattare con uomo di poco cuore, e il quale bravato da lui potesse esser condotto a temerlo, e temendolo a donare: ma quando si tratta e si risponde ai ciaus mandati da lui essendo in divano, dove ha similmente a riferir la risposta, deve allora il bailo esser più gagliardo e più vigoroso, e abbondar di ragioni, che queste non mancano contra tanti garbugli; perchè se ha voglia il pascià di far bene al negozio, ha carissimo che il ciaus torni manco insolente a riferir la risposta del bailo in divano, dove valendosi allora il pascià delle ragioni del bailo non come proprie, ma come di lui, mostra che non donativo ma le ragioni l' abbiano mosso: e questo è quel modo, che io dissi doversi tenere per render confidente il pascià di sè medesimo, scacciando il timore per difendere la ragione della serenità vostra quando ne ha voglia.

Questa cosa, debbo io bene affermare, m' è sempre benissimo riuscita con grandissimo piacer del pascià; ma ella mi riuscì ottimamente in quell' accidente de' schiavi trovati sopra la nave Balanzara, i quali condotti in divano mi furono mandati a casa con un rumor di catene, che avevano i miseri al collo; dove parendo

al ciaus poter spaventarmi e collo spettacolo e con le parole alzando la voce e quasi bravando, m' espose la sua ambasciata; ma io conoscendo quello esser tempo d' aiutar il pascià per difendermi in quell' accidente, gli diede in mano armi convenientissime, negando in prima aver io conosciuti nè accettati nè mandati via coloro come schiavi, poi dolendomi e accrescendo le querele di tanti schiavi presi di Dulcigno, di Antivari, e di Famagosta, tenuti dopo la pace contra la fede. Dissi, che quando anco gli avessi conosciuti per schiavi, con ragione dovea procurar di salvarli per parte di tanti, che la serenità vostra non poteva giustamente ricuperare; onde mutata la voce il ciaus, e deposta la speranza del donativo, per la quale si faceva più ardito, cominciò a trattare più mitemente, dicendo non esser bene ch' egli avesse a riferire appunto le mie parole, tentando pure ancora per questa via s' io piegassi a pregare; ma io dissi ch' egli non sarebbe buon ciaus, cioè buon nunzio, se non riferiva non solo le parole, ma ancora il volto col quale io le esprimeva. Dal quale officio rappresentato in divano, ne nacque quella risposta del pascià, che io già scrissi; Che voltandosi agli altri, disse appunto queste parole: che si può risponder al bailo? con che si quietò quel rumore, nè più se ne disse parola, perchè potè con quelle ragioni, le quali non potevano in alcun modo esser dette da lui, mostrare che se non faceva altro moto, era per quelle e non per grazia di donativo.

Dunque mi sia lecito affermare, che fu destrezza il sapersi maneggiar in quel caso, e la medesima deve sempre usarsi in ogni altro, dovendo il ministro aver bene a mente esser grandissima differenza fra principe cristiano e ministro de' Turchi; perchè con quelli la destrezza, il rispetto, la quietezza dell'ambasciatore produce

grazia e benevolenza; ma con questi, usandosi la medesima, si genera arroganza e insolenza, stimandosi da' Turchi quel modo solito fra i Cristiani, bassezza e viltà d'animo e debolezza di forze: la quale impressione dee il ministro guardarsi di fare, perchè oltra che apre la porta a garbugli, si va a poco a poco producendo un disprezzo di sorte, che, conforme all'arroganza turchesca, passando d'un garbuglio all'altro si viene anco alla guerra, stimando essi poter ottenere ogni cosa con le minaccie del farla.

Aggiungerò questo ancora, che è molto ben necessario, ne' casi difficili e d'importanza, risolversi subito a quel primo partito che sia giudicato potersi abbracciare, perchè quel voler far meglio e con maggior vantaggio, è causa d'indugiar sempre più e peggiorare il negozio. Adduco per testimonio il clarissimo e prestantissimo senatore messer Marc'Antonio Barbaro procuratore, che io solo, contra l'opinion di sua signoria clarissima e quella del prestantissimo e clarissimo Badoaro, che Dio l'abbia in gloria, volli accettare su quel principio, con la pensione di cinquecento ducati, quei confini della Dalmazia; tutto che io vedessi il fondamento delle loro signorie clarissime esser fondamento assai saldo, perchè non aveva a quel tempo la serenità vostra data commissione al clarissimo ambasciatore, che si accettassero i confini con obbligo di pensione. Ma io dubitando e prevedendo quel che avvenne, voleva pur concludere accettando la pensione, benchè fusse vero non esserne commissione. Così è avvenuto, che andando di male in peggio, il negozio, assicurandosi sempre più il pascià esser in ogni modo per durar la pace, per aver sentito anco già essersi disarmate le galee che erano a Zara in quel tempo, non si è potuto tentar più con speranza di ben finirlo; e benchè con somma pru-

denza e con somma destrezza sia stato trattato pur ultimamente da quel prestantissimo ed illustrissimo senatore, il clarissimo messer Giacomo Soranzo [1]; sendo venuto a cosa disperatissima, non ha potuto ottenere se non qualche debole speranza. Così avverrà sempre che non si sappia abbracciar l'occasione; nè potrà valere il valore, la prudenza, e la grandezza d'alcun senatore per vivificare un corpo già morto, siccome morto del tutto lo trovò il clarissimo Soranzo; il quale di quel valore e di quel giudizio e di quel cuore che è già conosciuto non solo in questa città, ma in ogni parte parte de' Cristiani e de' Turchi, ha pure in certo modo fatto rizzare e movere questo veramente cadavere.

Ora ha inteso la serenità vostra il modo che io stimo aversi a tenere con quel governo; governo che come è differentissimo da ogni altro, così è bisogno con differenti modi reggersi in quello: ma piacesse a Dio, che non avesse il bailo in tanti negozj e tante difficoltà un' altra maggiore ancora, che pur potria sperare molte volte la riuscita delle cose assai meglio; e questa è non poter usar nè la lingua nè l'orecchie con l'istesso pascià, nè con alcuno ministro turchesco, donde avviene che essendo grandissima la difficoltà dell' interpetrare (la qual cosa si può comprendere certamente dall'avvertire quanto difficilmente nella medesima lingua sia riferito il concetto d'uno ad un altro) non possa mai il bailo satisfar a sè stesso non potendo distesamente esporre la sua ragione con quell'efficacia, che maggiormente bisogna. Onde mancando questa efficacia di parole, e mancando ancora la virtù di quella destrezza, che usa il bailo nel ragionare, donde

[1] Mandato ambasciatore straordinario, e del quale segue la Relazione.

comprenderia il pascià non viltà nè paura, ma conveniente rispetto; avviene che il dragomanno ben spesso impedito dalla difficoltà d'interpretare, e più ancora dal non aver tanto ingegno, che intenda non solo le cose, ma il modo che tiene il bailo per ben imprimerle, snerva le ragioni, e mostra quella timidità che non è mai nel bailo; per la qual cosa, se non si aiuta il bailo, siccome dissi, e col volto pieno di confidenza e con voce salda, prende ardire il pascià di negare e difficultar quello, che saria facilissimo per sè stesso.

Questo disavantaggio del bailo, anzi della serenità vostra, si fa maggiore quando occorre trattar negozio in divano, dove non è solito andar il bailo; perchè il dragomanno sebben cristiano, nondimeno suddito turchesco, trema per sua natura, ma più ancora per non aver ingegno nè esperienza per trattar come bisognerebbe negozj d'alcun momento.

Questa difficoltà è ordinaria per tutti i baili, ma io n'ho avuto un'altra maggiore per l'infermità di Mateca sei mesi continui, e per l'assenza di Pasquale, dragomanno vecchio della serenità vostra, il qual fu a Venezia quel tempo, in modo che ben può imaginarsi come io poteva maneggiarmi in quei negozj tanto difficili e tanto duri, che occorrevano tutto il giorno a quel tempo. Non ho potuto prevalermi con altro, quando io non potea o non era conveniente andare di persona, se non di polizze fatte tradurre in Turco dal Coza, cioè maestro, che tiene la serenità vostra in quel luogo per l'imparar della lingua de' due giovani Mauroceni e Spinelli, i quali vagliono pur qualche cosa con l'aiuto del Coza al tradurre. Ma che risposta potevano fare all'obbiezioni? in qual modo prender nuovo partito, occorrendo? poichè non sono ancora av-

vezzi al negozio, nè pratichi ancora di quella lingua, sebben si può sperare, che fra due anni ancora possano pur prestare qualche servizio. Ma poichè io ebbi Mateca e Pasquale, servendomi quando dell'uno quando dell'altro, mandava il mio segretario messer Bonifazio Antelmi intendentissimo dei negozj, praticissimo del modo che s'avea a tenere, e confidente quanto bastava; il quale con molta modestia e con grande avvedimento m'ha fatto riuscire i negozj, col saper prender i partiti che allora bisognavano, non solo esponendo ma replicando e usando con somma destrezza e prudenza quell'offizio molto meglio, che io non avrei potuto informarlo: di maniera che io dico il vero alla serenità vostra, tanta esser stata la mia confidenza in questo soggetto per tutte le altre sue condizioni ancora di bontà e d'intelligenza, che io stava assai confidente lui aver sempre a tornare con buona conclusione. Il suo merito, il servizio prestato tanti anni alla serenità vostra, a me nella prima ambascieria di Spagna, al clarissimo Corraro andato a sua maestà cesarea, e di nuovo a me ancora in questo laboriosissimo bailaggio, ricercheria che io mi estendessi nelle sue laudi, per le quali si movesse la serenità vostra e le signorie vostre eccellentissime a maggiormente gratificarlo ed onorarlo ad esempio di quei che servono. Abbia la serenità vostra pazienza in questa materia, perchè la lunghezza di tanta scrittura è già molta: dirò solo, che niuna cosa fa più ardito chi serve, che il vedere che gli sia riconosciuto il servizio suo conforme al merito.

Ora a queste incommodità di negozio considerando il rimedio, poco aiuto può aver al presente il bailo, perchè i due dragomanni Mateca e Pasquale sono, l'uno per i viaggi e l'altro per espedire le navi; quello al certo

con gran pratica di quel servizio, e questo con molta bontà e fede. Vi si è aggiunto Marco de' Scassi, il quale, praticissimo de' negozj di mercanzia, potrà a qualche tempo acquistar qualche cosa nei negozj di stato, donde sia il suo interpretare più fruttuoso. Io sempre mi valsi, non essendovi lo Scassi, e trovandolo già al servizio con molto comodo del clarissimo mio predecessore, del dragomanno Orimbei, e certo è il vero, che costui, benchè Turco, è stato nondimeno buonissimo a quel servizio, e sarà sempre bene, (benchè non serva al presente, come soleva far prima, perchè vi è lo Scassi) in qualche modo di tempo in tempo gratificarlo. E questo è quanto rimedio può aver il bailo per la difficultà della lingua.

Ma resta la difficultà del mezzano, che tanto è necessario in quel luogo; e non v'è ora altra persona, che Salamon ebreo, già ben conosciuto dalla serenità vostra e dalle eccellentissime signorie vostre, e come fu utilissimo tutto il tempo del mio bailaggio, utilissimo il credo pur tuttavia nel tempo avvenire, perchè ha, sempre che vuole, l' orecchie del pascià, il quale di lui confidando l'accetta per mezzano nelle cose più secrete del bailo; la qual cosa importa per bene e presto finire quella sorte di negozj, che, non impossibili di loro natura, si potriano render nondimeno difficili per la speranza ó di donativo o di maggior donativo. Il clarissimo bailo, presente mio successore, di quella prudenza e di quella destrezza ben conosciuta già tanto tempo in tanti servizj prestati utilissimamente alla serenità vostra, come si può stare certissimi, che sia per superar tante difficoltà rendendo i dagromanni e gli altri ministri utili al loro officio, così saprà ottimamente valersi di questa persona, mantenendola amica non solo perchè non abbia ad operar male dif-

ficultando i negozj, ma sì ancora per riceverne beneficii di qualche importanza, importando grandemente l'ingegno vivissimo di quell'uomo, aiutato dalla pratica che tiene del modo del negoziare della serenità vostra, e ben sapendo egli quanto a lei sia cara la pace.

Saprà similmente, come non è da dubitare, sua signoria clarissima e prudentissima intertenersi con qualche dono quei ministri, i quali è necessario adoperare alla Porta, come è fra i più principali il cancelliere grande, quello cioè che scrive i comandamenti, e quello che segna col segno del Gran-Signore; perchè e l'uno e l'altro ponno metter impedimento, non scrivendo o non segnando, benchè l'abbia comandato il pascià. Di costoro non occorre tediare più lungamente la serenità vostra perchè vagliono solo nei particolari negozj, e poca cosa può tenerli contenti; ma nel negozio principalissimo della conservazione della pace, non si può a quella Porta adoperar altri che il clarissimo bailo, aiutato principalmente dalle risoluzioni di qua, le quali siano sempre tali, che conosca il pascià non esser abbattuta la virtù di questa repubblica, ma nondimeno in maniera osservante la grandezza del Gran-Signore, che non scoprendo troppa umiltà nè soverchio rispetto, quello non si renda più confidente e più insolente contra di lei; dovendo esser molto ben certa, che il signor Turco e il pascià non conoscono le imperfezioni e le debolezze di questo stato in quel modo, che esse sono conosciute da lei. Però chi consigliando le cose procurerà spander spaventi e timori, ben spesso potrà ottenere l'opinione e forse ancora nome di gran senatore; ma sappia certo d'esser causa di tanto avvilir questo stato e aggrandir l'insolenza turchesca, che finalmente quella accresciuta al colmo non sia più possibile

tollerarla; onde pensando aver procurato grandezza alla patria, le avran certo col tempo a poco a poco, contra la propria intenzione, fatto gravissimo danno. Ho detto, serenissimo principe, padri e signori eccellentissimi, quello che principalmente m'è occorso, dimostrando con quanta ruina di quell'imperio si faccia l'esazione del denaro, con quanta si nutrisca l'esercito di cavalli, con quanta si faccia l'eletta de' giannizzeri, e quanto poco vaglia il tesoro col mancamento che tiene il Gran-Signore della gente.

Ho detto dell'esercito di terra, e dell'armata di mare.

Ho detto della natura di quel governo; esaminate le condizioni di tutti i pascià, le discordie fra loro e i loro interessi, come e per qual causa procurino questi la guerra e questo la pace. E del Gran-Signore ho detto tanto che basta, della sua natura, della sua inclinazione, più contra questa che contra quell'altra parte. E finalmente ho dimostrato e con le ragioni e con li esempj quello che si deve sperare della pace, e qual modo s'abbia a tenere, per lo quale, come io credo, più facilmente e più lungamente possa esser conservata.

Desidero che la serenità vostra, che le signorie vostre eccellentissime restino satisfatte di questo mio officio, nel quale non ho detta cosa per certa, che tale anco non l'abbia e conosciuta e provata.

Desidero che la serenità vostra e questo eccellentissimo senato avendo riguardo più all'ardore con che l'ho servito, che alla sufficienza del mio servizio, restin paghi e contenti di quello che io abbia saputo e potuto operare; tenendo questo per certo che io non abbia mai avuto più il pensiero alla reputazione di me medesimo, che alla

salvezza de'suoi negozj, avendo sempre avuto intentissimo il pensiero alla conservazione della pace, la quale è ben cieco chi non conosce quanto debbasi affaticare per conservarla.

RELAZIONE
DELL'IMPERO OTTOMANO

DEL CLARISSIMO

GIACOMO SORANZO

RITORNATO AMBASCIATORE DA SULTANO AMURAT
LI 8 DI NOVEMBRE 1576. [1]

[1] Mss. Capponi, Cod. XIV.

AVVERTIMENTO

L'occasione di questa ambascieria del Soranzo, mandato a sultano Amurat III in morte del suo padre Selim II, si ha dal seguente passo del Morosini sotto l'anno 1575. « *Selymo Amurathes filius septem ac viginti annos natus successit: eique* « *Jacobum Superantium equitem officii causa Senatus legatum* « *misit, suae dominationis initia magnum Amurathes virtutis* « *specimen praebere visa: constans animus, a voluptatibus,* « *quibus se pater mancipaverat aversus, in legibus atque insti-* « *tutis majorum servandis severus: quamvis haec virtutis semi-* « *na barbara gentis crudelitate corrumperet, regni cunabula* « *fratrum parvulorum caede auspicatus.* etc. »

Dovendo io per compito debito del carico impostomi da vostra serenità [1] e dalle vostre signorie eccellentissime, riferire in questo sapientissimo senato, le cose che in questa mia legazione ho potuto riscontrare degne di sua saputa; non aspettino da me un lungo discorso intorno la potenza, forza e stato di sultano Amurat imperatore dei Turchi, come cose e per lettere intese da vostra serenità, ed a pieno refertegli altre volte da suoi clarissimi baili; ma aspettino che sommariamente e più brevemente che io potrò, ragioni di due cose principalmente per le quali è stato istituito il referire, e le quali daranno gran lume, al creder mio, a vostre signorie illustrissime. L'una, e prima, è sopra la natura e qualità del Gran Signore, e di quelli che sono più principali a quella Porta, e delle forze sue. La seconda, come si trovi esso Gran Signore disposto verso gli altri principi del mondo, ed in che concetto ha ciascuno; il toccar il quale dei passi reputo cosa non solo utile, ma necessaria.

Sultano Amurat, imperatore dei Turchi, terzo di que-

[1] Era doge Luigi Mocenigo.

sto nome, è uomo di età d'anni trentatrè in circa, piccolo di statura, di collo lungo, di debile complessione e che non promette lunga vita, di natura malinconico, e che non si diletta d'altro che di studiare i libri della sua religione e le istorie ed imprese fatte da' suoi maggiori; la lettura delle quali cose eccita grandemente l'animo suo alla gloria. Fa professione di osservare a tutti un'eguale giustizia, e di mettere in esecuzione tutto quello che gli è comandato dalla sua legge. Poco stima i piaceri, siano di che sorta esser si voglia, e si contenta della sua sola moglie, astenendosi da tutte le altre donne ed essendo del tutto alienissimo dall'amore dei paggi. Non beve mai vino, il che parimente facea sultan Solimano suo avo: ha tre figli, una femmina e due maschi: la femmina è in età di anni undici, e dei maschi uno è di nove anni, nominato sultano Mehemet, e l'altro, che per nome è chiamato sultan Solimano, è di otto anni in circa. Questo principe mai in vita sua ha veduto guerre; pur mostra alquanta inclinazione alle guerre da terra, e dicesi che dimandò in grazia a suo padre che non facesse l'impresa di Vienna, essendochè egli volea farla come fusse imperatore. Accetta questo signore ogni supplica che gli vien data, sia da chi esser si voglia; e veduta ch'egli l'ha, immediatamente commette che sia fatta giustizia; onde è nato che molti si sono venuti a querelare del pascià Mehemet [1], e ciò ha causato ch'esso sia caduto molto della sua solita grandezza, volendo il Gran-Signore udire ognuno, nè fidandosi del parer solo di Mehemet, come facea il padre suo.

Questo è quanto ho da dire sulla disposizione del-

[1] Primo visir, del quale è discorso più avanti.

l'animo e del corpo di quel Gran-Signore; l'entrate del quale ascendono alla somma di nove milioni d'oro ordinariamente ogni anno; e gli accade ciò che avviene a tutti gli altri principi del mondo, fuorchè a pochissimi, che spendono tutte le loro entrate nelle spese ordinarie, o, se non tutte, la maggior parte di esse, come dicono che fa questo imperatore, che ne spende ogni anno sette milioni, onde ne avanza soli due. Ben è vero che può sua maestà crescere assai queste sue entrate colla morte di qualche pascià, dei quali il Gran-Signore è erede.

Quanto alla milizia, essa si divide in due capi, terrestre e marittima. Similmente la terrestre si divide in due, cavalleria e fanteria. Per la cavalleria ha sua maestà sotto il beilerbei di Grecia, che ha il governo dell'Europa, e sotto quello di Natolia, che governa l'Asia, in tutto centotrentamila cavalli in questo modo, che ottantamila ne conduce il beilerbei della Grecia, che si chiamano spaì a cavallo, e cinquantamila quello di Natolia, chiamati dell'istesso nome. Oltre a questi centotrentamila, potria fare il signor Turco, una numerosissima cavalleria di venturieri, la quale saria assai buona. La Valacchia glie ne daria anco quindicimila, e dalla Moldavia ne potria assoldare altri; ed ancora de' Tartari, de'Giorgiani (che con tutto che siano Cristiani, servono però a' Turchi) ne metteria in campo grandissimo numero; onde si può concludere, che il numero della cavalleria di questo Gran-Signore saria infinita, ossia tanta quanta volesse lui medesimo. Quanto alla fanteria, tiene sua maestà continuamente pagati ottantamila fanti, oltre ai quali potria assoldarne quanti gli venisse in animo; e con ciò sia a sufficienza detto quanto alle forze terrestri. Passando alle marittime, per non parlar confusamente di

questa milizia tanto importante, racconterò prima il suo principio, ossia il fonte d'onde procede, che altro non è che l'arsenale. In questo ha il Gran Signore dugento galere sottili del tutto fornite ed all'ordine, e venti maone compite. Vi è poi di legname tagliato tanto che basta a fornire altre cinquanta galere sottili, ed altre venti maone. Ha conveniente numero di ogni sorte di maestranze, che lavorano in detto arsenale, tra le quali vi sono molti cristiani rinnegati, valenti nella loro arte. È poi onestamente fornito d'armi, e d'ogni sorte di monizioni d'artiglierie per tante prese sui Cristiani, e per tanti metalli che del continuo da luoghi cristiani vengono portati in Turchia. Ha per il servizio di dette galere uomini in abbondanza, i quali, sebben non sono compitamente buoni al servizio del comandare, sono almeno atti a servire mediocremente. Aggrandiscono anco assai la sua armata le galee, galeotte e fuste dei corsari, tutti i quali hanno per obbligo di seguitar l'armata del Gran Signore, e questi per l'ordinario sono buoni legni, benissimo armati, con uomini assegnati e valorosi: pertanto il numero delle sue armate è sempre grande.

Ha il signor Turco due suoi confidenti che gli stanno continuamente accanto, dei quali si serve in saper tutto quello che si faccia nel suo stato, e particolarmente come viene amministrata la giustizia; uno dei quali gli ricorda continuamente che non si deve sopportare in modo alcuno l'essere stati rotti in battaglia navale da cristiani [1], e sempre lo esorta alla vendetta di quella ingiuria. Oltre a questi ha sei pascià, capo e principale dei quali è Mehemet, uomo di settant'anni, bellissimo di corpo ed assai bene

[1] Allude alla battaglia di Lepanto, vinta dai Cristiani contro i Turchi il 7 Ottobre 1571.

animato verso questa serenissima Repubblica. Questo è persona molto accorta, capacissimo di tutte le cose e giudiciosissimo soprammodo. Intende per eccellenza le cose del suo principe, e parimente quelle di tutti gli altri principi del mondo. Da questo pascià, dipendono tutti gli altri pascià, beilerbei e sangiacchi, riconoscendo da lui lo stato nel quale si ritrovano. Poichè è tanti anni che governa, dicesi che ha un grandissimo tesoro, ed è di necessità che sia vero che l'abbia, poichè è già tanti anni che le cose vanno per sua mano, ed ognuno gli fa grossissimi presenti. Da questo pascià in poi, tutti gli altri sono nemici mortalissimi del nome veneziano.

Avendo sin qui ragionato con vostra serenità della natura e qualità del Gran-Signore, dei principali suoi, delle forze terrestri e marittime e dell'entrate e spese di quello impero, resta che secondo l'ordine propostomi io discorra sopra la considerazione in cui sono li diversi principi a quella Porta; passo importantissimo nelle cose di stato.

Questi principi sono; il sofì o re di Persia, il papa, il re di Francia, il re di Spagna, la serenità vostra, l'imperatore, il re di Polonia, il gran kan dei Tartari, e il granduca di Moscovia.

Il re di Persia[1] è principe molto potente, ed è padrone di tanti paesi, che si cammina quattro mesi continui sul suo stato; il quale dopo aver messo fine alla guerra coi Turchi, ha fatto acquisto di molti regni. Questo principe non ha però di entrata più di due milioni d'oro; ma di quelli non fa altra spesa che pagar li cinque mila cavalli della sua guardia e la sua corte, la quale è assai tenue, onde viene ad avanzare ogni anno quasi i due detti milioni d'oro, che ha d'entrata.

[1] Ismaele II.

Fa questo signore ne' suoi stati quarantamila cavalli, la qual cavalleria è la migliore e la più fiorita che sia al mondo. Ha cavalli eccellentissimi, e la sua razza (per il numero di diecimila cavalli caramani ed altrettante cavalle arabe che Sultan Bajazet [1] condusse in quel regno) è ridotta in somma perfezione. Gli uomini sono robusti di corpo, di assai bello aspetto, d'animo intrepido e che punto non temono i pericoli. L'armi loro, per eccellenza delle tempre, sono finissime, e ciascun cavaliero è almeno armato d'elmo e corazza, e porta per offesa arco, spada, lancia ed un archibuso di sette palmi di lunghezza di canna, che porta tre once di palla, i quali archibusi adoprano perfettamente. Di fanteria ne ha un numero infinito, ma è del tutto inutile. Vive questo gran re otto mesi all'anno continuamente alla campagna, sotto li padiglioni; la quale è una delle rare cose che si veda al mondo. Questo nella devozione dei sudditi avanza di gran lunga il signor Turco, perchè il Turco è obbedito come re per timore, mentre il Sofì per inclinazione degli animi è come Dio da' suoi popoli adorato. In questo così gran paese non ci sono però miniere di sorte alcuna, nè d'oro nè di argento nè di rame nè d'altro metallo; dal che nasce che quelli che conducono argento da Turchia in Persia guadagnano grandemente e nelli ori, quattordici in quindici, e nelli rami, quando diciotto e quando venti per cento. Ben è vero che vi sono molte spese, bisognando portarli occultamente, per le gran proibizioni che vi sono, e per le gravi pene proposte a chi ve ne conduce, i quali quando siano scoperti sono irremissibilmente castigati. Hanno in questo paese grandissima copia di lane finissime e lavorano mara-

[1] Quando ribellatosi al padre Solimano si rifuggì in Persia, come altrove è stato diffusamente discorso.

vigliosamente di tappeti ed altro. Lavorano anco in alcuni luoghi di panni di seta, e specialmente di velluti, li quali possono stare al paragone dei Genovesi. Lavorano anco di rasi, e di damaschi, ma non con quella pulitezza che si fa in Italia. Sofi Ismaele avo, e Tamas padre del presente signore, fecero molte guerre col Turco, onde finalmente Tamas, per sbrigarsi da questo impaccio, fece smantellar Tauris, e trasportò la sedia in paese più lontano; per il che andando sultan Solimano con grosso esercito in quel paese, senza alcun minimo contrasto prese Tauris, e principiò a farvi una cittadella, e s'incamminò con l'esercito per andare più innanzi; ma avvedutosi alla fine che perderia il tempo e che consumeria l'esercito in quelli deserti, se ne tornò indietro e fece disfare la cittadella già incominciata a Tauris. Stettero allora il Turco e il Sofi in pace per molti anni, ma avendo voluto il sangiacco di Esdron penetrare armato nello stato del Persiano, il presente signore, che era in quelle bande, senza licenza del padre andò ad incontrarlo, e lo ruppe, tagliando tutti li nemici a pezzi. Per il che il padre, per gratificare il signore Turco, lo fece porre in un castello con guardia di soldati, ove è stato prigione diciotto anni continui; ma morto il padre, e tagliato a pezzi il terzo fratello, che si era fatto signore, con tutti i suoi favorevoli, si pose nella sedia regale, e con destro modo accomodò li altri otto fratelli, sì che gli sono stati amici e non ribelli, come era comune opinione che dovessero essere. È difficilissima cosa a pensare se questo signore sia bastante da per sè a far guerra col Turco; posso io bene accertare vostra serenità che gli porta odio crudelissimo, poichè per causa de'Turchi è stato tanti anni prigione del padre. Gli uomini saputi e che discorrono con fondamento sopra questo, stimano

che per niuna ragione questo signore sia per muover l'arme contro il Turco, ancorchè questo giudizio possa esser fallace, vedendosi li principi operare il più delle volte piuttosto quel che appetiscono, che per ragione: ma ognuno tiene bensì per fermissima conclusione, che se farà questa guerra avrà qualche stretta intelligenza con qualche ribello del signor Turco. Questa guerra è molto temuta da' Turchi, essendo necessitati a farla in parti tanto lontane, con tanto incomodo, e finalmente temendo grandemente l'affezione che naturalmente portano li Turchi alla religione persiana [1].

Parmi aver ragionato a sufficenza del sofi re di Persia, vengo ora al pontefice [2] e dico che il signor Turco non teme punto sua santità, conoscendolo principe debole, quanto alle forze temporali, e atto solo a spender parole per fare una lega; e sapendo in pari tempo benissimo che le leghe si fanno per interessi di stato, e non per parole d'altri.

Col re di Francia [3] non tiene più il signor Turco

[1] Malgrado queste previsioni, lo stesso Amurat dichiarò indi a poco guerra ai Persiani, fidato nella parola di un luano, che gli annunciò di aver veduto in sogno sulla porta del Divano scritto a lettere lucentissime: *Amurat vincitore dei Persiani*. Invano Mehemet gli rappresentò le difficoltà che al buon esito di quella impresa opponevansi; e per vero il primo esercito speditovi sotto gli ordini di Mustafà, feroce conquistatore di Cipro, vi perì quasi interamente. Ma non per questo Amurat volle cessar quella guerra: e restaurato l'esercito ne diede il comando ad Osman, agà dei giannizzeri, il quale unito al Kan dei Tartari, che come ausiliare conduceva quarantamila de'suoi, venne a parecchi fatti d'arme coi nemici, e li sconfisse, e si impadronì di alcune città. Ma avendo dovuto inoltrarsi per luoghi deserti, e mancategli le provvisioni, fu colto in mal punto da un figlio del sofì che lo sbaragliò interamente. Il successo definitivo di questa lunga e dispendiosissima guerra fu affatto incompetente ai sacrificj incontrati per alimentarla, e verificò largamente il giudizio del nostro oratore.

[2] Era allora pontefice Gregorio XIII.

[3] Enrico III.

alcuna amicizia, perciocchè il fondamento principale che lo faceva essere con quello segretamente congiunto, era acciò guerreggiasse col re di Spagna; ma poichè vede che già tanti anni non gli fa guerra si è staccato dall'amicizia. Questo re di Francia domandò il suo favore al signor Turco nella nuova elezione del re di Polonia, ma lui si negò, e favorì il Transilvano [1].

Il re di Spagna [2] non è in niuna considerazione a quella Porta, ove sanno che l'animo di lui è desiderosissimo di quiete, e che mai da sè si moveria a molestarla; e vedono la poca intelligenza, per non dire discordia, che è tra i suoi principali ministri, i quali hanno solamente l'occhio al loro proprio particolare interesse, e non al bene del loro re; cioè che attendono solo ad arricchir sè ed i suoi, ogni volta che gli vien fatto. Sanno anco benissimo alla Porta che il giorno della battaglia navale [3], mancarono assai Spagnuoli, e vedono che con gran viltà si hanno lasciato tor dalle mani tante fortezze, cioè Tunis, la Goletta, le Gerbe, e quasi Malta. E queste imprese sono state fatte dai Turchi, solo con cinquanta galere; e dicono che l'armata spagnuola mai ha avuto ardire di venire a fronte.

La serenità vostra è in molta considerazione appresso ai Turchi, e di questo ritrovo che due sono le cause. La prima, perchè appena i Turchi hanno mosso guerra a questa repubblica, subito si sono mossi tutti li principi ad ajutarla, il che non è mai avvenuto nè al re di Spagna, nè all'imperatore; onde vedono che avendo guerra con lei, sono necessitati averla con tutto il cristianesimo, e

[1] Stefano Batori, incoronato re in quel medesimo anno 1576.

[2] Filippo II.

[3] Di Lepanto.

che difficilissimamente possono resistere a tutti. L'altra è la gran rotta che ha avuto la loro armata dalla nostra il giorno della giornata [1], la qual rotta per dire il vero gli è molto a cuore.

Del presente imperatore [2] non ho che dire, essendo povero, giovane, senza esperienza e senza autorità: dirò solo che se il padre era poco stimato dai Turchi, manco sarà stimato il figliuolo, e va ogni giorno perdendosi la sua reputazione a quella Porta, perchè è nota al Gran Signore la debolezza delle sue forze, la povertà dei danari, la disunione dei principi d'Alemagna, e la poca autorità e credito che ha sua maestà, la quale conoscendosi inabile a resistere alle forze turchesche, niuna cosa più desidera che la loro amicizia; onde la stimano pochissimo, poichè da essa non temono, e non si stimano altro che quelli che, essendo amici, possono giovare, ed essendo nemici possono nuocere; ed ogni giorno lo stimano, a mio giudizio, manco.

Il regno di Polonia è tenuto in niun conto dai Turchi, non perchè non intendano per eccellenza che unito con la Lituania e con gli altri stati sottoposti alla corona potriano in una occasione mettere insieme ventimila cavalli, e che collegati con li Moscoviti, e con l'Imperatore potriano fare non mediocre danno alle cose sue; ma perchè vedono che non hanno uomini di Stato da procedere, e non sanno mantenere la reputazione, e che troppo alla chiara si lasciano intendere di voler la pace col signor Turco, e di temer le sue forze; però sono poco stimati, e i Turchi prendono sicurtà di trattarli come gli

[1] Così l'oratore chiama per antonomasia la giornata di Lepanto.

[2] Rodolfo II, succeduto pur allora al padre suo Massimiliano II morto il 12 ottobre del 1576.

vien voglia. Accresce anco gran danno alla riputazione di quel regno il rispetto della religione; il quale rispetto li fa disuniti e nemici tra loro: imperocchè in quel regno sono più di diciassette eresie, e tutte differenti l'una dall'altra: e meravigliosa cosa è vedere in una casa, il padre tenere un opinione, la madre un'altra; ed i figli ognuno di loro una diversa. Sono però uomini pazientissimi alle fatiche e robusti: dormono per lo più in terra, o con un tappeto o con feltro sotto, ed alcuni si mettono la sella del cavallo sotto il capo; onde se fossero uniti, e se si conoscessero loro medesimi, si dee credere che sarebbono in qualche considerazione.

Diciamo ora delli Tartari. Tre sono le cause che fanno trattenere amicizia tra il Tartaro e il Turco. La prima che essendo quei popoli poverissimi, non danno ad alcuno che desiderare, non avendo cosa che possa essergli tolta; onde il fargli la guerra, sarìa il correr rischio di perdere, senza la minima speranza di guadagnare. La seconda causa è, che quei popoli non hanno città, terre, castella, o ville per loro abitazione, ma sopra carri coperti di cuojo vanno per gran deserti, e per le campagne, errando con suoi armenti, con le mogli e figli; li quali carri gli servono per case; onde venendo il Turco, fuggirìano, o lascierìano il paese vuoto di abitanti, e lui sarìa astretto con molta difficoltà condurre i viveri per campagne vastissime, inutilmente: inutilmente dico, imperocchè ritornando il Turco addiètro, li Tartari sarebbero padroni come prima di quei paesi. La terza causa è, che in una occasione può valersi della loro cavalleria contro l'imperatore, Moscovia, e Polonia e altri suoi nemici. La qual cavalleria è assai numerosa, imperocchè può far quel signore Tartaro intorno a cinquanta mila cavalli, e forse più. L'amicizia dunque, che

tiene il signore Turco con i Tartari, nasce dal veder di poter ricevere da essi molti servizj avendoli amici, e di non poter loro far danno alcuno essendo ad essi nemico. Non è lecito ad alcuno, sia forestiere o sia del paese, andare innanzi al signore Tartaro senza presente, ed ognuno, per familiar che gli sia, gli parla sempre ginocchione. Questi vivono alla maomettana: non hanno tra loro arte alcuna, ed a gran fatica si trovano pochi, che malamente lavorano la terra: mangiano carne di cavallo, e mezza cruda: vestono, uomini e donne, uno stesso abito vilissimo, e dormono per il più sopra la terra, e sopra il ghiaccio; e per concluderla, sono in tutto privi di ogni civiltà e umanità.

Anche del Moscovito dubita il Gran Signore per due rispetti; primo, perchè ha una cavalleria tremenda di quattrocentomila cavalli atti a sopportare ogni fatica, essendo gli uomini arditi, robusti, e obbedienti, e i cavalli da gran fazione ed infaticabili, e sopra tutto benissimo armati, e fra le altre armi avendo molti archibusi, li quali questa nazione adopra per eccellenza. Dubita poi anche perchè quel granduca è della chiesa greca come i popoli della Bulgaria, Servia, Bosnia, Morea e Grecia, divotissimi per ciò al suo nome, come quelli che tengono il medesimo rito greco di religione, e sarian sempre prontissimi a prender l'armi in mano e sollevarsi per liberarsi dalla schiavitù turchesca e sottoporsi al dominio di quello. Il detto principe possiede, nella parte settentrionale, circa tre mila miglia di paese in lungezza, e la metà in larghezza, ed ha in questo paese due regni, dodici provincie, quindici duchee, ed è ricco di tesoro, e di gran quantità di gioje, e tiene continuamente pagati ventimila archibusieri, al modo de'giannizzeri.

Ho con le cose dette più brevemente che ho potuto, dato fine alla seconda parte, che era della disposizione dell' animo di questo Gran Signore verso li principi amici o nemici, con aver toccato brevemente le parti che a me sono sembrate più degne di qualche considerazione [1].

[1] L'oratore tace dei rapporti che allora cominciavano a stabilirsi fra gl'Inglesi e gli stati Ottomani. Regnava in Inghilterra Elisabetta, la quale sdegnata che il suo popolo dovesse ricevere per mano dei Veneziani le uve passe, di cui nell'isola facevasi notabile consumo, mandò ambasciatori ad Amurat, onde anche la sua bandiera potesse entrare liberamente nei porti del Levante. I Veneziani si opposero grandemente a che questo desiderio della regina venisse secondato. Ma il gran visir rispose loro che l'impero Ottomano era aperto a tutte le nazioni amiche, nè trovava giusto che gl'Inglesi ne fossero esclusi; e incominciarono allora fra Inglesi e Turchi rapporti politici e commerciali che ben presto salirono ad importanza grandissima.

RELAZIONE E DIARIO

DEL VIAGGIO

DI

JACOPO SORANZO

AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

PER IL RITAGLIO DI MEHEMET

FIGLIUOLO DI AMURAT IMPERATORE DEI TURCHI

L'ANNO 1581. [1]

[1] Mss. Capponi, Cod. XIV, cart. 80-170.

AVVERTIMENTO

Dalla intitolazione stessa di questa scrittura si fa manifesto, che la medesima non è una Relazione d'Ambasciatore, ma è materia così affine ed interessante, che ci è sembrato obbligo nostro il darle posto in questa collezione.

È da ritenersi opera di uno dei signori veneziani del seguito dell'Ambasciatore, per quanto più volte ripete lo scrittore, cioè d'avere costantemente accompagnato il Soranzo, anche nella solenne presentazione al Sultano.

Usano i Turchi nella circoncisione dei loro figliuoli far feste ed allegrezze più o meno lunghe e splendide, secondo le loro facoltà e gradi. Però dovendosi venire alla circoncisione di Mehemet, figlio di Amurat presente imperatore, il padre, ad imitazione di sultano Solimano, e per maggiore festa e grandezza ancora del figlio unico, notificò per mezzo de' suoi ciaussi una pubblica festa all'imperatore, al re di Francia, al re di Polonia, ed alla signoria di Venezia, acciocchè mandassero alla Porta i loro ambasciatori ad intervenirvi.

Così la signoria di Venezia (poichè a suo luogo parleremo della risoluzione degli altri principi) deliberò, conforme all'invito fatto, di deputare uno dei principali suoi gentiluomini ad assistere ed onorare questa cerimonia, facendo elezione dell'illustrissimo sig. Jacopo Soranzo, il quale, oltre alla prudenza, nobiltà ed eminenza sua, fu bailo a quella Porta, ed ultimamente fu a trattare la confermazione della pace, e posizione dei confini, e però grato e tenutovi in molta stima.

Alla nuova di questa deputazione, si mossero infiniti gentiluomini, per mezzo di caldi uffic) di principi e di gentiluomini Veneziani, a cercare di essere ammessi nel

numero di quelli che accompagnassero, e servissero sua signoria illustrissima in questo viaggio, considerando la nobile e rara occasione di vedere quella Porta, la sicurezza e comodo del cammino, la notizia che si poteva acquistare di molte cose, e, quel che più comporta, d'insinuarsi nella grazia di quel Signore. Ma perchè il soddisfare a tutti era impossibile per la strettezza de' luoghi sulle galee, ed altre incomodità del viaggio, fu necessitata sua signoria illustrissima ad escludere molti, sebben mal volentieri e contra il suo desiderio, fermandosi solamente negl' infrascritti, che col mezzo di principi e di signori veneziani, ottennero di essere ammessi con un servitore per ciascheduno nel numero di quelli che accompagnassero sua signoria illustrissima.

Andrea Morosini Francesco Ruzzini Bernardo Cappello Pietro Delfini Girolamo Cornaro	Veneziani
Livio Maffei	Romano
Arrigo Orsi Alessandro Senesi	Bolognesi
Ranuccio Trissini Curio Onani	Vicentini
Livio Cellino da	Foligno
Demetrio Lascari	Albanese.

Per portare dunque sua signoria illustrissima, insieme con la compagnia e famiglia sua alla volta di Costantinopoli, furono comandate dalla serenissima signoria di Venezia due galere di ventotto branche di ciurma buonissima, e quaranta soldati per ciascheduna, che furono, quella del clarissimo Giovanni Pesaro, dove montò la

persona dell' illustrissimo signor ambasciatore, con parte dei sopraddetti gentiluomini, e quella del clarissimo Lorenzo Priuli, dove ebbero luogo gli altri, dividendosi poi con egual porzione la famiglia e robe.

Preparata ogni cosa e licenziatosi l'ambasciatore dal serenissimo doge e signoria, fu determinato il giorno della partita per li 23 marzo, nel qual giorno ci trovassimo tutti in casa di sua signoria illustrissima, vestiti con abiti di seta lunghi alla turchesca, per andare sulle dette galere fino a Lido, ed ivi aspettar vento per ingolfarci.

Così la notte medesima delli 24 si fece vela e con qualche varietà di tempi si caminnò circa quaranta miglia dentro del Golfo, ma non si potè passar più avanti per i venti di levante e greco, che gonfiando e turbando il mare, ci respinsero donde eramo partiti.

La notte poi delli 27, alla seconda guardia, essendo il mare in calma, a forza di remi ci mettessimo in viaggio, ed alle 20 ore del giorno seguente ci ritrovammo in Istria, con transito assai felice del Golfo.

Lasciato lo scoglio di Santo Andrea sulla mano dritta, tirammo in Pola dove giungemmo sul tramontar del sole, che fu giornata di centoventi miglia.

Pola è un piccol luogo poco abitato, e però, a chi vuol farvi stanza, la signoria di Venezia dona una certa quantità di terreno per fabbricarvi e coltivare.

Fuori del luogo vi è un coliseo di forma ovale, simile nella struttura a quello di Roma, ma molto ripieno.

La mattina, due ore avanti giorno, partimmo e con maestrale in poppa, passammo il golfo di Quarnero, costeggiando poi sempre la riviera di Schiavonia, dove gettammo l'ancora un miglio lontano da Zara: viaggio di cento miglia.

Alle dodici ore arrivammo a Zara, dove si udì messa e si desinò. Zara è città antichissima e principale di Schiavonia. Fattasi la sera, ci fermammo nel porto di Moter; viaggio di . . . . . miglia.

Passando a tre miglia lontano da Sebenico, alloggiammo a Trani, città forte, e per sito, essendo in isola, e per la virtù degli abitatori.

La sera facemmo scala a Lesina, città che ha porto capacissimo, avendo uno scoglio alla bocca, sebbene dalla parte di garbino è un poco aperto. Dal castello fu fatta una bellissima salva di artiglieria e fummo ricevuti splendidissimamente dal governatore; viaggio di centoventicinque miglia.

Passammo da Curzola, buona fortezza, dalla quale fummo salutati di molti pezzi e campane.

All' incontro di questo luogo incomincia il territorio dei Ragusei, e finisce alla bocca di Cattaro, come fa ancora la Schiavonia, la quale ha il suo principio al fine del golfo di Quarnero.

La sera del predetto giorno facemmo scala nel porto di Santa Croce a due miglia da Ragusi, viaggio di cento venti miglia.

Essendo noi ancora nel porto, arrivò il dragomanno della signoria di Venezia con tre giannizzeri, mandati già da due mesi prima in Ragusi per servizio del signore ambasciatore, e consultatici del viaggio, fu risoluto di spedire un giannizzero a Salonicchi, acciò facesse provvisione di cinquanta cavalli e gl' inviasse al Borun.

Fatta questa spedizione, arrivarono gli ambasciatori di Ragusi con presenti di confezioni, cere e vini.

Alle quindici ore dopo pranzo, partimmo dal porto, ed essendo sotto Ragusi, la salutammo e segnimmo il

viaggio verso il porto di Molanto, nido delle fuste, dove si era disegnato di fermar la notte; ma per paura di venti sirocchi che impedissero ai legni il levarsi di là, tirammo alla bocca di Cattaro, ed entrati nel canale sotto alla fortezza di Castelnuovo de' Turchi, circa un' ora di notte, si fece sicurezza, e poco discosto dalla suddetta fortezza pigliammo il porto della Madonna delle Rose, viaggio di trenta miglia.

Ragusi è città molto nobile ed antica, detta da Tolomeo *Epidaurus*, benchè, questa che è ora Ragusi, non sia l' antica, che è lontana da questa quattro miglia, e chiamasi Ragusi vecchia, poco abitata, siccome all' incontro la nuova è piena di abitatori e posta in bellissimo sito nel continente della Dalmazia. Ha porto piccolo, fatto a mano, con molo non molto grande. Patisce di venti e terremoti e l' invernata vi fanno freddi eccessivi. Non è molto forte, e specialmente dalla banda di terra, battendola i monti vicini, contra i quali è riparata.

Sono i Ragusei tributarj del Gran Turco, ed ogni anno gli mandano ambasciatori col tributo, che è di zecchini ottantadue mila.

Andammo a desinare a Cattaro, buonissima fortezza che ha un castello sopra una gran rupe, fornito di buona quantità di artiglieria. Prima che si arrivi a Cattaro, pure su per canale, si vedono a man dritta montagne di così grande altezza, che per sei mesi dell' anno impediscono che i raggi del sole non feriscano il piano al piede loro.

La sera alloggiammo al porto di Trasto, sei miglia lontano dalla bocca di Cattaro, e trenta dalla desinata.

Desinammo sotto a Budua, e la notte seguente non pigliammo porto, bisognandoci passare il golfo di Ludrino; per transito vedemmo Dulcigno e Durazzo, for-

tezze dei Turchi, fermandoci l'altro giorno delli sei a capo de' Cacchi, avendo fatto viaggio di settanta miglia.

Questo luogo è nell'Albania, e nel porto ci fermassimo tutto il giorno per li venti contrarj.

Partimmo con mare grossissimo, ma con vento favorevole tanto che in otto ore facessimo centoquaranta miglia, pigliando porto a Bucintro, lontano quaranta miglia da Corfù, dove andammo il giorno seguente delli otto, che fu la domenica delle Olive, a messa, e vi trovammo il sig. Niccolò Cusiano provveditore dell'armata con sei galere, e di là la sera andammo in porto Salamon.

Corfù è isola del mare Adriatico, di forma lunga, che tira a mezza luna con tre corna; cioè le due punte principali, ed una nel mezzo, dove è piantata la fortezza. La sua lunghezza è di sessanta miglia, e la larghezza, pigliandosi da Castel Sant'Angelo, fortezza mirabilissima posta al lido del mare, fino alla città di Corfù, che è la metropoli, di miglia ventiquattro, e gira circa centoventi miglia. Ha molti porti, ed il principale dell'isola è assai grande e capace di ogni buona armata. È montuosa dalla parte di mezzogiorno, ma piana da quella di tramontana, eccettuato un monte che sporge in mare, nella cima del quale è piantato Castelnuovo, ed a basso è Castelvecchio, e la città è alla pianta del monte in mezzo ai due castelli. A mano diritta di quella è un promontorio, nel quale è una fontana abbondantissima detta Cordaccio, dove fanno acqua le galere, e Corfù istesso nel quale non sono che acque grosse, ed in questo medesimo luogo sono le saline.

Vi è buonissima aria, come si può comprendere dalla molta quantità di cedri e aranci: abbonda di vini, mele, cere, olj di singolar bontà senza mancar di biade,

frutti, erbe, e semplici rari. Gli abitanti sono per lo più greci, e vivono secondo quel rito.

Fummo poi a San Niccolò di Civita sulle tredici ore, dove ci fermammo tutto il giorno, non avendo tempo opportuno, che fu viaggio di venticinque miglia.

Passammo il golfo di Capo Ducato, o vero della Prevesa, famoso per la rotta di Marc'Antonio, il quale è turbolentissimo, ed in calma, come era allora, turbò una gran parte di noi; però vi si passano di gran fortune.

Là sera pigliammo fondo nel porto di Guiscardo, dove era già una nobil città, ed al presente vi si vedono vestigi di case e palazzi e vi si cavano medaglie. Questo porto è nell'isola di Cefalonia.

Cefalonia è isola del mare Ionio, di forma triangolare, estendendosi però molto più al capo di Guiscardo. È di lunghezza miglia sessanta e di larghezza quaranta.

Ha molti buoni ridotti da galere, ma il principale è quello degli Argostoli, capacissimo di ogni armata.

Sottoposta a quest'isola è quella di Tiacchi anticamente Itaca, patria di Ulisse, oggi isola del Compare, di circuito circa miglia sessanta, tutta montuosa, ed abitazione per lo più dei banditi della Cefalonia.

Ha la Cefalonia grani ed olj d'avvantaggio, e grandissima quantità di animali minuti da pascoli, e conseguentemente copia di cacio e lane, delle quali si fanno molte schiavine per bisogno dell'armata. È ancora abbondantissima di vini, ma sopra tutto d'uve passe, mele, e manna: patisce d'acqua essendo nel resto fertile per tutto quello che bisogna al vivere umano.

È dominata dai signori Veneziani, sotto il governo di un provveditore, nobile veneziano, che si cambia ogni due anni, oltre il quale vi è ancora un nobile camarlingo

che ha carico della esazione del danaro pubblico. Gli abitatori sono greci e vivono a loro modo.

La mattina sulle dodici ore, alla punta della Valle d'Alessandro, scoprimmo i Curzolari, chiamati latinamente *Echinadi*, che sono tre luoghi non molti grandi, posti nel golfo di Lepanto, famosi per la vittoria de' Cristiani contra sultano Selim l'anno 1571.

Ricevè ancora questo luogo non poco nome dal successo del 1538, quando le armate del papa, imperatore e Veneziani rinchiusero dentro Barbarossa, e poi, con molta vergogna degl' imperiali, lo lasciorno fuggire.

Tirammo poi più innanzi, pigliammo porto al Zante; dove ci fermammo tutto quel giorno per fare la nostra pasqua nel giovedì santo.

Zante è isola del mare Ionio di sessanta miglia di circonferenza, chiamata dagli antichi Zacinto, piena di molte buone ville.

Gode tre cose in abbondanza, ed in maniera che ne distribuisce a molte parti, cioè vini, olii e uve passe, intanto che, computato un anno per l'altro, di ciascuna di queste rendite si cavano cinquanta mila scudi. Non mancano poi di altri frutti, e piante odorifere.

È luogo di grandissimo traffico e dove abitano mercanti grossissimi. Patisce di terremoti, di legna e di formenti, rispetto alla gran quantità delle vigne, le quali si vedono dal castello poste in una bellissima pianura.

Dopo pranzo partimmo dal Zante in compagnia del clarissimo sig. Filippo Pasqualigo, capitano dell' armata di Candia, che il giorno innanzi ci aveva sopraggiunto con tre galere, e navigammo tutta la notte, trovandoci nel spuntare del giorno a vista di Modone e Corone, fortezze dei Turchi nella Morea, pigliando la sera il porto

al braccio di Maina, ovvero al porto delle Quaglie, centosessanta miglia dal Zante.

Nel sopra detto porto, sulla galera dell' illustrissimo Soranzo, per esser giorno di pasqua, si disse messa secca, e dopo desinare si fece levata, navigando fino al porto di San Niccolò di Vilmena nell' isola di Cerigo; viaggio di cinquanta miglia.

Tutti questi due giorni ci fermammo in porto, non facendo tempo a proposito per noi.

Cerigo è la prima isola dell' Arcipelago dalla parte di ponente, dominata dai signori Veneziani. È di circuito di sessanta miglia, chiusa da molte parti da scogli; e per esser montuosa vi si trovano marmi eccellentissimi.

Ha molti porti, ma per la strettezza poco sicuri. In quest' isola era adorata Venere, arrivatavi poco dopo il suo nascimento, e però chiamavasi Citerea; e di quì dicono che Paride rapisse Elena, ch' era andata al tempio di Venere. Gli abitatori sono greci con quelle cerimonie.

Facemmo levata di quattro ore innanzi giorno, lasciando il capitano della guardia che se ne andò verso Candia, e arrivammo la sera al porto di Milo castello dei Turchi nell' Arcipelago. Questo luogo rende ogni anno sessanta mila zecchini al Gran-Signore per pietre solo da molino, che vi si cavano.

Alle venti ore fummo a . . . . . , dove si andò al castello, luogo dirupato ed asprissimo, e quivi i spenditori contrattarono oche e polli, all' incontro di aghi da cucire. Fu viaggio di quaranta miglia. Da questo luogo si cava gran quantità di calamita.

Alle venti ore gittammo l' ancora sotto l' isola e città di Tine, dove si fermò il sig. ambasciatore per consolare e mantenere in fede quelli abitanti, quali nel mezzo delle

forze del Turco, riconoscono i signori Veneziani per loro signori e protettori.

A sei miglia da questo luogo è Delo, isola ed oracolo antichissimo, di cui si vedono oggi ancora i vestigi del tempio, e gran pezzi di statue. Viaggio di settanta miglia. Fummo a porto Gianni, nell'isola d'Andro, a desinare, poi levatici, ci convenne dar fondo, per il vento contrario, a Volo otto miglia lontano dal suddetto porto; ma non avendo potuto passare innanzi più che altre sei migl a, per la contrarietà del vento, la sera, per maggior sicurezza delle galere, ci bisognò ritornare nel suddetto porto Gianni. Fummo poi a Schiazò isola. Viaggio di sessanta miglia, e la sera a Lemno.

Lemno è isola dei Turchi nell'Arcipelago, celebrata dai poeti che vi finsero la fucina e caduta di Vulcano. Ma oggi si stima assai per la terra che vi si raccoglie ogni anno, in questo modo.

Sorge sopra un monticello di quell'isola un'acqua, che scendendo per un canale coperto, va a posarsi in un ricetto o fossa fatta da lui naturalmente; ed affine che nessuno vi possa metter mano, è coperta la suddetta fossa da tavole commesse e riserrate insieme, in forma di un coperchio di cassa che si chiude a chiave.

Venuto il giorno delli 6 d'agosto, solenne per la trasfigurazione del Signore, vi si canta nella chiesa di Sant'Andrea, posta sopra il suddetto monticello, una messa grande, ed intanto si devia l'acqua dal canale, acciò non scorra più nella fossa, dalla quale alzatosi il coperchio, se ne leva con molta diligenza tutta l'acqua rimasa con vasi ed in fine con spugne, poi se ne cava quel fango e maltriccio che ha fatto l'acqua, il quale si mette a parte per la prima e più perfetta sorte di terra. Appresso se ne cava

un' altra sorte, ma non di tanta perfezione, e poi la terza finchè si trova il terreno asciutto.

Formansi delle tre differenti sorti di terra, tre diverse sorti di girelle, e vasi anco da bere, mettendovi il sigillo del Gran Signore, e dando agli uni ed agli altri una cottura per maggior durata.

Questa terra ridotta nelle suddette forme, vien portata subito nel serraglio del Gran Signore, e da esso distribuita ai pascià, e primi signori dell' impero, per valersene nelle infermità, alle quali è appropriato cotal rimedio.

A Tarso, isola, viaggio di centosettanta miglià, lontano dieci miglia da Borun, dove si doveva sbarcare; ma perchè il canale per il quale si doveva passare per andare al detto luogo, non portava vascelli grossi, si mandò al Borun a far provvisione di legni sottili per portare uomini e bagagli, come fu fatto. Per tutto il giorno seguente delli 28 si aspettarono nel Borun i cavalli da sella e da soma, e si ordinarono le some.

Partimmo ed arrivammo alle diciotto ore a Guimelsina, luogo pieno di molte comodità: viaggio di quindici miglia.

A Cervoggiale, viaggio di venti miglia, trovammo vini buonissimi.

A Feres, buon villaggio dove tutti alloggiammo in un caravanserè, cioè albergo pubblico da uomini e cavalli, sono ottanta miglia.

A Ipsala, pure assai buon villaggio, ventun miglia.

Ad Achmet-pascià, villaggio, trenta miglia.

A Euexguh fummo alloggiati in una moschea; trenta miglia.

A Rodosto, buona terra, posta in riva al Marmora, con porto e gran traffico di lane, venticinque miglia.

Trovansi nell'arrivare a questa terra, un miglio lontano, orti e poderi, molto ben coltivati, fieni e frutti e vigne, e la strada maestra per lo spazio suddetto è lastricata, spaziosa, fatta a spese di Rustan pascià, che visse al tempo di sultan Solimano, e fabbricò ancora in questo luogo un caravanserè coperto di piombo e incrostato del medesimo dal capitello delle colonne fino al tetto, con obbligo di dare a mangiare ai viandanti. È abbondantissimo poi per ogni luogo di acque somministrate da una gran fontana, che è nel mezzo del cortile.

A Mancà, luogo di poco momento, miglia trenta.

Poi fummo a Seluzza, non molto gran luogo, poco lontano dal quale passammo per un lunghissimo ponte di legno. Qui vedemmo la giraffa portata dalle Indie, per menarla in Costantinopoli alle feste. Questo è animale alto assai più di ogni gran cavallo, ed ha le gambe di dietro mezzo gomito più corte di quelle dinanzi con l'unghie fesse come il bue. Il suo pelo tira al bianco, è macchiato tutto di scuro, eccetto il ventre che è bianco con pelo assai lunghetto. Ha il petto più largo di un cavallo, ma la groppa arcata come di un cervo, al quale rassomiglia ancora la testa, ma più polita con corne piccole simili a quelle di un capriolo, e collo lungo due braccia. È in somma animale bello, ma non atto a portar pesi; è domestico, tantochè non solo gli porgevano il pane con le mani, ma con la bocca ancora; ed era preso da lui con tanta destrezza, che appena si sentiva. Fu viaggio di quattordici miglia.

A Ponte Piccolo fummo alloggiati in un bellissimo caravanserè di magnifica entrata con molti gradini e fontane. Passammo un ponte posto sopra un ramo della marina, dal quale si denomina il luogo vicino, chiamandosi

Ponte Grande, di lunghezza di un buon quarto di miglio, tutto di pietra viva, con quattro archi piacevoli, che si dividono ciascheduno di loro in nove più piccoli di onesta grandezza, che rende vista ammirabile da lontano e da presso.

Nel suddetto luogo fu visitato il sig. ambasciatore dalla famiglia del clarissimo bailo e da molti ciaussi, uno dei quali, mandato per guardia della casa, restò con noi.

Andammo alle Acque Dolci, dove sotto a padiglioni, in una bellissima prateria, trovammo il clarissimo bailo che ne ricevè in nobil compagnia, e desinato che si fu, se ne ritornò in Pera, per dover poi venire la mattina seguente a levare il sig. ambasciatore per l'entrata solenne. Levati tutti i padiglioni, eccetto quello del sig. abasciatore, sullo spuntare del giorno arrivarono cavalli belli e molto ben guarniti per i gentiluomini di sua signoria illustrissima, i quali, vestiti con abiti lunghi di seta, si erano ridotti sotto il padiglione dove il sig. ambasciatore riceveva le visite, che furono quelle degli ambasciatori Ragusei, dei gentiluomini dell'ambasciator dell'imperatore, di quelli del re di Francia e di Polonia, non senza molti ciaussi e Cristiani rinegati di qualche conto e grado; nè aspettandosi poi altro che il clarissimo bailo.

Arrivato che fu, ci mettemmo in viaggio, indrizzandoci in grandissimo numero di cavalli verso Pera, pigliando la strada di una collina, nella cima della quale, con mirabile diletto, si vede il bellissimo sito di Costantinopoli.

In questo luogo fu incontrato il sig. ambasciatore dal capo dei ciaussi con molto seguito, tutti bene a cavallo, con vesti d'oro e fornimenti di cavallo di molto prezzo.

Così parimente vennero giannizzeri a cavallo ed a

piedi; e giunti all' incontro della casa del clarissimo bailo, alle vigne di Pera fummo salutati da una salva di code e d'archibugi, e smontati trovammo in un cortile quadro gran tavole cariche di vivande per i giannizzeri ed altri soldati.

Nella sala poi di sopra ve n'erano pur quattro altre simili di lunghezza, ove mangiarono i ciaussi, ed altri Turchi di condizione, che furono in gran numero e tale, che non capendo a tre gran tavole bisognò servirle due volte.

Espedite le tre suddette tavole, poichè la quarta si riserbava per la persona del sig. ambasciatore, e posto di nuovo frutte sopra quelle, si posero a tavola gl'illustrissimi signori ambasciatori, veneto, quello di Francia e quello di Ragusi, con quei signori che erano venuti ad incontrarci, ed i gentiluomini dell'ambasciatore, tutti insieme ad una medesima tavola, essendo le altre tre piene di Turchi e Greci e d'alcuni mercanti Veneziani.

Il convito fu splendido al possibile, per la qualità e quantità delle vivande, e durò tre grosse ore con molto ordine e quiete, essendo stato apparecchio in tutto di piatti ventiquattro.

Sullo spuntar del sole si andò alla visita di Sinan pascià, primo visir, passandosi sopra di alcune barchette il canale che divide Pera da Costantinopoli, e sulla ripa dove si smontò erano cavalli per portarci alla casa del detto primo visir.

Oltre i gentiluomini del signor ambasciatore, vestiti di damasco chermisino, e quelli del clarissimo bailo con le loro famiglie ed il ciaus ordinario della custodia della casa, era in compagnia nostra il dragomanno del Gran-Signore, chiamato Orimbei, lucchese rinnegato, e ex-dra-

gomanno della signoria, e così tutti insieme arrivammo alla casa del primo visir, la quale, nè per grandezza di fabbriche, nè per apparati, eccedeva la condizione di qualsivoglia mediocre gentiluomo italiano.

Saliti gl' illustrissimi ambasciatori una scala, trovammo una loggia ove erano molti Turchi posti a sedere sopra le panche di detta loggia, i quali, levati, diedero luogo ai signori ambasciatori e loro gentiluomini, stando dinanzi alla porta della camera del pascià, i suoi camerieri con bastoni in mano; e dopo di avere aspettato qualche poco, furono chiamati dentro gli ambasciatori, seguitati dai gentiluomini, ed in una piccola cameretta trovammo il visir che sedeva sopra un tamburotto di velluto cremisino ricamato d' oro, in luogo più elevato del piano della camera mezzo piede, che tanto poteva esser l' altezza di quello scalino sopra il quale egli si sedeva. Intorno erano tappeti finissimi, in quella parte però dove stava il visir, che era più della metà della stanza per lunghezza, ed all' incontro di esso, nel piano inferiore, si posero a sedere gli ambasciatori, dopo le loro salutazioni, le quali furono rese dal predetto visir in piedi, ma senza però farsegli punto incontro. Cominciò il visir a dimandare alli ambasciatori per mezzo del dragomanno del Gran-Signore, come avevano comportato il viaggio, soggiungendo che non poteva credere se non bene, stante la buona cera che aveano portata.

Al che rispose l' illustrissimo Soranzo, che il venire a così gran Porta, ed in occasione così nobile, non gli avrebbe fatto sentire qual si fosse incomodità di viaggio, seguitandosi alcune parole di complimento prima che l' ambasciatore dicesse che una delle principali commissioni avute dalla serenissima signoria di Venezia, era stata

di visitare sua signoria illustrissima, come quella alla quale portava infinito obbligo, e dalla quale conosceva la continuazione della buona concordia fra il suo re e la signoria, per i buoni ufficii fatti da lui; che però aveva in commissione di renderlene infinite grazie, come facea di tutto cuore.

Rispose il visir, che cercherebbe sempre esser mezzo alla quiete, ma che restava non poco offeso dalle querele de' Mussulmani, i vascelli dei quali erano spesso infestati e depredati nei mari della signoria dalle galere di Spagna, Malta, e Toscana, le quali, fatto il bottino, avevano poi ricetto e rinfrescamento nei porti dei Veneziani, e però che dovessero rimediare a questo inconveniente, o col vietargli l'accesso e comodità suddetta, o con altra provvisione, altrimenti ne potrebbe nascere l'indegnazione del Gran Signore, e che pigliasse questo per principalissimo avvertimento se desideravano la pace.

Fu ringraziato molto dall'ambasciatore del ricordo amorevole, scusandosi prima col non sapere che ciò fosse occorso, e che altre volte, senza aspettar dalla Porta ordine alcuno sopra questo, la signoria da sè stessa si era mossa a scriverne alla maestà cattolica e ad altri principi, affinchè comandassero ai loro legni che non passassero in quei mari sotto speranza di ricetto nei porti della signoria, la quale intendeva di fuggire ogni occasione di esser contumace appresso il Gran Signore; che pregava ancora sua signoria illustrissima a considerare che per essere i porti della signoria aperti, non si poteva vietar l'entrata a legni armati, come ella poteva ben sapere; ma che tuttavia non si mancheria di riparare a tanto disordine.

Replicò il visir che quando non vi fosse intelligenza

tra Spagna e Venezia i mari sarebbero sempre netti e sicuri; però che in ogni modo vi rimediassero volendo vivere in pace, facendogli intanto sapere che ciò non si diceva perchè si avesse paura della guerra, la quale il suo signore era sempre apparecchiato a fare, e che esso che era pratico di quei mari e che altre volte si era trovato in battaglie navali e terrestri, vi anderebbe in persona. Seguitò l'ambasciatore, che la serenissima signoria lo aveva mandato a posta per assistere alle feste del ritaglio, conforme all'invito fatto dal Gran Signore, che però era venuto, non solo col presente solito, ma dupplicato, e che si fermerebbe fino a tanto che durassero le suddette feste, poi con buona licenza se ne tornerebbe a Venezia.

Al che non diede altra risposta il pascià, se non che fosse il ben venuto.

Soggiunse l'ambasciatore che desiderava far riverenza a sua maestà, quando piacesse a sua signoria illustrissima di dargli comodità. Al che, dopo essere stato un poco sospeso, disse: vedremo; e che intanto andasse a visitare gli altri pascià, come glie ne aveva domandata licenza, e che per il dragomanno gli farebbe sapere la mente del Gran Signore sopra di ciò.

Mentre correvano i detti ragionamenti, era disteso il presente ai piedi del pascià, che fu:

3 Vesti d'oro in pezza.
1 Di velluto alto e basso.
2 Di velluto di due colori.
5 Di damasco e raso.
4 Di panno.
2 Pezze di renso.
5 Pani di zucchero.
4 Candelotti.

2 Pettiniere.

2 Forme di formaggio piacentino. Per tutto quel tempo che vi si pose e che fu levato, mai lo guardò.

In quel giorno medesimo il sig. ambasciatore fece la visita di Sciaus pascià, ed il presente, che fu di dieci vesti, computata una d'oro e tre di velluto, come similmente presentò anche gli altri due pascià, cioè Messi e Mehemet, il giorno appresso; e perchè ho disegnato parlare un poco lungamente di loro, come di persone che governano un tanto impero, differisco il ragionarne alla fine della presente memoria.

Finite le sopradette visite, ed insieme quelle del beilerbei della Grecia, e di Ucchiali capitano del mare, procurossi l'audienza del Gran Signore, che ne fu assegnata per il giorno delli 27 di maggio; nel quale la mattina sulle dodici ore, montati a cavallo, c'indirizzammo verso il palazzo di sua maestà, dove giunti, passammo per una gran porta fabbricata con bellissimi marmi, con lettere moresche di sopra, senza guardia, in una piazza, alla sinistra della quale era già un tempio di Santa Sofia, del quale servono ora per una cucina.

Passata questa prima piazza, arrivammo ad un'altra porta sottilmente lavorata, guardata dai capigi, cioè portieri, con bastoni in mano, e qui smontammo da cavallo. La piazza dentro di questa porta non è grande quanto la prima, ed ha alla destra le cucine per uso del Gran Signore e della corte, ed alla sinistra le stalle dove sono i cavalli deputati alla sua persona. Alla suddetta destra sedeva insieme col luogotenente, in capo di un gran portico, il capitano dei giannizzeri, i quali in numero di quattro mila, in piedi senza armi, occupavano tutta la lunghezza di quel portico, che fu vista superbissima e

bella, portando i loro caporali pennacchi altissimi, e quello che era mirabile è che non si sentiva fra tanta gente un minimo strepito.

Entrati li signori ambasciatore e tutta la compagnia, furono salutati dai capitani e dai giannizzeri, e tirando dritto verso le stanze dell' imperatore, furono ricevuti in una camera dal lato sinistro della loggia, che è a fronte della porta suddetta, e qui trovarono i quattro pascià, e cinque tavole poste, alle quali si accomodarono con quest' ordine.

Alla prima sedevano il primo e secondo pascià con i due ambasciatori.

Alla seconda, Messì e Mehemet pascià, il beilerbei della Grecia, e il gran cancelliere.

Alla terza il natanzi, alla quarta i cadileschieri, che sono i primi giureconsulti, alla quinta il defterdar.

Il modo del servire era un gran piatto solo per volta, pane, ed una sola vivanda, la quale gustata che si era, veniva levata e rimessane un' altra; e così seguitò sino al numero di venticinque fra carne e pesce, senza essere in tavola nè coltelli, nè forchette, nè salviette, essendo sopra alla tavola tappeti in luogo di tovaglie. La bevanda fu sorbetto, che è una composizione che fanno d' acqua e zucchero con odori ed altri ingredienti poco piacevoli al gusto degl' Italiani. Levata la carne, fu ancora fornito il banchetto, perchè non fu servito nè frutta nè confetture nè acqua per lavarsi le mani, come non fu manco all' entrare a tavola.

I gentiluomini furono rimenati indietro sopra un capo del portico dalla mano sinistra della piazza incontro ai giannizzeri, dove in terra sopra tappeti era posto il desinare, e così furono costretti a mettersi chi in ginocchio

e chi con le gambe in croce a quella tavola, che fu la prima incomodità.

L'altra fu di non aver nè coltelli, nè forchette, ma solo gran cucchiai di legno. Le vivande erano già poste; e furono minestre di riso e di piselli accomodate in più modi in gran vasi. Appresso vi erano scudelloni di mangiar bianco di poca spesa; agnelli arrostiti intieri, e i bolliti in gran pezzi; qualche lavoraccio di pasta con miele in certe frittelle grosse, con pezzi di castrato bolliti, sopra i quali erano piselli: in che terminò il nostro banchetto, senza frutte nè confezioni.

La bevanda fu poi il condimento di ogni cosa, essendo in luogo di vino acqua e miele.

Levati da tavola, fu preparato il presente della signoria al Gran Signore e diviso a pezzo per pezzo in mano dei giannizzeri, i quali, tornati nei loro luoghi, si erano distesi col presente, in una lunga fila, essendovi:

10 Vesti d'oro.

2 Di velluto alto e basso.

10 Di velluti coloriti.

38 Di damaschi e rasi di diversi colori.

12 Di panno paonazzo e scarlatto.

30 Pezze di argento, del valore in tutto di quattro mila scudi. Si spese nella sopra detta ordinanza una grossa ora, ed intanto gli ambasciatori sedevano fuori della stanza dove avevano mangiato insieme co' suoi gentiluomini, aspettando che il pascià li chiamasse all'udienza: il quale trattenutosi lungamente in divano, cioè luogo d'udienza, furono infine introdotti, passando per una loggia a certa porta a terreno guardata da cento eunuchi, e da questa camminando per un breve andito, si pervenne alla camera del Gran Signore, ai lati della quale erano delle fontanelle, che gettavano acqua.

Il piano della camera era tutto coperto di tappeti di seta ed oro, e il Gran Signore, in un lato di quella, se ne stava sopra una sedia senza appoggio, con cuscini alle bande riccamente guarniti d'oro e perle, ed esso vestito, di sotto di raso bianco, e di sopra di cremesino.

Ammessi gli ambasciatori, ed accostatisegli, gli fecero una umilissima riverenza, baciandogli la veste, poi ritirati appresso la porta, accanto ai pascià che erano nella medesima camera, furono menati i gentiluomini parimente a fare la riverenza al Gran Signore, di questo modo che ciascuno era messo in mezzo dei capigi-bascì, cioè maestri di camera, e pigliato direttamente per le mani e maniche, era condotto ai piedi del Gran Signore dove inginocchiatosegli, veniva porto da uno di loro una manica della sua vesta a baciare; il che fatto, era ricondotto indietro con la faccia sempre volta verso il Gran Signore, e di lungo poi se ne usciva sulla piazza dei giannizzeri: ed intanto che si faceva questa cerimonia passava il presente portato dai capigi-bascì, cioè dai portieri, dinanzi ad una camera del Gran Signore, acciò lo potesse vedere.

Rimasti gli ambasciatori nella camera coi pascià, entrò il dragomanno grande, ed interpretando le parole delli ambasciatori, disse con quanto onore ed obbligo restava la signoria a sua maestà dell'invito fattogli per il suo ciaus e la commissione che esso aveva di assistere alle feste, pregandogli ogni prosperità e ringraziandolo umilissimamente della buona volontà che continuava ad avere verso la signoria, la quale gli corrisponderebbe con ogni fede e riverenza, seguitandovi altre parole di complimento: non altro ebbe in risposta se non che uno abbassamento di testa, quasichè volesse dire che accettava per buono quell'ufficio.

Ora venendo alle feste, dico che incominciarono alli 21 di Giugno, e finirono alli 21 di Luglio.

Queste feste si facevano nell' ippodromo, cioè luogo ove anticamente correvano cavalli, in forma di teatro, di grandezza quanto la piazza di agone di Roma.

Nel mezzo ha una aguglia alta di cinquanta braccia, tutta di pietra viva commessa insieme senza calcina, e riposa sopra quattro palle di marmo, poste sopra un gran piedistallo.

In questa piazza erano dirizzati palchi per li pascià, ambasciatori ed altri primi fra i Turchi, ed un gran palco per la musica che era di gnaccare e tamburi di varie sorte, che facevano un concerto piuttosto bizzarro che armonioso o piacevole.

Ad una piccola ringhiera coperta ed intorneata di gelosie stava il Gran Signore col figliuolo, e questo era sul serraglio, sulla mano dritta di chi arriva sulla piazza verso mezzogiorno. Lontano assai, per la medesima mano, era il palco dei pascià; appresso seguiva quello dell' ambasciatore dell' imperatore, ma più basso, e nell' ordine inferiore dei palchi; e quello dei signori Veneziani contiguo a questo.

Incontro al poggiolo del Gran-Signore era il luogo dell' ambasciatore di Persia, e sotto a lui Polonia. Ma dall' altra parte o capo della piazza, e fra loro due, erano le finestre e gelosie del serraglio delle sultane e schiave del Gran Signore.

Francia non v' intervenne, e la causa fu intesa diversamente. Prima mosse Francia difficoltà di luogo all' ambasciator dell' imperatore, con dire ch' esso si nomina

ambasciatore del re d'Ungheria, e non d'altri, e che per tal rispetto non doveva precedere a lui; che quando si dichiarasse ambasciatore dell' imperatore si contenterebbe di cedergli il luogo.

Rispondevasi dall' altra parte che era vero ch' esso stava a questa Porta, come ambasciatore del re d'Ungheria, ma che ora avendogli commesso l' imperatore che intervenisse a queste feste, rappresentando con quest' atto la persona sua, era insieme ambasciator dell' imperatore e d'Ungheria, e per tal rispetto doveva esser preferito a Francia. Fu discussa assai la sentenza fra li pascià, ed in fine provviddero Francia di un luogo a capo della piazza sopra a Polonia, lasciando all' ambasciatore dell' imperatore il suo primo luogo destinato.

Presasi questa risoluzione, uscì voce che Francia aveva detto di curarsi poco di luogo, avendo ordine dal suo re di non intervenire alle feste, come cosa poco conveniente ad un re cristianissimo d'assistere a cerimonie d'infedeli. Il che si credeva fosse detto con arte per onestare e colorire la repulsa datagli del luogo; sebbene l'opinione comune è stata che non si sia trovato alle feste, per non avere presente pronto da fare al Gran Signore.

Il trattenimento delle feste, erano per lo più giuochi di uomini a cavallo, i quali, ora con archi, ora con lancie, ora col correre, e nel corso far molte prove di molta destrezza ed agilità, davano mirabil piacere ai spettatori. Vedevansi lotte, forze di mano e di corpo stupende giuochi sopra corde, abbattimenti di castelli, ed altri varj passatempi.

Si videro l'arti tutte a Costantinopoli far la loro mostra con belli abiti e vari suoni, menando nel fine della lor compagnia un carro con diverse invenzioni; so-

pra il quale si esercitava quella tal' arte che faceva mostra di sè; e tutte presentaróno il Gran Signore, il quale, ed a loro ed a chi faceva qualche prodezza o bel giuoco, donava danari, come facevano ancora i pascià.

Apparecchiavasi poi ogni sera per il lungo della piazza, sopra a stuoje poste l'una in capo all'altra, gran pezzi di pecora, vacca, e castrato ed alcuna volta gli animali intieri arrostiti, con un numero infinito di scodelle piene di riso od altri legumi, coperta ciascheduna di un pane; e dato il segno se ne veniva una grandisssima turba a far levata di quelle vivande con tanta prestezza e rapacità che era uno stupore.

Poco prima del suddetto apparecchio pubblico, sull'ora che essi dicono del chendì, ch'era a noi 21, era portata la cena ai palchi degli ambasciatori ed altre persone pubbliche, con non molta civiltà e delicatezza di vivande, e sebbene gli ambasciatori non vi si trovavano, come accadeva il più delle volte, si faceva nondimeno il medesimo servizio ai palchi, e ne godevano altre persone.

A un' ora di notte davasi principio a' fuochi, i quali riuscivano molto bene, e per l'invenzione e per l'abbondanza della polvere. Appresso si gittò per molte sere al popolo sultanini e altre monete d'argento dal poggiolo del Gran Signore, ora per mano sua, ora di quella del suo figliuolo.

Alli dodici fu circumciso sultano Mehemet, figliuolo di sultan Amurat, presente imperatore, per mano di Mehemet pascià, che fu già barbiere del Gran Signore; che per aver fatto lo ritaglio, n'ebbe in dono da sua maestà e sultana cose di molto valore. E così seguitando le feste col medesimo ordine ed allegrezza, terminarono finalmente alli 21 di luglio; nemmeno sarebbono state così lunghe,

se per qualche ammutinamento di giannizzeri non si fossero prorogate.

Finite le feste, il Gran Signore si ritirò nel serraglio nuovo per spedire li ambasciatori e ricevere i presenti, e prima andò l'ambasciatore del re di Francia, arrivato frescamente con l'infrascritto presente:

Due perle da orecchie.

Tre perle tonde.

Un zaffiro turchino in forma di una noce.

Undici mazzi di perle.

Tredici corone di perle.

Cinque orologi.

Un paro staffe d'oro massiccio.

Una briglia all'araba, d'argento.

Un paro speroni all'araba, d'argento.

Tre spalliere.

Quattro cuscini di velluto.

Cento pezze bellissime di tela.

Due tappeti di moschea.

Una cassa d'osso di tartaruga intarsiata d'argento.

Appresso seguitò l'ambasciatore mandato da sua maestà cesarea, col tributo di quattro mila talleri, il qual fu portato la mattina di buon ora al serraglio, poi se n'andò l'istesso giorno.

L'ambasciatore suddetto ed il residente restarono al banchetto preparato, il quale finito, presentarono nell'infrascritto modo, baciando le mani al Gran Signore.

Una galera col suo armamento e ciurma tutta di argento.

Un giojello portato medesimamente sopra un guanciale di velluto verde, di valore venti mila scudi.

Alcune coppe e saliere d'argento, lavorate con molta diligenza.

Seguitò l'ambasciator di Polonia il giorno appresso, e presentò:

Due zimarre di zibellini.

Quattro cani grossi.

All'ambasciator di Venezia, che fu l'ultimo giorno innanzi che andasse a licenziarsi, fu presentato, a nome del Gran Signore, un cavallo fornito, e nove vesti, delle quali due d'oro per sua signoria illustrissima, una per il segretario, e l'altre per distribuirsi fra i suoi gentiluomini, e quattordici mila aspri per il viaggio; senza due cavalli ed un vaso di teriaca presentatogli dal primo visir.

Vestiti adunque delle suddette vesti l'ambasciatore e gentiluomini, si andò a pigliar licenza dal Gran Signore, senza presentarlo, avendosi compito a questo quel primo giorno che l'ambasciatore comparve. Però non presentò allora, attendendosi il giorno appresso e l'altro alle visite dei quattro pascià visiri, del beilerbei della Grecia e dell'Ucchiali; le quali spedite per tutto il dì, deliberò il sig. ambasciatore, dovendosene ritornare per terra, di aspettar che il caldo rimettesse un poco, acciò con più sicurezza della sanità pigliasse il suo cammino (come fece alli 21 di agosto) che per non essere così notabile e curioso, come fu quello di mare, non ne parlerò tacendo ancora i principii e progressi della sua infermità e di molti altri gentiluomini in Sofia, per non disgustar chi legge, sentendo come gravemente fu oppresso e patì, lontano da ogni rimedio, un signore pieno di tanto valore e degno di ogni prosperità e grandezza, ed in luogo di quello parlerò del Gran-Signore, delli quattro pascià visiri, della milizia dei giannizzeri, senza obbligarmi ad ordine alcuno, con certi notabili delle cose de' Turchi.

DEI QUATTRO PASCIÀ VISIRI, DELLA MILIZIA DEI GIANNIZZERI, ED ALTRI NOTABILI DELLE COSE TURCHESCHE, E DELLA QUALITÀ DI AMURAT III.

Sultano Amurat presente imperatore dei Turchi, è di età di trentasei anni, di complessione flemmatica, di statura molto piccola, con occhi grossi di niun vigore nè dignità: la carnagione è scolorita e languida, e mostra, come è in effetto, la sua poca complessione, patendo assai di dolori di stomaco e debolezza di testa; e però, disordinando alcune volte nel coito, gli sono sopravvenuti accidenti di vertigini, o come altri vogliono, principj di mal caduco.

A queste povere doti della natura, non sono dissimili quelle dell' animo, perchè in lui non è notizia, nè gusto d' alcuna nobile arte, salvo che un poco di poesia. È lontano dai negozi, e se pure vi attende è più per uso e stimolo che per propria inclinazione. È alieno dal far guerra in persona, non essendo punto bellicoso, nè amatore di esercizj militari, astenendosi persino dalle caccie particolar piacere de' suoi predecessori. È avaro al possibile, e però si dispensano gli uffizi e governi a chi più offerisce, vendendosi con indicibili modi ed offese particolari la giustizia. E dedito assai ai piaceri della carne, i quali ancora che si ragioni che eserciti solo con la moglie, tuttavia ha due altre donne delle quali si compiace, amando però teneramente la moglie, la quale, insieme con la sultana madre, governa il tutto; e però chi vuol grazie e favori alla Porta, bisogna dipender da quelle, o almeno non averle contrarie.

Ha due figliuoli, un maschio ed una femmina; il maschio è quello che è stato ritagliato con le feste e solen-

mità suddette, di anni sedici, di assai bella presenza, e che mostra gran spirito, pigliandosi alle volte di quelle licenze, nel parlar col padre ed altri, che se non fosse unico gli sarebbero mortali.

La femmina è in età da marito, e, come dissi di sopra, pare che il Gran Signore abbia designato di congiungerla ad Ibrahim beilerbei della Grecia.

Mentre si facevano le feste, gli nacque un altro figlio maschio, ma per esserne la moglie sconciata, come si dice essergli accaduto altre volte ancora, non visse che un giorno o due.

Appresso a questa poca notizia della persona e natura del Gran Signore, è da toccar qualche cosa dei quattro pascià visiri e del beilerbei della Grecia, in poter dei quali è l'amministrazione di un tanto regno, le guerre le paci, i tributi, i commercj, ed in somma tutto quello che può cadere in materia di stato, essendo essi l'occhio, l'orecchio, ed il consiglio del Gran Signore. Che però vengono chiamati visiri, cioè consiglieri, a differenza dei governatori delle provincie, che hanno il titolo di pascià.

È ben vero che il Gran Signore deferisce sempre molto al primo visir, come fanno ancora gli altri pascià visiri, i quali si rimettono sempre nelle deliberazioni al suo parere e alla relazione che ne fa al Gran Signore in voce o scrittura.

Di questi dunque sopra nominati parlerò succintamente; nè sarà forse poco lume la cognizione che se ne averà, per osservare gli andamenti di un tanto imperio col mezzo di costoro.

A tempo di Solimano, imperator de' Turchi, Ferat pascià primo visir era in molto credito alla Porta, avendo ricuperata la Siria e confermato l' Egitto nella fede di Solimano.

Però trovandosi in una tal grandezza, mandò in Albania a levare sette suoi nipoti, e tutti pose nel serraglio, dei quali sei se ne uscirono, e quel di minore età che era Sinan, ora primo visir, essendo rimasto nel serraglio, in processo di tempo ascese alla servitù del Gran Signore, e fu connumerato fra i quattro giovani favoriti, de' quali uno è all' uffizio di portar la spada, l'altro l'arco e il cavallo, il terzo un fiasco con acqua per lavarsi, e l'ultimo la veste, e questo fu il carico di Sinan finchè il Gran Signore lo mandò fuori del serraglio con grado di suo cavallerizzo maggiore. Dappoi fu fatto pascià in Aleppo, dove essendo stato alquanti anni, occorse che l'Arabia felice si sollevò, e trovandosi Mustafà, che prese l'isola di Cipro, pascià del Cairo, Mehemet primo visir gli ordinò che dovesse trasferirsi a quietar quei tumulti; ma scusandosi Mustafà di non poter andare a quella impresa con speranza di riportarne onore, stante la penuria dell' artiglieria e delle vettovaglie, e così portando innanzi l'esecuzione dell' ordine, Mehemet sdegnato fece tale ufficio con sultano Selim, che mandò il ciaus-basci per strangolar Mustafà; il quale avvisato di ciò usci dal Cairo, e si fece forte in campagna, dove essendo andato il ciaus basci, vedendo di non poter eseguir l'ordine, fu trattenuto con bel modo, finchè Mustafà, incognito, con somma diligenza se ne andò ai piedi del Gran Signore, di cui, con molte giustificazioni, lacrime, e preghi della sultana madre, in parte placò lo sdegno.

Questa caduta di Mustafà, accompagnata alla poco buona volontà che gli portava Mehemet, fu scala alla grandezza di Sinan, il quale deputato alla suddetta impresa dell'Arabia Felice, vi si diportò egregiamente, restando per molte volte vittorioso, con gran pericolo della persona sua, ed in fine in capo di tre anni ridusse il paese all' obbedienza del Gran-Signore, ritornandosene alla Porta pascià visir, col qual titolo se n'era andato alla spedizione di quella impresa.

Queste cose passarono in tempo di sultan Selim e di Mehemet, dal quale mostrava Sinan di dipendere e di conoscere il favore della sua grandezza. Ma morto Selim e venuto all' impero sultano Amurat, presente imperatore, cominciò Mehemet a declinare dalla solita grazia e favore, cercando il Gran Signore ogni occasione di levargli il credito ed autorità acquistatasi in vita del padre; e però Sinan accortosi dell' animo di lui, cominciò esso ancora, sebbene era ultimo visir, ad opporsi a Mehemet, ed in conseguenza ad entrare in grazia del Gran Signore, che lo deputò alla guerra, di dove era stato richiamato Mustafà, che vi aveva fatto notabili fazioni.

A quella impresa andò dunque Sinan con fornitissimo esercito e con grandissima aspettazione di prosperi successi. Il che avvenne tutto in contrario; perchè mantenendolo l' inimico con speranza di doverlo combattere, e spesso muovendogli con arte propositi di pace, gli andò consumando l' esercito, che pativa grandemente di vettovaglie per l' asprezza e sterilità del paese. Di che chiaritosi in fine Sinan, voltò l' armi, portate da lui infelicemente sopra Persiani, addosso ai Giorgiani, li quali ridottisi in alcuni luoghi forti per natura, volendo l' esercito turchesco dannificarli con artiglieria, ricevette una gran

rotta; e declinando di giorno in giorno i tentativi suoi deliberò levarsi da quella impresa e ritornare in Persia, dove essendogli mosso proposito di pace, lo rimise al Gran Signore per aver l'ordine suo: e perchè pendendo questa negoziazione pareva che Sinan se la passasse inutilmente in quelle parti, fu richiamato dal re a Costantinopoli, dove incominciò ad esercitare il grado di primo visir, avendone già ricevuto in Persia il suggello regale, mandatogli dal Gran Signore; col quale segno si confermano i primi visir; e sebbene questo grado toccava a Mustafà visir, per anzianità (morti Mehemet e Achmet visiri) e lo aveva già esercitato, ma senza la corroborazione del sigillo, di che ne stava in speranza, tuttavia il Gran Signore ne volle onorare Sinan; di che Mustafà se ne morì di dolore, o, come altri vogliono, si attossicò come ingratamente rimunerato di tante imprese da lui a felice fine condotte per il suo signore, quali furono quelle di Persia e Cipro, dove sebbene violò la fede data a quelli di Famagosta, usando infinite crudeltà contra i governatori e soldati, se n'è scusato però pubblicamente ed in varj propositi con ambasciatori Cristiani, con dire essere stata la volontà del Gran Signore.

Ma ritornando a Sinan, il quale oltre alle suddette imprese, espugnò la Goletta ancora, dico che costui è di nazione Albanese, di una certa villa lontana due giornate da Scutari d'Albania, di età di 35 anni, di persona piuttosto grande, che altrimenti, d'aspetto feroce, e senza punto di dolcezza; è d'animo terribile, superbo, vano, e pieno di pensieri vasti e smisurati; e quanto alla milizia gli si conviene più il nome di soldato temerario e impetuoso, che di valoroso e prudente.

Da un tal uomo è governato l'imperio del Turco;

fomentato e sostenuto dalla sua buona fortuna e dal favore della moglie del Gran Signore, per essere ancor ella Albanese.

SCIAUS PASCIÀ SECONDO VISIR.

È di nazione croato, vicino ai confini d'Ungheria: pervenne in mano dei Turchi in modo, si può dir, tragico; perchè accompagnando insieme con un suo fratello due sorelle a marito, diede in una imboscata di Turchi, che li fece tutti prigioni.

Divisasi la preda, e trovati i giovani di nobile e bello aspetto, fu presentato il maggiore a sultan Solimano, ed il minore, che era Sciaus, a sultano Selim; che subito incominciò a compiacersi di lui, e favorirlo grandemente, ed in poco tempo l'onorò della dignità di cavallerizzo maggiore, di maestro di camera, di agà dei giannizzeri, di beilerbei della Grecia, ed ultimamente di pascià visir, camminando per tutti questi onori, come per gradi succedendo l'uno all'altro.

Morto sultano Selim, il presente imperatore gli diede una sua sorella per moglie, ch'è stato un formare e corroborare i fondamenti della sua grandezza. L'altro suo fratello nominato di sopra, favorito di sultan Solimano, e uscito dal serraglio con carico onorato, morì di peste.

Le sorelle sono tutte vive, ricche ed in nobile stato per la buona fortuna di Sciaus, che le liberò di servitù e fece grandi.

Del valor di costui nelle cose della guerra non si può far giudizio non avendo fatto altra azione militare che esser comparso, mentre era beilerbei della Grecia, nella Morea con l'esercito, nell'ultima guerra contro Veneziani.

Quanto poi alle cose civili, si è acquistato gran nome di umanità e destrezza nel tempo che per l'assenza di Sinan pascià, primo visir, tenne quel luogo circa un anno; perchè se non dava buoni ufficii interamente, almeno se ne avevano buone parole; ed in vero è il più trattabile e cortese dei quattro. A questo si aggiunge un gratissimo aspetto e bella presenza, con occhi benigni: e di 37 anni in circa.

MESSIR TERZO VISIR.

È di natura Bossinese, e posto nel serraglio fu fatto eunuco, e dopo qualche tempo tesoriere del re.

Uscito da detto serraglio, andò pascià al Cairo, dove governò con infinite crudeltà ed estorsioni, essendo inumano ed avarissimo.

Ritornato da quel governo con molto tesoro, ebbe modo di farsi strada al grado di pascià visir, non avendo merito che lo portasse a sì gran carico, al quale è del tutto inabile. Non è però in lui cosa alcuna degna di esser notata, salvo che una brutta e mostruosa presenza, essendo piccolo e gobbo, con viso macilente. È di 40 anni circa.

MEHEMET QUARTO VISIR.

È di nazione Bulgaro, nato vilmente tra Sofia e Nuovo Balaro. Fu menato schiavo a Costantinopoli, dove per alquanto tempo stette, e finalmente a' preghi della sorella fu promosso a beilerbei della Grecia, e da quello in un subito a pascià visir.

Della sua persona non si possono dire nè promettere

pruove, perchè non si è mai trovato ad impresa, nè è di tal prudenza ed inclinazione alle cose della guerra, che se ne possa aspettare grande riuscita; sebben per altro è di buonissima natura. È di età di anni trentatrè circa, non molto grande di persona, con faccia malinconica.

IBRAHIM, BEILERBEI DELLA GRECIA.

Nacque in una villa vicina a Prepuli nel ducato di Xerigovina. Fu condotto in Costantinopoli con gli azam oglani, che si raccolgono ogni anno per ragione di tributo, e posto nel serraglio come figliuolo di Cristiano, sebbene in effetto era nato Turco, ma comprato da un Cristiano per darlo in luogo di suo figliuolo.

Costui con la diligenza, vigilanza e sagacità sua arrivò al servigio della persona del sultano, servendogli per selictar, che è uno di quei quattro giovani che lo servono, e porta il vaso dell'acqua, e quindi uscì dal serraglio agà dei giannizzeri, ai quali era grato quanto altro capitano avessero mai, maneggiandoli e disponendone a suo piacere; e però il Gran Signore, pigliandone qualche ombra, lo depose e fecelo beilerbei della Grecia, nel qual grado ora si ritrova.

È di natura molto dolce, accompagnata di parole lusinghevoli, e lontano da ogni barbarie, mostrando vivacità d'ingegno con disposizione ad ogni nobile arte. È così grato al Gran Signore, che si crede che sia per averne la figliuola per moglie.

È di statura mediocre; di anni trentacinque.

Fra le cose notabili e degne di somma ammirazione nel Turco, è il valore, ordine, ed obbedienza della milizia, ed

in particolare quella dei giannizzeri, quali si possono chiamare il fiore e nervo de' suoi eserciti.

Come dunque si mantengano e come passino a maggior grado, non sarà inutil cosa l'averne notizia, ad esempio di chi, potendo, istituisse ne' suoi stati uomini di tal valore, partoriti non da altro che dalla obbedienza ed esercizio, mezzi per i quali da varie nazioni si è pervenuto all'acquisto di grandi e poderosi regni.

Manda il Turco a pigliare, per ragione di tributo, ogni quattro anni, o più o meno, nelle provincie del suo dominio sopra i Cristiani abitanti in esse, d'ogni tre figliuoli maschi uno, ad elezione dei commissari, i quali con le debite osservazioni fanno scelta di quelli che sono più formati, spiritosi e arditi.

Questi, condotti in grandissimo numero in Costantinopoli, sono circoncisi e menati alla presenza dell'agà dei giannizzeri, il quale visitandoli con l'intervento del suo luogotenente, rivede il taglio, e fa pigliar nota del nome, padre, e luogo dove è nato; poi ne manda parte nella Natolia ed altre provincie dell'Asia ad imparar la lingua, leggi e costumi turcheschi, altri (ed è la maggior parte,) si guardano ne' serragli di Costantinopoli, Adrianopoli e Pera, ritenendone qualcuno di bello aspetto nel serraglio del Gran Signore.

In capo di certo tempo sono richiamati nei serragli degli azam oglani, che con questo nome vengon chiamati finchè non arrivano al grado di giannizzero od altro, e consegnati al capo loro, il quale con molta obbedienza e timore li fa esercitare in uffici ed arti meccaniche e laboriosissime; e poi che hanno assuefatto e bene indurato il corpo alle fatiche patendo nel mangiare, bere e vestire, li fanno esercitare nel saettare e tirar di archibugio, par-

ticolari loro armi; e con tali mezzi condotti a questa perfezione, escono con grado di giannizzeri, o spahis, avendo questi di paga tre aspri in circa, quelli, non meno di cinque, nè più di otto. Qui non si ha da pretermettere il modo con che fanno dormire i loro governatori gli azam oglani suddetti; perchè hanno un gran luogo simile a un dormentorio di frati, dove ciascuno la sera distende il suo stramazzino e coperta, e vi si corca, avendo prima i guardiani accese per il lungo della sala, lampade.

Intanto che dormonò, passeggia tutta la notte qualcuno per la detta sala, per osservare se niuno si muove dal suo luogo, ed in evento che alcuna necessità di corpo lo costringa, non si può muovere senza licenza della sua guardia, e se altrimenti facesse, vien punito severamente; e tutta questa diligenza si fa per ovviare a scandali, appetiti o altri rumori.

Fatto che è l' azam oglano giannizzero, o se ne va alla guerra o in guarnigione, ovvero resta alla Porta presso del Gran Signore. Se va fuora, ha occasione di dar saggi di sè ed avanzarsi: se resta, bisogna che viva a questa disciplina:

Prima, per loro abitazione hanno tre gran luoghi in Costantinopoli in guisa di monasteri, con sale lunghissime; e perchè ad ognuno viene subito assegnato il capo della squadra sotto il quale deve stare, sono obbligati i giannizzeri nuovi a servire i più vecchi e anteriori nello spendere, apparecchiare ed altri servizj necessarj; e sono in grandissima obbedienza e silenzio, vivendo quelli di una medesima squadra ad una stessa tavola, ed a spese comuni.

Dormono poi tutti in quelle gran sale, e se per sorte, alcuno sta fuori la notte senza licenza del capo, la sera

seguente tocca di sua commissione bastonate, senza odiare nè chi gli dà, nè il capo che lo fa castigare; anzi in contrario, finito che hanno di batterlo, se ne va a baciargli la mano.

Quello che io ho detto di sopra del servizio che son tenuti fare i giannizzeri nuovi ai vecchi, il medesimo osservano nelle guerre, dove tanti di loro provvedono un padiglione e un cavallo per portare i bagagli della camera. Mentre poi stanno in Costantinopoli, i capi di squadra, come gli altri privati, seguono il loro agà quando va a corte, dispensando intanto il resto del tempo i giovani nel tirar di archibugio.

Alcuni ancora sono dati al servizio e guardia delle case degli ambasciatori, e questi vivono esenti dai sopraddetti obblighi, e nel fine dell' ambasciata, a gratificazione dell' ambasciatore, sono innalzati dal Gran Signore a maggior grado.

Muovendosi poi alcuna guerra grossa, escono costoro sotto il luogotenente dell' agà, ovvero, essendo l' espedizione gagliarda, sotto l' agà istesso, e vanno sempre appresso la persona del generale, e sono gli ultimi a combattere, adoprando per loro arme la scimitarra ed archibugio con grandissima arte e sicurezza, essendo ora in numero di dodici mila, dei quali quattromila ne stanno a Costantinopoli, e gli altri alle frontiere.

Si maritano come più lor piace, il che già non era loro permesso, se non ad alcuno posto nelle frontiere, ovvero consumato nelle guerre, ma tutto con licenza e grazia dell' agà. Ora, come ho detto, si concede a tutti indifferentemente, e forse per più legarli con questo pegno di figliuoli e moglie, all' obbedienza ed amore del Gran Signore.

Godono di questi privilegi, e sono riveriti e stimati molto, non ostante le insolenze e tirannie che usano, particolarmente ne' viaggi, sopra i villaggi e case dei poveri Cristiani, ai quali bisogna patire e tacere: e se per mala ventura alcun di lor fosse morto in un villaggio, dove che sia, immediatamente vien mandata una squadra di giannizzeri in quel luogo, che mette ogni cosa a ferro ed a fuoco.

Inoltre, nel comprare fanno i prezzi a lor modo; non possono esser giudicati che dall' agà; non sono puniti a morte; e quando pur ciò occorra, si fa con grandissima segretezza par paura di sollevazioni.

È poi in ultimo posta nelle mani loro l' elezione all' imperio, perchè non l' approvando e gridando essi, non si può chiamare fatta; e per ogni imperatore viene loro dato qualche danaro ed accrescimento, e ne partecipa ancora ogn' altro soldato dell' imperio, senza diminuzione però del tesoro regio, supplendo le borse dei Cristiani, i quali ad ogni nuova elezione d' imperatore, sono gravati di cinque aspri per testa ogni anno; sicchè facilmente occorre il contrario di quello che dovrebb' essere, cioè che i Turchi desiderino che i loro imperatori muojano, ed i Cristiani che vivano.

Dirò ancora qualche particolare dell' agà, per esser questo grado eminente, e di molta autorità e riputazione.

Questo viene eletto nel serraglio dal Gran Signore, essendo per lo più del numero di quei giovani suoi favoriti; nè è in sua facoltà di eleggere il luogotenente, ma sta al principe a darglielo, come fa ancora al beilerbei della Grecia, ai quali due soli costituisce a sua nominazione i luogotenenti, che dipendono da lui; nè possono esser rimossi da quell' ufficio, che da esso Gran Signore

medesimo, e tutto per contrappeso a tanta autorità, per dar loro come un censore ed osservatore de' loro andamenti; con che essendo l'agà nuovo nel governo dei soldati, può esser avvertito dal luogotenente, il quale è quasi sempre uno dei capi di squadra di quella milizia, il quale non manca però di prestargli ogni obbedienza ed ossequio; avvertendosi, che è così geloso questo grado di agà dei giannizzeri, che molti sono stati deposti per essersi troppo guadagnati l'amore ed animo de'suoi soldati, come è intravvenuto al Cicala, ed a Ibrahim ora beilerbei della Grecia.

ALCUNE COSE NOTABILI DE' TURCHI.

Sono osservantissimi della loro religione, guardandosi molto dal romperla, violarla, nè disputarla. Del loro profeta ne parlano con somma venerázione. Hanno le lor moschee superbissime, nelle quali vanno ad orare quando lor pare, con apparenza di molta divozione, e l'ore particolari delle orazioni, gridate dai campanili in luogo del suono delle campane che essi non usano, sono quattro, e cinque il venerdì; tra il giorno e la notte, cioè sullo spuntar dell'aurora, a nona, a vespro, e due volte nella notte. Negli altri giorni della settimana si tralascia di gridare a nona, che non si fa che il venerdì.

Nelle suddette moschee non entrano donne, dicendo che non potendo esser ritagliate, contaminerebbero il luogo, ove sta sempre il fiato di Dio; nemmeno, per il lor credere, entrano in paradiso, ma sibbene quelle che saranno vissute santamente e con vita esemplare, saranno ammesse solamente alle porte, dove ancora tengono che siano per aver la loro stanza i Cristiani buoni e giusti,

confessando Cristo Salvator nostro per mandato da Dio, di gran bontà e dottrina, ma che ommettesse molte cose commessegli da Dio, le quali poi siano state adempite da Maometto, il quale, come ho detto di sopra, amano molto, onde chi lo bestemmia viene punito grandemente; ed è cosa ammirabile che non solo non bestemmiano, ma nemmeno la lor lingua ha vocabolo alcuno di bestemmia: il che forse procede dalla severità delle pene.

Il viver loro è sporco e disordinato, apparecchiando in terra senza stomacarsi di cosa alcuna, nè vi hanno l'ore destinate, ma mangiano ad ogni ora indifferentemente senza civiltà e delicatezza; e sebbene dalla loro legge è loro vietato il vino, pur ne bevono e se ne vedono molti ubbriachi. Sono vani, superbi, e tra di loro adulatori grandemente; oziosi al possibile, mancando di studi, di lettere, e quello che parerà poco verisimile, di esercizj militari e di giuochi, salvo quello degli scacchi e tavola, ai quali non giocano manco danari, ma cose da godere insieme attendendo allo stare a tavola sei ed otto ore di lungo; il quale ozio e pigrizia conosciuto dagli imperatori e pascià, cercano per vincerlo ogni occasione di farli uscire alla guerra, la quale sebbene non è destinata, pure ogni sei mesi sorte un bando che ognuno stia preparato.

Sono obbedientissimi al loro signore, essendo persuasi che il disobbedirgli sia un contravvenire alla volontà di Dio. Però si è visto in uomini grandi e di reputazione, che avendogli mandato il Gran Signore un ciaus per strangolarli, essi che avrebber potuto, o colla morte del ciaus o con altro mezzo fuggire per allora di certo, hanno obbedito e sonosi lasciati ammazzare, anzi che far punto di resistenza.

Sarebbono di lunga vita per la salubrità e tempera-

mento dell'aria, particolarmente in Costantinopoli; ma mangiando grandissima quantità di frutti, e bevendo sempre con ghiacci si causano flussi e febbri maligne, che in due giorni li spediscono, oltre che sono libidinosi e nel più perverso modo, per il quale sebbene la lor legge comanda che siano puniti con essere gittati insieme col paziente dalla più alta torre della città; tuttavia a provare il delitto si richiedono molti testimoni, ed altre cose impossibili per ordinario.

Tra gli altri loro immoderati ed insaziabili appetiti, hanno quello del danaro, e però bisogna tener per fermo che non donando, e largamente, non si ottiene cosa alcuna a quella Porta, e andandosi a parlare la seconda volta a qualche grande uomo, la seconda volta non si è ammesso se non si porta. Per contrario, col mezzo del danaro si comprano le grazie, li ufficii, la giustizia e sino i testimonii falsi, in poter dei quali sta il far capitar male ogni innocente; e sebbene la ragione dell'oppresso si vede buona, e chiara dal giudice, tuttavia per l'attestazione di coloro lo condanna, ed in sua scusa dice che se espongono il falso, tal sia dell'anima loro.

Quanto alle cose dello stato, quando il Gran Signore s'impadronisce di qualche provincia, abbatte subito tutte le fortezze, o la maggior parte, le quali non gli pajano molto necessarie ad esser conservate, spianando le città e riducendole a pochi villaggi: e questo affinchè i suoi proprj, o altri in futuro non le piglino, e mandano dei sangiacchi e genti da guerra a guardarle, assegnando loro per trattenimento il frutto del territorio di quella provincia.

In oltre estingue del tutto i grandi e nobili che in essa ritrova, acciò che non possano con l'antica affezione ed amor del popolo sollevarla.

Permette ai popoli ridotti in servitù l'uso di quella religione che più lor piace, temendo di non li disperare forzandoli a nuova religione, e sperando pure di farli in qualche tempo maomettani.

Aggrava i sudditi, e particolarmente i Cristiani, con sì frequenti angarie, che li riduce a stato miserabile, non gli lasciando arme di sorte alcuna, se non coltelli spuntati, sì per trarne con quel primo modo maggiore utilità, sì anco perciò che dal loro star male e senza libertà si avviliscano, nè pensino a tentar cose nuove.

Stanno le genti di guerra disposte per le provincie, e così in casa, come fuori, tirano il medesimo stipendio; il che fa per averle sempre pronte, sempre fedeli, e sempre nella disciplina militare esercitate.

Sono dati dal Gran Signore gli ufficii grandi, come di pascià-visir, beilerbei, agà, sangiacco ed altri, a quelli che con qualche valorosa impresa li hanno meritati. Ad altri ancora si danno per favore e danari, ma per lo più a quelli che, stando da giovanetti nel suo serraglio, gli siano entrati in grazia, e quelli poi, senza pratica alcuna delle cose del mondo e senza prova di valore, escono coi carichi suddetti.

Le cose dello stato, come paci e guerre, si trattano dalli pascià-visiri, prima soli, dappoi ridotti insieme col Gran Signore, sebbene il tutto è quasi sempre in petto del primo pascià visir.

Dal Gran Signore raro, o non mai, è udito alcun privato, ma solo li ambasciatori di qualche potentato che gli siano mandati con presente, perchè senza non è ammesso; e questi non trattano seco alcuna cosa, ma solo, baciandogli la veste, gli espongono la causa della loro venuta, senza poi ritrarne risposta, la quale se pure vien fatta da

lui, sarà con questa sola parola « bene, o buono ». Bisogna poi essere coi pascià visiri, che riferiscono al Gran Signore a bocca, o per polizze, e poi risolvono quello che mette loro meglio.

Questo modo di negoziare pare che possa essere di grande pregiudizio alla prudenza ed esperienza che potrebbe acquistare il Gran Signore; imperocchè non parlando con alcuno, viene a privarsi di quella cognizione che si suole acquistare a trattare con varie persone.

Però non è maraviglia se, o s'ingannano spesse volte da loro stessi, o sono ingannati da altri. È ben vero che si fanno molte volte leggere certi libri custoditi nel tesoro, che trattano delle paci o guerre fatte da loro in casa e fuori, governandosi nelle cose presenti coll'esempio delle passate; e di qui avviene che i principi di Casa Ottomana hanno camminato nelle cose di stato con quelle istesse norme che trovarono buone nel principio del regno per ampliar l'imperio; ottima e singolar causa del mantenimento dei regni e repubbliche, ogni volta che da cause urgentissime non si è astretti a fare il contrario.

L'entrata del Gran Signore è, computati i carazzi, dazj ed altre rendite, dieci milioni, senza però i timari, che importano diciotto milioni.

La milizia, che si trova sempre pronta nel regno del Turco, è cento cinquanta mila cavalli di timaro, cioè terreni assegnati per il soldo di un soldato a cavallo: dodici mila cavalli pagati giornalmente dal tesoro del Gran Signore, guardie, ciaussi, ed altri del serraglio: quindici mila giannizzeri, fra quelli che sono alle frontiere ed alla Porta.

RELAZIONE

DELLI SUCCESSI DELLA GUERRA

TRA IL TURCO E IL PERSIANO

DALL' ANNO 1577 FINO AL 1587

DI

GIOVANNI MICHELI

RITORNATO CONSOLE DA ALEPPO IN SORIA.[1]

1 Mss. Capponi, Cod. LXXXI.

Questa relazione si trova pure nel *Tesoro Politico.*

Quanto ho sempre desiderato, serenissimo principe, di poter avere piena informazione e pieno ragguaglio di tutti li successi della guerra di Persia, cominciando dalli primi principii suoi, e continuamente di tutti li progressi seguìti fino al mio partir di Levante, tanto ho sempre ritrovato difficile il poter avere in questo soddisfazione, così per rispetto delle nazioni bugiarde, e delli incerti mezzi delli interpreti, quanto per non voler dare ad alcuno sospetto col dimostrarmi curioso di queste cose. Pure con ogni strettezza ed angustia che mi si offerse, non mancarono tali rapporti, quali mi apportarono bastevoli lumi per l'intelligenza di quello che giornalmente intravveniva; ma infine, tale fu la occasione che mi si rappresentò, che mi venne pur fatto di aver la desiderata intera cognizione di tutto ciò che fra Turchi e Persiani è seguìto, dalli primi moti di queste loro dissensioni, fino agli ultimi giorni del rinunziar del mio consolato. Lascierò ora l'amicizia che contrassi d'alcuni primi e più liberi e più sinceri soldati di Aleppo, tra i quali fu Alì-bei capo delli spahi della detta città, lasciando qualche altro mezzo, che ha potuto esser comune ad ognuno che tratta con qualche diligenza, per saper questi progres-

si; e solo dirò quello che è stato totalmente causa ch' io abbia effettuato questo mio desiderio.

Fu mandato pascià d'Aleppo Masut-kan, quello che fu già il primo ambasciatore che mandò il re di Persia a Costantinopoli per lo trattamento della pace, e che poi si ribellò e si diede ai Turchi, come le signorie vostre eccellentissime udiranno nella lettura di questa mia, ed hanno anco dalle mie lettere, e forse dalli clarissimi baili udito. Costui dunque, subito giunto in Aleppo, fu da me, secondo il costume, visitato; nella quale visita si mostrò tanto inclinato e desideroso di aver meco stretta pratica, che mi parve cosa nuova. Egli mi seppe discorrere la maggior parte delli costumi, ordini e magistrati di questa serenissima repubblica, la magnificenza degli edifizj, e la particolare situazione di questa città, li nomi delle terre suddite, li confini e tanti particolari, che parea aver vissuto qualche anno in queste parti. Mi ricordò dell'ambasciatore messer Vincenzio degli Alessandri che fu a quel re di Persia, ed il modo con che fu trattato, e quanto il re Tamas ebbe timore di dar parola in quel negozio. Mi raccontò molte altre particolarità, varie cose chiedendomi e varie rispondendomi, ed in ultimo mi pregò che egli qualche volta meco e io con lui ci ritrovassimo privatamente. Io sebbene non mi allargai in occasione alcuna su cosa che potesse apportare o danno o sospetto o disgusto a lui o ad altri, usai ogni riguardo a me possibile nelli ragionamenti che mi proponea di cose pubbliche; nondimeno con altre maniere nutrii in modo l'amicizia, che fu di molto comodo alle turbolenze ed alli disordini nei quali erano poste le cose di quel negozio, e, come tanto desideravo, mi diede modo di trarre e conseguire ogni verità di tutte le cose di questa guerra; perciocchè egli

liberamente, parte da sè stesso, parte per risposta di mie domande, mi scuoprì ogni avvenimento così dell' esercito persiano, come turchesco. Le quali sue informazioni confrontando io con quelle di altri Turchi familiari di Persiani, ed ultimamente con Omar effendi venuto a Tripoli, per la cui pratica le ritrovavo veraci e fondate, ho potuto mettere insieme tutti li successi di tempo in tempo seguiti. Ma con tutto che in tal certezza d' avvisi io restassi compitamente compiaciuto, nondimeno era fra me stesso poi dubbioso se io dovessi per appunto tutti rappresentarli a vostra serenità ed alle signorie vostre eccellentissime, o, tacendo quelli dei tempi delli clarissimi miei predecessori, e clarissimi baili di Costantinopoli, descrivere solamente ciò che nel mio consolato è successo. E parendomi superfluo il replicar quelle cose che da quelli clarissimi potranno essere state riferite, non ardisco di comprendere in questa mia relazione più di quello che nel tempo mio, stando in Levante, ho veduto. Nondimeno, giudicando molto meglio l' abbondare nel servizio di vostra serenità che mancare in cosa che potesse essere desiderata, quando anche ciò facendo ripetessi in parte quello che da altri fosse stato riferito, mi contenterò di supplicare vostra serenità e le signorie vostre eccellentissime di accettare da me più la volontà e l' affetto dell' animo, che l' opera medesima, e ad iscusare qualche mio mancamento.

Senza esser più lungo, vengo alla proposta narrazione, e dico: che la causa di questa guerra non è stata l' antica ed invecchiata disseusione di fede, come forse è stato per molto tempo creduto, ma solo un desiderio ambizioso di Amurat, re dei Turchi, di aggrandire i confini del suo regno; il quale desiderio non nacque tanto in lui contro Persia, che contro ogni altra nazione dell' Europa

non potesse ancora nascere. Ma si voltò più verso quel regno che verso gli altri, perchè gli parve più in quelle parti potèr conseguire il suo fine, che contro le nazioni di queste altre regioni; nè da sè stesso solamente si mosse, ma ancora incitato da suoi schiavi, essendo da quelli fatto certo della opportunissima occasione che pareva se gli offerisse; perciocchè morto Tamas, re persiano, seguirono varie discordie fra sultani ed altri signori, alcuni dei quali chiamavano re Caidar, altri Ismael; ed essendo alla fine decapitato Caidar, e colla morte di costui conservato al regno Ismael, questi volendosi assicurare nello stato, mosse colle frequenti ed acerbe morti, delle quali riempiva tutta la Persia, nuovi tumulti, i quali si fecero poi maggiori colla nuova legge ch' egli volle che fusse pubblicata ed abbracciata in Casbin, col far torre di vita chi disubbidiente quella non seguiva; ed oltre tante perturbazioni si confuse universalmente ogni governo di quello imperio colla morte che fu poi data ad esso Ismael dalli sultani strettissimamente per questo congiurati; per la quale parve il persiano regno restare pressochè rovinato, e nulla valere per resistere a quale minore impeto fusse fatto colle armi degli inimici. E questa debolezza e confusione di stato andò poi ogni giorno facendosi peggiore, subito che fu assunto al regno il presente re, uomo impratico delle cose del governo e della guerra, infermo degli occhi, invaghito nell'amore di tre figli, credulo ed inconsiderato nell'azioni, e quello che molto più importa poco o niente stimato dai sultani; onde per tanti scompigli, quel già temuto regno cominciò a restare in dispregio e dei lontani e dei vicini.

Da queste novitadi fu fatto attento Amurat, e senza rivolger l'animo ambizioso ad altre guerre, si pensò che

di qui potesse fare ogni acquisto, e conseguire ogni vittoria; nelle quali speranze, mentre egli stava, fu dal pascià di Van, con amplissimo rapporto di tutto lo stato della Persia, infiammato a muover la guerra, dandogli speranza che ne fusse per riportare ogni fortunato trionfo.

E più si confermò nel pensiero, che poi ognora tanto migliore e più riescibile ritrovò, quanto che vedeva di dover far la guerra non contra l'artiglieria e gli archibugi, non contro le forze e le tanto munite cittadi dell'Europa, ma contra sole spade e saette, contra città aperte e non guardate; e con tutto che Sinan amasse più le guerre marittime contro Cristiani, nondimeno prevalse il comune desiderio e l'ambizione del Turco, il quale, in ciò confirmato, diede principio, e pubblicò scopertamente la guerra, facendo fare di molti danni alli confini del detto pascià di Van, e nominando generale del campo Mustafà pascià, nell'anno della salute umana 1577; ed a lui furono date tutte le provvisioni pronte, ed ogni autorità di provvedersi di tutto quello che a lui potesse far bisogno. Così fu mandato per tutte le terre più comode per questa spedizione comandamento, che tutti li pascià e governatori delle città soggette, si dovessero ridurre nella città di Erzerum per la nuova stagione di primavera. È Erzerum città posta presso il porto di Trabisonda sei in sette giorni fra terra, molto comoda per passare ed in Armenia ed in Georgia ed in Sirvan ed a Tauris. Così si condussero in detta terra le genti della Soria al numero di quattromila; di Caramania parimente quattromila; di Mesopotamia dodicimila; di Babilonia e Curdi ventimila; di Natolia dodicimila; giannizzeri di Costantinopoli tremila; spahi-oglani, ed altra simil gente quattromila; che in tutto ascendono al numero di circa sessantamila, tutta gente stipendiata,

ed altrettanti vennero venturieri. Condusse seco Mustafà da Costantinopoli molti pezzi d'artiglieria minuta, molte some d'aspri, con ordine di potersi valere della camera d'Aleppo in caso di bisogno. Fece ridurvi orzi, frumenti, risi ed altre provvisioni da vivere, e d'Aleppo solo vi furono condotte intorno a ottomila some di frumenti: per la via del Mar Maggiore furono portate molte delle dette provvisioni al porto soprannominato di Trabisonda, ed in fine anch'esso generale al fine di maggio si trovò in detta città, donde poi fatta diligente rassegna s'inviò verso Cars luogo sopra i confini, volontariamente spianato da Solimano nella conclusione della pace che fece con Tamas. Da Cars si inviò in Georgia, e due giornate di là da Cars si accampò sotto i colli di Chielder, in alcune campagne chiamate dal medesimo nome dei monti. Nell'accamparsi fece pigliare due colli, l'uno alla destra da Bairan pascià e l'altro dalla sinistra da Terris pascià, acciò che questi scoprisse ogni venuta dei nemici, ed egli, col rimanente dell'esercito, stando nella campagna coperto dalli detti colli, quelli che a quella volta venissero, non potessero discoprire più delle schiere compartite sopra li detti colli, che fra li venturieri e gli stipendiati non passavano sedici in diciottomila persone, fra li quali era Osman venturiero, che poi fu primo visir, e morì a Casan, generale (come si dirà a suo luogo), e vi era ancora Cardar pascià e Mustafà pascià e molti de'più eletti soldati.

Ma il re di Persia, subito che sentì la spedizione di Mustafà da Costantinopoli, ancora egli ordinò il suo esercito contro di lui, e comandò a Tamas governatore di Erivan e a Manulican governatore di Nascirvan, e ad altri capitani e governatori delle città confinanti de' Turchi, che radunassero tutte le genti al loro comando soggette,

ed insieme si movessero ad incontrare il campo turchesco, e con lui attaccassero battaglia con quel maggiore avvantaggio che fosse possibile. Nello eseguir li ordini non furono punto sordi; ma raccolte le squadre al numero di sedici in diciottomila, vennero verso Cars, e nelle campagne dette di Chielder videro sopra li due colli li suddetti Turchi accampati, e credendo che non fusse più grande l' esercito nemico, arditamente si spinsero innanzi. Fecero il medesimo le genti turchesche dalli due colli; dall' una e dall' altra banda si venne alla battaglia valorosamente, nella quale con grandissima virtù si combattè; ma molto più valore mostrarono li Persiani, i quali sebben molto di numero inferiori, riportavano una felicissima vittoria sopra di quelli, avendo di già fatto cadere sette sangiacchi, e gran numero così di venturieri come degli stipendiati; ma Mustafà che intese ed osservò la rovina delli suoi, sollevato tutto l' esercito, corse con precipizio e grandissime strida sopra i Persiani, già mescolati e confusi nella uccisione dei Turchi, ed isbarrato il campo, incontrò con molta rovina le persiane squadre, e fugati li capitani, tremila ne prese vivi, e cinquemila ne uccise, con molto danno però delle sue genti. Il qual danno molto maggiore riusciva, e fra questi e fra quelli, se la notte non avesse colle sue ombre divisa la battaglia, e richiamati tutti ai debiti riposi.

Scrissero i Persiani tutto il fatto in Casbin, al re, e gli diedero particolarmente notizia del danno così ricevuto, come ho detto; ed ancora fecero il medesimo i Turchi ad Amurat in Costantinopoli, e la seguente mattina ordinò Mustafà che delle teste persiane fosse formato un bastione in quelle campagne, siccome fu eseguito, con spettacolo nuovo e tremendo.

Qui venne Manchiar figlio minore della vedova regina a darsi per vassallo ed obbediente del re Amurat, e seguì Mustafà nell' andare a Erivan e nel ritorno.

Passò di qui il detto Mustafà a Tiflis nella Georgia, città regia di Simone Bech, ma dominata da Daut fratello di esso Simone, ritrovandosi il detto Simone prigioniero in Persia, siccome a suo luogo si dirà. Reintegrò le rotte mura della rocca di Tiflis, che ritrovò vuota, e l'armò con molti pezzi di artiglieria, assicurandola con la custodia di sei mila soldati sotto la guardia di un certo Mehemet pascià figliuolo di Ferrat, uno delli venturieri; ivi non ebbe contesa con alcuno, essendone fuggito Daut subito che si udì della venuta di Mustafà; il che fatto, se ne partì questi per il Sirvan.

Nel cammino verso Sirvan vennero ambasciatori di Levante, e portarono a Mustafà ricchissimi e nobilissimi presenti, e fecero il medesimo li terrieri di quasi tutte le città comprese tra li confini del Sirvan, e così senza altra cosa che sia degna di esser raccontata, giunsero i Turchi al fiume che divide la Georgia dal Sirvan, e poco appresso scaricandosi nell' Arasse, con un gran giro che egli fa in un buono spazio, forma come una penisola feconda di riso e di tutte le biade necessarie al vitto umano.

Erano in questo mezzo li capitani persiani, fuggiti dalla battaglia, andati sempre seguitando il nemico esercito, immaginandosi, che per lo continuato cammino, che a lui era necessario di fare fra luoghi infecondi ed infruttuosi, sarebbe necessitato a cercarsi vivande e vitto, e si pensarono di ridursi alla penisola nominata, e dietro alcuni colli stare attendendo occultamente che a quelle biade capitassero i vivandieri ed altra gente turchesca, e fare allora di essi una commune uccisione, siccome fecero; perciocchè

non prima i Turchi giunsero a quelli luoghi, che, con licenza di Mustafà, furono posti insieme intorno a dieci mila persone della gente bassa e servile perchè andasse a portar biade e rinfrescamenti: capitò la misera plebe alla predetta penisola, e riconosciuta dai Persiani, fu improvvisamente assalita e tutta tagliata a pezzi, senza che più di alcuni pochi ne fuggissero. Ma Mustafà, che poco discosto era accampato, sentite le grida con gli strepiti che vi si faceano, immaginato l'infortunio, incontanente montato a cavallo, con tutto l'esercito corse là dove sentiva il romore, guidato da alcuni fuggitivi che in lui s'incontrarono; e ritrovati li Persiani occupati nel raccogliere le prede degli uccisi, appena ebbero tempo li capitani di fuggire, che tutti gli altri restarono morti, parte nella fuga annegandosi nel fiume, parte tagliati a pezzi. Essi capitani persiani, data questa così trista nuova al re in Casbin, si ridussero tutti distrutti alle loro residenze, aspettando nuovo ordine dal detto re.

Li Turchi, dopo il debito riposo avuto dopo tanta vittoria, volendo passare nel Sirvan, dovevano guazzare la fiumana nominata Chiau, nel che Mustafà pregò ed esortò tutti li soldati a seguitarlo. Ma le genti di Grecia e di Costantinopoli lo minacciarono nella vita, grandemente ingiuriandolo; per il qual rispetto egli già non ristette, anzi, più ardito che mai, fu il primo di tutti a guazzare il rapido ed alto fiume, e lo seguitarono tutti li pascià, e gli schiavi di ognuno, e quasi tutti li venturieri, sebbene con grandissimo danno; perciocchè ottomila persone restarono affogate nell'onde con molta quantità di cavalli e cammelli e muli, con perdita di molte some.

L'altro giorno passò il rimanente dell'esercito, ma però con miglior fortuna, perciocchè la rena mossa dal

calpestio grande di quelli che erano passati il giorno innanzi portata a seconda dal fiume si era ammassata tutta insieme, e aveva fatto quasi uno scoperto guado nella fiumana, sopra il quale chiunque passò fu salvo, nè avvenne che in questo rimanente dell'esercito vi perisse pure alcuno.

Passò di poi Mustafà alla città di Cars, la quale parimente ritrovò vuota d'ogni soldato e difesa, e solamente abitata dalla più vile e negletta turba, che pronta corse a riverire il nuovo capitano turco; il quale subito fece fabbricare una rocca in mezzo di essa città, e vi pose dentro Cairdar pascià con buon numero di soldati e molti pezzi d'artiglieria; e perchè era grande inverno, ed il viaggio che egli avea a fare era lungo, si risolse di ritornare in Erivan; ma prima che partisse, nominò visir e governator generale Osman pascià della provincia di Sirvan, dandogli carico di andare ad occupare il Diarbek, e chiamati i Tartari, i quali avea inteso ch'erano arrivati ivi appresso, partì Mustafà e ritornò in Erivan. Osman occupò Sumachia, essendo fuggito di quella città il Persiano, che quella governava a nome del re di Persia. Occupata Sumachia, mandò ambasciatori alla città di Demicarpi, i quali gli riportarono le chiavi d'essa con li primi cittadini della città, che vennero a pregare Osman ad andare a risedere in detta città.

Chiamò finalmente i Tartari che erano accampati presso a Demicarpi mezza giornata, in numero di trenta mila sotto il capo loro Abdulcherai, fratello del re dei Tartari Cumani, che abitano le regioni vicine alle Meotica Palude e a Caffa.

Venne il detto Abdulcherai, con li trenta mila suoi seguaci a Sumachia, e, come gli ordinò Osmano, scorse e

depredò tutta la provincia di Sirvan, e si rivolse verso la città di Genge, residenza di Kulikan: giunto alle sponde del fiume Canas, ritrovò Arescan, che era ivi attendato, aspettando qualche novità di Casbin e qualche soccorso.

Il capitano dei Tartari trucidò tutte le genti del persiano Arescan, e lui preso vivo mandò in Sumachia ad Osman, il qual lo fece impiccare fuori di una delle logge dove soleva sedere all'audienza quando era ivi governatore. Dipoi scorse il suddetto tartaro a Genge, e diede in Kulikan che era andato a caccia ed a diporto con la moglie, e saccheggiò Genge, conducendo seco molte anime schiave e molta roba, e così carico di preda e di bottino si rivolse per tornare in Sirvan a Sumachia; ma giunto ad alcune campagne basse cinte di verdi colli si attendò con tutte le genti sue, e posesi a dormire; e così stando, e godendo il suo riposo, fu assalito improvvisamente dalli Persiani e distrutto; perciocchè il re di Persia, che avea sentito il danno delli suoi, nelle due battaglie narrate, e sapea già il passaggio de'Turchi nel Sirvan, subito spedì il suo maggior figliuolo col suo primo visir a' danni dei Turchi.

Il principe persiano, passata la città di Tauris, si andò sempre avanzando finchè vicino a Erech s'incontrò in Cardar pascià, che incautamente tirato dalla fama, andava scorrendo il paese vicino, e con tutte le sue genti lo trucidò e riprese la rocca di Erech con li molti pezzi di artiglieria, li quali inviò verso Casbin al re padre. Dopo questo s'inviò verso Sumachia, dove avea già inteso essere Osman pascià, ed arrivato alle campagne ove erano attendati li Tartari, sebbene tanto a lui di numero superiori li vedesse, accortosi che dormivano, entrò fra loro e ne fece una comune ed universale strage, prendendo vivo il capi-

tano Abdulcherai, il quale parimente mandò in Casbin al re suo padre, dove avea mandata l'artiglieria suddetta.

Arrivò in fine sotto Sumachia, e fece subito protestare ad Osman che se rendeva la città gli doneria la vita, e non la rendendo farebbe di lui quanto doveva. Osman, che, non sapendo dell'uccisione dei Tartari, sperava pure che d'ora in ora ritornassero, fece rispondere che renderebbe volentieri la città, ma che in grazia gli si concedessero tre giorni per poter apparecchiare le cose sue, sperando che in questo tempo ritornassero li Tartari, ma passati li tre giorni e vedendo che non veniva alcuno al suo soccorso, temè della sciagura accaduta, ed essendo il luogo mal munito e senza artiglieria, non ardì mettersi alla contesa, ma con l'ombra della notte per la via calata e più sicura delli monti, se ne fuggì a Demicarpi, dove fu ricevuto allegramente da quelli abitanti, e dove stava ben difeso da sicure mura e fosse e da fortissimo sito molto ben guardato dalla medesima natura.

Punì severamente il persiano principe li terrieri di Sumachia come ribelli, sì perchè aveano ricevuto l'inimico senza sfoderar la spada, come anco per aver veduto lui sotto detta città, e non gli aver aperte le porte, nè datogli modo di entrare in quella; e ritornato a Erech, il simile fece di quella misera plebe, onde e questa e quella città restarono deserte e distrutte così per opra de' nemici come degli amici.

Tornò a Casbin il persiano principe, dove fu ricevuto con allegrezza dal re, dai sultani e da tutti; e anche il Tartaro Abdulcherai era di già stato molto ben trattato dal re, per ciò che era stato posto nel serraglio e ricevuto non come prigione ma come amico, ed il tutto perchè sperava il Persiano di farselo genero, dandogli una sua

figliuola per moglie, e così confederarsi con quella nazione de' Tartari, assicurando in questo modo le cose sue del Sirvan e della Georgia; e di già passavano tra le donne ed esso Abdulcherai molti officii amorosi, dei quali il detto Tartaro si rendeva degno e per le sue bellezze e per le creanze e nobili maniere sue; ed erano talmente pubblicati questi amorosi officii, che molti sultani che aspiravano ancora essi a queste nozze, erano venuti in grande gelosia di lui. Si tollerava però questa fama al meglio che si potea, e l'interesse dello stato forse tenea sopite in alcuni le fiamme d'amore; nè sarebbe nato disordine di sorte alcuna, se poi non si fosse sparso un romore che la madre del principe sopranominato, fatta impudica e disonesta, avesse ella voluto sfacciatamente far parte del proprio letto al giovine tartaro; perciocchè per tale vergognosa fama li suddetti sultani ingelositi già dell'amore della figliuola, e ora dell'onore del re, per non comportare che un forestiere prigioniero tanta ignominia fosse venuto a portare fino nelle stanze regali, tutti congiurati, entrati improvvisamente nel serraglio, e ritrovato il Tartaro, gli trafissero mille fiate il cuore, levando dalla fronte del re, ignaro di tal misfatto, la pubblica vergogna. Dicono che allora ammazzassero anche l'impudica regina moglie del re, ma se da questi proprj sultani, o di ordine del re ciò fosse eseguito, non ho potuto sapere: basta che anche ella restò estinta e pagò il fio della tanto infame ed inonesta sua colpa.

Questi furono tutti li progressi dell'anno primo di Mustafà, il quale di già in Erzerum, licenziato tutto l'esercito, sendogli così comandato dal Gran Signore, attendea ad abbruciare calcine per fabbricare bipenni, tridenti, ed altri oggetti per la riparazione di Cars, che dovea

operare il seguente anno. E di già, siccome li comandamenti mandati in tutte le città soggette ricercavano, erano ridotti in Erzerum, richiamati dalla nuova stagione di primavera, tutti li pascià soggetti, e più del passato anno ivi andarono le genti d'Egitto (delle quali però, così per lo viaggio difficilissimo per le arenose solitudini poste fra il Cairo e Gaza, come per la peste che trovorono in Aleppo e città ivi vicine, pochissime poterono arrivare alla detta città); e di già ogni apparecchio per la nuova spedizione era pronto, quando anco in Casbin si cominciò a pensare per ritrovare modo di dare danno a Turchi. Ancora non si sapea bene bene, che pensiero fosse di Amurat di far rifabbricare Cars, ma ben era comune opinione che i Turchi non potessero far di meno di soccorrere Tiflis; laonde si deliberò di non fare altra provvisione se non di mandare in Georgia Simon Bech, allora ancora prigione, ed Alì kulikan già primario capitano della Persia, e con questi sei in sette mila persone e molti pezzi di quell'artiglieria che fu tolta a Erech, acciocchè questi andassero a serrare lo stretto di Tomanis, ed a procurare di dare universal rovina a chi si condurrà a soccorrere quel forte.

Erano così ordinati gli incominciamenti di questo secondo anno, ai quali diede principio Mustafà, col partirsi da Erzerum e passare a Cars, dove giunse nello spazio di otto giorni.

Stette sotto Cars ventiquattro giorni, nel qual tempo colle ruine stesse di quel luogo fabbricò molte torri e bastioni, e condusse l'acqua attorno le muraglie e dentro la città da un ramoscello dell'Eufrate ivi vicino, e poi mandò innanzi Assan pascià, figliuolo già di Mehemet visir, con ventimila soldati. Andò Assan, ma nel passare

lo stretto fu assalito da Ali-kulikan e Simone, i quali compartiti nel bosco, con nuova ed inusitata forma di battaglia, fra mille rivolgenti, diedero molti danni ad esso Assan: nondimeno vedendosi attorniati dal gran numero dei soldati di questi, cercorono di salvarsi.

Fuggì Simone salvo, ma Ali kulikan, che troppo avanti era trascorso sino sotto le difese di Assan, restò prigione e così passò di poi Assan a Tiflis, e consolati li soldati del forte con magnifiche parole, con danari, e munizioni, di nuovo ritornò.

Nel ritorno gli fu narrato essere lo stretto chiuso con una trincea d'artiglieria, e starvi li nemici attendendo la venuta di Assan per sparare la tempesta dell'artiglieria preparata e rovinargli tutto l'esercito. Ma il capitano turco prese nuovo partito, e fattosi condurre Ali-kulican, dissegli che se gli mostrasse qualche altra strada, onde potesse fuggire quel gran pericolo dello stretto, gli darebbe la libertà. Ali-kulican subito gl'insegnò la via fra certi varchi per mezzo al bosco, e per quelli passò Assan intatto dalle armi nemiche. Onde accortosi Simone di questa nuova via, disperato lasciò l'artiglieria e l'altre cose d'impedimento, corse dietro l'esercito turchesco e lo giunse che era già uscito dal bosco, e fece gran mortalità e distruzione di tutta la coda di esso esercito; ma non potendo far più, tornossene Assan col prigione Ali-kulican, il quale non ottenne altrimenti la libertà. Giunto a Cars, fu da Mustafà allegrissimamente veduto ed incontrato; poi tutti insieme ritornarono ad Erzerum, dove fu posto prigione Ali-kulican suddetto, e così fu posto fine alle pubbliche contenzioni di quest'anno.

Mustafà fu fatto allora esule per le molte querele che di lui furono portate alla Porta, e principalmente per isti-

mento di Sinan suo antico nemico; ed esso Sinan fu fatto generale e mandato supremo capitano alla guerra di Persia, e subito si condusse a Siras. Il che inteso dal re di Persia, pensò da questa mutazione di capitano di poter facilmente ritrovar modo di riconciliazione, sendo principalmente informato che Sinan era più amico delle guerre di Europa, di quello che fusse di quelle d'Asia; onde risolse di mandare Masut-kan ambasciatore ad esso Sinan ed al re Amurat, per tale trattamento.

Venne dunque il detto Masut Can con ordine di concludere la pace ogni volta che Amurat si contentasse di Tiflis e Cars; e giunto a Sinan gli espose il desiderio del suo re. Sinan gli disse che non accadea che andasse a Costantinopoli, se non con risoluta intenzione di cedere tutto quello che avea occupato il primo anno Mustafà, che era tutto il Sirvan, onde non ardiva il persiano ambasciatore il passar più oltre. Pure sperando di ottenere dal Sultano ciò che da Sinan non potette ottenere, volle essere mandato alla Porta, dove ebbe parlamento col Gran Signore, e con Mustafà pascià. Ma non potette avere conclusione alcuna, e per sbrigarsi dalle mani dei Turchi, quali già gli minacciavano perpetua prigionia, e mostravano di averlo avuto in sospetto di spia, diede gran parola di fare officio col suo re, che lasciasse il Sirvan. Con queste promesse fu licenziato e mandato in Persia, dove cadde poi in sospetto a quel re, per avere come offerto il Sirvan senza suo ordine; e tale sospetto nacque nell'animo di quel re per gli istigamenti e persuasioni di Emir-kan governatore di Tauris, il quale essendo antico nemico di Masut-kan, non cessò mai finchè non persuase al re un certo sospetto di ribellione di quel ambasciatore; dal qual sospetto commosso esso Persiano, diede carico di condurre vivo esso

Masut-kan innanzi a lui, e così Emir-kan spedì trenta delli suoi uomini al luogo detto Cassangich, feudo antico di esso Masut kan perchè lo facessero venire al re. Masut che avea sentito qualche ragionamento che si facea di questo, stette attento in modo che con la venuta di questi uomini non si turbò, ma tutti convitò lautamente facendo portar zucchero, carne e confetti d'ogni sorte, usando loro ogni buon modo di accarezzamento; e mentre essi dormivano li fece legare stretti ai piedi e mani, e li calò in un alto pozzo, cuoprendolo con un gran sasso, ed egli in questo mezzo raccolse tutto il meglio che avea seco, tutta la famiglia, moglie, figliuoli, fratelli e tutti li danari, e veloce si levò da Cassangich e redussesi a Salmaz, e da Salmaz a Ram, d'onde fu mandato alla Porta e bene accolto dal signor Turco ed onorato nel modo che si dirà a suo luogo.

In questo tempo il re di Persia erasi ridotto in Carachach, luogo posto fra il Sirvan e Tauris, molto abbondante di ogni cosa necessaria, ed ivi raccolto esercito numerosissimo attendeva la venuta di Sinan pascià, del quale avea opinione, che, per avanzare la gloria di Mustafà, potesse passare o a Tauris o nel Sirvan; ed ovunque egli fosse andato, il detto luogo di Carachach era opportunissimo per incontrarlo. E perchè era certo che bisognava mandar soccorso a Tiflis nella Georgia, avea anche spedito due primarj capitani, Toromach e Manculichan ad andarsi a congiungere con Simone per apportare delli soliti e maggiori danni alle squadre Turchesche.

Venuto Sinan in Erzerum, e raccolto l'ordinario esercito e le consuete munizioni, si conferì a Cars, volendo egli medesimo passare a Tiflis in Georgia con intenzione di fabbricare un forte a Tomanis, che è nella bocca medesima del difficile ed insidioso stretto.

Giunto a Tomanis attendossi, dove soprappreso da grandissima pioggia per otto giorni e otto notti, fu necessitato levarsi e passare a Tiflis. Dove lasciato il debito soccorso di danari e di munizione, se ne tornò, e nel ritorno gli furono ammazzati quattro mila vivandieri, e portati via di molti animali e molte munizioni. Giunto a Triaca, intese che il re persiano con numeroso esercito veniva ad incontrarlo, onde fece inviare tutte le some gravi verso Aldachamet, ed egli con tutto l'esercito andò nelle campagne di Chielder, e quivi fece tre mostre di tutto l'esercito maneggiandolo appunto come se combattesse, sparando artiglierie ed archibugi, saette e lance, come se presente avesse il nemico, dando fama di volere egli andare a trovare il re persiano; ma fu vana apparenza, anzi in questo mezzo mandò a chiedere al re nemico ambasciatori per concludere la pace; il che fece forse per levar di pensiero il re di venire a trovarlo, come anche perchè non vedeva l'ora di tornare a Costantinopoli, dove già per la morte di Mehemet, di Acmet e di Mustafà, era desideroso di andare, essendo stato eletto dal Gran Signore primo visir.

Il re Persiano mandò ambasciatore Ibrahim-kan, dandogli l'ordine appunto che avea dato a Masut-kan, e fu ricevuto da Sinan con grandissima allegrezza ed insieme andarono in Erzerum, e furono licenziate tutte le genti da guerra.

Il persiano svernò in Carachach, attendendo qual fine avesse questo trattamento di pace, essendo desideroso di veder quieti questi confini, per poter poi volgersi contra Abbas-Mirza suo figliuolo mezzano, il quale gli veniva descritto e rappresentato come ribelle, siccome a suo luogo scriverò.

Sinan intanto diede conto al Gran Signore della venuta del nuovo ambasciatore, e supplicollo a permettere che egli col detto ambasciatore venisse alla Porta, perchè, o si concluderia la pace con tutte quelle condizioni che egli più desiderar potesse, ovvero, non concludendosi, gli ragioneria tali cose, e gli discorreria si fatti disegni, che conosceria chiaro non potersi espugnare o soggiogare il re nemico con questo modo di guerreggiare, ma esservi bisogno di nuovi modi di guerra e nuovi apparecchi a tale impresa, dei quali non potrebbe descrivere una parte senza grandissimo fastidio.

Scrisse e riscrisse tanto caldamente Sinan, ambizioso di sedere visir alla Porta, che in fine il Gran Signore lo volle compiacere, sperando che veramente gli succedesse alcuno delli partiti proposti cioè, o la pace, o la guerra con via di domare con brevità di tempo il Persiano. Giunto a Costantinopoli, la prima deliberazione che fu fatta, fu di mandar soccorso a Tiflis, senza il quale quella fortezza non si potea più sostenere, ed insieme si risolse di mandare una gran banda di gente alle frontiere di Van, acciò che il nemico non trascorresse in quei confini di Erzerum, con danno e vergogna del Turco. Fu dunque eletto, benchè contra il voler di Sinan, che dicea costui non esser buono per tale impresa, Mehemet pascià, rivale e nemico di Sinan, già nipote di Mustafà pascià, capitano delle genti per soccorrere Tiflis, ed a lui furono date le milizie d'Erzbin, di Caramiti, e di Alcuncalà e di tutti i luoghi di Mamuchiar georgiano, che, rinnegata la santissima fede a petizione di Amurat, si avea fatto turco, per torre il regno al fratello Alessandro, che non volle macchiar l'anima sua di colpa tanto infame: sicchè poteva avere appresso a ventiquattromila persone da spada, ed acciò che si por-

tasse trentamila ducati di contanti e molte munizioni e provvedimenti dentro il forte di Tiflis, ed a Van furono spediti li pascià di Aleppo e di . . . . . . con diecimila persone.

Queste guardarono le frontiere date alla loro cura, senza aver travaglio e disturbo di sorte alcuna, e ritornarono alle loro residenze con la nuova stagione d'inverno, tutti sani e contenti. Ma Mehemet pascià con molto diversa fortuna andò e tornò dall'impreso cammino, perciocchè giunto alli confini del paese, conterminì allo stato di Simone, nel passare una fiumana fu assalito dai Giorgiani misti con Persiani e ne restò maltrattato e rotto.

E questo effetto così accadde; che essendosi intesa l'andata di Sinan a Costantinopoli, e la venuta di Mehemet nella Georgia, quelli capi e confederati con dodici mila soldati si erano ridotti a quelle vicinanze aspettando il detto soccorso, per tagliarlo a pezzi e levar l'occasione di sussidio a quelli di Tiflis, sperando che esso forte restando dai nemici abbandonato ritornasse nelle prime forze amiche di Simone.

Questi adunque, nel passar che facevano i Turchi la fiumana, assalirono l'inimico esercito, ed in breve tempo postolo in fuga e rotto, gli tolsero le casse dei trenta mila ducati e tutte le munizioni, ed ammazzarono da dodici mila uomini, ed indi partiti ritornarono alle loro residenze. Mehemet raccolse le reliquie delle sue genti quante più potè e si condusse medesimamente a Tiflis; dove giunto, gli fu protestato da quelli del forte che abbandoneriano le difese della fortezza, se non venisse fatto il debito provvedimento del vitto e delle paghe ordinarie a loro dovute. Per il che Mehemet esortò tutti li soldati che ponendo la mano alle proprie borse, ognuno sborsasse

tanto che a giusta proporzione si reintegrasse il danaro dal Gran Signore confidatogli, si sovvenisse alli bisogni comuni di quelli soldati che lo avevano con la loro virtù e con li loro disagi onoratamente meritato; ed egli primo di tutti sborsò quattro mila ducati per questo effetto. Il quale esempio indusse gli altri a fare il medesimo; onde fra lui, li sangiacchi, rais e spahis, furono posti insieme venti mila ducati, ed il supplemento fu richiesto al signore di Tagher, il quale prontamente mandò danari, vettovaglie e quanto fu ricercato da Mehemet. Così si mantenne quel forte, che per altro si tenea perso subito che tal rotta si udì.

Tornò Mehemet a Cars passando per il paese del Giorgiano rinnegato, e perchè per opera e ardire di Simone tanto danno era avvenuto a Mehemet, egli deliberò torlo di vita e saccheggiargli tutto il contado. Però giunto ad Alcuncalà, mandò a dire al Giorgiano che era venuto dalla Porta comandamento, che venisse anch'egli ad udirlo, ed in questo mezzo ordinò ai suoi schiavi ed al pascià di Caramit, che venendo esso Giorgiano gli fossero addosso e gli tagliassero la testa.

Il Giorgiano, che di già era informato della congiura e delle insidie di Mehemet, per non dimostrar timore e farsi egli medesimo reo e contumace, fermò di andare: ordinò nondimeno a cinquanta delli suoi più fedeli e valorosi uomini, che bene armati dovessero seguire lui al padiglione, ed al primo suo grido essere tutti in arme.

Questi così fecero, accompagnati da molti altri di loro confidenti, ed attorniatisi al Giorgiano lo accompagnarono al detto padiglione.

Udito che ebbe il simulato comandamento, e protestato che era pronto sempre a servire ad Amurat, si par-

tiva, quando il pascià di Caramit ed il chiaja di Mehemet lo trassero per la manica della veste dicendogli che sedesse. Gridò subito il Giorgiano, e col grido trasse la spada, e con la sinistra gettato il turbante di testa al chiaja, divisegli il capo ed il collo sino allo stomaco, e di riverso colse anco il pascià di Caramit in una mascella, e tutta netta con l'orecchio levogliela dal volto, e con furia cacciatosi addosso a Mehemet pascià gli diede cinque ferite, ed empì tutto il padiglione, dove le sue genti abbondavano, di tumulto; ed esso senza avere da alcuno o minaccia o ingiuria si partì, riducendosi nel suo palazzo.

Li Turchi subito fecero levata riparandosi in Erzerum, di dove Mehemet ferito diede rapporto a Costantinopoli di tutto il successo. Arse di sdegno Amurat vedendo tanta vergogna e danno delle sue genti, e quasi il tutto fosse accaduto per cattivi consigli delli suoi visiri, contra essi si voltò accusandoli d'inesperienza e d'ignoranza e principalmente contra Sinan, al quale disse che tutti questi mali erano successi per gli ambiziosi e pazzi suoi desiderj di ritornare a Costantinopoli, consigliando che si mandasse così poca gente e così debole esercito a quel soccorso; e che però era degno di riprensione e di castigo. Sinan, di natura superbo, non potè soffrire il parlare del re senza dargli risposta: replicò che il suo venire a Costantinopoli fu causato non solo dalla venuta del persiano ambasciatore, ma per vedere d'indurre lui Gran Signore a risoluzione necessaria per l'espugnazione del nemico, e che il danno seguìto nella Georgia non era per suo mal consiglio, avendolo avvisato che Mehemet non saria stato buono a quella impresa; ma che il tutto era accaduto per propria deliberazione di lui Gran Signore, che così si compiacque; e che essendo seguìto il caso, nè potendosi fare

che fatto non fosse, si avea da provvedere che nell'avvenire camminasse quella spedizione in altra maniera di quella che fino allora camminato avea, ed il suo consiglio era, che non si dovesse continuare questo modo di acquistare il paese nemico con gli edificii di tanti forti e tante rocche, le quali avriano bisogno di troppa gran somma di danaro, che saria un certo modo di impoverire i popoli e ridurre a niente le casse tutte; ma che era necessario che esso Gran Signore in persona si muovesse e andasse in Caramania o in Aleppo o in Amasia almeno, perchè dalla fama sua commossi i Persiani, temeriano tanto maggiormente e si ridurriano ad ottime condizioni di pace.

Turbossi il re udendo il parlar di Sinan, che lo tassava per la elezione di Mehemet e lo esortava a muoversi da Costantinopoli, cosa a lui di sospetto e nojosa. Pure allora passò con semplici escusazioni e tacite minacce a Sinan; finchè avendo il Gran Signore avuto parlamento con la moglie intorno il consiglio di Sinan, fu persuaso dalla donna che tal cosa fosse proposta da colui per dar modo, in questa sua andata, di far entrar nel regno Mehemet suo figliuolo, e privarne lui padre; per il quale sospetto, e per la mala soddisfazione che egli avea fino allora avuta in quel maneggio, si risolse di privarlo del carico di generale e relegarlo lontano dalla corte, come le signorie vostre eccellentissime avranno udito.

Con la privazione di Sinan, fu mandato Ibrahim-Kan ambasciatore persiano, dopo molti scorni, prigione in Erzerum, dove ancora si trova. Ma con tutti questi scontenti che ebbe il Gran Signore per la rotta delli suoi e per li tumulti commessi dal Giorgiano, deliberò nondimeno di simulare il mal animo, che con il Giorgiano preso

avea, acciocchè mantenendolo nell'amicizia sua, gli fosse più facile il dare soccorso a Tiflis, e meno contumaci gli riescissero gli acquisti e l'obbedienza della Georgia. Anzi deliberò di mostrare in lui maggior confidenza che mai avesse mostrato, come a suo luogo si dirà.

Si erano intanto ridotti al re persiano li capitani vincitori e allegri, avendo apportato un comune giubilo a tutto il regno; dal che prese occasione Mirisè Salmas, primo visir di quel re, e suocero di quel principe, di persuadere adesso il re di andare nel Corassan, con sicuro e forte esercito, per aver nelle mani Abbas Mirza suo figliuolo come a lui ribello; e tanta istanza fece, e tante ragioni vi propose, che in fine lo indusse; il che non facea per altro che per rendere al genero suo quel regno assolutamente suo, e non partito dominio col detto Abbas-Mirza, il quale pur troppo era stato sempre obbediente al padre. Sperando dunque il re persiano che i Turchi si dovessero contentare a vendicarsi solamente delle ingiurie del Giorgiano e ad assicurar bene le strade per Tiflis, raccolte genti da guerra al numero di ventimila, si partì pel Corassan con animo deliberato di dar morte a tutti li sultani seguaci del figliuolo, farlo prigione, e porre a quel governo chi più gli fosse piaciuto; ma prima che si partisse di Tauris, volle però assicurare le frontiere dai Turchi con buone guardie, e diede a Emir-Khan titolo di generale sopra tutti, avendosi egli offerto di far venire la nazione dei Turcomani a quella difesa, ed impiegare ogni sua forza ed ingegno perchè li Turchi non ponessero li piedi in quelle vicinanze, e venendoci, apportare loro danni segnalati.

Levossi ed inviossi verso Casbin accompagnato dalle sue genti e seguito dal principe suo figliuolo, e dal suo

primo visir, e lasciò in Casbin debito governo, inviandosi pel Corassan. Giunto a Saravan fece troncare la testa a quel governatore, come devoto del figliuolo, ed il simile fece a due altri sultani soggetti alla giurisdizione di Nem, dove alla fine giunse.

È la città di Nem forte di sito, attorniata d'acque vive, ben munita di muraglie e di più ben guardata da Abbas-Mirza, che, udita la venuta del padre e la morte indegnamente data alli suoi governatori, si era armato per fare ogni cosa per non lasciare entrare l'irato suo padre nella città; ma sapendo le ingiuste e false accuse dategli di ribellione dal visir, per purgare affatto l'animo del re e dimostrare la sua innocenza, mandò due suoi ambasciatori per intendere dal re suo padre le cause che aveanlo spinto a questi gran movimenti, e ad offerirsi essi stessi per ostaggi a lui fino a che ritrovasse false le iniquissime accuse del sedizioso visir.

Pregarono dunque questi il re a voler formare processo contra esso suo figliuolo; e ritrovando che egli fosse stato in conto alcuno a lui non solo ribelle, ma anche solo non osservantissimo e reverentissimo del suo nome, ad essi facesse troncare il capo, ed impiegasse tutte le sue forze contro la città e contro il medesimo suo figliuolo. Ma non ritrovando verità in alcuna delle accuse dategli, vendicasse egli il sangue dei sultani uccisi e l'infamia data ad Abbas-Mirza, con la morte del tumultuario sultano suo primo visir.

Convocò il re persiano tutti li sultani governatori delle provincie di Corassan suddite ad Abbas-Mirza, tutti li giudici, camarlinghi e magistrati, e da tutti volle sapere in che grado volesse Abbas-Mirza esser tenuto da loro, se come re di Persia, o come vicerè di Nem; e se mai

avessero avuto esortazione a non andare alla guerra contra Turchi. Da tutti gli fu risposto, loro tenere Abbas-Mirza vicerè, e per tale egli nominarsi nei comandamenti che loro mandava, e che mai avevano avuto mandato alcuno di non andare alla guerra contro Turchi, se non per occasione dei moti dei Tarabbas, i quali essendo infesti a quelle frontiere, furono necessitati seguire esso Abbas-Mirza e andare contro quelli per conservazione dello stato. In somma si confirmò il re della fede e devozione del figliuolo, onde si volse a formar processo contra il suo visir, per investigare la causa che lo indusse a persuadere un tanto moto. Era esso visir odiato da tutta la corte e da tutti li popoli delle città soggette, sì per esser nato di vilissimo lignaggio, e giudicato da tutti per indegno di quella dignità dove era salito per lusinghe e adulazioni, e per una certa sorte di provvidenza nelle cose delli governi pubblici, e sì anche perchè avea sempre somministrato alli re di Persia nuove imposte e nuove gravezze. Laonde nella inquisizione che contro di lui dal re fu fatta, non vi fu alcuno che non dicesse aver lui commesso quei tumulti per ambizioso desiderio di ampliare con ogni arte il regno al suo genero e forse per farsi lui re o per sostituire il principe, il quale non ebbe mai però queste sfrenate brame.

Di che più e più accertato il re, risolse di levarsi d'appresso esso visir, e fargli troncare il capo, come di subito fu eseguito.

Uscì poi Abbas di Nem ad incontrare il padre ed il fratello, e si rinverdì un amore perfettissimo, ed ognuno con le lacrime dimostrò quanto male avessero sentito di quelle suspizioni e di quei desiderj di sangue e di morte.

Restò Abbas al primiero governo, e ritornò il re col principe a Casbin e di là in Tauris. Ma mentre li Persiani erano stati involti nelle civili dissensioni con isperanza che li Turchi attendessero a soggiogar la Georgia, e principalmente Simone ed il rinnegato Mamuchiar, li Turchi avevano posto ad effetto nuovi ed inopinati disegni. Perciocchè Amurat, distaccato dalla corte Sinan, avea eletto generale Ferat, uno delli pascià della Porta, ed a lui dati ordini che andasse ad assicurare la strada che da Cars a Erivan conduce, ed aveva mandato due suoi capigì e due ciaussi con tremila ducati a Mamuchiar suddetto, pregandolo che volesse condurre egli quel soccorso in Tiflis, facendovi le provvigioni di vettovaglie che stimava necessarie, promettendogli grandi onori e premj, e dicendogli che tutto quello che avea adoperato contra Mehemet, già suo generale, aveva posto in oblivione sapendo con quanta causa egli lo avesse fatto.

Ferrat dunque, raccolto l'esercito ordinario, tenendo la strada d'Amasia e d'Erzerum, capitò a Cars, dove fece la rassegna di tutto l'esercito, e di lì passò ad Agracalati, dove drizzò una fortezza presidiandola di alcuni altri pochi pezzi di artiglieria e di cinquecento soldati, e di qui penetrò a Erivan, luogo sotto la cura e governo di Tosomac sultano, con ordine di fortificarlo e ridurlo nel poter di Amurat. Elesse adunque li giardini e le case dove era l'abitazione del detto Tosomac, e tutto quello ambito cinse di mura e di fosse, irrigandole con un ramo d'acqua, che scendendo dal monte che sorge sopra Erivan va a scaricare nell'Arasse.

Comparti molti pezzi d'artiglieria sopra le mura e sopra la torre edificata, e vi lasciò un forte presidio sotto la scorta di un pascià, ed indi ritornò di subito a Cars,

di nuovo nel ritorno visitando il castello di Agracalas. Giunto a Cars fu avvisato che il rinnegato giorgiano Mamuchiar, al quale Amurat con li detti capigì e ciaussi aveva mandato la cassa per Tiflis, fatto troncare il capo alli ciaussi e capigì, per esortazione di Simone, si era ribellato al Turco, pentito del fallo commesso di aver cangiato religione; e che trattenuta la cassa, quella avea compartita fra lui e Simone, sì che li soldati di Tiflis erano per abbandonare il forte, se non se gli portava l'aspettato sussidio: onde spedì subito Assan pascià a Tiflis con trentamila ducati, accompagnandolo con trenta mila uomini, il quale portò il debito presidio a Tiflis, e ritornossene senza avere sentito dai nemici danno di momento.

Si volse poi Ferrat sopra il paese di Mamuchiar, e mandò Rustan pascià con 10 mila soldati a fare una scorreria sopra quello; il quale quasi saetta dissipò le ville e campagne e le città le più vicine, conducendo in campo molti prigionieri e copioso bottino.

Fatto questo ritornò in Erzerum, dando di ogni avvenimento presto e diligente rapporto ad Amurat. Il re persiano avendo ritrovato il nuovo edifizio di Erivan, ed essendo fatto certo da Tosomac e da tutti, che Emir-kan, il quale avea fatto così ample promesse di fare resistenza ai Turchi se fossero passati a quella frontiera, non aveva pur mosso un cavallo per danneggiare il loro esercito, sospettando di qualche intelligenza che avesse avuto col generale turco, senza altro, fece prendere detto Emir-kan, e con un ferro infuocato approssimandoglielo agli occhi lo privò della vista, e toltigli tutti li beni lo fece incarcerare, dove pochi mesi dopo finì la vita sua. Dalla quale morte di Emir-kan nacque una subita e tumultuosa

sollevazione di tutte le fazioni dei Turcomani di Persia, li quali grandissime speranze avean sempre riposte nella persona d'Emircan per gli onori ed estimazione che di lui facea il re; onde udita la sciagura, indegnamente ad Emir-kan successa, tutti si rivolsero ad odio verso il re ed il principe, scuoprendosi manifestamente nemici e contumaci, e senza alcuno rispetto negando di obbedire alli comandamenti loro; di che più basso dirò il successo.

Ma Ferrat avuto ordine da Amurat di passare l'anno prossimo a Nascivan, luogo governato da Seapiani, e mandare l'ordinario soccorso a Tiflis, con nuovo comandamento per tutte le città dell'imperio raccolse tutto l'ordinario esercito, le consuete provvisioni di biade e denari, ed era già in procinto di far partita per Erzerum, quando gli venne avviso che il re persiano avea raccolto numerosissimo esercito in Tauris ed aveva risoluto di venire a ritrovarlo a Nascivan per fare battaglia. Per il quale avviso Ferrat differì la partenza e scrisse a Costantinopoli.

Il re di Persia veramente aveva raccolto in Tauris il suo esercito, che poteva essere di trentamila persone, senza la fazione turcomana, che sdegnata, come si è detto, non aveva voluto seguire le voglie del re; il quale con le genti di Tauris, Scivas, Cassan, Casbin, Hispala, Gengè, Ardruil, ed altri luoghi colà erasi ridotto, cupido di vendicare gli oltraggi dei Turchi, sperando che Simone col suo cognato Mammchiar ribellato al Turco, bastasse per dare notabile danno a chiunque verso Tiflis si conducesse per soccorrerlo. Sentitosi in Costantinopoli l'avviso di ciò, Amurat fece intendere a Ferrat che mantenendo la voce di andare a Nascivan andasse a Tomanis, riserbando l'impresa di Nascivan ad altro tempo; il che eseguito da Ferrat, ingannati li Persiani che stavano aspettando lui

senza mandare altri ripari nella Georgia, s'inviò senza danno o disturbo per alla volta di Hoski Tamanis, luogo già di Simone Giorgiano, e restaurò le rocche e mura, cavò le fosse e fortificò la rocca di Hoski presidiando il tutto di cento pezzi di artiglieria sotto la guardia d'Alì pascià di Grecia con ottomila persone. Di là passò a Tomanis nella foce dello stretto difficile, tra boschi e valli precipitose, tagliando d'ogn'intorno per molte miglia il detto bosco; piantò un nuovo forte munendolo con dieci pezzi d'artiglieria sotto la cura di Rustan pascià, e con dodicimila soldati soccorse Tiflis, dove si venne a dare per vassallo Daut-kan fratello di Simone; il quale congiunto con Mamuchiar e con quattro Giorgiani, nel ritorno assalirono Ferrat, ed attaccata una mortale battaglia si conobbe l'inclita virtù dei Giorgiani, quali, tanto inferiori di numero, ai Turchi, sostennero per gran spazio la pugna con spargimento di molto sangue di ambe le parti; ma alfine convenne ai Giorgiani di ritirarsi essendo stato ammazzato sotto il cavallo a Simone, il quale miracolosamente si salvò a piedi a Resvan.

Venne Ferrat al luogo di Mamuchiar con indicibili patimenti, causati per la difficoltà del sito alpestre e della vernata. Per il che molti perirono e molti altri furono distrutti da' Giorgiani, togliendo di vita tutti quelli che si appartavano dall'esercito, siccome toccò a Taldì sangiacco di Saffet, e ad Omar agà de' giannizzeri di Damasco, i quali con tremila persone, per salvarsi dalle nevi, separatisi dal campo, furono tagliati a pezzi dalli suddetti Giorgiani.

Volea il generale fortificare Chisca, ma si sollevarono le genti di Grecia e di Costantinopoli, e glielo proibirono; e volendo pur egli fermarsi in quelli disagi, dalle suddette

genti fu tumultuariamente ingiuriato, e gli furono tagliate le corde delli padiglioni, tutti li castrati menati via con le donne che seco avea sempre condotte, ed in somma ignominiosamente trattato; ed in fine fu poi, senza altro fare, necessitato ridursi in Erzerum; per li quali atti vergognosi fu privo dal Gran Signore del generalato.

In questo mezzo il Turco avea risoluto di tentare la desiderata impresa di Tauris, e non stimando di avere persona più valevole di quella d'Osman pascià, di cui porta un grandissimo concetto, avea deliberato di chiamarlo alla Porta, ed eleggerlo capitano generale in questa spedizione, privando Ferrat pascià; onde spedì capigi e ciaussi per il Sirvan e fecelo venire a Costantinopoli, ordinando che lasciasse in suo cambio in Demicarpi persona con titolo di pascià. Il che da lui eseguito, per la via di Magrezzan e Caffa, passando con le galere il Mar Maggiore, capitò a Costantinopoli.

Nell' entrare in Magrezzan fu assalito da dodici mila Tartari e combattendo li ruppe; come vostra serenità avrà inteso dalli clarissimi baili; ma chi fusse che mandasse detti Tartari ad assalirlo, e la morte del Tartaro Cumano, la privazione di Sinan allora primo visir, e l'assunzione di Osman al visirato, con la successione del nuovo re Tartaro, non tocca a me ora di scriverlo; ma quello supponendo come noto, ed a me non spettante, ritorno a dire che giunto Osman alla Porta, fu nominato dal Gran Signore suo primo visir ed eletto generale dell'esercito per Tauris; e così egli partitosi da Costantinopoli, andò ad isvernare nelli confini d'Anguri, d'Amasia e di Sivas, dove si trattenne sino alla fine di luglio, che si partì per Erzerum. Dove fatta la massa delle genti e delle provvisioni da guerra, si levò al primo d'agosto

con nome di andare a Nascivan e passò le vie di Cars e Chielder e capitò alle montagne Calderane, dove fece la rassegna, licenziando quarantamila soldati li quali non volle condur seco, e seguì il suo cammino con centocinquantamila soldati da spada, oltre la gente servile e maestranze.

Passata la città di Cars, ed essendo già in vista di Tauris, subito l'antiguardo, quale era di diecimila soldati, si calò sopra certi giardini per discuoprire tutto il paese, e così scorrendo ed aprendo la strada, e saziando la fame con le fresche vivande, capitò al ponte dell'acqua salsa, dove fu improvvisamente dal principe persiano distrutto.

Aveva il principe, udita la venuta di Osman, disposto di lasciare chiara fama del suo valore, e non avendo potuto raccogliere tanta milizia, per la discordia dei Turcomani, che gli bastasse per attaccare scoperta battaglia, era risoluto dannificare con occulti ed improvvisi assalti l'esercito turchesco, ed indebilitolo, tentar poi con aperta battaglia l'ultima sorte.

Con ogni contumacia adunque de' Turcomani, dal re era stato ammassato dalle sue terre, escluso Teilani, e Nem e le loro giurisdizioni, un esercito di quarantotto in cinquantamila soldati, dei quali era capitano il principe suddetto.

Aspettò dunque fra questi giardini le prime squadre turchesche, e tutte le distrusse, accompagnato solamente da dodicimila soldati; e fatta questa fazione si rivolse verso li padiglioni del padre, che con lo esercito stava accampato dieci miglia sopra Tauris.

Intesa Osman la strage della vanguardia, subito spedì il pascià Cicala, ed il pascià di Caramit, con ventimila

persone, per vendicare questa prima offesa; i quali marciando veloci giunsero al detto principe, che ancora non era arrivato in sicuro, ed attaccarono il fatto d'arme due ore innanzi notte, e fino allo scuro di essa si combattè con universale calamità dei Turchi, perciocchè, prima che fosse sera, il pascià di Caramit distrutto si rifuggì alli padiglioni di Osman, e con l'ombre della notte fece il medesimo il Cicala, spogliato di tutte le sue bande, e fino de' suoi cavalli, che gli venivano menati addietro, e delli suoi schiavi, a tal che il principe più allegro si ridusse alle paterne tende.

Osman non restò per ciò di andare sotto Tauris, dove si accampò due miglia appresso quella città, e nello accamparsi Aliculi-kan, governatore di Tauris, uscito con quattromila soldati, scorse velocemente tutti i lati dello esercito turchesco, e diedegli di molti danni, e di nuovo, passata la mezza notte, uscì con maggior seguito di prima sul sopradetto esercito, ed ammazzato il pascià del Macar, dissipò tutta quella banda, ponendo molto terrore nei Turchi, dopo di che, abbandonata la città, dove vedeva non essere difesa bastevole, si ritirò alli padiglioni del re.

La mattina subito una grossa banda di gente servile e dei più vili soldati, bramosi di preda e di vivande, senza licenza del generale, andò per entrare in Tauris, dove trovò alle porte grandissima riscossa; perciocchè li terrieri potenti a reggere l'arme, piuttosto che restare schiavi, combatterono valorosamente; a talchè queste prime bande non bastando per entrare nelle difese, li padroni degli schiavi che erano colà corsi sopravvennero fugando li Persiani, i quali tiratisi sotto le case, dalle finestre e nelli rivolti delle strade, con gli archi e con qualche archibugio, apportavano mortal danno ai nemici: con

tutto ciò seguirono molte morti, molte prede, e molte cattività delli terrieri, e furono condotti all'esercito turchesco donne, giovani, animali, e molta roba. Osmano intanto circondò la città, che fu poi tre volte miseramente saccheggiata, e posesi a fabbricare la fortezza, cingendo li giardini e le case di Aliculi kan e di Emir-kan, ed in quelle vi pose molta artiglieria e 12 mila soldati sotto il comandamento di Giaffet, pascià allora di Tripoli, ed ogni provvisione necessaria per il vitto.

Mentre si attendea alla fabbrica, avendo i Persiani inteso che Osman era caduto ammalato, tanto più arditi vennero a rinnuovare la battaglia; perciocchè il principe con Aliculi-kan ed altri capi, con seguito di dodicimila persone, s' inviò verso l'esercito d'Osman, mandando cinque mila soldati a scaramucciare e far mostra. Osman, inteso un tanto ardire, avvisando che fusse grossa banda in loro difesa, spedì il Cicala ed il pascià di Caramit con trentamila persone; le quali caricati li detti Persiani, li posero in fuga. Ma poi di nuovo li Persiani essendosi rivolti, quelli di nuovo li seguitarono, e così in queste ritirate finte, furono tirati i Turchi tanto lontani dall' esercito d' Osman, che l' artiglieria non poteva aiutarli, dove in una certa crociera di colli furono dai Persiani terribilmente assaliti, con grandissima mortalità di essi Turchi; i quali impauriti dal numero non creduto tanto grande dei nemici, più che al combattere si disposero alla fuga, riportandone grandissimo danno, con poca perdita dei Persiani, i quali avrebbono seguita la distruzione di quelli, se la notte non fosse sopraggiunta.

Pochi giorni dopo conoscendo che li Turchi erano già indeboliti di più di trentamila soldati, e certificati della malattia di Osman, che ogni dì si faceva più grave,

consigliò il re di fare nuovo fatto d'arme, onde sollevato tutto l'esercito, con quindicimila soldati si mise innanzi mostrandosi ai Turchi, e ordinando che il resto stesse pronto e poco discosto.

Andò dunque e mandò disfida ad Osman con dirgli che se era soldato uscisse, o che gli farebbe toccare con la mano la sua viltà. Osmano, che per la malattia non potette, mandò il pascià di Caramit come generale e suo rappresentante, e con lui il Cicala, il pascià della Caramania, il pascià di Trabisonda, e molti altri pascià con cinquantamila persone.

Il principe persiano mostrò temere tanto gran numero, e andandosi ritirando giunse dove potè dare il segno ai suoi che l'aspettavano; e così fatto attaccò la battaglia con i Turchi, e ponendosi nel corpo dell'esercito, tagliò la testa al pascià di Caramit e quella sopra una lancia andò agitando ora di qua, ora di là.

I Turchi veduto il loro capitano morto, e sopraggiunti dalle bande nascose, non sapeano più tornare alla pugna, ed all'incontro li Persiani, prendendo maggiore ardire attendeano a seguitare la vittoria; la quale, innanzi che il sole fosse al tramonto, fu dei Persiani con la prigionia del pascià di Caramania, con la morte del pascià di Trabisonda, di molti altri pascià e sangiacchi, e di circa trentamila soldati privati.

Si partì Osman in fine di Tauris e andò a Casan dove morì; e quivi venne di nuovo il Persiano a combattere, essendo i Turchi sul far alto, e gli condussero via ottomila cammeli e muli carichi di schiavi e di robe della preda di Tauris, ed entrati nell'esercito, scorrendo fino sopra all'artiglieria, diedero inesplicabili danni.

Osman prima che morisse lasciò generale in suo luogo

il Cicala, il quale dopo questa ultima perdita partì da Casan, e s'inviò verso Salmas. La sera giunto al torrente d'acqua salmastra si attendò, e la notte il principe Persiano cavalcò dietro di lui, e la mattina nel levare li padiglioni, assaltò l'esercito del Cicala; ma con fortuna insolita perciocchè il Cicala temendo quello che fu, non volle che si levassero i padiglioni, nè si caricassero some, se prima non fossero tutti i soldati in arme e l'artiglieria in ordine.

Venne il principe all'assalto, ma con l'artiglieria fu maltrattato, e di poi incontrato da tutto l'esercito, ricevè gran danno, sebbene non mancò di usare manifesti segni ed espressi di molto valore.

Venne poi il Cicala a Van, e quivi licenziò l'esercito tutto distrutto e desolato.

Attesero dopo questo i Persiani a revocare la nazione turcomana, ed il re medesimo scrisse a Mehemet-kan lettere piene di affetto, per le quali venne, ma però con animo maligno; imperocchè era risoluto di ottenere Tamas fratello del principe per capo della sua nazione in luogo di Emir-kan, e avutolo, chiamarlo re in dispregio del principe e del medesimo re.

Venuto dunque e domandato esso Tamas, gli fu concesso; ma sul più bello il maligno Mehemet, sollevata tutta la nazione, si partì di notte col detto Tamas, e si volse a Casbin con ben ferma intenzione di far pubblicare re esso Tamas.

Il re ed il principe, anzi tutta la Persia, sentì di questo notabile scossa. Però si empì quel regno di dissensioni e di tumulti. Fu quindi necessitato il principe a levare così intrinseco pericolo; laonde accompagnato dai più fedeli sultani, con seguito di quattordici mila soldati, seguì essi

Turcomani, e giunseli al di qua di Casbin; li espugnò e fatta tagliar la testa a Mehemet-kan, e a Calif sultano, prese il fratello e lo mandò prigione, dopo di che ridottosi in Casbin attese a far gente per ritornare all' occupazione di Tauris.

Il principe stette in Casbin sino al mese di Luglio, nel qual tempo ridusse a pace i Turcomani, e raccolte le genti di Nem e di Teilan, tanto fece che ridusse la Persia in tanta unione, quale mai in questa guerra aveva goduta.

Ritornato a Tauris discese a Salmas, e trucidate le genti di quel pascià, saccheggiò la città ed ammazzò li soldati di Erivan e fece tutte quelle cose che diedero nome che il forte di Tauris fosse preso, sebbene poi non si è saputo altro se non che ventiquattro mila soldati persiani, erano venuti ad incontrare il nuovo generale Ferat pascià, che partito di Costantinopoli per la via d'Amasia, era già capitato in quelle vicinanze.

Piaccia a Dio che, siccome si desidera, seguano le fazioni e li successi, acciò possano perseverare questi moti di Levante, i quali veramente si può sperare che tenendo i Turchi forte impegnati abbiano da durare; e sì perchè le vittorie, gli acquisti ed il mantenere le terre possedute apporta insolenza e speranza nei vincitori, vorrà forse Amurat penetrare sino a Casbin, o almeno sino a Siras; come anche i Persiani, tanto ingiuriati e dannificati, non discenderanno mai a condizioni di pace con tanta loro vergogna e perdita. Come pure se all' incontro, ricuperando essi Persiani il detto forte, si può temere che si debba porre in negozio la pace, Amurat si rimarrà molto indebolito di forze e di denari, e già non potendo più supplire alle paghe di tanti soldati posti in detta guerra, ha

questo anno tolto in prestito da privato mercante di Aleppo sessanta mila ducati; e la pestilenza, e le tante morti seguite nell'esercito, e la gran copia di biade sempre d'anno in anno levate per l'esercito, hanno causato di molti mali e molte disperazioni nei popoli.

Questo è quello, serenissimo principe, che, mosso dalla occasione di sopra narrata, ho, con più verità che ho potuto, raccolto di questa guerra; il che, siccome mai avrei avuto animo di rappresentare senza essere spinto ed incitato dalla detta occasione, così supplico le signorie vostre eccellentissime a ricevere in quel modo, ed interpretare in quel senso che ciò è uscito da me, scusando li molti mancamenti che in tale mia relazione saranno seguiti e mirando più l'animo mio, che è stato di abbondare nel servizio di vostra serenità, che di mancare in cosa offertami opportunamente.

RELAZIONE

DELLO STATO PRESENTE DEL TURCO

E MODO DI FARGLI UNA GUERRA REALE

DI

MONS. MAFFEO VENIER

ARCIVESCOVO DI CORFÙ

FATTA DA LUI NELL'ANNO 1586. [1]

[1] Mss. Capponi, Cod. XIV.

Anche questa Relazione si trova nel *Tesoro Politico.*

Ha il Turco in questa guerra di Persia perdute seicentomila persone, oltre quelle che l'anno passato sono state morte di peste in Costantinopoli, ed ha perdute le genti da consiglio e da comando; nè manca ogni giorno qualche ciaus che va con ordini dalla Porta per fare andar su genti, non avendo rispetto a qualsivoglia luogo importante, chè nelle guerre passate non si levarono mai le genti dei presidj: se non che, vinto il costume dalla necessità, il mese di aprile passato, sono venuti ciaus dalla Porta con comandamento di mandare al campo li soldati della Vallona, della Giannina, della Morea, di Dalmazia e d'Ungheria, segno manifesto di singolare mancamento di uomini, non ostante che lo stato turchesco sia tanto ampio, e così obbediente; ed anche l'Ucchialì dovendo questo settembre passato passare in mar Nero con ventidue galere, levò per armarle ogni sorte di gente inutile per età e per complessione, e molti Greci ancora furono tolti con violenza.

Nel seguente mese di ottobre in Costantinopoli molti azam-oglani furono fatti giannizzeri, benchè fossero di età prematura a quel carico, e contra la dignità di quella franca milizia formata di gente alquanto più esperimentata.

L'istesso mese fu pubblicato Osman generale dell'esercito, e mandato subito un bando che qualunque pretendesse o ricercasse offizio alcuno o dignità la impetrasse prima dal suddetto Osman al campo, altrimenti alla Porta non si sarebbe segnata supplica che non fosse prima proposta da lui.

Sono stati anche ascritti al luogo dei giannizzeri dei Turchi nati Turchi, contra l'ordine invecchiato di quella Porta, che non ha mai usato, se non per straordinario favore, di fare giannizzero nessun altro che rinnegato.

Il mese di marzo pure del corrente millesimo, gli spahis, in tempo che si pagavano li soldati, si sollevarono, protestando di non voler andare alla guerra, se il Gran Signore non andava in persona; tumulto, che sebbene era degno di rimedio repentino, non si diede però alla temerità il meritato castigo, dubitandosi di peggio, posponendo il Gran Signore a debiti rispetti la solita superbia. Onde fu deliberato che per allora gli spahis-oglani, cioè quelli della Porta, non fossero altrimenti obbligati di andare alla guerra.

Questi giorni addietro gli Arciducali hanno preso Ostiosacchi, terra di Croazia, e la vigilia di San Giovanni gli Uscocchi abbruciarono il borgo di Broazzo; e come che questi e quelli trovano poco contrasto, non restano ogni giorno di danneggiare, essendo veramente abbandonati i confini dalli spahis e dalli soliti abitatori. Sono mancati al Gran Signore parimente gli uomini da consiglio e da comando, ed egli che ha passati gli anni oziosamente sotto la cura della madre, e nelle mollizie della moglie, e senza esperienza delle cose, non mancando però della solita arroganza turchesca, ed imperversando talora in precipitose risoluzioni (avendo spesse volte offeso il cervello

dal mal caduco) fiuora ha due volte ordinato che fussero, l'una, ammazzati tutti gli Ebrei di Costantinopoli, e fu del 1579, l'altra, tutti li Cristiani, e ciò fu del 1584.

Il primo furore si spense con l'oro che fu dato alla sultana madre e all'agà dei giannizzeri, commutandosi la sentenza in una legge vana, cioè che invece dei turbanti dovessero portare in testa alcuni cappelli, che innanzi erano usati solamente dai mendici ebrei.

Il secondo furore si temperò col non aver trovato nelle case dei Cristiani arme di alcuna sorte, delle quali dubitando, voleva atrocemente liberarsi dal timore, segno confuso di paura e di temerità, affetti contrarj fra loro, ma molto peculiari di quella signorile imprudenza.

Sono tutti questi emergenti forse permessi dal cielo per chiamarci a sottrarci dai continui sospetti di un nemico sì fiero e sì potente, il quale ha per amato titolo di onore, e per legge di religione perder le anime e le sostanze dei Cristiani.

E veramente declinando ogni giorno una tanta potenza per così lunga guerra, non vi vorrebbe altro che una buona concordia dei principi cristiani, i quali unitamente pensassero al Santo Sepolcro di Cristo, alli incomodi che ricevono dal Turco, ed a quella felice sede di Costantinopoli. Nondimeno senza soprastante necessità, sarà, se io non erro, così impossibile di fare una lega simile alla passata, come è il desiderarlo onesto affetto di animo pio.

Ma si potrebbe almeno pensare di avere dai principi esposti ai danni del Turco, tanta comodità di legni, di gente, di biade e di danari, che mettendo insieme una moderata porzione di forze si potessero sperare quei progressi

nei presenti travagli del Turco, che in altri tempi non si potrebbero fare con forze maggiori.

È necessario dunque a chi vuol muovere una guerra reale al Turco, avere tre considerazioni principali. La prima delle quali sarà il proporsi una determinata impresa: la seconda vedere con quante forze, e di qual sorte si possa tentare: la terza trovare il modo di fare i già considerati preparamenti. E perchè questa ultima considerazione ha da essere propria di chi avrà in mano l'arbitrio del negozio, parlerò per brevità e per mero ardimento solamente dell'altre due; ed in quanto alla prima, dico che la maggiore e la più gloriosa impresa sarà per avventura anche la meno difficile, dovendosi piuttosto tentare quella di Costantinopoli che qualunque altra d'Africa, d'Albania o di Grecia, persuadendosi dover aver più beneficio dalla qualità del sito, che non spavento dalla grandezza del fatto.

È posta Costantinopoli fra due stretti, l'uno verso Oriente ove ingorga il mare Eusino, e l'altro verso Occidente, ove sbocca il mare di Marmora, e per questo entrano, la primavera e la state, le navi d'Alessandria cariche di riso, usato alimento dei Turchi; le quali scaricate a Costantinopoli, vanno subito nel mar Maggiore a caricare formenti per ritornarsene a soccorrere la città, che vive di giorno in giorno e d'ora in ora.

Tutta volta adunque che la nostra armata si potesse trovare fra l'uno e l'altro stretto, potrebbe impedire o predare le suddette navi, restando padrona di quel mare ove altra armata, come si proverà, non le potrebbe far contrasto; perchè sapendo noi che l'arsenale di Costantinopoli è tutto sfornito di galere, e non vi essendo là il legname da poterne fabbricare, non si ha da dubitare che

in Costantinopoli proprio si potesse fare armata e massimamente in un subito.

Quelle galere poi che si potessero fare a Trabisonda, ove il Turco può facilmente avere del legname, avrebbono due grandi opposizioni; l'una che li vascelli fatti di legname allora tagliato dalli boschi, escono innavigabili; l'altra che in quelle marine il Turco non le potrebbe armare, non potendo dall'Asia cavar uomini da remo, se non qualcuno verso Ponente nelle parti di Natolia: ma tutto lo sforzo dei galeotti, o è di schiavi di Costantinopoli o di Barberia, o dei villani di Europa.

Nè, per questa stessa ragione, potrebbono venire i levantini di Barberia, dovendosi avvertire però che se la nostra armata non fosse all'ordine ed in navigazione per tutto aprile e maggio, si perderia in gran parte il beneficio dell'impresa. Certa cosa è che la città di Costantinopoli non si potrebbe mantenere, non avendo altro da mangiare che quello che gli viene di fuori dello stretto; non mettendo in considerazione quello che gli può dare Eraclea, Rodosto e Palormo; chè di Palormo sarebbe padrona la nostra armata, essendo quella un' isola e gli altri luoghi in Asia. Le altre terre, che sono nella marina di Europa, non avrebbono l'uso delle barche, e se volessero mandare il formento con carrette, quando pure ve ne fossero, sarebbe necessario che vi fosse tanta cavalleria quanta bastasse a far rimanere addietro il nostro esercito, del quale si parlerà più a basso; e questa vorrebbe mangiare anch'essa, e molto più di quello che ponno dar quei poveri luoghi, dei quali non accade discorrere più a lungo, essendo di poca considerazione. Onde avendo Costantinopoli da tutte le parti impedimento del vivere, senza riparo alcuno sarebbe abbando-

nato, avvertendo appresso che trovandosi nella città dugento mila persone nemiche, che sono Cristiani ed Ebrei, i quali stanno pure più volentieri sotto i Cristiani, che sotto i Turchi, non si deve credere che, in un disordine così fatto, non dessero qualche ajuto, e massimamente se fossero soccorsi d' arme: e ciò sia detto per la speranza degli eventi prosperi; chè del resto non è savio consiglio il confidare in altro che nelle proprie forze.

Ora per maggiore dichiarazione di quanto si è detto di sopra, presupponiamo quello, che sarà impossibile che ci avvenga; cioè che il Turco a questi tempi potesse fare un esercito formid. bile. Ma quando anche ciò fosse, con rimedio non meno efficace che sensato si toglie ogni pericolo; perchè da quella parte dello stretto ove venisse l' esercito, in quella bisognerebbe che egli si fermasse, non potendo venire dall' altra per terra, e quando pensasse di traghettare la cavalleria, gli bisognerebbe un gran preparamento di palandre, le quali non sono in essere, nè così facilmente si possono fare; e quando vi fossero, la nostra armata le renderebbe inutili. Dall' altro canto il nostro esercito potrebbe sempre andare per quella riva ove non fosse l' esercito nemico, avendo l' istessa comodità dall' una e dall' altra marina, e potendosi condurre anco per quella d' Asia infino all' incontro di Costantinopoli, che non vi è se non trecento passi di distanza.

Ma se disopra abbiamo dimostrato come la città non avrebbe da vivere, quando le fosse impedita la navigazione, tanto meno lo potrebbe fare con uno esercito in campagna, posto anco quello che è impossibile, cioè che a questi tempi il Turco potesse fare altro esercito da quello che tiene a Caffa ed in Persia.

Ma pare difficil cosa a darsi ad intendere di entrare

nello stretto, per esservi i due castelli, che si chiamano i Dardanelli, ben forniti di artiglieria a pelo d'acqua; intorno a che è da sapere, che tanto staranno a pigliarsi, quanto staranno le genti a giungervi; e quando vi fosse cavalleria in difesa d'uno, non può la medesima essere a difesa dell'altro, essendovi il canale di mezzo; e che il Turco a questi tempi abbia gente di farne tanta in Asia ed in Europa, che possa valersi di due eserciti, i quali non si possono mai unire insieme, non è da credere, o punto da dubitare. Uno adunque dei Dardanelli che sia preso, ci basta sufficienza per poter far passare l'armata fuori di tiro dell'altro. Lascio di dire le invenzioni che di giorno e di notte si potrebbono trovare, e gli esempj che abbiamo delle galere e galeotte che hanno menato via gli schiavi, ma solo riferirò la qualità delle due fortezze.

Sono i Dardanelli due fabbriche antiche, d'una semplice muraglia non terrapienata, non fiancheggiata, non grossa, non guardata.

Quello d'Asia è di figura quadra nella pianura del lido. Il terreno del paese attorno è un misto di arena e di fango solido al piede, e facile alla zappa.

Quello di Europa è di figura ovata, alle radici di un monte che lo cuopre intieramente, e che lo domina tutto. In cima al monte non vi è fortezza alcuna, e le muraglie sono le medesime che quelle dell'altro. Il monte intorno è tutto di terra valida, senza parte alcuna di sasso, di tufo, o di ghiaja, ed ordinariamente vi sono dentro poche altre genti che un castellano e qualche bombardiere.

Quello che importa, è di vedere di non cadere nelle medesime insidie che si tendono al nemico, lasciando mancare al nostro esercito ed all'armata le cose necessarie. Però, innanzi ad ogni altro apparecchio, bisogna fare una

buona provvisione di formento, e farne biscotti, caricandoli sulle stesse navi che avranno da condurre li soldati; e quando la guerra dovesse continuare sarebbe cosa sicura e quasi necessaria, valersi dei grani di Candia, e farne, se non ve ne sono, a Tine, isola della signoria di Venezia in Arcipelago; ma più sicuro partito sarebbe farne fare subito nello stretto sull'isola di Marmora, impadronendosi e fortificandosi in quel luogo, ovvero in altro sito opportuno, essendo che la distanza di Candia, e di Tine potrebbe lasciar l'esercito e l'armata in qualche bisogno.

Sarebbe parimente provvido partito portar seco dell'armi sopra numerarie, per le speranze che si potessino avere di un sollevamento di popoli Cristiani sudditi di quella tirannide, li quali per le continue violenze de'Turchi non bramano altro che liberarsi un giorno da tante estorsioni.

E già sappiamo che nella passata guerra si sollevarono i Greci della Morea, e mandarono il loro arcivescovo in Italia a chiedere delle armi. Eppure in quel tempo non fu sbarcato esercito dai nostri; ed il Turco era egli l'offensore e l'arbitro della guerra. Sopra tutto gioverebbe molto il dissimulare l'impresa, mandando fuori qualche voce di andare in Barberia, o altrove, tenendo modi apparenti di negozio che lo potessero comprobare.

Ci resta ora a discorrere con quante forze l'impresa si potrebbe tentare; che veramente, malgrado la grandezza dell'azione, hanno da essere poche, ma poche rispetto ai tempi; chè quando altrimenti il Turco fosse meno esausto, converrebbe pensare a forze maggiori, e forse a difenderci, piuttosto che a provocare i nemici.

Io dico dunque, che in uno esercito di quarantamila fanti, e duemila cavalli sarebbe da potersi confidare; e

questo anderebbe camminando in battaglia lungo la marina, valendosi della natura del paese, che ha colli per tutto.

L'armata basterebbe che fosse di 100 galere, ma galere spedite da poter andare per tutto in tutti i tempi, le quali potrebbono restare accompagnate con le navi che avessero condotto li soldati; ma in luogo di una parte delle navi sarebbe bene e meglio avere cento galeazze, mirabili vascelli da navigare e da combattere, tutta volta che non si voglia o fuggire o seguire il nemico, ma che si voglia solamente star sicuri per aspettarlo. La spesa di tutta la guerra importerebbe intorno a quattro milioni d'oro, quando si avesse avvertenza che il danaro fosse fedelmente e giustamente amministrato; facendo il conto dei soldati a cinque scudi il mese l'uno, che importerebbe l'anno due milioni e quattrocentomila ducati. La cavalleria a ragione di sedici mila scudi il mese, monterebbe l'anno a centonovantaduemila scudi.

L'armata a 10 mila scudi l'anno per galera, farebbe un milione e 200 mila scudi l'anno. Le navi e 10 galeazze potrebbono importare trecentocinquantamila ducati, che saranno in tutto quattro milioni e centoquarantadue mila ducati d'oro l'anno.

Questa è tutta la spesa che vi vorrebbe per fare una guerra reale, offensiva che penetrasse nelle viscere dello stato Turchesco, altrimenti non si potrebbe pensare a cose grandi, o a nessuno acquisto sicuro e glorioso.

Del resto quando non si possa far quello che si desidera, non si deve restare di far quello che ci è concesso, cercando in qualche modo di travagliare il nemico, e porlo in necessità di dividere in tre parti i due eserciti che mantiene in campagna, e ciò si farebbe col sommi-

ministrar danari all' arciduca, che sarebbe ottimo istrumento di fare che gli Uscocchi da una parte, e gli altri sudditi dall' altra infestassero quei confini, ingrossando a poco a poco le genti, ed avanzando paese, e tutto sotto titolo di private contenzioni, o di incursioni di Uscocchi, i quali sono ora al numero di duemila sotto il capitano Giorgio Nesich. E ciascuno di questi vale per quattro contro i Turchi. In ogni modo fra gli Austriaci ed i Turchi non s'intende rotta la guerra se non si conduce l'artiglieria in campagna, come non s'intese gli anni passati quando si attaccò la zuffa col pascià di Buda; che non ostante ch' egli vi restasse morto con tanti altri Turchi, non ne fu però fatto alcuno di quei risentimenti che comporta il costume e la superiorità dell' impero turchesco. Così, secondo i contrasti che si ritrovassero ed i progressi che si andassero facendo si potrebbe pensare di unire più numero di gente, e formare un esercito che ogni giorno andasse entrando più nel paese turchesco. Il quale in tutte quelle parti è abitato da Cristiani sudditi del Turco, uomini non meno per natura robusti, che nemici dei Turchi, e molto più per la servitù vile in che sono tenuti, continuamente spogliati e bastonati dai timariotti del luogo, e dove non fosse altro per il vedersi ogni anno a viva forza togliere i figli dal seno delle madri, e sapere certo che sventuratamente hanno da vivere in quella religione, che come conosciuta falsa, così è mortalmente odiata da loro, i quali per divina misericordia sono così fermi nella fede cattolica, che per quelle campagne s' ingegnano da per loro di fare processioni, e di rendere piamente lodi a Dio, facendo per propria devozione quello che per sacerdoti non può loro essere insegnato.

In questo istesso tempo si potrebbe spingere in Le-

vante una banda di galere, che pure ve ne sono, a corseggiare, danneggiare le marine, cercando le navi che andassero a Costantinopoli, e tenendo le ciurme esercitate, le quali per il più si avviliscono nei porti, e molte volte in conserva delle buone sono più d' incomodo che di servizio.

Non restando parimente di tentare l' arme dell' imperatore, e del Polacco, persuadendo ciascuno con i proprj stimoli; ma ciò più per officio di prudenza umana che per molta speranza che si potesse avere negli ajuti di questo e di quello, avendo l' uno e l' altro per cause diverse eguale impedimento.

BREVE RELAZIONE

DELLA MILIZIA TERRESTRE E MARITTIMA

CHE HA IN ESSERE

AMURAT II

CON LE ENTRATE E USCITE E ORDINI DEL SUO IMPERIO

NELL'ANNO 1575.[1]

[1] Mss. Capponi, Cod. VI.

Sono questi utili riscontri, confermativi od illustrativi delle precedenti Relazioni

Sono descritti in Europa nell'imperio del Gran Turco circa sessanta mila timari, che vogliono dir paghe, divisi a spahì, il valor delli quali è di tre mila aspri almanco, che sono scudi cinquanta, e al più di ventimila, con obbligo a chi passa aspri dieci mila di entrata di tener un uomo a cavallo presso di sè, e chi n'ha venti mila due, e quando si vuol dar aumento a uno spahì, se gli muta il timaro di minor in maggiore non potendo averne due.

Ci sono altri timari di molto maggior valuta, che non si danno a spahì, ma a sangiacchi, pascià e altri grandi, e questi sono obbligati tenere appresso di sè un uomo a cavallo per ogni cinquanta mila aspri che hanno di entrata, e tutti i timari si danno per il prezzo, che furono stimati al primo acquisto, di modo che ora se ne cava più della metà di più, e il numero delli spahì è di sessanta mila cavalli, e altri venti mila per le maggiori entrate.

L'Asia ha la medesima divisione di timari; ma perchè ve ne sono molti de' piccoli, li spahì ne possono aver uno e più a beneplacito, e sono in numero di cento cin-

quanta mila cavalli, ma gente assai manco buona di quella di Europa.

Oltre li sopraddetti, sonovi li spahì della Porta in numero di quattordici mila, oltre li quali il primo pascià visir ha sotto di sè altri mille spahì, e cinquecento per uno gli altri pascià, e il soldo di tutti questi non è meno di aspri dieci il giorno, e il più venticinque.

Tutti li predetti spahì sono obbligati servire alla guerra a tutte loro spese senza aver aumento di provvisione più in tempo di pace, che di guerra: quelli della Porta in tempo di pace sono obbligati di stare appresso la persona del Gran Signore, in tempo di guerra hanno donativi di non meno di venti zecchini per volta; ma li spahì di timaro stanno alli loro timari in tempo di pace, e in tempo di guerra mai hanno nè donativi, nè ristoro alcuno.

L'armi di tutti li sopraddetti soldati sono una lancia non molto grande, la scimitarra, lo scudo, l'arco, e le freccie, e non portano altre arme di difesa, che la celata.

Appresso vi è la compagnia delli muteferica, qual'è di dugento, che per la maggior parte sono figliuoli di uomini principali Turchi, e compajono sopra tutti gli altri onoratissimi, e stanno sempre appresso la persona del Gran Signore, non essendo mai mandati dove non va sua maestà, nè hanno altro capo che lui medesimo, e hanno di provvisione quaranta aspri il giorno, e di là in su a beneplacito del Gran Signore.

Questa è tutta la milizia propria, e pagata dal Gran Turco a cavallo, eguale in tempo di pace e di guerra. Ma quando va in esercito lo seguitano circa venticinque mila cavalli venturieri, i quali senza stipendio, nè soldo

alcuno vanno alla guerra con disegno di rubare, e facendo prova di valore acquistarsi qualche grado appresso il Gran Signore.

La milizia a piedi non è altro, in tutta la Turchia, che delli giannizzeri, li quali prima che acquistino questo nome sono domandati azamoglani, cioè figliuoli di Cristiani, per la loro raccolta che si fa per tutto il paese di figliuoli di Cristiani carazzari del signor Turco, andando ogn'anno li deputati a levarne alli padri quel numero, che bisogna per conservare il numero di dodici mila, ed eleggono quelli che danno speranza di venire di maggiori forze, e subito li fanno Turchi, e li mettono negli serragli a questo particolarmente deputati, sin che pervengono all'età di quattordici anni in circa; allora li mettono ad ogni mestiero di fatica, come di portar pietre, lavorar la terra, acconciare li giardini del Gran Signore, e altre cose tali, dandogli secondo il suo valore da uno fino a tre aspri il giorno; e come sono fatti uomini robusti, si fanno giannizzeri, li quali sono al meno dodici mila, gente stimata il nervo delle forze di questo Gran Turco.

Le loro armi sono l'archibuso e la scimitarra, nè hanno alcun'arme di difesa, e il loro soldo è di aspri quattro fino a nove il giorno; ma perchè è introdotto che tra giannizzeri entrano li figliuoli di altri giannizzeri, quali non sono allevati con quella rigidità, che gli azamoglani, si è in qualche parte corrotta la disciplina militare di essi giannizzeri.

Si serve appresso il Gran Turco, oltre le forze dette, di ausiliare; e queste sono in Europa Tartari Bogdanj e Vallacchi, e in Asia Giorgiani, Curdi e Tartari. Li Tartari hanno il loro Kan, che vuol dire imperatore, il qual ha servito qualche volta il Gran Turco in persona con

più di cinquanta mila cavalli a sue spese; non pagano tributo, ma hanno per capo il Turco, e possono venir a vender sali in quelle parti per ducati sei mila.

Li Bogdani sono Cristiani Greci tributarii del Gran Turco, e il loro principe si chiama il vaivoda, qual vien confermato dal Gran Turco, e quando sono richiesti mandano sino a dieci mila cavalli in servizio di sua maestà.

Li Vallacchi sono medesimamente Greci tributarj anco essi del Gran Turco, e il loro principe è anco nominato il vaivoda; il qual anco egli vien confermato dal Gran Signore e a sua richiesta manda dieci mila cavalli.

Li Giorgiani sono ancor loro di rito Greci, liberi e non tributarj, e il loro capo si domanda il Diadano, e hanno alle volte servito il Gran Turco contro Persiani con più di trenta mila cavalli.

Li Curdi sono Maomettani, accettano li sangiacchi da loro datigli dal Gran Turco, onde sono richiesti alla guerra senza stipendio alcuno con venticinque mila cavalli, e sono costoro quelli che anticamente furono detti Parti; ma molte volte si ribellano, e servono Persiani.

In quanto all' armata marittima si trova il Gran Turco in essere trecento galere, e legni minori, li quali si tengono nell' arsenale di Pera, nel quale sono cento quarantacinque volte, e in venti di esse volte, che sono serrate, si tengono li legnami, remi, ferramenti e altre cose necessarie per lavorare, e quelle galere che non si possono tenere nelle volte si tengono in mare allo scoperto; ha appresso venti maone, e circa cinquanta palandrie.

Ogni volta che si fabbrica una galera di nuovo gli si deputa il suo rais, qual dura sino che la galera è buona da navigare, e sono i rais in numero di più di trecento con

soldo di aspri otto sino a quaranta il giorno per uno, secondo la qualità, e tutti sono tenuti a eleggersi il comito, il parone e altri due uomini pagati dal Gran Signore sino a aspri sette il giorno per uno; il che si fa per aver gli uomini da comando sempre preparati, ma come non armano servono persone di poca qualità, ed essi tirano le entrate, e quando bisogna armare patiscono, perchè è penuria grande di uomini da comando, e tutti gli uomini sono pagati, così se armano come se non armano.

Il modo che si tiene in armare le galere è, che come è deliberato di far armata (che per l'ordinario è avanti il primo di gennajo) si spediscono comandamenti per levare galeotti quanti ne fa bisogno, e la maggior parte è quasi sempre di Natolia, usandosi di liberar quelli vassalli che sono andati un anno dall'andar l'altro, e la contribuzione si fa o sopra le teste, o sopra le case, come è diversa l'usanza delli luoghi, contribuendo per ogni galeotto a ragione di aspri mille. Ma oltre li comandamenti per far venire li predetti galeotti, se ne spediscono per tutto l'imperio, o parte, avvegnachè secondo che si vuol fare l'impresa grande, così si fa la gravezza.

Li aspri si mettono nel caznà, e li galeotti si dispensano alli rais per mettere nelle galere, essendo in libertà di essi rais se non gli piace qualunque di essi galeotti metterne un altro in suo luogo a suo beneplacito, e a tutti si dà subito mille aspri per uno, e poi per il soldo, se sono Cristiani, aspri tre il giorno, e se sono Turchi quattro, e libbre due di biscotto il giorno e nessun'altra cosa. S'armano ancora circa quaranta galere di schiavi, che si può dir esser le sole buone, e altre venti di genti vagabonde.

Se devono andar giannizzeri sopra le galere si di-

spensano a cinque per una per fin che ve ne sono, e al resto si danno li spahì delle marine, che sono le più triste genti di tutta Turchia.

Si dispensano ancò sopra le galere venti asappi per uno, che fanno alli bisogni tutti li servizj per le galere. Sono questi asappi al numero di quattromila, pagati sino a aspri cinque il giorno per uno e servono nello arsenale, e in ogni altro luogo principalmente per cose di mare.

Il capitan di mare ha il governo dell'arsenale di Pera e di Gallipoli, di sei sangiaccati, cioè di Metelino, Rodi, Scio, Lepanto, Negroponte e Prevesa.

In Gallipoli è un altro arsenale di venti volte.

Al Suez è un altro arsenale, per tener le galere per il mar Rosso, le quali solevano esser venticinque, ma perchè sono la maggior parte rovinate si sono mandati legnami per farne delle altre.

Vicino vi è il quarto arsenale, nel quale sono ventuno galere per servirsi nel mar Rosso contro Portoghesi.

L'entrate del Gran Turco sono di otto milioni di oro circa in questo modo;

De' carazzi	2,000,000
De' dazj, pagandosi così d'entrata come d'uscita 5 per cento	1,500,000
Degli animali che nascono a un mezzo aspro per testa	1,500,000
Di miniere	500,000
Di frutti	1,500,000
De' tributi in questo modo:	
Il Bogdano ducati d'oro	35,000
Il Vallacco	35,000
Il Transilvano	130,000
Ragusei	12,000

La Signoria di Venezia	8,500
L'imperatore	130,000

Inoltre vi sono i presenti che si fanno al Gran Signore, che sono cosa incerta, ma se ne cava molto essendo astretti quelli che vogliono presentarsi di comprar robe dal medesimo caznà. Soleva poi cavarsi dal dazio del vino intorno a un milione d'oro.

Le spese ordinarie ascendono a sei milioni d'oro, comprese tutte le genti di guerra che hanno stipendio, munizione e artiglieria, arsenale, stalle, caccie, donne, e ogni altra cosa straordinaria, che distintamente non si è potuto avere in nota.

In ogni luogo dove è numero di popolo si manda un cadì, il quale giudica tutte le cause sommariamente senza scritture, ma con soli testimoni.

L'imperio del Gran Signore è tutto diviso in sangiaccati, li quali sono settecento e venti, e a tutti è preposto un sangiacco, il carico del quale è aver cura della quiete del popolo, e principalmente di tenere in obbedienza li soldati, e fare che le sentenze delli cadì sieno eseguite, e come si va alla guerra condur seco li suoi soldati; e sopra li sangiacchi poi sono diciannove pascià, tredici Natolia cioè Van, Esdron, Mossul, Sivas, Caramit, Marah, Caramania, Natolia, Babilonia, Caffa, Aleppo, Damasco, Cairo; tre sono in Europa, cioè Grecia, Temesvar, e Buda; due in Africa, Algeri e Tripoli, e per le cose di mare il capitano; ma li principali sono quelli di Grecia e quello di Natolia, i quali sono come capitani generali del re.

Li pascià al presente sono sei, cioè Mehemet primo visir, Pialì, Acmet, Macmet, Mustafà, e Sinan, ma il primo visir è luogotenente generale del Gran Signore, dan-

do lui solo udienza e spedizione a tutte le cose senza partecipazione agli altri.

Li cadileschieri sono due, uno per la Grecia e l'altro per la Natolia, e il loro carico è di spedire le cause dei soldati e tutte quelle che dipendono da chiese e religione.

Li defterdari sono quattro: il loro carico è di maneggiare li libri del Gran Signore e riscuotere le sue entrate.

Il cancelliero grande ha la cura di tutte le scritture pubbliche, nè esce fuora alcun comandamento del Gran Signore, che egli non lo veda, e come esso vi mette il segno di detto Gran Signore s' intende spedito.

Nel serraglio del Gran Signore sono gli infrascritti ordini di servizio. In camera sua servono cinquanta giovani, che sono li principali di tutto il serraglio, con aspri venti il dì per uno e li vestimenti, e il loro capo è l'odabasci, che è come cameriere maggiore; e questi camerieri sono tre, che sempre seguitano il Gran Signore, e sono li più favoriti.

Il primo si dimanda selictar, che porta la spada e l'arco del Gran Signore.

Il secondo si dimanda cardar, che porta il turbante.

Il terzo chiufir che porta l'acqua e la vivanda.

Il secondo ordine si domanda del cazuà: sono novanta paggi con aspri otto il dì per uno, e li vestimenti; e il loro carico è di governare le robe, gioje, danari, e altre cose del Gran Signore, e il loro capo è il cazuadar basci.

Il terzo ordine è delli chilergì pagato come di sopra, e il loro carico è di attendere al mangiare del Gran Signore e a tutte le vivande che si fanno per suo uso, e il loro capo è il chilergi-basci.

Il quarto ordine è della casa grande, e sono centocinquanta paggi pagati al modo di sopra, i quali attendono a imparare, e poi entrano nelli altri maggiori a beneplacito del Gran Signore, e il loro capo è il capì-agà.

Il quinto è ordine a beneplacito; e questi sono li nuovi, che entrano a poco a poco, e vanno crescendo attendendo ad imparare, e il loro capo è l' harabascì.

Quelli che portano la vivanda del Gran Signore si domandano cesnigiri, e sono al numero di centodieci con aspri quaranta il dì per uno.

L' imperio del signor Turco, cominciando dal Mar Rosso, si estende sino al seno Persico, nella qual parte si comprende il Jemen, e di là si estende per le rive dell' Eufrate e Tigri alli confini di Persia lasciando dall'altra banda Tauris e perviene a' Giorgiani, Mingrelli, Circassi sino al Mar Maggiore, e passato da quello in Europa ha nella Taurica Chersoneso Caffa, e altri luoghi di marina, e di là dal Danubio sono tributarj il Bogdano, il Vallacco, il Transilvano, e di qua dal Danubio possiede tutte le provincie sino alli confini dell' imperatore in Ungheria: possiede medesimamente parte della Croazia, Dalmazia, Schiavonia, Albania e tutta la Grecia, e dell' isole possiede Negroponte e tutto l' Arcipelago, e dall'altra parte del Mar Rosso possiede tutto il paese di Africa sino in Alessandria, e di là sino allo stretto di Gibilterra, eccetto quel poco che possiede il re di Spagna. Vicini a questo imperio sono Arabi, Portoghesi, Persiani, Giorgiani, Mingrelli, Circassi, Moscoviti, Tartari, Poloni, Ungari, Tedeschi, Veneziani, e il re di Spagna.

RELAZIONE

DELL' IMPERO OTTOMANO

DI

LORENZO BERNARDO

1592.[1]

[1] Regio Archivio di Corte di Torino.

RELAZIONE
DELL' IMPERO OTTOMANO

DI

LORENZO BERNARDO

1592.[1]

[1] Regio Archivio di Corte di Torino

AVVERTIMENTO

Lorenzo Bernardo fu, quattro anni innanzi l'epoca della presente relazione, bailo a Costantinopoli, carico ch'egli tenne con molto onore suo e della repubblica. Ora essendo accaduto che il suo successore Girolamo Lippomano si fosse reso reo verso lo stato per aver finto un diverso prezzo ai grani che la repubblica gli aveva ordinato di comperare in Levante, fu il Bernardo rimandato nel 1591 a Costantinopoli per costituire prigioniero in proprie mani lo stesso Lippomano e tradurlo dinanzi i tribunali della sua patria. Il Bernardo corrispose alla espettativa che si aveva di lui in sì difficile incarico; se non che, quando era già in vista di Venezia reduce da Costantinopoli col captivo Lippomano, questi alla vista del patrio tetto, ove l'attendeva la severa punizione del suo misfatto, gittatosi dalla galera nel mare, prevenne la giustizia degli uomini.

La presente relazione è estrinseca al fatto surriferito del Lippomano, e si aggira soltanto intorno quelle materie medesime che il bailo avrebbe discorse in circostanze ordinarie. È delle più copiose e sensate che si abbiano di quell'impero. Ne esistono copie molto discordanti tra loro, anzi alcune delle quali sono piuttosto un compendio della relazione vera. Noi ci siamo attenuti al testo di un codice del R. Archivio di Torino, procuratoci dalla solita cortesia del ch. cav. Cibrario, siccome quello che ci è parso il più completo e corretto dalla intitolazione in fuori, che, per un errore pur troppo frequente nei codici di questi documenti, attribuisce erroneamente la presente relazione a un Paolo Contarini sotto il 1580, anzichè al suo vero autore Lorenzo Bernardo sotto l'anno 1592.

L'imperio e potenza turchesca è tanto grande, serenissimo principe [1], gravissimo e prudentissimo senato, e tanto con molta ragione deve esser sospetta a questa serenissima repubblica, che nè il parlarne più d'una volta superfluo, nè l'ascoltare deve esser reputato noioso. Anzi si deve con ogni studio procurar di penetrare ogni giorno più, con buona intelligenza e con frequenti relazioni, le azioni e i disegni di un tanto signore, l'impero del quale è già salito a tanta grandezza, ed ha potuto far progressi così notabili, che ormai chiaramente si può dubitare, che se trapasserà più oltre, ponendo piede e facendosi nido in queste nostre parti, sarà ben scarso poi ogni rimedio per la salute nostra.

E perchè non possiamo prender alcun più chiaro lume per saperci meglio governare nelle azioni venture, quanto dalla vera cognizione delle cose passate e dello stato delle presenti di questo così grande imperatore, però, sebben in questo medesimo luogo, già quattro anni sono, per quattro o cinque ore continue, so aver di ciò copio-

1 Niccolò da Ponte, doge.

samente trattato, so però anco che la grandezza sua è tale e tanta, che altrettante ore io ne potria ora parlare quando non volessi studiare alla brevità; e conosco benissimo che il pericolo, che sovrasta da quella parte a questo serenissimo dominio, è così importante, che il discorrer di esso più volte per poterlo fuggire, non può se non apportare molto beneficio alle eccellenze vostre.

E chi è quello che si persuada, esser di così pronto ingegno e di così veloce lingua, che in un solo ragionamento potesse ben dichiarare li principii di un tanto imperio, uscito dalle ultime parti della Scizia, e che come folgore ha acquistato, quasi trapassando, tanti regni, tante provincie, che ora si trova dominar otto mila miglia di circuito nel mondo, tre mila e cinquecento di lunghezza e più, dalli ultimi confini dell' Ungheria alla città di Tauris, e altrettante di larghezza dalli ultimi confini della Tartaria, di là dalla Tana, alli termini del regno d'Aden verso il mar Oceano meridionale, di maniera che ora si trova possessore di quaranta e più regni, che allora particolarmente nominai, e comanda a gran parte delle tre del mondo, cioè Asia, Africa ed Europa?

Non credo che sia persona tanto valorosa, che si presuma poter così presto e facilmente dichiarar le gran forze da terra e da mare, le grosse entrate e li importanti tesori di quel Gran-Signore, il suo governo, li fondamenti principali, sopra li quali è asceso a tanta grandezza, in che stato ora si ritrovino, e come vadano declinando, e il giudizio che di essi con ragione si può fare.

Chi sarà quello che creda, che un uomo, e sia chi si voglia, possa così presto e facilmente in una sol volta penetrare l'interno dell'animo di un principe, e principe barbaro ed infedele, e che possa con fondamento affermare

qual sia la volontà sua, la sua inclinazione verso tutti li potentati del mondo, e specialmente verso questa serenissima repubblica, incorrendo tanti rispetti e tanti sospetti, che per necessità si convien avere con quella maestà per conservar lungamente la pace con lei, per interesse di questa nostra libertà?

Trattai, serenissimo principe, di tutte queste materie, e assai diffusamente nella precedente mia relazione di ritorno da quel bailaggio, dove la ho servita trentatrè mesi continui; ma so anco non aver potuto allora appena superficialmente toccare tante e così importanti considerazioni; e se ben sia certo che sopra ciascuna di esse al presente ne resteria da dir molto, nientedimeno non avendo da riferire non come bailo, ma come persona mandata a quella Porta per estraordinaria provvisione, non intendo replicare ora cosa delle già dette, per non dar tedio a chi altre volte le ha da me udite, bastandomi accennar solamente li capi più importanti e li principali fondamenti di quella mia relazione per chiara intelligenza di chi non li ha più uditi; ond'è che mi restringerò solo a parlare delle innovazioni e più importanti alterazioni seguite da poi il mio bailaggio, e in questi mesi undici, che per comandamento suo sono stato a quella Porta, perchè così spero di esserle grato con la brevità.

E di grazia siano contente le signorie vostre eccellentissime di ascoltare gratamente questo officio mio, indirizzato solo a beneficio loro; poichè mantenendosi questo senato con una perpetua rinnovazione di quelli, che non si sono trovati a questi officii di tanta importanza, sia per questa via impressa nelli animi loro la vera cognizione dei negozi, per ritrarne quell'importantissimo beneficio che da relazioni tali si può e si deve cavare.

Perocchè ho da trattare, illustrissimi e sapientissimi signori, di principe, che per forze non ha superiore, e forse nè anco pari, e però formidabile; principe, a noi per religione contrario, e però per necessità nemico; principe, che non ha fede nè parola, e però in lui non si può mai confidare; e finalmente principe confinante con questa serenissima repubblica per mille cinquecento miglia e interessatissimo con lei per navigazione e negozi, e però con ragione sempre sospetto a questo serenissimo dominio.

E poichè con questo principe Dio vuole che si abbia del continuo tante trattazioni, tanti sospetti e tanti rispetti e più con lui solo che con tutti li altri principi del mondo insieme, è necessaria una particolarissima cognizione di lui per poter trattar seco con gran destrezza, con saldo giudizio, e con estrema prudenza, avendo sempre un occhio alla sua grandezza e l'altro alla dignità di questa eccellentissima repubblica.

Onde prego a voi, padri ottimi, a vegliare e pensar bene a' casi nostri, e intendere a che termini sia ridotta la cristianità, e particolarmente il grave pericolo che sovrasta alla felice nostra libertà, insidiata da gente tanto fiera ed inumana, come sono li Turchi, li quali ad altro non attendono che alla estirpazione della nobiltà ed alla totale distruzione de' paesi da loro soggiogati. Onde il parlar di così grave materia, per poter in così importante pericolo saldamente e prudentemente deliberare, non può mai esser superfluo nè noioso.

L'alterazione ed accrescimento di stato, che abbia fatto quel Gran Signore da poi la prima mia partita da quella Porta, facilmente allora si intenderà, quando questo suo grandissimo imperio da ogni parte averemo confinato.

Nell' Europa confina con la serenità vostra, con la casa d'Austria, con l'impero, con il regno di Polonia e con il Moscovito con piccolo e ristretto confine verso la Tana. Oltre li quali confini ha procurato e tuttavia procura dilatare il suo imperio nella Croazia e Ungheria, con continue depredazioni e correrie, sebbene per il valor degli Ungari, questo suo desiderio non gli può riuscire. Ha anco tentato di aggrandire il suo imperio con farsi la Polonia tributaria; ma i Polacchi non hanno voluto a modo alcuno acconsentire. Onde in quelle parti, dappoi il mio bailaggio, non trovo che abbia potuto far alcuna alterazione, sebbene per più vie l'abbia tentato.

Nell'Africa confina con il regno di Fez, con il re cattolico mediante alcune fortezze, che tiene alle rive di Barbaria, con diversi re e signori Mori fra terra quattro e sei giornate, e con il prete Gianni mediante l'Abissinia; nè in questi confini trovo seguìta alterazione alcuna dappoi il primo mio partire, se non l'aver distrutto, preso e scorticato il Marabut, capo e signore fra' Mori principalissimo per la nuova religione da lui suscitata alli confini della Barbaria.

In Asia confina con diversi signori e re arabi nel Jemen, cioè Arabia Felice, con il re di Persia per lunghissimo tratto di paese, con signori Giorgiani e con Circassi e Mingrelli. Nel Jemen del continuo Assan pascià accresce qualche provincia o qualche città guerreggiando sempre con quelle poche forze, che ha appresso di sè, con quelli signori Arabi, li quali per le discordie loro sempre combattendo l'uno contra l'altro, danno occasione a quel pascià, sotto specie di aiuto o di favore, ora di sottomettere uno ed ora un altro; talchè senza spesa di quella maestà colle

loro proprie armi li combatte, e dilata da quella parte il dominio grandemente al suo signore.

In Persia, contra quel re li progressi in questo tempo sono stati grandissimi, perchè sebbene li acquisti quasi tutti erano fatti in quel paese avanti il mio partire, non essendo ancor allora seguita questa tal qual pace, non si poteva ancora veramente dire che quel signore possedesse le miglia trecento e più di paese per lunghezza acquistato in quest' ultima guerra persiana, sebben assai ristretto in larghezza; perchè dove il suo confine prima era con Giorgiani Erzerum, e con Persiani la fortezza di Van, ora per l'acquisto fatto di Cars, Teflis, ed altre fortezze de' Giorgiani, ha penetrato avanti più di miglia centocinquanta in quella provincia verso Tauris, e per l'acquisto di esso Tauris nell'Armenia e di molte altre città e castella, ha penetrato nel regno de' Persiani per più di altre centocinquanta miglia.

Delli signori Giorgiani poi, antiquamente liberi, di religion greca e confederati con il regno di Persia, che sono quattro, il più potente e più vicino si è fatto finalmente del signor Turco tributario; un altro, ancor lui delli maggiori di quella provincia, per timore ha fatto il medesimo; talchè restano due soli, li quali quando si muovano le armi in quelle parti, ancor loro converranno cedere al vincitore.

Finalmente in questo tempo, che ho servito la signoria vostra a quella Porta, il signor di Gilan, persiano, sebben diverso di religione dalli altri Persiani, ha mandato suo ambasciatore al signor Turco, offerendogli in dono liberamente gran parte del suo paese, e per il restante mettendosi in protezione dell'imperio turchesco; onde anco per quell' acquisto si è dilatato il dominio de' Turchi più

di altre cento miglia nella Persia; di maniera che da questa parte sono seguite alterazioni grandissime ed importanti.

E certo, signori eccellentissimi, convien dire con verità, che è cosa infelicissima il confinar con Turchi, perchè, o siano in guerra o siano in pace, sempre intaccano, sempre rubano, e vogliono la giustizia a modo loro, come in Dalmazia spesso provano li sudditi di vostra serenità, li arciduchi in Croazia e Ungheria, i Polacchi e Moscoviti alli confini di Tartaria, i Persiani nell'Armenia, li Arabi nel Jemen, i Mori in Barbaria, il re cattolico nella Sicilia, nella Maiorica e Minorica e nelle marine della Spagna.

Dalli accrescimenti che ha fatti dell'imperio, per necessità in questo istesso tempo viene quel Gran Signore ad aver accresciute anco le sue forze e milizie da terra; perchè essendo antiquissimo instituto della casa Ottomana non si contentar nelli acquisti, che fa, di esser signora solamente del diretto dominio, lasciando goder alli antiqui possessori li loro proprj beni, come prima possedevano sotto li Cristiani, o altro signore, ma volendo ordinariamente esser padrona assoluta e del diretto e dell'util dominio insieme, spogliando li abitanti che trova di tutte le loro facoltà, di qui è che compartendo quei beni in tante porzioni, dai Turchi dette timarl, che per stima ragionevole possa ciascuna di esse rendere ducati sessanta d'entrata, vi impongono obbligo di mantener un cavallo per esser pronto in ogni tempo ad andar alla guerra per servizio del Gran Signore. Viene in questa maniera ad accrescer sempre il Turco la sua milizia pagata, quanto con nuovi acquisti accresce il suo imperio.

Questa milizia a cavallo si chiama *spaì* di timaro,

che vuol dire cavalieri di feudo o di assegnazione [1]; al presente trapassa il numero di dugentomila cavalli tutti pronti ed obbligati a servir quella maestà; è compartita sotto diversi *sangiacchi*, che sono li loro capi con autorità militare, e li sangiacchi poi sono sotto li loro *beielerbei*, tutti compartiti con bellissimo ordine per tutto quel l'imperio, il quale per questa via, come tutto un corpo, viene ad esser da questa milizia, sempre pagata, custodito e difeso, senza aver bisogno di fortezze o di altri ripari per assicurarlo dai confinanti o da altri che lo volessero invadere.

Ha lo *spaì* per sue armi famigliari la lancia, l'arco e la scimitarra, ed alcuni anco la mazza ferrata o manarino. E certo chi ben vorrà considerare questa instituzione, vedrà che è stata il nervo di quell'imperio per il suo presto accrescimento, e che mediante questa difficilmente potrà ruinare, perchè non è principe al mondo che oggidì possieda una milizia propria, tutta unita, obbediente e sempre pagata come questa, nè appena tutta la cristianità unita potria metter insieme tanta cavalleria, e se la mettesse, spenderia venticinque milioni d'oro all'anno, che non so come si potria cavar una tanta contribuzione, oltre le infinite altre spese che in simili occasioni per necessità si convengono fare.

Nè qui si ferma la potenza turchesca nelle forze da terra, ma, trapassando in ciò di gran lunga la cristianità, trattiene e paga diecimila altri *spaì*, o cavalieri, chiamati *della Porta*, perchè questi compartiti sotto diverse insegne, e capi, e sotto diversi nomi e stipendj, accompagnano a banda destra e sinistra la persona del Gran Si-

[1] Vedi il vol. 1.° di questa serie, pag. 14, nota prima.

gnore. Stipendia ordinariamente il Gran Signore tremila bombardieri, mille seicento *ciaus*, che sono come appresso di noi li corrieri, ma di più onorata condizione, servendosi di essi ordinariamente per ambasciatori e per far diverse importanti esecuzioni: erano prima in numero assai minore, ma crescono ogni giorno, perchè apportando quel carico riputazione ed utilità, con pochissimo interesse di soldo al Gran Signore, sono i detti carichi comprati a due e tre mila scudi l'anno.

Ma quando cavalcasse la persona del Gran Signore, infinito númerò di *capigì*, cioè portieri, di *casnigir*, cioè gentil'uomini del servizio della bocca, *caznadar*, cioè tesorieri, *agà* ed altri ministri di sua maestà, che sono ordinariamente pagati, concorreriano a quella guerra, che ascenderiano a più di diecimila persone, con le loro servitù.

Li *giannizzeri*, sola milizia a piedi de' Turchi, sono la fortezza e la reputazione principale delle forze turchesche; è gran cosa è questa, che non si trova mai, che questa milizia, poichè fu istituita da sultano Amurat I, sia mai stata rotta in battaglia da alcuna nazione; anzi si legge, che da questa banda d'uomini valorosi sempre sono state ridotte a fine le più importanti imprese, che siano state fatte sotto l'imperio Ottomano.

Vanno a piedi, servendosi di una grossa scuffia di feltro, che ordinariamente portano in testa per celata; hanno la loro vesta lunga, ma tirata suso alla cintura; e le loro proprie armi sono l'archibuso, la scimitarra ed alcuni il manarino.

Solevano esser prima dodicimila, ma nelle guerre di Persia sono accresciuti a ventiquattromila. Sono molto insolenti, chiamandosi figliuoli del Gran Signore, e più vol-

te, nelli tempi passati, e molto più nelli presenti si sono tumultuariamente sollevati, saccheggiando, bruciando e facendo ogni male avanti li proprj occhi, si può dire, del Gran Signore. Onde per tenerli più refrenati, si suole ordinariamente tenere un terzo di essi alli confini dell' imperio, un terzo nelle guerre e spedizioni, che giornalmente si fanno, e un terzo in Costantinopoli alla guardia del Gran Signore. Questi sono governati dalli *boluc*, cioè capi, e di tutta quella milizia è supremo governatore e capo l'agà de' giannizzeri, carico principalissimo a quella Porta.

Li *azam-oglani* dovriano esser tutti figliuoli di Cristiani, e sono il seminario delli giannizzeri, perchè ogni due o tre anni, secondo la volontà del Gran Signore, vanno per tutto l'imperio uomini deputati a prender il carazzo, cioè la gravezza di tutti li Cristiani che abitano il suo paese, i quali sono obligati pagarlo delli loro proprj figliuoli: questi sono condotti ad allevare nelli serragli, che sono tre, dove fatti Turchi attendono a imparar la religione, leggere e scrivere, e li esercizj militari; di dove poi usciti sono variamente applicati, chi a servire ai giardini, chi a navigare, chi a imparar diverse arti, e chi alla professione militare; questi poi, secondo la loro buona fortuna, riescono asappi, spaì o giannizzeri, ma per il più da questa scuola devono uscir tutti giannizzeri, perchè a questo fine da principio furono istituiti li *azam-oglani*, li quali sogliono esser dodicimila nutriti ed allevati a spese del Gran Signore.

Ma al presente tutto questo ordine si va alterando e corrompendo, perchè la maggior parte di questi azamoglani sono figliuoli di Turchi, li quali per dar partito ai medesimi, sollevarsi dalla spesa, e guadagnar denari, danno li loro figli a' Cristiani per pagar il loro carazzo. Di

questi pochi riescono al presente giannizzeri, perchè sono ora dati questi luoghi a chi con denari li compra o con favori per suoi servitori; onde molti se ne vedono putti inesperti e mal atti, che non sanno appena portar l'arcobuso; onde li giannizzeri sono cascati assai da quella primiera riputazione di valore, e sono gente misera e vile, che per povertà vanno a servir questo e quell'altro particolare, ebrei ed altre generazioni, dove prima solevano attendere solo alla loro milizia propria, e per dignità stavano alla custodia delle case delli ambasciatori.

Stipendia oltra di ciò ordinariamente quella maestà due mila e più *cerbigì*, cioè armaiuoli, deputati a conciare e nettar le armi de' giannizzeri e di tutta la milizia della Porta, buon numero de' quali sempre vanno con li eserciti nelle espedizioni, e sono stimati gente di valore.

Oltre tutta questa milizia da terra pagata, che ascende alla somma di dugentocinquanta mila e più persone, ha il Gran Signore un'altra milizia non pagata in Europa, la quale chiamano venturieri o trascorritori, e questi sono alcuni popoli, che non pagano gravezze di sorte alcuna, perchè hanno all' incontro l' obbligo di servire a cavallo nelle guerre di Europa, e il loro special carico è scorrere avanti li eserciti due in tre giornate nel paese nemico, ammazzando e bruciando; nè di questi è numero prefisso, perchè, sotto nome di questi, molti si accompagnano per desiderio di rubare; talchè alle volte sultan Solimano ne ha avuti tanti nelle correrie fatte in Ungheria ed in Germania, che ne ha lasciata funesta memoria nella Carintia, Stiria ed Austria, e anco per qualche sospetto gli è convenuto licenziarne.

Questa è tutta la milizia da terra del Gran Signore;

nella quale dal primo partir mio da quella Porta fino ad ora non è dubbio che si è fatta qualche alterazione, perchè per ricordo di un *tefterdar* (che fu risoluto dal Gran Signore, che fusse bene) venendo a mancare diversi uffiziali di giannizzeri, non sempre si rimettono altri in loco loro, con che si avanza presso centomila zecchini all'anno; per la qual causa questi sopradetti uffiziali sono più tosto da quel tempo in qua diminuti di numero, che accresciuti.

Li ciaussi piuttosto sono accresciuti, per le cause che ho già detto, e li azam-oglani anco più tosto vanno accrescendo, perchè in loro poco interesse [1] sente il Gran Signore.

Ma con tutto ciò possiamo con verità affermare, che non è mai stato nè è principe al mondo, che mantenga del continuo tanta milizia pagata, quanto quel Gran Signore; ma quello che è maggiormente da stimare, è che questa è tutta milizia propria e sua naturale, e non forestiera, come hanno la maggior parte delli principi, e tutta dipende da lui e stima la sua grandezza come propria; perchè sebbene è la maggior parte di Cristiani per origine, fanno però professione di essere nemicissimi de' Cristiani.

Le forze da mare di quel Gran Signore sono considerabilissime per sè appresso tutti li principi del mondo, ma molto più alla serenità vostra, lo stato della quale non può ricevere offesa notabile se non da esse; onde a queste sempre devesi aver l'occhio, e queste devono essere dall'eccellenze vostre perfettamente intese e maturamente considerate; però in esse mi dilaterò un poco più;

[1] Vale *spesa*.

sapendo dover dir cosa, che sarà non meno di benefizio, che di satisfazione di questo eccellentissimo senato.

Trattiene il Gran Signore con soldo ordinario quattrocentosessanta *rais*, che sono supracomiti, delli quali appena centocinquanta sariano atti a poter sostenere il servizio, e averiano qualche cognizione delle cose da mare; il resto sono tutti artefici, putti e vecchi, li quali o per favore o per pietà hanno avuta quella provvisione.

Trattiene quattromila e più asappi, che sono offiziali di galera, delli quali due terzi sono poco atti a quel servizio.

Questa milizia è malissimo pagata, e ordinariamente va creditrice di tre in quattro mesi di provvisione, perchè quando non ha bisogno di essa, il Gran Signore poco si cura di darle alcuna satisfazione. È più tosto diminuita in numero per questa causa e diminuisce anco in esperienza e valore, perchè essendo già passati quattordici anni, che non è uscita armata reale di Costantinopoli, li vecchi sono andati mancando, nè se ne ha potuto allevar de' nuovi, se non quelli pochi, che nell'audar in corso hanno in questo tempo potuto acquistare qualche esperienza nelle cose da mare.

La maestranza per la fabbrica delle galee consiste in Costantinopoli ordinariamente nelli schiavi del Gran Signore e del capitano del mare, quali solevano esser maestranze di due e tre mila almeno; ma ora non sono altri che quelli del Gran Signore al numero di cinquecento al più, perchè il capitano del mare non ne ha. Nelli estraordinarj bisogni sono poi chiamati li Greci di Costantinopoli e quelli dell'Arcipelago, fra li quali vi concorrono molti Candiotti con nostra grandissima indegnità; e certo che è necessario che quelli illustrissimi signori di

Candia facciano qualche gagliarda provvisione, e che diasi autorità al bailo; che con qualche promessa di trattenimento, faccia ritornare nell'isola quelli marangoni, che si trattengono in Costantinopoli.

Ordinariamente nell' arsenale non si sogliono fabbricar galee, salvo qualche galea bastarda per li pascià o per il capo del mare: ma le galee, così sottili come grosse, che Turchi chiamano maone, ordinariamente si sogliono fabbricare in diversi luoghi sì del Mar Negro, come nel golfo di Nicomedia, dove Turchi si servono delle proprie maestranze di quei paesi, che mai mancano: onde come le maestranze degli schiavi ogni giorno vanno grandemente mancando, come dal tempo del mio bailaggio in quà ritrovo esser grandemente mancate, così quelle maestranze di marina si può tener per certo, che all' incontro si vadano augumentando.

Di galeotti per armar le loro galee si solevano Turchi servir di tre qualità d'uomini: schiavi, maraiuoli ed uomini del paese.

Li schiavi sono ora talmente diminuiti, e ogni giorno vanno mancando per morte, per fuga, per riscatto, e per rinnegar la nostra santissima fede, che dove prima ne solevano esser in mano del Gran Signore, del capitano del mare, e delli bei, cioè capi del mare, otto o dieci mila, ora son certificato, che non ve ne sono appena tre in quattro mila, che non armeriano venti galee.

La guerra di Persia, che ha durato tredici anni, non ha acquistati schiavi alla Porta, perchè per la loro religione non possono li Turchi far schiavi nè Persiani, nè Armeni, nè Ebrei. Le galere poi della serenità vostra, con molta loro lode e reputazione a Costantinopoli, hanno dissipate e tagliate a pezzi tutte le fuste che in gran copia

solevano stanziare a Durazzo e alla Valona, in maniera, che ora tanti sudditi di vostra serenità si preservano da Turchi, che prima da quelle fuste solevano essere fatti schiavi; e nostro Signore Iddio, che ha particolarmente la protezione di questo stato, ha operato sì, che la superbia turchesca si sia acquietata, chè dalle galee della serenissima repubblica tutte le fuste di Levantini, che sono ritrovate nel Golfo, giustamente possono esser tagliate a pezzi, come pubblici ladri; il che non solo più volte mi è stato approvato per buono dal maggior pascià, ma li medesimi Levantini chiaramente confessano, che questa è la pena, che aspettano quelli che vanno per rubare nel Golfo dell'oro, che così da loro è chiamato questo nostro Golfo, per le molte ricchezze che ritrovano in quello. E se piacesse a Dio, che una sol volta le galee della serenissima repubblica potessero tagliar a pezzi due o tre galeotte di Levantini di Barbaria, che vengono qui dentro alle volte a rubare, come è successo quest'anno, certa cosa è, che ciò li spaventeria di maniera, che, senza altri comandamenti della Porta, mai più molesteriano questo Golfo. Onde, eccellentissimi signori, per questa via è meglio procurar di non perdere li nostri sudditi e la nostra roba, che da poi presi e depredati procurar con comandamenti di ricuperarla. Perchè li comandamenti da questi ladri poco sono stimati, nè fanno conto degli ordini del Gran Signore, e ciò dicono liberamente li magnifici pascià e il capitano del mare. Però poichè piace a Dio farne questa grazia, che il rimedio a questi mali sia in mano nostra, proviamo con la buona guardia delle nostre galee di farli per questa via astener dall'entrare in esso, e liberiamo noi medesimi da tanto danno e indegnità.

È vero, che in Barbaria, e principalmente in Algeri,

s' intende ritrovarsi otto fino in dieci mila schiavi Cristiani, ma di questi ogni giorno molti si riscattano, molti sono venduti a particolari, che li applicano ad altro esercizio, che al vogare. È vero, che di questi sono armate le trenta galere e galeotte, caicchi e fregate, che stanno alla guardia e vanno in corso per le coste della Barbaria, ma, oltre di queste, poche galee potria armar questo Gran Signore di essi schiavi in occasione di far armata generale.

Solevano trattenersi gran numero di maraiuoli di ogni nazione, ma la maggior parte Candiotti, sopra le taverne in Costantinopoli e in Pera quando il Gran Signore soleva spesso far armata; ma essendo ciò stato intermesso per tanti anni, tutti hanno preso altro partito, onde l'anno passato con ogni esperienza fatta non poterono armar una sola galea di gente di questa qualità.

Di gente di terra ferma, come noi soliamo dire, il Gran Signore potria armare quante galee gli piacesse, per la grandezza del suo imperio; ma in fatti sono genti assai inferiori di bontà, manco atte, e peggio trattate delle nostre.

Ogn' anno, nel mese di novembre, è solita quella maestà mandar fuori un suo comandamento per il qual sono obligati tutti li sudditi provvedere quel numero di galeotti, che comanda il Gran Signore; e viene caricata questa gravezza in ragione di un galeotto sopra ogni quindici o venti case, e più e manco come ricerca il maggiore o minor numero de' galeotti, che comanda sua maestà; e quando il galeotto a cui tocca non voglia andare a servire è obligato a pagar un tanto; il qual pagamento, quando non si ha intenzione di mandar fuora armata, entra in borsa del Gran Signore; il quale avendo introdotta questa gravezza per ordinaria, ogni anno ne cava zecchini trecento-

mila, oltra più d'altrettanto denaro che viene maneggiato con questa occasione di assolver quello e condannar quell'altro dalli ministri che vanno fuori, e dalli cadì, ai quali è commessa questa esecuzione.

Di corpi di galee e galeazze e altri vascelli da mare si può con verità dire, che quella maestà ne posseda maggior apparato di alcun altro principe del mondo; e in questo particolare da una volta all'altra, che sono stato a quella Porta, ho veduto grande alterazione.

Nell'arsenale di Costantinopoli, si trova il Gran Signore sotto li volti, a una per volto, galee centodiciannove sottili e due maone, e in acqua quaranta in cinquanta sottili, più o meno (siccome vanno e vengono); ma di queste al sicuro si può batter il terzo per innavigabili e marcie, talchè resteriano in arsenale un cento e dieci galee sottili buone da navigare. Vi sono poi le galee delle guardie al numero di ventidue, e quelle di Barbarìa, che si possono cóntar per trenta, talchè in tutto il Gran Signore potria al presente metter insieme da centosessantaquattro galere sottili.

Si trovano nell'arsenale di Costantinopoli dodici volti con dodici galee sottili, delle quali per l'informazione, che io ho, due sole sono buone, e le altre tutte innavigabili.

Nel mar Nero ha il Gran Signore tredici luoghi per fabbricar le galee, parte in Asia e parte in Europa; nelli quali fu comandato, già un anno, che si fabbricasse centosessanta fra galee e maone. Nell'Arcipelago anche sono due luoghi principali nelli quali sono state ordinate venti galee, e nel golfo di Venezia dieci. Talchè in tutto potrìa metter insieme al presente il Gran Signore galee sottili centosessantaquattro e altre dieci o quindici al più, che sono in buon

stato delle comandate; talchè in tutto sariano centottanta, e otto ovver dieci maone. Restano circa centosettanta galee sottili a finirsi, delle quali parte sono cominciate, e parte appena hanno segnati li luoghi, dove si devono fabbricare; per il qual ordine fu fatto. l'anno passato tanto strepito, furono espediti centocinquanta rais, deputati chiaussi, che si credeva certo, che si dovessero fabbricar tutte in un anno: ma per il mancamento de' denari questi disegni ed ordini non hanno potuto aver esecuzione.

Palandarie, cioè passa-cavalli, galioni, e caramussi di particolari persone ne ha quell' impero tanta quantità, che ben spesso nel porto di Costantinopoli ne ho io contato dugento e trecento, senza quelli di tali legni, che ordinariamente vanno e vengono in quella città. Li galioni possono esser 12, vascelli bellissimi per ogni fazione, e sono quasi tutti di sultani, di pascià, e delli grandi di quella Porta, li quali per la loro autorità li mantengono provvisti d' armezzi, di legnami e di ferramenti a spese dell' arsenale del Gran Signore, il quale non è dubbio, che nelle sue galee e nel suo arsenale venga rubato più che principe altro del mondo. Onde se alle volte le signorie loro intendono tanta e tanta roba che entra in esso arsenale, le faccino sempre conto che la metà venga per diverse vie rubata, ed appena l'altra metà vada in servizio del Gran Signore.

Se i Turchi fabbricano sempre gran numero di galee, sappiasi però anco certo, che il consumo loro è grandissimo; perchè le tengono l'inverno e l'estate alla pioggia, e al sole e in acqua, non avendo volti, che per centoventi di esse, e però molte ne vanno a fondo o in altro modo vanno a male. La fabbrica anco di esse è di pessima qualità, perchè Turchi non osservano ordine di luna nel tagliar

li legnami, ma in ogni tempo li tagliano, mettendo in opera il legname verde, e dove vanno due chiodi, ne mettono uno: nè assestano bene le parti e non vi mettono quella quantità di pegola, che si ricerca, talchè poco dappoi che le hanno condotte dal mar Nero a Costantinopoli vanno a fondo. In maniera che io non credo che il Gran Signore, con tutti questi strepiti, se non fa usar maggior diligenza e non metta mano a' denari del suo caznà, possa metter insieme più di dugento galee, con tutto che l'apparato si sia divulgato maggiore.

È vero, e non si può negare, che la potenza loro al fabbricare galee non sia grandissima, e la facilità maggiore, poichè solo basta che il Turco si lasci intendere di voler far fabbricare e spendere, che subito centocinquanta e più rais corrono a pregare di aver loro il carico di fabbricarle. Se gli danno quattrocento scudi per uno per la spesa della maestranza, un comando per aver venti uomini da quelle ville circonvicine, un comando perchè taglino e conducano ai luoghi li legnami, stoppa, chiodi, pegola, che è limitata per una galea, e che li può bastare, e un proto per fabbricarla. Parte il rais; fa tagliare il legname, che non solo gli faccia una galea, ma anco un caramusso; esenta dieci uomini delli venti, a ducati venti per uno, e fa far la fazione di venti alli soli dieci, che gli sono restati. Fa far la galea con ogni celerità non curando sia bene o mal fatta, per avanzar delli quattrocento scudi quanto più può; risparmia la metà della stoppa, chiodi e pegola, e conduce la galea a casa sua carica di legname da opera e da bruciare, talchè ha fatta la galea con suo molto avantaggio e utilità: ma questa galea subito che sente il sole si apre e va a fondo alle rive dell'arsenale, onde è necessario far altrettanta spesa per riedificarla: e però ho detto

con verità che per diverse vie la metà delle robe dell'arsenale vengono rubate.

Ma non solo ha facilità quel Gran Signore a fabbricar li corpi delle galee, ma maggior ancora in fornirle de' suoi corredi e cose necessarie per armarli; poichè se in un giorno solo espedirà ciaussi nelli luoghi, che io nominerò, in un istesso tempo averà la provvisione fatta di ogni cosa nel suo arsenale.

Da Alessandria, polvere.

Da Samacò, ferramenta d'ogni sorte.

Da Sansou in Scizia, canapi e gomme.

Da Metelino e Vallona, pegola e catrame.

Da Valacchia e Bogdania, sevi.

Dalle Smirne, fustagni.

Da Morea, tele e stoppa.

Dal Golfo di Nicomedia, remi.

Da Chitro e Smitri, alberi.

E finalmente dal Volo in morea avrà la provvisione pronta dei biscotti per ogni impresa da mare.

Ecco come in un dì può essere in ordine di tutte le cose necessarie quell'arsenale, onde non dobbiamo dormire, nè mai fidarci, perchè la potenza nemica è grande e facile da ridursi all'atto.

E sia sicura vostra serenità, che se al Gran Signore non fossero tanto rubate le provvisioni che di tempo in tempo da lui vengono fatte per quell'arsenale, basteriano per armar cinquecento galere, dove che al presente non vi sono arredi che ne potessero armare a pena cinquanta.

Il modo col quale Turchi armano le loro galee è questo:

Non mettono più che tre pezzi d'artiglieria per galea a prua. Li sopracomiti, che sono quattrocento,

hanno di paga fino ad un zecchino, secondo li loro meriti, al giorno, e questo in vita loro, nè quando occorre armare hanno altro stipendio, donativo, o imprestito dal Gran Signore; ma armano solo con il loro stipendio ordinario. Oltre questi quattrocentosessanta, ne sono altri dugento trattenuti ancor loro con paga dal Gran Signore, li quali in occasione d'armata montano sopra le galee, e succedono in luogo di quelli, che per diversi accidenti vanno mancando. Li quattrocentosessanta ordinarj hanno ciascuno una squadra di nove asappi, li quali sono obbligati andar a servir in galea il capo della sua squadra, e questi nove sono il comito, con aspri cinque fino a otto di paga; il paron, che loro chiamano odà-bascì, e il sottocomito: li altri sei sono officiali diversi di galea con paga da quattro fino a otto aspri al dì di provvisione.

Di questi nove asappi obbligati a montare con il sopracomito sopra una galea, ordinariamente non ne vanno più di quattro o cinque soli; il resto o sono escusati per esser come paghe morte di fantolini in cuna, di vecchi impotenti, o di uomini inabili per altra causa a navigare; ma se ve ne fosse alcuno atto per andar al servizio, e recusasse andare, o dona la sua paga al rais sino che stà fuora di servizio, o il rais lo fa cassare e fa dar quella paga ad un altro.

Sopra ogni galea, oltre li sopraddetti officiali, il rais fa montare venti altri marinari sopra le galere sottili, e centoventicinque sopra una bastarda, con donativo di ducati dieci al montar in galea, e aspri tre al dì, onze venti di biscotto per testa, che dà il Gran Signore, e medesimamente vengono ordinariamente pagati al rais centoquarantuno uomo per galea per il vogare, con il medesimo

donativo di ducati dieci all'entrar in galea, aspri tre al dì di paga al Turco e due al Cristiano, con le onze venti di biscotto per testa.

Il rais, cioè sopracomito, ha di sua regalia la decima di tutti li dotivi dei ducati dieci per testa, che importa buona somma: avanza poi le paste, e biscotto di molti marinari e galeotti, che sempre mancano, e in molte altre maniere avanza e ruba al suo signore. Li soldati poi, che montano sopra le galee de' Turchi sono o giannizzeri o spaì, pagati ordinariamente dal Gran Signore, e di questi ne mette ora più e ora manco, siccome ricerca l'occasione.

Se la galea è armata per una guardia, e che abbia da star fuora secondo la volontà del Gran Signore, ogni anno dà esso il donativo alle ciurme e marinarezza: ma se è armata per andar a qualche fazione e tornare, dopo tre, quattro, o sei mesi, se ben fosse poi stata fuora molto più non si ripete. Non usano Turchi nelle loro galee portar arme di asta, nè arme per li galeotti, onde sia certa la serenità vostra, che dalle galee in poi, che di Barbaria vengono appostatamente benissimo armate per entrar in Golfo, le altre delle guardiè sono malissimo all'ordine, non pensando ad altro li rais, che a rubare li poveri galeotti e il Gran Signore per tutte quelle vie che si possono immaginare.

E se vorremo discorrer con fondamento l'avantaggio, che hanno le nostre galee sulle loro, senza dubbio le galee cristiane potranno combattere con le turchesche, quando ben fossero quelle un terzo più; perchè prima sono superiori d'artiglieria, e poi per la qualità de' galeotti, perchè li nostri sogliono combattere, e li loro gli sono la più parte nemici e contrari di religione; onde alli loro schiavi e galeotti Cristiani convengono metter le manette, e noi

alli nostri mettiamo le arme in mano, e combattono contra di quelli, come gli altri e forse più valorosamente per esser tutti sicarj e gente di mal affare, li quali sperano con la vittoria la libertà: e se sono uomini del paese combattono per la vita e per la religione, dimodochè l'avantaggio nostro è grandissimo: e la vittoria segnalatissima, che abbiamo avuto (*a Lepanto*) lo ha fatto conoscere con gran vituperio della casa Ottomana. Onde non è dubbio alcuno, che le nostre galee saranno sempre a egual partito e anco con qualche avantaggio a quelle superiori; tanto più ora, che l'ardire è dal canto nostro per la prova fatta, e dal canto loro per la esperienza avuta convien esser il timore.

Le entrate del caznà di dentro, e quelle del caznà di fuora, e il grandissimo tesoro che quell' avarissimo e avidissimo Gran Signore va del continuo accumulando e ha accumulato, da poi il mio bailaggio ha fatto grandissima alterazione.

Erano prima applicate al caznà di dentro, cioè al tesoro che il Gran Signore va accumulando sotto le sue stanze proprie, tutte le entrate dell' Egitto e dell' Arabia Felice, chiamata dai Turchi Jemen, che erano circa ottomila zecchini: ora questa entrata è cresciuta, perchè concede il Gran Signore il carico di pascià del Cairo non a quello, che è più uomo da bene o più valoroso o lo ha più meritato, ma a quello che gli offerisce maggiòr entrata da quella provincia; il che tutto cade poi a rovina de' popoli e a destruzione de' mercanti. L'accrescer poi sempre con nuovi acquisti la provincia del Jemen, gli accresce anco l'entrata, che gli soleva venir da quella parte, talchè in tutto, al presente, può cavar da quelle due provincie un milione di zecchini all' anno.

Entravano al tempo del mio bailaggio in quel tesoro tutti li denari degli uomini grandi della Porta che morivano senza eredi, che un anno per l'altro importavano mezzo milione d'oro, perchè dai figliuoli e fratelli in poi li altri gradi non adiscono le eredità, ma vanno tutte nel Gran Signore: ora il Gran Signore si è constituito erede di tutti quelli, che o con figliuoli o senza figliuoli muojono, purchè abbiano grossa facoltà, come ho veduto in questi pochi mesi nel caso della morte d'Assan-pascià; il quale sebbene ha lasciati molti figliuoli maschi e femmine, e con poca facoltà, il Gran Signore però gli ha voluto levare quarantamila e più zecchini, e molte gioie, che gli hanno ritrovate.

Entravano in quel tesoro li donativi, che solevano esser rari e volontarj: ma ora li vuol frequenti e violenti, perchè mette all'incanto palesemente, e dà a chi più offerisce la Bogdania, la Valacchia, il patriarcato dei Greci, il carico di cancelliere, di capitano del mare, e finalmente non è dignità, carico o autorità, che non si conceda per denari e senza altro riguardo ed a chi ha donato più; onde in così pochi mesi, che son stato a quella Porta, trovo che per questa via ha cavato più di . . . . zecchini. Domanda ora a Bogdani e ora a Vallacchi, ed ha principiato anco domandar a Transilvani, grossissimi donativi sotto diversi pretesti. Finalmente dà comodità a molti ministri, col concedere carichi, di poter molto rubare per fare poi a quelli una inquisizione addosso, e levar loro per tal via, quando li ha ben ingrassati, tutta la facoltà.

E però con questa ragione ho detto, che questo suo tesoro di dentro, dappoi il mio bailaggio, è accresciuto incredibilmente: e se allora in questo luogo calcolai, che

dal tempo, che fu principiato accumularsi, che possono essere ventisei anni da sultan Soliman in quà, vi potevano esser quaranta e più milioni d'oro, ora credo che possino arrivare alli cinquanta e più, perchè io vado calcolando, che in esso possano entrar due milioni d'oro all'anno e forse più.

L'entrata del caznà, cioè tesoro di fuora, soleva importare in tempo del mio bailaggio nove milioni d'oro e più all'anno, la qual entrata si cava dalli dazj, tributi, avanie, beni di morti, avanzo de'beni di moschee, e altre gravezze ed utilità, che nella passata mia relazione, so aver particolarmente dichiarato. Anche questa entrata da quel tempo in quà è accresciuta per due cause. L'una per l'alterazione della moneta, perchè essendo accresciuto il valore dello zecchino, vengono per necessità anco ad esser accresciuti li dazj. L'altra per li paesi nuovamente acquistati dalle parti di Persia, i quali per necessità hanno accresciuto le entrate, essendo quelli paesi fertilissimi per pascoli abbondantissimi, per sete, e per la miniera di olio di sasso, tutte cose, che rendono molta utilità; talchè io tengo per certo, che il Gran Signore cavi di entrata in denari contanti, che entrano in questo caznà, dieci milioni d'oro all'anno.

È governata tutta questa entrata di fuori da due defterdari, cioè grande e piccolo, il carico de'quali è riscuotere questi denari e sollecitar la esazione di essi, sì che possan supplire alla spesa ordinaria; se ben cosa certa è che la spesa supera di più di mezzo milione d'oro all'anno la sopradetta entrata; e di qui nascono le continue querele de'soldati, maestranze e marinarezza, che non sono pagati, onde poi hanno spesso causa di sollevarsi e tumultuare, per il che è impossibile poter supplire con

questa entrata; e sua maestà non solo non vuol cavare danari del suo caznà di dentro per supplire, ma ben spesso leva da questa li zecchini, che sa che vi si ritrovano, e li vuol dentro, come ho detto poco fa, per la sua tanta avidità, e perchè vuole che li defterdari siano obligati a questo mancamento. Però quando li soldati non hanno pronte le loro paghe li priva del carico e fa inquisizione addosso ai detti defterdari, come se avessero rubato, e li priva delle proprie facoltà, onde sono necessitati, per procurare la loro indennità, consigliare novi dazj, levar beni dai monti ingiustamente, usar tirannie e violenze per trovar per ogni via danari; e quel che è peggio levar la roba a' mercanti per uso del serraglio del Gran Signore, e non li pagare.

Avanti la guerra di Persia tratteneva il Gran Signore manco giannizzeri e manco spai, e la paga di tutta la milizia era assai minore, pagata tutta in ragione d'aspri sessanta l'uno: da poi furono accresciuti li giannizzeri e li spai per metter guarnigioni insolite in venti e più fortezze acquistate, e fabricate alli confini di Persia, e fu accresciuta la paga a tutta la milizia, per farla entrare nella Persia, sette o otto volte. Onde per necessità la spesa di gran lunga veniva a superar l'entrata. Ma il Gran Signore, per ricordo del beilerbei di Grecia, raddoppiò la valuta dello zecchino in tempo mio, con che venne in un colpo solo ad avanzar la metà della sua spesa, essendo pagata tutta la milizia in ragione di tanti aspri al giorno con la valuta dello zecchino che, allora correva. Ma questo pure non fu bastante rimedio per agguagliare la entrata alla spesa, che era troppo accresciuta, sì che tuttavia manca mezzo milione d'oro all'anno d'entrata per supplire.

È ben vero, che in qualche estraordinaria ed im-

portante necessità si risolve sua maestà prestare alli defterdari di fuora qualche somma di denari, come in tempo mio occorse due o tre volte, ma li presta con espressa condizione, che vuol che i primi denari, che di fuori si riscuotono lo reintegrino, come appunto suol far la serenità vostra con la sua zecca.

Ma siccome non è principe al mondo oggidì che possieda maggior cumulo d'oro di quella maestà, così non credo, che sia principe, che con maggior facilità si possa provvedere di tutte quelle cose, che rendono sicuro un imperio.

Ha il suo imperio tutto unito, tutto assicurato da milizia propria, e a tutti li principi confinanti nemica per natura e contraria di religione. Ha la sua sedia regale in Costantinopoli, città di sito mirabile, grandissima e dotata di massime qualità, dalla quale, come da centro in mezzo il circolo, con facilità grande può soccorrer per terra ogni parte del suo dominio.

Se ha bisogno di grano con un vento dal mar Nero ne entra in Costantinopoli una incredibile quantità; con un altro vento contrario la Morea, il Volo, Negroponte, e la Natolia lo può somministrare. Sì che è gran cosa come con ogni vento si conducano grani e ogn'altra cosa in tanta copia, che possa nutrire così popolata e grandissima città, che circonda 18 miglia senza Pera, Scutaretto ed altri luoghi abitati, che fariano certo, posti insieme, un altro Costantinopoli; nè solo supplisce l'abbondanza di grano, che è in quell'imperio alla sua propria necessità, ma ne dà ad altri in gran copia; e per il suo bisogno de' biscotti per armate ne avrà sempre in abbondanza grandissima, come per esperienza molte volte si è potuto vedere.

Il salnitro gli nasce come miniera nell' isola Delta,

che fa il Nilo in Egitto, in tanta quautità, che quello che tutti gli altri principi acquistano con l'oro e riducono con l'arte a perfezione con molta spesa e interesse, la natura da sè lo produce quasi in perfezione in quel luogo, con tanto commodo e benefizio di quel signore.

Miniere d'oro e d'argento nelli monti non mancheriano in quell'imperio, ma poco se ne curano Turchi poichè quell'oro, che altri cavano, a loro vien portato, e hanno trovato loro la vena di cavarlo con le varie tirannie, subornazioni e minaccie, sì che per questa via l'oro e l'argento non può mai loro mancare.

Da queste poche cose, che così correndo alla sfuggita ho tocco, si può in parte congetturare qual sia questo gran principe, del quale io parlo, il quale come signore o tiranno in spazio di pochi anni ha arse tante provincie e distrutti tanti regni, ognuno dei quali, per sè solo, come la Grecia, la Macedonia, l'Epiro e altri, ha dato lunga materia a' scrittori; ed ora sono talmente distrutti ed estinti, mercè delle discordie della povera Cristianità, che ne sono state causa, che hanno fatta patente strada al Turco di penetrar sino alle porte di questa nostra Italia, giardin del mondo e centro della Cristianità.

Il governo di questa gran macchina dell'imperio Turchesco si può considerare e quanto alle cose di stato e quanto alla giustizia e religione; in ciascuna delle quali considererò, che alterazioni abbia patito da poi il mio bailaggio.

Il governo delle cose di stato è tutto riposto nella sola volontà del Gran Signore, e per istrumenti, ovver consiglieri di questa sua volontà, dovriano esser gli magnifici pascià e principalmente il primo visire; nientedimeno questo Gran Signore è di tal natura, che la sul-

tana, la caicadin, il capì agà, Mehemet agà, e molti altri dentro e fuori del serraglio, spesse volte girano la volontà di sua maestà come a loro piace.

La persona del Gran Signore in questi quattro anni, da poi il mio primo partir da quella Porta, ha fatto grandissima mutazione, perchè è fatto molto grasso di maniera, che essendo di statura piccolo, riesce però deforme. È fatto anco più rosso e rubicondo, che non era: ha la guardatura grave e severa, e il pelo che tira al rosso. Ora è di età di 48 anni, di inclinazione lussurioso, e patisce doglia di orecchia, e alle volte il mal caduco: dorme molto, e specialmente il giorno, il che maggiormente lo viene ad ingrassare.

Per natura non è collerico, nè crudele; l'avarizia il domina più che ogni altro affetto, perchè è sitibondo di accumulare oro, e tenacissimo nel conservarlo, e par che in quello ora metta ogni sua felicità. È instabile e facile a mutarsi di opinione; il che si vede chiaramente nelle frequenti mutazioni di pascià e altri principali di quel governo, ma nelle imprese ostinatissimo, come si è veduto nella guerra di Persia; il che nasce più tosto da certa superbia e alterezza turchesca chè da naturale inclinazione.

È timido e di poco animo, come si vide nella sollevazione delli spaì, che dimandando la testa del beilerbei della Grecia, che era il maggior confidente, che avesse, avendo per ogni via tentato di acquietarli con denari, e non lo potendo ottenere, si risolse più tosto di satisfarli, comandando che fusse tagliata la testa a chi tanto egli amava, che, prendendo animo e ardire, trovar modo di reprimere l'audacia loro con la forza, che non gli poteva mancare: nè solo li satisfece dando la testa del beilerbei e defterdar, ma anco violentò la sua propria natura ca-

vando cinquecentomila ducati per dare pace, contentar quelli, che si erano in questa maniera sollevati.

Sta ritirato nel suo serraglio, e rarissime volte e quasi mai esce fuori, sì perchè la qualità del suo corpo tanto grasso non lo comporta, come perchè vive con molta gelosia del figliuolo, il quale sa essere universalmente amato e desiderato. Le sue ricreazioni sono le donne, li nani e li muti, con li quali ha grandissimo piacere parlare a cenni. Soleva uscir alle volte alla caccia, mentre viveva il beilerbei di Grecia, che molto se ne dilettava: ora fa fare la caccia nel suo giardino, facendo condurre in quello non solo cervi e capri, ma cinghiali, orsi e leoni, e stando alla finestra fa far la caccia dalli suoi azam-oglani. Fa anco condurre uccelli di ogni sorte, e montando a cavallo per il suo giardino li vede a volare, e in somma tutti li piaceri della caccia, che hanno li altri principi alla campagna, lui li ha dentro del suo serraglio e li gode con sua comodità.

Della sultana ha tre figliuoli; il principe Mehemet, che finora si tiene per certo, che sarà successore del regno, e due figliuole femmine; una maritata in Ibraim, secondo pascià, l'altra da maritar ora, la qual si discorre che sarà data o a caidet-pascià, o al silictar-agà.

Di trentacinque schiave, che tiene sua maestà per servizio del suo corpo, ha avuti più di cinquanta figliuoli, ma molti sono morti, e ora ne restano soli sette maschi e trenta femmine, fra quali maschi ne è uno di undici in dodici anni molto favorito per li rispetti, che so averle scritto della caicadin.

Mehemet, principe suo figliuolo, è di età d'anni venti, bello di presenza, grazioso e da tutti universalmente amato. Ha tre figliuoli maschi, il primo sultan Solimano d'an-

ni sette, è quegli che secondo l'ordine naturale dovrà succedere al padre, al quale mostra di somigliare nel coraggio anzi crudeltà, perchè esso magnifico Mehemet sta volentieri presente a spettacoli di morte d'uomini e simili altre crudeltà; sebbene per consiglio e suggestione della madre, la quale conosce il Gran Signore geloso di lui, tiene molto coperti questi suoi efferrati e barbari costumi, attendendo a vivere oscuramente come si fa.

Il principal ministro del Gran-Signore, sopra il quale si appoggia il giro di così gran macchina di quell'impero, è il magnifico primo visir, nel qual carico nel tempo di tre anni o poco più, che ho praticato in due volte a quella Porta, n'ho conosciuti cinque, tanta è la mutabilità di quel governo; prima era Osman; da poi Mesir, e questi due son morti: lasciai a quel governo allora Sciaus, e a questo è da poi successo Sinan, il quale ho trovato in quel grado al mio giungere a quella Porta; ma dappoi a istanza di una donna di dentro ne fu privo, e in suo luogo serve ora Ferat-pascià, uomo di età d'anni sessantacinque in circa, di nazione Albanese, di natura rozzo ed ignorante, si che vien detto, che non sappia legger turco. È uomo irresoluto, perchè non sa e non intende quel governo. È subitoso e collerico, ma però paziente nell'ascoltare e rispondere, procurando per questa via farsi capace delle cose. È avido del denaro come tutti li altri Turchi, e da quelli si lascia facilmente corrompere, mangiando bene spesso da due bande, e nutrendo le difficoltà per poter tanto più lungamente mangiare. E certo è cosa meravigliosa come un uomo solo, eziam che fusse il più savio del mondo e pratichissimo di quel governo, possa solo reggere a tanto peso, quanto è il governo di tanto impero. A lui si appartiene provvedere all'abbondanza non solo

della città, ma di tutto l'impero: a lui s'indrizzano tutti li avvisi, le lettere e le richieste. A lui capitano tutti li più importanti negozj di quello stato, e però con lui solo negoziano tutti li ambasciatori di tutti li principi del mondo. A lui si indrizzano tutte le querele dei litiganti, degli oppressi e di ogni qualità: lui solo dispensa li offizj, carichi e dignità inferiori di quell'impero. A lui s'appartiene provvedere, che la milizia sia pagata a suoi tempi debiti, e sollecitar l'esazione, sì che la entrata possa supplir alla spesa, ovvero per altra via far le debite provvisioni. Lui solo fa intendere le cose sopradette più importanti al Gran-Signore, e da lui riceve li ordini e le sue volontà, e comanda poi la esecuzione. Ma quel che più importa vive quest'uomo con un perpetuo timore di far cosa, che possa dispiacere non solo al Gran-Signore, ma alla sultana, alla caiacadin, alli tanti agalari di dentro. Vive in continui rispetti e sospetti de' suoi emuli, e di quelli, che non pensano mai ad altro, che alla sua depressione. Con tante cure, pensieri, occupazioni e travagli si convien vivere un primo visir; onde non è meraviglia se spesso sono privati, perchè finalmente l'uomo non è più di uomo, e quel re che per la sua grandezza vorria in un punto aver ogni sua satisfazione, come sente un minimo contrario al suo desiderio, subito viene alla privazione, siccome ognuno tiene per certo, che presto seguirà a questo primo visir, non essendo stimato uomo da poter sostentare così importante carico: talchè questo Gran-Signore ha a quest'ora mutati nove pascià visiri, cosa che non è mai successa sotto altro imperatore!

Mostra in apparenza Ferat pascià esser ben affetto verso le cose di questa serenissima repubblica, perchè veramente non ha causa alcuna di esser mal inclinato, e

crederò che tenendolo gratificato alle volte con qualche presente, se ben non molto importante, si conserverà, e augumenterà anco la sua buona disposizione.

Sinan, detto il Cicala, secondo pascià della Porta, e capo del mare, è di nazione Messinese, ma oriundo Genovese, di età di quarantotto in cinquanta anni: fu preso con il padre, che era famoso corsaro, già trentadue anni e poteva aver allora sedici in diciassette anni. Fu posto in serraglio al servizio di sultan Solimano, e continuò in esso sino che uscì Agà dei Giannizzeri; ha avuto per moglie una figliuola della figlia unica ed erede delle grandissime ricchezze di Rusten pascià, di sangue regale, e morta la prima, tolse la seconda sorella, la qual ora vive, e ha avuti figliuoli dall'una e dall'altra: è opinione che abbia ricchezze grandissime acquistate in Persia, di dove ha riportato nome di molto valore, talchè era stimato uno de' principali capitani che avesse quella maestà; ma con la presenza sua ha perso molto di reputazione, essendo riuscito a tutti un ciarlatore vano, e generalmente da ognuno stimato uomo leggiero. Ond'è comune opinione che lui non possa lungamente durar capitano del mare, ma che fra poco tempo debba esser tolto, e dato quel carico ad altri, fra li quali si nomina per principali Giufer pascià, Calabrese, uomo savio, amico de' Cristiani e della professione di mare, e Meemet pascià Albanese; ma finalmente sarà dato il carico a chi offerirà più denari al Gran-Signore.

Quest'uomo si stima molto per la nobiltà del suo sangue, di che se ne gloria spesso, ed ha piacere esser laudato. Mostra nel suo parlare desiderio di gloria, e di farsi nominare nella cristianità, e par che anco a questo fine abbia procurato questo capitanato, e avanti aspirava

a imprese più tosto contro il re cattolico, che contro altri principi della cristianità; ma nel principio di questo suo carico, si ha resi così mal affetti tutti quelli della professione di mare, che ognuno si fa lecito parlar contro la persona sua senza alcun rispetto; solo perchè è avaro e misero, e manca da quella parte, che fa amare e stimare, che è la liberalità; ma la suocera, che è ricchissima, e amata dal Gran-Signore lo sostenta in facoltà, e gli dà molta riputazione.

Mostra buon animo e d'esser ben affetto verso questa serenissima repubblica, ma senza dubbio maggiormente ama, ed è ben affetto verso la sua borsa, con la quale si dominerà l'animo di questo soggetto sempre che occorrerà Siede al terzo luogo Amurat pascià, uomo di nazione Turco, di età d'anni settanta in circa, savio e pratico di quel governo, e mostra di esser di buona volontà verso questa serenissima repubblica, e sarìa soggetto intelligentissimo per il carico di primo visir, perchè è solo restato vivo della scuola di sultan Solimano; ma non ha molto la grazia del Gran-Signore, perchè è uomo libero che non vuol servitù di acquistar la grazia della sultana, o della caiacadin, o delli agalari di dentro; anzi per viver in libertà ricusò di tuor una sorella di questo Gran-Signore per moglie, onde essendo fin allora pascià, ha vissuto dappoi vita privata, ma libera: or sono già due anni, che il Gran-Signore per necessità lo ritornò al grado di pascià.

Al quarto luogo siede Caidet pascià, di nazione schiavone, d'anni quaranta in circa, quello che come beilerbei di Grecia fu alli confini di Polonia li anni passati, quando che si credeva che questo Gran-Signore dovesse muover le armi in quelle parti. È uomo, che si mostra più tosto timido, ma destro ed umano nel trattare.

Oltra questi quattro pascià, che ora siedono al governo di quell'imperio ne sono altri due, che sono fuori, con autorità d'imperio cioè:

Assan pascià, Albanese, di anni cinquantadue in circa, il quale già molti anni è generale nel Jemen, e perchè presta in quel luogo buon servizio, però fu fatto pascià della Porta, ed è tenuto a quel governo facendo molto progresso in quelle parti.

Jafer pascià, eunuco, di nazione Croato, è generale in Tauris; il quale avendo valorosamente difesa quella fortezza contro Persiani, il secondo anno del mio bailaggio ottenne dal Gran-Signore quella dignità.

Li pascià massuli, cioè privati, sono quattro: de'quali è ben dire qualche parola, perchè è cosa facilissima, che abbiano a ritornare.

Sciaus, di nazione Croato, d'anni cinquantaquattro in circa, era primo visir in tempo mio: è di natura piacevole, ma avido ed insaziabile Fu privo due volte della dignità di primo visir, la prima per richiami avuti della sua tanta avidità, la seconda per la sollevazione de' spai, quando vollero la testa del beilerbei, la qual fu attribuita a lui per la concorrenza, che gli faceva il detto beilerbei nel governo di quell'impero. Ora vive vita privata, e si pasce di speranze.

Ibrhaim, genero del presente Gran-Signore, era secondo visir, di età di anni quaranta in circa: è di vilissima condizione, leggiero di cervello e vano: fu privo del grado per causa dell' istessa morte del beilerbei. Vive privata vita con la figliuola del Gran-Signore, la quale non cessa mai di pregare e supplicare sua maestà per la grandezza del marito, per non esser così abietta e vile essendo moglie di un privato e figliuola di un tanto signore.

Meemet solo cognato del presente re, poichè tutte le altre sue sorelle son morte, è di nazione Albanese; è uomo stimato di poca pratica e di poco valore; fu privo per la medesima causa del beilerbei, ed ora in vita privata sta in speranza di ottener un giorno la grazia del Gran Signore per il mezzo della sorella, che non cessa mai di pregarlo.

Sinan pascià, Albanese, d' anni settantaquattro in circa, era primo visir al mio giungere ora a quella Porta: è di arrivo altiero, imprudente, ed è tenuto generalmente per furioso e matto. Fu fatto massul per causa della caicadin; è stato un' altra volta primo visir, e fu privo per causa delli ambasciatori fatti venir da Persia, senza saputa di questo Gran-Signore: ora vive ritirato in Algara sua villa, sebben ogni giorno va avanzando in grazia di sua maestà.

Il beilerbei di Grecia presente fu figliuolo di Meemet pascià, che era primo visir in tempo dell' ultima guerra turchesca, e nasce d' una schiava: questi è bellissimo uomo, e stimato di valore per le fazioni da lui fatte nelle guerre di Persia.

Il beilerbei massul, cioè smesso, è di nazione tedesco, uomo d' età, fa professione d' astrologo, ma è pieno di vanità.

Questi sono quelli, nelli quali non solo è riposto tutto il governo dello stato, ma anco il comando di tutte le armi di tanto grande impero; e pure questi non sono nè duchi, nè marchesi, nè conti, ma tutti per origine pastori, e gente bassa e vile; onde saria bene, che anco questa serenissima repubblica, imitando in questa parte quel Gran Signore, il qual di questa sorte di gente suoi schiavi crea e fa ottimi capitani, sangiacchi e beilerbei

dando loro per questa via credito e riputazione, così ancor lei si curasse dei privati e bassi uomini col dar loro gradi ed autorità, perchè così la repubblica saria servita fedelmente senza taglie, senza fughe e senza tradimenti, come fu di un Clusone, di un Natal da Crema, e simili; perchè il mestier dell'arme è come il cavalcare, che così l'impara un cozzone come un principe; nè li cavalli risguardano o signore o privato, che li monti, a buttarli in terra, ma ben quello non gettano che sa cavalcare; così nelle guerre non si risguarda o duca o soldato nel tagliarlo a pezzi, ma ben quello è vincitore che sa guerreggiare. Anticamente questa repubblica aveva del suo stato molti valorosi capitani, e buoni ed utili servitori, onde viveva più sicura e con l'animo più quieta che noi, che sprezziamo li nostri e corriamo dietro alli forestieri. Il che vediamo, che non fanno Turchi, li quali hanno la loro milizia tutta unita, tutta divota, e da loro dipendente; onde non dubita mai il Gran Signore esser da essa abbandonato nè tradito da' suoi, perchè niuno sapria vivere o respirar partendosi dal suo signore.

E perchè han parte di quel governo al presente anco le donne favorite del Gran-Signore, e anco qualche agalar, non sarà male toccar anco di esse una parola.

Frà le più favorite di sua maestà è la serenissima sultana, di nazione albanese, e molto cara a quel signore: con questa sola donna per 18 anni continui ebbe da fare, ma vedendo non poter aver altri figlioli che tre, per esortazione della madre principiò a impicciarsi con schiave, ma da quel tempo in qua non toccò più questa, e la prese per moglie, e l'ama e stima grandemente, ed è in grandissimo onore e reputazione. Questa ha molta autorità, e spesso si intromette nelli negozj, ed è ascoltata dal Gran-

Signore, e dal favor di essa si hanno servizi. Il clarissimo bailo Morosini per acquietar il Gran Signore per la galea di Ramadad pascià, io nella avania del Scaruoli, e li clarissimi Moro e Lippomani in altre occorrenze, e specialmente nell'ottener la tratta de' fromenti, ce ne siamo valsi in maniera da poter dire che il suo mezzo e la sua autorità può molto giovare a questo serenissimo dominio. Onde io stimerò sempre ben fatto il trattener questa signora ben affetta con appresentarle alle volte di qualche cosa graziosa e che le possa esser grata. Soleva in tempo mio usarsi per mezzo con la serenissima sultana la Chiarazza Ebrea, ma da poi la sua morte li clarissimi baili miei successori hanno introdotto il mezzo di un eunuco suo favorito, il quale però credo, che sarà bene similmente trattenere con qualche presentuzzo, perchè senza questi mezzi non è possibile far cosa alcuna. La caiacadin, cioè governatora delle giovani del serraglio, è molto in grazia di sua maestà, con la qual parla spesso, ed è accresciuta molto in reputazione, dappoi che si è veduto, che a istanza sua Sinan pascià è stato privo del grado di supremo visir. Con questa in tempo del mio bailaggio avevo qualche principio di amicizia per via della Chiarazza Ebrea; ma da poi il partir mio questa amicizia non si è continuata, se ben certo io la stimo molto, poichè ho veduto in questi mesi, che son stato a quella Porta, aver per miei dragomanni tentato una e due volte di liberar le sete di alcuni mercadanti fatte bollare dal magnifico primo visir presente, e non averlo potuto ottenere, mentre con una polizetta scritta da quella donna sono state subito liberate senza alcuna replica. Però lauderei il trattenerla in qualche maniera ben affetta verso questo serenissimo dominio.

Il capiagà, veneziano, fu figliuolo d'una che si faceva chiamar Maria Franceschina Michiel, la qual credo discenda da naturali. È il più favorito agà, che abbia sua maestà, presso la quale, con straordinaria grazia, tiene offizio di capiagà, e di odabascì; è uomo di quaranta anni preso dalle fuste in Golfo mentre suo padre andava per cancelliere in certo reggimento. Questi ha l' orecchia del Gran-Signore quando vuole, ma o per timidità, o per prudenza non si vuol ingerir in negozj, e massime de' Cristiani, e principalmente della serenità vostra, per non entrar in sospetto appresso il Gran-Signore. Tutti l' appresentano per non l' aver contrario più tosto, che per speranza di aver da lui favore. Favorisce però alcune persone particolari perchè ciò non gli può portar alcun danno: con questo ho procurato sempre intertenirmi, e laudo il farlo per molte cause. Ha fatto venir la sorella in quella città, la qual finalmente ha fatto far Turca, perchè con questi effetti appresso Turchi acquistano assai di reputazione. Il silictar agà, per nome detto Alì, è di nazione anconitano, preso in Famagosta giovanetto, che era ragazzo del capo tamburo maestro da Capua, e con il favor del sopradetto capiagà è stato promosso tanto avanti nella grazia del Gran-Signore, che è suo barbiere che lo rade, ed è il primo delli quattro giovani, che sono deputati al servizio della persona del Gran-Signore, che sono: uno che porta il sorbetto da bere, uno le scarpe, uno il turbante, e uno la scimitarra e l' arco, e questo è il principale chiamato silictar agà, nel qual carico è questo anconitano, con il quale principiai amicizia nel mio bailaggio, ed ora la ho continuata, la qual in diverse occasioni mi ha giovato, e molto più potrà giovar nell' avvenire perchè uscirà presto di serraglio, e sarà agà dei Giannizzeri, e di grado in

grado anderà ascendendo, sicchè potria riuscire un giorno pascià ed anco primo visir: onde laudo il trattener questo soggetto grato per il favore, che con il tempo da lui si potrà ricevere.

E questo basti aver detto delle donne e agà favoriti del Gran-Signore, se ben ne sariano anco delli altri, che hanno qualche entratura e grazia appresso sua maestà, ma io voglio dire, che bastano questi che sono principali, studiando alla brevità.

Nella sola volontà del Gran Signore, e nel consiglio del solo primo visir è riposto tutto il governo dell' impero Turchesco, perchè se ben li altri magnifici pascià assistono, non hanno però voto nè decisivo nè consultivo, se non sono particolarmente interrogati o dal Gran-Signore o dal primo visir, in maniera che tutta la somma dei negozj è riposta fra questi due soli.

È solito il pascià far intendere a sua maestà tutte le cose che occorrono per polizze che loro chiamano arz: risponde sotto questi arz il Gran-Signore la sua volontà, o di propria mano, o la fa scrivere da un agà; la qual risposta e ordine i Turchi chiamano zugicerdi. Le quali polizze e risposte sono portate su e giù da velocissimi capigì, e con questa maniera di consigli si governa un tanto Imperio, cosa certo che è degna di stupore.

Quattro giorni alla settimana, cioè il sabato, la domenica, il lunedì e martedì, si fa divano, che è come collegio appresso di noi; nel quale si riducono tutti li magnifici pascià, il beilerbei della Grecia, li cadileschieri, li defterdari ed altri ordini del governo, e li loro scrivani, e si riducono all' alba del giorno in una stanza nel secondo cortile del serraglio del Gran-Signore, ed ivi ascoltano li querelanti, li avvisi e le relazioni di tutto l' impe-

rio, rimettendo le cause di giustizia alli cadileschieri, quelle de' denari alli defterdari, quelle de' timari alli beilerbei, o di Grecia o di Natolia, e le materie di stato e concernenti interessi de' principi e dipendenti da capitolazioni le decide il solo primo visir. Desinano tutti questi ministri con infinito numero di giannizzeri, ciaussi, capigì ed altri officiali e custodi del divano, tutti a spese del Gran-Signore, e continuano il dopo desinare l'istesse udienze sino passato vespro, e più, secondo l'occasione. La domenica e il martedì dopo desinare suol venire a basso il Gran Signore in una stanza terrena nel terzo cortile del suo serraglio, dove vanno prima li cadileschieri, li agà de' giannizzeri, il beilerbei della Grecia, e finalmente tutti li magnifici pascià insieme a baciar la mano alla maestà sua; con la qual occasione il re molte volte dimanda, e vuol intendere delle cose spettanti al carico loro; ma se non è particolarmente interrogato, alcuno delli magnifici pascià o altri non parla, che solo il primo visir, il quale dà conto delle cose che occorrono.

Questa è la maniera ordinaria di quel governo; ma è ben vero, che straordinariamente alle volte il Gran-Signore fa ridurre tutti i magnifici pascià, e altri principali di quella Porta a consigliare insieme, e poi fanno intender per polizza la risoluzione presa da loro, la quale è approvata o reprovata da sua maestà.

Solevano anco li Gran Signori passati nelle deliberazioni più importanti far divano a cavallo, che chiamano Turchi aiacdivan, e allora il Gran-Signore chiama a uno a uno li magnifici pascià, e li domanda del loro parere, e poi risolve lui quello, che più gli piace. Ciò non è mai occorso in tempo mio, perchè questo Gran-Signore rarissime volte cavalca, onde è come dismesso questo modo di consigliare.

È in vero cosa stupenda, come un uomo, che mai sia stato alla guerra, che non abbia mai praticato nè per il mondo, nè con uomini, che gli abbiano potuto dar relazione, che sia sempre serrato fra donne, nani e muti, che spesso anche abbia consiglieri inespertissimi delle cose del mondo, possa governare un tanto imperio senza far errori grandissimi in quel maneggio, che lo possino precipitare; ma io concludo, che sia portato avanti dalla tanta potenza e assicurato dalla molta felicità, che prospera le cose turchesche per le discordie della cristianità.

Siccome quasi tutto il governo delle cose di stato, e il comando delle armi è riposto nelle mani, e nel parere di schiavi per origine Cristiani, e dappoi fatti per diversi accidenti Turchi; così il governo delle cose spettanti alla giustizia, e tutto il carico delle cose della religione è collocato nelle mani di Turchi nativi figliuoli di Turchi, li quali allevati negli studi pubblici instituiti dal Gran Signore e dai ministri presenti, e fatti dotti nella loro legge, la qual non consiste, sia in civile sia in criminale, in altra dottrina che in quella del solo libro dell'alcorano, diventano imami, cioè preti governatori di moschee; cadì, cioè podestati; cozà, cioè precettori di uomini grandi, e finalmente cadileschieri cioè giudici di suprema appellazione, che sono poi due soli, cioè uno di Asia e l'altro di Europa, e capo di tutti questi e supremo nella loro religione è il muftì, come il pontefice appresso di noi, il quale viene eletto dal Gran Signore.

Questi sono quelli, che governano tutta la loro giustizia e la religione, e portano in testa alcuni turbanti grandissimi per segno di maggior dottrina e santità; da questi, quando sono giovani, vengono scritti li loro libri dell'alcorano, con che si sustentano con le loro famiglie

essendo per questa causa proibita fra loro la stampa per non levar il vivere a questa sorte d'uomini.

Il loro mufti è in tanta venerazione appresso di loro, che si acquietano alle sue risposte, come a quelle di un oracolo; onde nelle cause civili e criminali li litiganti mettono il caso in forma in una scrittura, e la danno al mufti, il quale sotto di quella nota il suo parere: e presentata quella risposta di esso mufti a un tribunale, il giudice se conosce il caso esser nelli termini, che è stato rappresentato, non può far di meno di giudicare secondo il parer del mufti.

Suole anco il Gran-Signore nel deliberare qualche impresa torre il parere suo per far la deliberazione con maggior autorità, ma spesso il mufti sa benissimo qual sia l'inclinazione di sua maestà ed accomoda il suo parere alla di lui volontà; onde li popoli intendendo quella guerra esser giusta secondo l' opinione del mufti tengono per certo, che morendo anderanno subito in paradiso.

Ecco, illustrissimi signori, un piccol ritratto di un tanto impero quanto sia stato dai Romani in qua.

Il fondator della quale religione è stato un sagacissimo uomo detto Maomet, con la regola e ordini della sua falsa religione, principiata già mille anni in punto.

L'autore di tanta grandezza fu Ottomano, valorosissimo uomo, primo di quella famiglia, che ora domina, dal ceppo del quale per successione di tredici imperatori questa casa è arrivata a tanta potenza e a tanta prosperità. Li mezzi con li quali sono ascesi i Turchi a tanta grandezza senza dubbio sono stati la tirannia e la crudeltà. Tirannia con la oppressione de'popoli, e distruzione di tutta la nobiltà: crudeltà nel proprio loro sangue regale, strangolando e trucidando il fratello più potente li altri fratelli

e nepoti innocenti, solo per dominare senza sospetto di ribellione.

Le forze di tanto imperio sono accresciute da due loro instituzioni, l'una delle quali è la qualità della loro milizia, l'altra la facilità della moltiplicazione. La instituzione della loro milizia è di tre qualità, spaì di timaro, spaì della Porta, e giannizzeri, con li quali tre ordini di milizia tutta unita e tutta propria hanno potuto tentare e superar ogni difficile impresa. La facilità poi della moltiplicazione è con il poter avere in un istesso tempo quattro mogli e poterle a lor voglia ripudiare, ed infine con poter usare con quante donne possono comprar con i loro proprj denari; la istituzione poi del carazzo delli putti ogni tanti anni, e il continuo concorso delli schiavi in quelle loro città somministra a quel governo tanta gente e tante forze da averne quante occorra in ogni occasione; tanto che sebben li Turchi avessero tre e quattro continuate rotte, non mancheriano loro mai soldati da rimetter in luogo dei morti.

Li fondamenti poi sopra li quali han potuto li Turchi far così segnalate imprese e così mirabili progressi in poco tempo sono stati tre: la religione, la parsimonia e la obbedienza.

La religione da principio li faceva arditi, la parsimonia pazienti, e la obbedienza pronti ad ogni ardua impresa.

Discorsi assai lungamente nella mia passata relazione sopra questi tre fondamenti, quali da principio fussero e quali allora si ritrovavano fra Turchi; onde ho proposto di servar l'istesso ordine, ma considerar solo se da quel tempo in qua si conosce qualche alterazione, dalla quale si possa sperare col tempo che quell'imperio abbia da

temer qualche principio di declinazione; perchè questa è cosa certa, che ogni cosa mortale, come si vede esser l'imperj e regni, hanno principio, mezzo e fine, augumento, stato e declinazione.

Non è dubbio, serenissimo principe, che da principio li Turchi erano di una sola religione, per la quale sono obbligati principalmente credere, che sia scritto quando e come l'uomo abbia da morire, e che morendo per la sua fede e per il suo signore vada di lungo in paradiso. Onde non è maraviglia, che si legga nelle istorie, che Turchi a gara atterravano con li corpi una fossa, e facevano ponte in un fiume, perchè li altri potessero passare sopra, perchè si conducevano alla manifesta morte allora senza alcuna altra considerazione.

Ora fra Turchi non è più una sola religione, ma tre. Li Persiani sono fra Turchi come li eretici fra di noi, perchè alcuni di quelli seguitano la dottrina di Alì, e altri la dottrina di Omar tutti due discepoli di Maometto, ma contrarj di opinione. Li Arabi poi e Mori stimano essi tener la vera e incorrotta religione e che questi altri Turchi di Grecia, ché così chiamano questi di Costantinopoli siano Turchi bastardi e di religione corrotta per discender quasi tutti da Cristiani rinnegati, che non hanno ben intesa la maomettana religione; e per il vero ho conosciuti molti rinnegati, che non tengono alcuna sorte di religione, stimando che questa sia invenzione degli uomini per causa di stato, ma che morto il corpo sia morta l'anima, come nelli animali bruti, quali appunto son loro.

L'opinione poi, che la morte sia scritta, e che non vi sia libero arbitrio in schivar li pericoli, va in Turchia ogni giorno mancando, perchè l'esperienza fa loro conoscere il contrario, vedendo che chi non pratica con appe-

stati si salva, e chi pratica si appesta e muore; onde in tempo del mio bailaggio ho veduto il medesimo loro mufti partirsi per timore della peste da Costantinopoli, e andare al giardino a stanziare; e il medesimo Gran-Signore, per guardarsi, separar li suoi agà dalle sue stanze, e non praticare. Quello che nel fuggire la peste hanno principiato a conoscere, hanno anco inteso esser buono nelle cose della guerra, fuggendo ciascuno quanto più puole dall'andarvi, oppure non si mettendo fra li primi, ma attendendo alla propria sicurtà: di qui nascono poi le sollevazioni e strepiti quando si pubblica, che si abbia d'andar in Persia alla guerra; e se il Gran-Signore vuol mandare giannizzeri in quelle parti, ne convien far de'nuovi, li quali per la speranza di acquistarsi quell'ordinario soldo si mettono per una volta a quel pericolo, che dalli altri è fuggito ed abborrito; e in somma al presente ognuno attende alla propria sicurtà.

La parsimonia poi, secondo fondamento della grandezza turchesca, era prima grandissima fra di loro: perchè il Turco prima non curava il delicato mangiare, nè li ricchi addobbamenti di casa, ma solo si contentava di pane e riso, e del solo tappeto e cuscino; tutta la sua grandezza la mostrava nel numero dei molti schiavi e cavalli, con li quali potesse servir meglio al suo signore; onde non è meraviglia se ha potuto tollerare tante fatiche, e sopportare tanti disagi solo per vincere e dominare. Infamia e vituperio della nostra nazione, la quale nelle laute vivande e nelli sontuosi banchetti mette la sua gloria militare, e vuol vivere nelle galee e nelli eserciti, come se fusse a nozze o a feste nelle oziose città.

Al presente mo li Turchi, con lo acquisto di tanto imperio e di tante comodità, non hanno potuto fuggire

ancor loro quella corruzione, che apportano le delizie, onde ancora loro hanno principiato a dilettarsi di cibi esquisiti e di salvaticine nel loro mangiare, e bevono ancora la maggior parte vino. Usano addobbamenti bellissimi di casa, vestono d'oro e d'argento con fodere di estremo valore, e in somma vanno abbracciando ogni giorno più il lusso, la pompa e le comodità, e seguita ognuno volentieri l'esempio del suo signore, il quale, si vede che ora ha posta tutta la sua felicità non nell'andare alla guerra e all'imprese esso in persona con gloria militare, ma nello star nel suo serraglio a goder sollazzi e piaceri di ogni qualità. All'esempio del quale tutti li magnifici pascià, li sangiacchi e beilerbei, e tutti li privati soldati desiderano star a casa a godere li piaceri loro, fuggendo quanto più possono l'andar alla guerra per il pericolo e per la incomodità, servendosi li magnifici pascià del mezzo delle loro donne dependenti dal Gran-Signore, le quali in ciò fanno ogni sforzo per tener li loro mariti a casa non solo per satisfare alli medesimi, ma anco perchè conoscono che stando a casa li loro mariti acquistano più appresso il Gran-Signore con adular e servire la sua persona in la città, che usando alla guerra, dove dalli loro emuli concorrenti sono più facilmente calunniati e depressi, e in maggior pericolo di perdere la grazia del Gran-Signore: e dietro alli grandi camminano con le istesse pedate tutti li inferiori e li privati soldati, tutti procurando di goder a casa loro le proprie comodità.

La obbedienza, terzo fondamento della grandezza dell'Impero Turchesco, da principio rendeva li Turchi tutti uniti, la unione li rendeva forti, e la fortezza li faceva insuperabili nelli loro eserciti; ed essendo tutti per natura schiavi, e schiavi di un solo signore, dal quale

solo sperano grandezze, onori e ricchezze, e per il contrario da lui solo temono pena, castigo e morte, che meraviglia era se alla presenza di lui uno a concorrenza dell'altro facevano cose stupende? Onde la grande obbedienza, che dai Turchi era prestata al loro signore, è stata detta con molta ragione il fondamento della sicurtà e grandezza di quell'imperio; ma quando questo fondamento si disordini e sia levato questo freno, che lo ha mantenuto, potria facilmente succedere la sua ruina; perchè non avendo fuor di quelli altri fondamenti atti a mantenere lo stato, ma più tosto condizioni in sè atte a distruggerlo, si può giudicare che caderebbe assai facilmente per la disobbedienza e disunione in sè medesimo; e tanto più quanto che li principali pascià ad altro non aspirano salvo che con invidia e rancore ritrovar modo di opporsi l'un l'altro; perchè oltre la naturale invidia e ambizione, che suol esser nelli principali ministri di uno stato, si prestano loro grandissime occasioni per evitar le loro intrinseche passioni, essendo molti di essi pascià congiunti in matrimonio con le figliuole, sorelle e nepoti del Gran-Signore, e avendo queste comodità di parlare a loro piacere con sua maestà, la girano ben spesso dove lor piace in favor dei loro mariti; cosa che confonde quel governo e mette in estremo pensiero il primo visire, il quale pieno perciò di timore, con tutto che sia di suprema autorità, non ardisce però far cosa, benchè minima senza notificarla a S. M., temendo sopra modo li emoli suoi, li quali con questi mezzi delle donne di dentro trovando il Gran-Signore talvolta in disposizione accomodata, potriano causar la rovina sua, come è successo, per causa della caiacadin, in tempo mio a Sinan pascià primo visir.

Trovai questa obbedienza nei Turchi assai diminuita

in tempo del mio bailaggio, e lo riferii in questo eccellentissimo senato. Il medesimo, e molto più, ho ritrovato al presente, per gli effetti segnalati di disobbedienza seguiti in questi quattro anni da poi il mio partire.

Il primo fu quello della sollevazione delli spai contra il beilerbei della Grecia e il defterdar, per cui entrarono con tanto ardire nel pubblico divano, e dimandarono la testa di questi due al Gran-Signore, dal quale sapevano che erano tanto amati, nè mai nè per denari nè per comandamento di lui si volsero acquietare fino che non furono date loro le dette teste in libertà, le quali con estremo vilipendio e crudeltà andarono gettando per terra per tutta la città.

Il secondo effetto di estrema disobbedienza fu delli giannizzeri, li quali attaccarono il fuoco a posta in Costantinopoli in più parti fra li ebrei, onde arse un quarto di quella città, e furono palesemente da loro saccheggiati li ebrei con effetti di estrema crudeltà senza dimostrazione alcuna di castigo contra di loro.

Il terzo atto di disobbedienza è stato quando li ulema si sollevarono contra un inventore di una gravezza, che fu posta dal Gran-Signore, e depredarono e abbruciarono la sua casa, e lui appena si potè salvare.

Il quarto effetto di poco rispetto verso il Gran-Signore è stato quello pur delli giannizzeri in questi mesi, che sono stato a quella Porta; li quali, presa occasione da certo fuoco acceso in le vigne di Pera vicino alla mia abitazione, uniti insieme assaltarono la casa di Ibraim, fratello della caiacadin, e quella saccheggiando e abbruciando fecero vendetta contra di lui, perchè essendo pascià nel Diarbech aveva pubblicamente fatto morire per giustizia due di essi giannizzeri; e se nella città davanti agli

occhi di S. M. ardiscono commettere simili sceleratezze, che potremo credere che siano per fare nelli eserciti, quando hanno le armi in mano? Senza dubbio peggio di quello che fecero in tempo mio a Osman pascià generale in Persia, che, per astringerlo a crescere loro la paga, gli tagliarono le corde del proprio padiglione per coprirlo sotto, e con diverse altre insolenze lo costrinsero ad acconsentire alla loro volontà. E se ora il Gran-Signore pensa rinnovare la guerra in Persia dubita di manifesta sollevazione, e questa è fra le principali difficultà in questa risoluzione.

Dalla obbedienza a un principe nasce la unione, siccome per il contrario la disobbedienza causa discordia e divisione in un governo.

Quanto li pascià regnanti si odiano insieme già l' ho discorso poco fa; li pascià massuli, cioè dismessi, non pensano mai ad altro, che a deprimer li pascià regnanti per ritornar al loco loro.

Li beilerbei e sangiacchi non possono tollerare di aver a comprar a denari contanti li gradi, li carichi e la dignità non solo dalli pascià, ma da quelli di dentro e della propria persona del Gran-Signore.

Li popoli poi odiano in estremo tutti li loro cadì, sangiacchi e beilerbei, dai quali sono tiranneggiati e mangiati fino sopra l' osso; non potendo quelli conservarsi nelli carichi che hanno senza spendere e donare largamente, onde sono necessitati a rubare e assassinare li popoli per aver modo di donare; e questo è fatto così ordinario in quell' Imperio, che par che chi facesse altrimente non intenderia il suo negozio.

Il veder poi, che il Gran-Signore si faccia erede lui di tutti quelli che muoiono con grosse facoltà, levando la

roba ai loro figlioli, è cosa che concita odio e sdegno fra li sudditi di quella maestà.

La estrema sua avarizia poi e tenacità dà materia di parlare molto liberamente contro di lui per ogni taverna e ridotto di quell'impero.

Il vedere che si vendono tutti li officii e carichi e anco le supreme dignità di pascià e capo del mare a chi offerisce più; il non voler pagare la milizia portando il tempo avanti e pagandola poi con cattiva valuta; il crescer le vecchie gravezze e introdurne ogni giorno di nuove; il tuor la roba delli particolari per servizio del proprio serraglio, e non la voler pagare, sono tutte cose da levar l'obbedienza e metter in estremo odio un principe appresso tutti li suoi sudditi. Onde nasce, che il Gran-Signore non si fida del principe suo figliolo, e ognuno minaccia tumulti e sollevazioni, siccome più d'una volta si è temuto in questi mesi che sono stato a quella Porta, per le pubbliche minaccie, che erano fatte dalli giannizzeri e spaì, dicendo non poter più sopportare che il principe sia tanto sitibondo dell'oro, che non pensando ad altro che all'accumulare permetta ogni maggiore sceleratezza e sopporti ogni maggior disordine in quell'imperio.

Da questi pubblici ragionamenti nasce nell'universale un disprezzo e poca stima della persona del Gran-Signore, stimandolo un Sardanapalo allevato nelli serragli fra buffoni, nani e muti, poco curando l'uscir in persona alle imprese militari, come hanno usato li suoi antecessori; li quali con il loro proprio valore uscendo in campagna colli loro eserciti, con l'esempio di sè stessi facevano a gara a sottometter regni e provincie, e acquistar tanta gloria e tanta reputazione, che certo è cosa da stupire e che non si trova esser successa in alcuna altra serie

d' imperatori; perchè se uno, o due o al più tre imperatori continuati saranno stati valorosi e buoni con accrescimento del loro imperio, ne sono successi da poi tanti più che hanno perduto gran parte dell' acquistato, e hanno dato principio alla loro declinazione; ma nella continuata serie di tredici imperatori Ottomani si è veduta questa straordinaria felicità, che se uno di loro è stato grande, l'altro ha cercato di esser maggiore; e se uno ha acquistato, l'altro ha acquistato molto più; nè mai alcuno finora ha perduto un palmo dell'acquistato, e par che anco per religione sia a loro proibito il restituire mai luogo dove abbiano fatta una volta la orazione, nè altro luogo io trovo, che li Turchi abbiano perso nè mai ricuperato salvo la Isola di Cefalonia; la quale acquistata da questa serenissima repubblica l'anno 1500 con il valore del general Pesaro e di Consalvo Ferrando, è restata in potere nostro fino oggidì; solo esempio nelle istorie Ottomane.

Onde ragionevolmente si può discorrere, che siccome l'Impero Ottomano ha facilmente potuto, con l'autorità e presenza sempre del Gran Signore nelle importanti imprese, e per il concorso e la speranza de' premii e degli onori, far così mirabili progressi in così poco tempo, così ora possa aver qualche principio la sua declinazione; poichè si è veduto un Sultan Selim, padre del presente Gran-Signore, aver dato principio a tener questa opinione, che la vera felicità di un re e di un imperatore non consista nelle fatiche militari e nelle operazioni di valore e gloria, ma nell'ozio e quiete, e nella satisfazione de' suoi proprj sensi, in goder tutte le sue comodità e piaceri nelli serragli con donne e buffoni, satisfacendo a tutti li proprj desideri di gioje, di palazzi, di loggie e di lavori di ogni qualità.

Dietro alli quali pensieri di Sultan Selim ha camminato il presente Sultano Amurat suo figliuolo; anzi questo tanto più, quanto che quello usciva pur alle volte di serraglio, e andava alla caccia, e fino in Adrianopoli, ma il presente Gran-Signore, come ho detto, non esce al presente quasi mai.

E dietro di questo si può sperare, che debba anco camminare Sultan Maomet suo figliuolo, poichè sebbene, come ho detto, per natura mostra vivezza e inclinazione alle cose militari, per consiglio della madre e per non insospettire il padre, si è del tutto ritirato a vivere ancor lui nelle delizie e piaceri carnali nel suo proprio serraglio; onde si può sperare, che farà in essi tal abito, che quando volesse non lo potrà lasciare, lasciando poi questa eredità anco alli suoi successori; talchè si potria con ragione sperare, che mai più alcun Gran-Signore sia per uscire in persona alle imprese, ma commetterle a' suoi schiavi; il che si può concludere che debba essere un principio della loro declinazione.

Perchè non è dubbio, che siccome la persona del Gran Signore dà incredibil reputazione alle imprese, causa concorso grandissimo di soldati, dà occasione al principe di premiare il valore e castigar la viltà, e finalmente rende il principe pratico ed intelligente del suo governo, per esperienza risoluto, per valore stimato, e per gloria immortale; così quando la persona del Gran-Signore non si ritrova presente nelle espedizioni, ognuno fugge, non vi è obbedienza, li valorosi non sono riconosciuti, li codardi sono premiati, li soldati sono timidi, li nemici arditi, e il principe inesperto non può saper ben reggere e governare, e il debito onore al capitano di valore, alle volte vien dato a quello che meglio ha saputo adulare.

E certo chi ben considererà le cose passate delli re di Persia e delli re e imperatori Romani troverà che quando li Sersi, li Cesari, e li Trajani hanno con le persone loro autorizzate le loro imprese, hanno avuto successi felici, ma quando li re e imperatori, stando in ozio e delizie, hanno mandati li loro capitani, allora o le imprese sono successe infelicemente, o il capitano stimolato da desiderio di dominare si è impadronito lui di quel paese e si è fatto ribelle al suo signore.

Questo potria facilmente succedere all'Impero Ottomano; e da questo potria aver principio la sua declinazione; e sebbene abbiamo veduto, che ancorchè il Gran Signore non sia stato in persona, ha però acquistato nella guerra persiana 300 e più miglia di paese de' Giorgiani del Servan e dell'Armenia sino a Tauris; all'incontro si potria dire che questo è principio di alterazione di governo; che il tempo di questo acquisto è stato di anni dodici, molto lungo, con morte d'infiniti, e con incredibile tesoro; impresa che da sultan Solimano in persona fu fatta in un anno solo.

Concludo, eccellentissimi signori, che essendo molto debilitati li tre fondamenti della grandezza turchesca, cioè la religione, la parsimonía e l'obbedienza, e continuando questo e li successori suoi a non uscir di serraglio e non andar alle imprese con la propria persona, si può con ragione sperare da Dio qualche principio di declinazione in quell'imperio; e siccome molto presto è cresciuto a tanta grandezza, così si potria sperare per ragion naturale, che presta dovesse anco essere la sua declinazione, perchè vediamo che le piante, che presto crescono e fanno frutto, presto anco si seccano naturalmente.

E sebben le forze Turchesche sono grandissime, non

è però impossibile la loro declinazione, perchè se la grandezza delle forze fosse ragione che di necessità un imperio mai potesse mancare, quanti esempi si potrian discorrere di potentissimi imperj di Greci e Latini, e particolarmente di quello de' Romani (che mai è stata al mondo potenza maggiore) il quale nientedimeno in manco d'anni 200 o poco più restò totalmente abbattuto. E se chi ha più danari, più stato o più gente dovesse sempre esser più grande degli altri, non si sariano mai vedute tante mutazioni al mondo, quante si sono vedute di popoli restati estinti da molto minori forze, ma da maggior virtù. Non sono adunque le forze, che rendono un imperio perpetuo, ma ben il buon governo, come per grazia di Dio le buone instituzioni e ordini conservano questa repubblica, sebben a molti potentati del mondo di forze assai inferiori.

Questa è regola di ragion naturale, che con li stessi mezzi che una cosa è accresciuta, con li istessi anco si suol conservare; onde se con li tre fondamenti sopradetti l'Impero Turchesco ha potuto ascender tant'alto, per necessità mancandogli le ale gli converrà declinare.

Tre cose potriano ruinar li Turchi.

Una, e questa saria la vera, è la divisione fra loro: perchè siccome la unione loro è stata la pura cagione, che con far la guerra ad altri siansi ridotti a quella grandezza, così la divisione fra sè stessi, volgendo le armi in sè medesimi, potria causare la loro rovina; e questa divisione potria succedere alla morte del Gran-Signore se ci fossero più successori, li quali avessero fra sè partiti li favori, o se un pascià del Cairo o di Bagdad, con il favor de' principi vicini, si ribellasse, come fece già un Acmet pascià, il quale se non si lasciava ammazzare nel bagno aveva ri-

dotti li Turchi, che non sapevano come levarlo dal Cairo.

La seconda causa, che potria esser la rovina de' Turchi, è se continuassero, come ora fanno li Gran-Signori, nell' avarizia, nelle lascivie e nelle delicatezze, perchè perderiano ogni riputazione, e all' esempio loro fariano anco li magnifici pascià, come ora se ne vede qualche principio, poichè di quattro regnanti e quattro massuli, cinque sono in tutto inesperti di guerra e di professione militare; ma questa seconda via, se ben ha da capitare a questo fine, sarà più lunga della prima.

La terza causa della rovina de' Turchi potria seguire se un re di Persia valoroso, avendo pace, come ora, con il Tartaro, volesse ricuperare con l' aiuto e artiglieria e milizia Spagnuola il suo paese perduto, e che li Cristiani, se non tutti almeno la maggior parte, con una contribuzione che avesse e potesse durar cinque o sei anni li ajutassero; e dico cinque o sei anni, perchè non bisogna pensare di soggiogar mai li Turchi nè vincerli se non ammazzandoli come loro fecero delli Mamalucchi in Egitto; e questo non si potria fare così facilmente, nè in poco tempo nè in due o tre sole battaglie.

Ma perchè la prima e questa ultima sono più tosto cose da desiderare, che da sperare di vederle così presto in atto, ci risolveremo di aspettar la seconda, che è che questo imperio con le delizie, avarizia e lascivie dei Gran-Signori si vada pian piano corrompendo: perchè siano sicure le signorie vostre eccellentissime, che se piacesse a Dio permettere che questa potenza turchesca incominciasse un poco a marcire con tanti cattivi umori di divisione che ha di denaro e di male satisfazioni de' sudditi di fuori, potria in un tratto putrefarsi. È vero che

questi effetti non si possono vedere in un subito, perchè il tempo causa le alterazioni, onde bisogna contentarsi di aspettare; e se ben mentre noi speriamo questa loro declinazione, vediamo nientedimeno quelli in contrario andar sempre prosperando, non è ciò contrario alla ragione; perchè anco una ruota mossa da violente braccio, rimosso quello, non resta di camminare, sebbene si sa certo che cessata quella violenza converria veder cessare anco il moto. Così può prosperar la grandezza dell' Imperio Turchesco giovato dal gran numero, dalla reputazione e da qualche residuo dell' antiqua instituzione militare; ma come queste anderanno mancando pian piano, converrà ancor a lui per necessità declinare.

Nè questo, serenissimo principe, padri e signori eccellentissimi, è da me detto perchè Turchi al presente si abbiano da stimare come uomini morti; signori nò, questo non dico, nè in questo senso voglio esser inteso, perchè questa non è la mia opinione, nè son qui suso ora per intepidir punto le vive e gagliarde provisioni, che tuttavia consiglio riverentemente che si debbano far contro la grande potenza di quell' impero. Nè conseguentemente per questo io intendo, che questa serenissima repubblica abbia da stare in ozio e senza pensieri sperando con la rovina di quello la sua sicurtà; signori nò, questa non è la mia intenzione, ma ben anzi dico e riverentemente consiglio prima a far ogni cosa per star in pace con il Signor Turco, donando, spendendo e facendo tutto quel più che si possa per non venire alla guerra con lui, procurando sopra ogni altra cosa a non dargli ragionevol causa di romperla con noi. Perchè io spero che difficilmente loro da sè si risolveranno da nuovo provar le nostre armi, avendo per esperienza già conosciuto che sanno pungere

e ferire quanto le loro, avendogli noi lasciati segni di infamia e ignominia nelle loro istorie e alla loro posterità.

Poi pregherò, che con savio consiglio e con gagliardissime provisioni si vadano munendo le fortezze benissimo, preparando una grossissima armata nell' arsenale fornita di tutte le cose necessarie, e accrescendo ogni giorno più quel benedetto deposito in zecca per aver modo di pagarlo nelle occasioni; e in somma che siano le vostre signorie illustrissime pronte e preparate con forze e risoluzione tale, che se la necessità lo portasse, come è sempre savio consiglio, dubitare, l' inimico ci trovi provvisti del tutto, e risoluti con animo tale di voler spender tutte le nostre facultà e il sangue più tosto, che perder questa nostra così cara e preziosa libertà.

Questo è quel solo rimedio ed unica provisione, la qual, congiunta con il saldo e prudente consiglio nelli negozj di Costantinopoli, ne può lungamente conservare; il qual buon consiglio, se in tutto questo governo è utile sempre, nelle trattazioni che si fanno a quella Porta sarà sempre sommamente necessario. Perchè, illustrissimi signori, dobbiamo esser risoluti di non voler mai la guerra con quel Gran-Signore, ma però non mostrar di temerla, e dobbiamo tener sempre li Turchi fra la speranza e il timore, mostrando da un canto prontezza e ferma risoluzione in difenderci, senza escludere affatto ogni onesta maniera di negozio, e così dobbiamo procurare di portare il tempo avanti, perchè questo è quel solo che fa per noi e che ne può preservare; onde è saldo e buon consiglio andarsi trattenendo e stare in avvertenza, come fa il buon marinaro, aspettando se piacesse a Dio farne vedere che per questa declinazione questo gran monte un giorno si possa spezzare. Però, illustrissimi signori, con il savio

consiglio e con le vive provvisioni poniamo il tempo avanti, perchè con il tempo Dio per sua misericordia ne aiuterà.

Una delle più ardite imprese alle quali si mette un ambasciatore, e una delle principali e più importanti materie che tratti in una legazione appresso un principe, è il penetrare nell'animo ed affetto suo. Perchè il conoscer l'animo di un uomo è cosa certo difficile, e più difficile d'un principe infedele; perchè come potrò sperare e promettere che debba osservar fede chi non ne ha? Come potrò sperar buona disposizione di animo e corrispondenza in un tiranno, che non abbia altra ragione che la propria volontà? Come sperar posso io il giusto e l'onesto da chi non misura le sue azioni con altro braccio che con il proprio interesse? Per queste e molte altre cause parerà che io avessi potuto far di manco di trattare questa parte, come incerta e molto pericolosa; ma dall'altro canto so che è la più dilettevole e la più desiderata dall'eccellenze vostre, e che però senza offesa loro non la poteva a modo alcuno tralasciare, perchè so quanto questo ragionamento dell'animo di quel Gran Signore verso li principi è solito esser stimato da questo eccellentissimo senato, come fondamento importante nelle sue deliberazioni, sebbene veramente non è così facile materia, poichè si può dire che questo in gran parte sia giudizio e discorso e nulla più.

Tratterò dunque al meglio che io potrò questa parte, camminando fra il ragionevole e l'utile, e fra l'appetito e la ragione più sicuramente che io potrò con un riverente protesto prima; che la vera sicurtà che si può avere dell'animo de' Turchi è il non assicurarsi mai di loro, ma sempre dubitare; e con questo protesto io parlerò.

Verso il pontefice il Gran-Signore ha odio immortale, non solo per esser capo della nostra e a lui contraria religione, ma per esser solo e proprio istrumento di unir contra di lui tutta la cristianità. Questo lo sanno benissimo li Turchi, e però gli sono nemicissimi; ma perchè non confinano, però convengono terminare il loro odio nella mala disposizione dell' animo loro senza poter venir contra di sua santità a esecuzione alcuna, sebben alle volte Assan pascià minacciava Ancona e altre terre della Romagna, e mostrava restar di assalirle solo per rispetto della serenità vostra.

Con l' imperatore ha quel signore una sospetta e inquieta pace, perchè potendosi dall'una e l'altra parte, per virtù delle tregue, far correrie e depredazioni mentre non si conduchino artiglierie, nè si assedino città, che pace può esser questa, dove di continuo si abbrucia, si saccheggia e si conduce una infinità di schiavi in cattività, tanto più che queste azioni difficilmente si possono fare a misura, sì che ben spesso non seguano disordini importanti, di dove poi nascono continue querele a quella Porta? Però siano sicure l' eccellenze vostre, che se non fusse che da un canto Turchi vedono le difficoltà di quell' impresa tanto lontana, e dall' altro li impedimenti di altre guerre che fino ad ora in Persia e in diverse parti hanno avuto con la cristianità, l'avriano rotta a quei confini; ma tanta era la destrezza e intelligenza dell'ambasciatore dottor Gezzen a quella Porta, il quale già quindici anni ha servito per segretario e ambasciatore, che andava passando il tempo avanti; ma ora che è mutato esso ambasciatore, non so quello che succederà.

È ben vero che Turchi si pascono assai di questa gloria di aver l' imperatore de' Cristiani loro tributario

di quarantacinquemila talleri all'anno ed altrettanti in argenti appresentanti a sua maestà, che quasi in trionfo fanno entrare nella città. Ma sono anco all'incontro le poche forze che ha l'imperatore, e la discordia che è nell'imperio per causa della religione, che lo fanno poco stimare, e quando si appresenti ai Turchi occasione opportuna, io tengo per certo, che quella sarà la prima guerra che per terra muoveranno.

Verso il regno di Francia in generale non si può discorrere qual sia l'animo del Gran-Signore, essendo ora diversa la inclinazione di quel regno. Però se parleremo della lega, senza dubbio si può affermare che verso di quella sua maestà abbia cattivo animo e pessima volontà, perchè odiando il re di Spagna e sospettando la sua grandezza, non può sopportare che fomentando fra li Francesi la discordia lui si vada ogni giorno con nuovi acquisti in quella provincia facendo la via; onde per necessità per questa causa gli convien desiderare lo stabilimento e la grandezza del re di Navarra; ma perchè non si potria favorir le cose sue, se non con una grossa armata, nella quale anderia molta spesa, però per la natura tanto avara e tenace del Gran-Signore, io credo che continueranno, come hanno fatto finora, anco per l'avvenire, cioè a trattenere con buone parole e speranze quel re di Navarra, e siano sicure l'eccellenze vostre che anco gli effetti sariano molto poca cosa, perchè li aiuti Turcheschi sono come il cibo, che danno li medici alli ammalati, che non li ingrassa, nè fa gagliardi, nè li lascia morir di fame, ma appena li mantiene in vita; così se Turchi aiuteranno Navarra sarà solo per mantenerlo in guerra contro Spagna, non lo volendo nè grasso, nè morto, nè vittorioso, nè vinto; perchè finalmente simili aiuti sono scamoneati

che fanno purgare tanto l'ammalato che lo riduce all'estremità.

Verso la maestà cattolica non può esser dubbia la volontà del Gran-Signore, poichè avendo questo solo principe che gli fa concorrenza di forze e di potenza, e vedendo che ogni dì si fa maggiore, non lo può più tolerare. Vede inoltre che ogni anno mette mille difficoltà in mandare ambasciatori, e che non lo vuol appresentare, e mostra per ogni via non lo stimare. Tutte queste son cose, che concitano molto sdegno ne' Turchi contra sua maestà, ma due rispetti li trattengono dal venire alla guerra: l'uno, le continue guerre e sospetti che hanno della Persia, l'altro le difficoltà dell'impresa, perchè non potendo assalire li suoi stati, se non per mare, il mandar coll'armata tanta gente e così lontano, patisce molte difficoltà, perche non si possono assalire quelli stati in parte alcuna che non possano anco con grandissima facilità esser per terra e per mare soccorsi, onde le imprese sono tutte difficili da riuscire. E però vanno li Turchi soprastando; non però siano sicure l'eccellenze vostre, perchè nelli ragionamenti avuti in questo tempo con quelli ministri e pascià, ho compreso chiaramente un animo molto fisso contro le cose di quella maestà per il sospetto della sua grandezza.

Dal regno di Polonia hanno avuto Turchi diversi disgusti per li molti danni, che loro sono del continuo fatti da' Cosacchi, fuorusciti Polacchi; e come appunto li Turchi attribuiscono tutti li danni che ricevono a' Polacchi, e ne dimandano rifazione, così alla incontro li Polacchi si escusano, che non hanno che far con loro, e si querelano delli molti danni, che essi patiscono dalli Tartari sudditi del Gran-Signore. Ora li Polacchi con occasione del nuovo re hanno addimandata la confermazione delli capitoli

fatti già con Sinan pascià, che allora era primo visir ed aveva pensiero di far il Gran-Signore arbitro di tutti li principi del mondo, volendo per via di negozio con il timore ridurli tutti tributarii di quella maestà, onde mise difficultà in conceder loro la capitolazione, se non si obbligassero a pagar cento vesti di zebellini all'anno; e per metter terrore in essi fece cavalcare il beilerbei di Grecia in Silistria alli confini di quel regno. Fu risoluto pertanto dalli comizj di quel regno pagar per una sola volta li zebellini in ricompensa delli danni fatti da' Cosacchi; e perciò fu spedito il signor Cristoforo Diervich ambasciatore a portar essi zebellini e a ricevere essa capitolazione; e la buona sorte di quel regno ha voluto, che all'arrivo di questo ambasciadore a quella Porta si sieno incontrati molti accidenti a suo favore, quali furono la privazione di Sinan pascià, il sospetto de' Turchi per le cose di Ungheria, e la venuta dell'ambasciatore di Persia a quella Porta, e la risoluzione delle cose del Jemen, che li ha posti in gran dubbio di dover rinnovare la guerra in quelle parti; le quali cose tutte hanno condotto facilmente a buon fine il negozio de' Polacchi, avendo ottenuta la capitolazione vecchia con poca alterazione, quasi come desideravano.

E certo è stata gran ventura di quel regno, tutto aperto, piano, senza fortezze e discorde in sè medesimo, che con l'accomodamento abbia serrata una larga porta a'Turchi, alla ruina propria, e alla grandezza loro.

Son stato più volte tentato dalli ambasciatori, che la serenità vostra fosse contenta stringere amicizia e buona intelligenza con quel regno contra il comune nemico, come le scrissi, cosa che non è sprezzabile, ma degna certo di molta considerazione, la qual differirò ad altro tempo.

La regina d'Inghilterra da un tempo in qua è stimata a quella Porta principalmente per le forze di mare, allora fatte conoscere quando si oppose a quelle del re cattolico, le quali restarono rotte e dissipate dal valor del Draco, ma più dalla stagione del tempo; onde l'interesse comune, essendo tutti due essi principi nemici del cattolico, la fa esser in considerazione appresso Turchi. Si conserva anco e va accrescendo questa amicizia per non esser cosa che la possa travagliare, non confinando questi principi insieme, onde non hanno causa di dispareri, anzi più tosto con il comun commercio, che ora hanno queste due nazioni insieme, sentono beneficio non mediocre, e mentre questi interessi dureranno, questa amicizia si conserverà. Continua quell'ambasciatore a far cattivissimi officj contra la cristianità, provocando l'armata turchesca a suoi danni, ma spero in Dio che per la molta spesa incorrerà in molte difficoltà.

Contro il Moscovito ha cattivo animo il Gran-Signore, perchè sa che è principe grande, che non lo stima e non vuol mandargli ambasciatore, onde quest'anno ha comandato a' Tartari, che vadano a danni di quella provincia; ma hanno riportata la pena della loro temerità, essendo restati la maggior parte morti, e a pena il re tartaro si è con la fuga potuto salvare.

È il Moscovito potente di cavalleria, ha molta artiglieria e molti buoni archibusieri nel suo paese; combattono quasi del continuo con Tartari, e confinano poco col Gran-Signore, perchè li suoi confini sono da una parte li Polacchi, e dall'altra Circassi, ma con una lingua di terra verso il mar Negro vicino alla Tana e a Caffa confina in certo modo, ma poco, con Turchi.

L'amicizia di questo principe, massime quando fusse

congiunto con il regno di Polonia, saria molto da stimare, non solo per quello che potesse giovare a questa repubblica nelle guerre contra il comune nemico, ma per la comodità che per quel paese si avria di poter passare in Persia per trattare quelle cose, che altre volte hanno apportato molta riputazione e beneficio a questo stato, e saria facile senza sospetto introdurre questa amicizia, o per via de' mercanti, servendosi di pelli e di molte altre cose questa città, che vengono da quei paesi, o per via del signor . . . . dragomanno, uomo di vivo spirito e pratico delle cose di quei paesi; del quale in ogni occasione, e in Moscovia, e più avanti ancora l'eccellenze vostre si potranno servire.

Con il granduca di Toscana e con Maltesi, per li continui danni, che le loro galee fanno fino appresso li Dardanelli di Costantinopoli, si può esser certi, che contro loro tengono malissimo animo li Turchi, e desiderano vendetta, nè aspettano altro che la occasione, minacciandosi Malta pubblicamente; ma la difficoltà provata in quell'impresa una volta ritarda la risoluzione, la qual credo che finalmente faranno, non potendo più sopportare tanti danni e tante vergogne.

Del prete Gianni non occorre quasi parlare, come di principe in Affrica tanto lontano, se ben confina col Gran-Signore mediante l'Abissinia, dove si manda un pascià del quale appena si ha notizia a Costantinopoli.

Con Circassi e Mengrelli, detti Colchi, gente che vive parte alla greca e parte senza alcuna religione, non si può dire come si trovi l'animo del Gran-Signore, poichè quella gente vive più tosto in continuo timore, che in favore con sua maestà. Questi sono popoli e paesi che confinano con il mar Negro, e sono come una miniera de' schiavi

per servizio de' Turchi, poichè il negozio loro è barattar con Turchi li schiavi da loro acquistati, e che come tanti animali poi sono condotti in Costantinopoli, e venduti alli pubblichi luoghi, che sono come il nostro Rialto.

Il principe di Transilvania riconosce il suo stato dal Gran Signore, perchè riceve da lui la investitura con uno stendardo, che gli è mandato, e va per successione; paga di tributo diecimila zecchini all'anno, e alcune verghe d'argento; ma da un tempo in qua i Turchi vanno alterando queste convenzioni, onde l'anno passato volsero da lui tele, sevi, e canape per bisogno della loro armata. E finalmente disegnano ridur quella provincia come la Bogdania e Valacchia, perchè sanno che è provincia ricca e che potria pagare assai maggior tributo. Perchè il re Stefano, quando passò in Polonia lasciando quel principato si riservò sopra di esso 100,000 tallari all'anno, che gli fussero pagati in Polonia, oltra le entrate grosse, che restorno al principe suo successore nella Transilvania; però dubito che Turchi presto disegnino colla prima occasione ridur quel principato in provincia, nella quale possano mutar governo a loro voglia; il che facilmente potranno fare avendo in mano Temesvar, che è la chiave per dove facilmente potranno entrare.

La Valacchia e Bogdania, fertilissime e grandi provincie, solevano anticamente aver li loro principi naturali, li quali avevano la loro investitura dal Gran-Signore con obbligo di pagar di tributo la Valacchia scudi sessantatremila e la Bogdania trentaduemila all'anno; ora sono ridotte come in appalto, essendo poste all'incanto, e date a chi più offerisce senza alcun rispetto del sangue antiquo de' principi, onde sono vendute per quattrocentomila e più talleri, che si obbligano dare al Gran-Signore, e più di

altrettanti a diversi ministri. Quegli che prende in governo una di esse, dura tanto in quel principato quanto sta a comparir un altro, che più offerisca, con total ruina e disperazione di quei popoli, li quali per quella via sono distrutti e desolati, e però abbandonano il paese, e cava il Gran-Signore per quella via molto maggior utilità, che se la facesse governar da beilerbei o da pascià.

La comunità di Ragusi vive, come fa la quaglia sotto lo sparviero, tutta piena di timore; paga il suo tributo di zecchini dodicimila all'anno, e più di altrettanto di estraordinario; spesso viene travagliata da avanie turchesche, ma tutte le accomoda con danari per vivere, e sostentare quella sua apparente libertà.

Con Arabi e Mori il Gran-Signore ha piuttosto continue scaramuccie che guerra, perchè infatti sono principi deboli; ma se un giorno avessero qualche principe che facesse testa, e si constituisse capo, sia sicura la serenità vostra, che dariano travaglio al Gran-Signore.

Gli Arabi nel Jemen, cioè Arabia Felice, sempre guerreggiano uno contro l'altro, onde il Gran-Signore ha più facilità di sottometterli, e amplia ogni giorno il suo imperio in quelle parti, estendendosi verso le Indie e Oceano meridionale.

Li Mori poi alli confini di Barbaria del continuo scaramucciano con Turchi, padroni delle marine, non solo per le loro tirannie, ma anco per la religione, come faceva il Marabut li anni passati; ma non hanno forze da potersi per sè soli sostentare, come si è veduto che con quaranta o cinquanta galee mandate da questo Gran-Signore Assan pascià prese e fece scorticare il Marabut e ha posto freno a quella nazione, sì che ora più non se ne parla.

Li Tartari Precopensi sono ora del tutto sudditi del Gran Signore, poichè da un tempo in qua tiene sempre o un fratello, o un figliuolo di quel re per ostaggio in Costantinopoli; manda sangiacchi e beilerbei nelle fortezze per tenerle in freno, e li lascia abitare il paese della Tana e Caffa, dove vivono alla campagna con li carri e tende, che sono come città mobili; e dipoi consumata l'erba in una parte, si levano tutti insieme con li loro carri, e vanno in un'altra parte per pascolar li loro animali; vivono di carne di cavallo, e bevono il latte di cavalla in loco di vino, nè mangiano mai pane, ma farina mescolata con acqua. Sono gente feroce, della quale il Gran-Signore si serve nelle occasioni, mandandoli ora contra Polacchi, ora contra Moscoviti e Persiani, e anco contra li Ungari nelle guerre in quelle parti, e servono senza paga solo per rubare.

Vi sono molte altre sorta di Tartari così indipendenti che sottoposti a'Moscoviti, che pur abitano sempre alla campagna, ma non confinando questi con il Gran-Signore, non occorre ora parlar di essi.

Il re di Persia fra tutti li principi mussulmani è il più nominato e stimato fra i Turchi, e anco da loro grandemente odiato e per la concorrenza, che ha fatto già tempo alla Casa Ottomana nelle forze e nella reputazione, e per la diversità della religione, essendo tenuti da Turchi li Persiani come li eretici fra di noi.

Ma ora non si può negare, che veramente il regno di Persia per le tante guerre avute con li Ottomani imperatori, e specialmente per questa ultima, non sia restato molto abbattuto, e indebolito di forze e di reputazione. Sultan Solimano gli levò le provincie nobilissime della Mesopotamia e dell'Assiria, con la famosissima città di

Babilonia; il presente Gran-Signore poi si è impadronito della Media, detta dai Turchi il paese del Sivan, e di gran parte dell'Armenia, con la regal città di Tauris, ed ha levati dalla confederazione loro li Parchi, detti Curdi, e li Giorgiani, antiquamente detti Albani, avendoli spogliati di gran parte delli loro paesi, e ridotti quasi del tutto alla sua devozione.

Le cause di tanta perdita e rovina di quel regno io trovo, che sono state due; una intrinseca, l'altra estrinseca. La intrinseca è stata la discordia, che nacque fra i fratelli del presente re e fra li re e li sultani, cioè principi di quel regno; perchè quando il Gran Signore gli mosse guerra, regnava il padre del presente re, il quale per essere orbo e vecchio trovandosi impotente a tanto carico, dette il carico e l'autorità regale a Anza Mirza suo primogenito; il che non potendo tolerare Abas Mirza secondogenito, re di Herat, e Tamas Mirza, terzogenito, re de'Turcomani, di qui nacquero le dissensioni e divisioni in quel regno, avendo ciascun di loro alcuni sultani, li quali per dependenze di donne ed altri affetti particolari li favorivano. Sì che il regno fu diviso in molte parti. Seguì poi, che Anza Mirza primogenito fu morto da un eunuco, che lo radeva, onde Abas Mirza secondogenito si impadronì del regno, e fatto prigione Tamas suo terzo fratello, lo tiene confinato nella torre di Cacalà, in maniera che ora resta assoluto padrone senza alcun contrasto di quel regno.

La causa estrinseca poi della ruina di quel regno è stata, illustrissimi ed eccellentissimi signori, la guerra che gli fu mossa da Usbech re de' Tartari e signore di Samarcanda; il quale, sia per secreta intelligenza col Turco, sia per altre cause, tutto a un tempo che il Turco gli mosse guerra dalla parte verso mezzogiorno, quello

dalla parte settentrionale gli levò il paese del Corassan, in maniera che fu facile a' Turchi spogliare quel re di tanto paese; il quale mentre era all'assedio di Tauris, che facilmente avria ricuperata, dovette partirsi improvvisamente per andar a combatter li fratelli, che già si erano impadroniti della maggior parte di quel regno.

A queste cause particolari se ne aggiungono alcune universali della debolezza di quel regno, e queste sono la maniera del governo di quel regno, la qualità di quella milizia, e l'esser privo dell'uso dell'artiglieria.

Non è il regno di Persia, come il regno di Francia, o l'imperio del Turco, che quel re sia assoluto padrone di esso; ma piuttosto è come quel di Polonia, o come nella Germania l'autorità imperiale, perchè consiste tutta la forza, la milizia, e la ricchezza di esso nelli sultani, cioè principi, ognuno de' quali è padrone di qualche provincia, e la regge e governa a modo suo, riconoscendo solo la superiorità e comando del re, il quale non ha più che due milioni d'oro d'entrata particolare per supplire al pagamento della sua guardia e al servizio e bisogno della sua casa. Sono Persiani persone civili, attendono alle arti liberali, amano e stimano la nobiltà, e le loro signorie vanno per eredità. In maniera che questa sorte di governo e di imperio non avendo milizia propria dependente immediate dal re, non può avere un imperio assoluto; e però è causa della debolezza sua.

La qualità poi di quella milizia è di due sorta: contribuzioni e aiuti. Le contribuzioni sono delli sultani di quel regno, li quali in occasione di bisogno sono obbligati per antique constituzioni concorrer alla difesa di esso con tanto numero di cavalli.

Li aiuti erano quelli, che da' principi e popoli anti-

quamente confederati con esso regno, e a lui confinanti, solevano esser dati in occasione di bisogno per obbligo di capitolazioni, come erano li Curdi, li Giorgiani ed altri. Ora questi Curdi, come ho detto, sono fatti quasi tutti sudditi del Gran-Signore.

Li Giorgiani, principi di religione cristiana, ma di rito greco, sono quattro, abitano quella parte di paese, che è fra il mar Caspio e il mar Maggiore, lungo venticinque giornate e largo sei, e confinavano con Persiani mediante il paese di Servan, ma ora confinano con il Turco. Erano li più potenti e potevano far fino a venticinque o trenta mila cavalli; ora hanno perduto gran parte delli loro stati, e sono molto indeboliti, e finalmente si sono fatti tributarj del Gran-Signore, avendo anco Sicvar, il più potente fra loro, un suo fratello per ostaggio a quella Porta, con il quale io aveva molta conversazione per avere relazione circa le cose di quelle parti; ha desinato in casa mia, e l'ho scoperto molto appassionato per li Persiani, e inimico a' Turchi nelle informazioni avute da lui. Li altri due signori Giorgiani sono Carogli, e Dadian di minori forze; possono far fino a diecimila cavalli, e non confinano con Persiani, nè con il Turco, perchè sono più a dentro fra quei monti, e però conservano ancora la loro libertà; ma ad ogni poco di moto di armi in quelle parti, dubito che ancor loro seguiranno la fortuna del vincitore.

Queste contribuzioni e questi aiuti essendo forze molto deboli, incerte e pericolose, ricusando ben spesso quelli sultani di concorrer alla difesà di quel regno per diverse cause, e li confederati negando molte volte li aiuti per le proprie necessità, però non è meraviglia se quel regno ha patiti tanti danni e tanta diminuzione di forze; che dove

prima poteva metter insieme fin centomila e più cavalli, ora certo con difficoltà ne potria aver alla sua difesa cinquanta o sessanta mila. È ben vero, che è comune opinione, che un Persiano a cavallo sia bastante a combatter con due Turchi, adoperando l'arco, la freccia e la lancia molto meglio del Turco, e combattendo quello per onore e per la propria libertà.

L'esser privo il Persiano dell'uso dell'artiglieria ha importato molto danno e rovina a quel regno, perchè da qui sono nate molte rotte, che hanno avuto li Persiani, e la perdita di molte città senza mai averle potute più ricuperare. La causa perchè Persiani o non sappiano o non possano o non vogliano usare l'artiglieria, ho procurato da loro istessi di intenderla, ma in fatti trovo in loro molta diversità. Pur in fine concludo, che non avendo Persiani alcun ordine di fanteria, ma solo usando la cavalleria nelli loro eserciti, e consistendo il valor persiano principalmente nella velocità della cavalleria, non possano usare artiglieria non solo nelli eserciti ma nè anco nelle fortezze per difesa, e tanto più quanto Sultan Solimano si contentava di saccheggiare e depredare il loro paese, e tenerle come ha fatto questo Gran-Signore; ora poi che Persiani non hanno più forze da potere mettere insieme, e formare un giusto esercito per opponerlo a'Turchi, ma che il combatter loro consiste tutto in preste e valorose scaramuccie, tanto manco occasione e necessità hanno di usar artiglierie; onde per questa causa vengono del tutto a esser privi dell'uso di esse con grandissimo loro disavvantaggio e danno.

Da queste importantissime cause universali e particolari essendo molto abbattuto e di forze grandemente indebolito quel nobilissimo regno, subito che da'Turchi,

ancor loro ormai stanchi di sì lunga guerra che ha durato da dieci anni e più, fu offerta loro la pace, prontissimamente l'accettarono con quelle condizioni, che piacquero al vincitore, le quali in somma furono, che quel re dovesse dare per ostaggio in mano del Gran-Signore uno del sangue regale, e che la condizione della pace e li confini fossero trattati e stabiliti per li ambasciatori, che da quel re fossero mandati alla Porta.

Fu consegnato a Ferat pascià, che allora era generale in Persia, Meemet (figliuolo che fu del Mirza che fu morto dall'eunuco mentre lo radeva) di età di anni 10 in circa, ostaggio al Gran-Signore. Vennero li ambasciatori persiani in compagnia di esso Ferat alla Porta, dove fu trattata la pace e terminati gli accordi dei confini, sicchè Turchi restarono padroni del paese da loro acquistato. Il persianetto restò per ostaggio in mano del Gran-Signore non solo per sicurtà della fede de' Persiani, ma molto più per aver i Turchi modo, in occasione di nuova guerra, di poter travagliare e rimetter in stato questo giovane del sangue reale, con che ridurriano tutto quel regno a loro divozione.

Parve che il re di Persia non restasse satisfatto di questa conclusione, e che fosse fatta dalli suoi ambasciatori contra li ordini e volontà sua, onde subito ritornati, li fece crudelmente morire; ma perchè si trovava molto fiacco e debole dalla guerra passata, però gli convenne quietarsi finalmente alla conclusione fatta, e in confermazione di essa, in tempo mio mandò il suo ambasciatore, il quale con tutto che fusse da principio affermato, che fusse venuto per dimandar la restituzione del paese dai Turchi occupato, o il figliuolo, non riuscì vero, ma venne a stabilire essa pace dimandando però, come per

via di grazia o di religione, la restituzione almeno di qualche parte; il che da Turchi fu apertamente negato.

Seguì in questo istesso tempo quella importantissima novità, che il principe del Gilan sottoposto al Persiano, mosso o da religione o da mala satisfazione di quel re, mandò per suo ambasciatore a offerire al Gran Signore gran parte di quel principato, riservandosi per lui una picciola parte di esso, del quale anco si è contentato tenere la investitura da quella maestà: accettò la offerta il Gran Signore, come scrissi, e tutto ad un tempo dubitando che Persiani non volessero tollerare questa risoluzione, diede da un canto buoni ordini per difesa di quel paese, e dall' altro con una buona lettera e con destro officio procurò di persuadere a quel re la pace, e che si dovesse di questa loro risoluzione acquietare. E mentre che dubitavano grandemente dell' esito di questo negozio, e che si dovesse rinnovar la guerra per questa causa in quelle parti, ecco che comparvero nuove da quelli paesi, che Usbech re de' Tartari, il qual si diceva non solo esser in pace, ma aver anco data per moglie la figliuola al re di Persia, essersi di nuovo inimicato e avergli mossa improvvisa guerra parlandosi diversamente della causa, e aver fatto con il suo esercito ormai progressi tanto grandi, che era penetrato fino vicino alla città di Casbin, sedia regale de' Persiani, da poi la perdita di Tauris. La qual nuova siccome ha assicurati li Turchi delle cose del Gilan, così li ha messi in molto pensiero per li progressi tanto grandi di esso Usbech, da loro molto stimato e temuto non solo per le forze ma molto più per la religione; dubitando che li loro popoli malissimo soddisfatti del presente loro governo non siano per seguitar la fortuna di esso Usbech, subito che penetrasse alli loro confini; e tanto più quanto sanno

che questo Usbech è pur discendente da quel gran Tamerlano, che già tenne Baiazet loro signore prigione in una gabbia, e per sprezzo se lo faceva metter sotto li piedi quando voleva montar a cavallo; onde a modo alcuno nou lo vorriano per confinante in luogo de' Persiani, de' quali ora non hanno più alcuna causa di temere: onde tutti ansiosi di questi successi hanno espediti velocissimi ciaussi per riportar certe nuove da quelle parti. In questo stato sono state da me lasciate le cose de' Persiani al mio partire da quella Porta.

Ho lasciato per ultimo il parlar della serenità vostra, stimando, che l'intender prima li fatti di altri possa dar maggior lume alle cose nostre.

Dirò adunque, che per termini di ragione dovria il Gran Signore aver buon animo verso questa serenissima repubblica, perchè veramente non ha causa alcuna di mala satisfazione, procurando vostra serenità di tempo in tempo dargli ogni satisfazione, e compiacerlo in quelle cose che lei si imagina che gli possano esser grate, senza riguardo alcuno di spesa: ma se queste son cose poco stimate dal Gran Signore, consideriamo le cose maggiori.

La serenità vostra spende ogni anno un tesoro nella guardia contra gli Uscocchi e nella guardia di Candia contra Ponentini, tutto a benefizio e sicurtà principalmente de' sudditi Turcheschi; e se questo non si stima, parendogli forse, che sia fatto tutto ciò a benefizio anco de' sudditi nostri, dovria pur stimare una utilità di cinquecento o seicento mila zecchini all'anno, che gli apportano li mercanti e sudditi Veneziani con li dazii delle loro mercanzie a tanti scali di quell'imperio: e se l'utilità non può muover quel signore, che è tanto grande, e che aspira alla monarchia del mondo, lo muova almeno l'ambizione e il desi-

derio di dominare e consideri che mentre che lui starà in pace con questa repubblica, sarà arbitro e padrone del mare con la sua armata, la qual sempre è stata superiore alla spagnuola, ma quando ha avuto guerra con questo stato, sa benissimo quello che sia seguito alla sua armata e quanto sia stata inferiore a quella della cristianità; e se ancor questo non è da lui stimato, sarà forse stimato quello, che appresso de' Cristiani suol aver gran forza, cioè il giuramento, la promessa, la capitolazione? signori nò, che nè anco questo vale appresso Turchi per potersi da loro assicurare; perchè pubblicamente professano non esser obbligati osservar la parola. E se nè la utilità nè la fede ci possono assicurare, in che adunque potremo fidare? in niuna cosa certo.

I Turchi hanno per religione e per legge il sottometter la Cristianità: non hanno altra mira che dominare, e chi ha questo per fine non pensa ad altro che a sottometter sempre la parte più debole. I Turchi non hanno nè fede, nè parola, ma il proprio loro stato è la tirannia, la violenza e la usurpazione. Però in conclusione la vera sicurtà che possiamo aver in loro è non si assicurar mai della loro volontà.

Ma perchè è di tanta importanza per la conservazione di questa nostra libertà il mantener quanto più lungamente si possa questa pace, che abbiamo con il Gran-Signore, dobbiamo pur considerare se ci è qualche speranza o rimedio per poterla conservare, o se almeno per qualche tempo vi sia qualche rimedio o provvisione per ottener questo, che allora dovremmo con ogni spirito procurarlo.

Illustrissimi ed eccellentissimi signori, sono alcuni che credono che il donare a Costantinopoli possa far questo effetto di conservar la pace; ma io son di contraria opi-

nione, perchè stimo che il donar a Costantinopoli per questo faccia effetto in tutto contrario, facendone stimare deboli, timidi e sprovisti, e però che si ecciti per questa via in Turchi maggior volontà e desiderio di venir a nostri danni; perchè io tengo, signori eccellentissimi, che il donar a Costantinopoli sia appunto come la medicina la qual data in tempo, giova, ma data fuori di tempo può ammazzar l'invalido. Quando sia mo il vero tempo e modo di donare, ne toccherò a suo luogo una parola, ma ora prima dirò:

Che quattro cose io stimo, che possano lungamente prorogare questa pace, o almeno portare il tempo avanti. Una è in mano sola di Dio, le altre tre sono anco in man nostra, e le possiamo coadiuvare con il consiglio e forze nostre, se non vogliamo mancar a noi medesimi. Quella che in sola mano di Dio è, che il Gran Signore sia occupato in altre guerre, in altre imprese e in altri pensieri; perche mentre sarà occupato in altro difficilmente si muoverà mai contra questa repubblica: in questa non potremo far altro, che con ferventi orazioni e con non eccitare l'ira di Dio per li peccati nostri, procurar di avere propizia sua divina maestà con travagliar quell'imperio in altra parte.

Le tre che sono anco in man nostra, e nelle quali possiamo ancor noi cooperare, sono: non dar causa di mala satisfazione, almeno dal canto nostro, a quel Gran-Signore; negoziare a quella Porta con dignità, e non con bassezza e timidità; finalmente (e questa io stimo più delle altre) mantenere questo stato in molta riputazione di forze, di denari e di buona intelligenza con li principi Cristiani e massime con Spagna, a quella Porta. Se alcuna speranza può esser di prorogar la conservazione di questa pace con il Gran-Signore, stimo che consista in queste tre.

Non è dubbio, illustrissimi e eccellentissimi signori che bisogna procurar di aver da far con Turchi manco che si possa per non dar loro alcuna causa di risentimento; perchè sebbene quando Turchi vorranno rompere la pace, non mancheranno loro apparenti cause di farlo, pur non è dubbio, che il dare qualche vera causa di sdegno potria accelerare questa risoluzione. Le cause possono essere accidentali, come fu quella della galea di Ramadan pascià dalle quali bisogna pregar Dio, che ne guardi, perchè tutte non passano di una maniera: possono esser anco cause ordinarie, come sono li danni delle galee ponentine e degli Uscocchi, delli quali li baili hanno continue e ordinarie querele a quella Porta. Ma, laudato Dio, da un tempo in qua non molestano più la serenità vostra per causa delle galee ponentine, perchè sono ormai chiari, che siccome è impossibile il poter proibir loro di far acqua e legne nelle isole nostre, facendo queste cose anco nelle loro proprie, così la presa delle galee di Malta, e l'aver disarmata la galea ponentina, e appiccato il capo di essa, ha in tutto sincerato l'animo de' Turchi in questa parte con grandissimo beneficio pubblico a quella Porta.

Ma non posso già negare, che un giorno, se Dio non ci provvede, per causa degli Uscocchi, non si abbia a sentir qualche travaglio. Perchè, illustrissimi signori, Turchi si mettono in questo caso a dir quel che son per dire io, e spesse volte son stato alle strette con il magnifico pascià, dicendomi esso: o voi siete obbligati per la capitolazione a difender li nostri sudditi dagli Uscocchi, o nò; se sì, adunque difendeteci, e se ci vien fatto danno, siete in obbligo voi di satisfarlo; se non siete obbligati, adunque lasciate che noi ci difendiamo con metter una

banda di galee in Golfo, le quali, o congiunte o separate dalle vostre, facciano la guardia e suppliscano a quello che o mancate o non potete far voi, come l'effetto dimostra. E se noi ci escusiamo, che non si può far d'avvantaggio di quello che facciamo, e che ogni male procede dagli arciducali che danno ricetto a questi ladri in Segna, rispondono subito: andiamo insieme a distrugger Segna. E se noi ci escusiamo dicendo aver pace con li arciducali; adunque, rispondono, noi soli andremo a distrugger Segna, e voi ritiratevi con le vostre galee, perchè per questa via libereremo voi e noi da questo travaglio. Che si può risponder a questo? Però, signori illustrissimi, io dubito molto, che questa sarà la causa finalmente di mandar armata in Golfo, la qual potrà venir fin sopra questo lido, e però sarà causa di metterne alle strette, e intorbiderà questa pace, che noi dobbiamo procurar con ogni spirito di conservare. Però, se è possibile, abbiamo da negoziar specialmente per questo caso.

La maniera del negozio può molto giovare a prorogare e portar avanti la pace colli Turchi, perchè non è dubbio, illustrissimi signori, che il mostrar di temere è segno di debolezza e chi vuol dominare e aspira alla monarchia del mondo, come fanno Turchi, attende sempre alla parte più debole per la facilità. Non dico già che si abbia da bravare con essi e minacciare; signori nò, perchè al fuoco della superbia turchesca non bisogna nè aggiunger legne nè soffiare, perchè tanto più si accenderà; ma dico bene, che con loro si debba dir liberamente la sua ragione senza timore, ma in maniera tale, che conoscano che si faccia ciò per difendersi, e non per offenderli; e in questo consiste tutto il modo del trattare con loro sicuramente e con dignità.

E se ben io conosco chiaramente, che nel negoziare con Turchi si vuol molta prudenza, nientedimeno è necessaria molto maggior buona fortuna, governandosi per il più quella guerra a caso e senza ragione; pur non deve restar l'uomo di usar nelle sue trattazioni quella parte di prudenza che con la ragione e con l'esperienza conosce di potergli giovare.

Se i Turchi non fussero certi e sicuri, come sono, che la repubblica non è mai per muovere le armi contra loro per la sua debolezza, e per la poca confidenza che può avere negli Spagnuoli, si negozieria con loro con molta maggior reputazione, che non si fa. Ma poichè questo non si può avere, bisogna almeno, che dalla maniera del nostro negoziare siano certi e chiari, che non siamo per sopportar a modo alcuno, che da loro ne sia fatto alcun torto, e che siamo risoluti non voler vivere a loro discrezione. Onde quel tanto predicar nelle lettere e nelli ragionamenti questa amicizia, che abbiamo con loro per indissolubile, a me non piace senza la condizione che ciò sia finchè dal canto loro questa amicizia si conserverà; perchè loro da sè pur troppo credono, che noi vogliamo in ogni modo amicizia con loro, onde il replicarlo tante volte è un far che la sprezzino; perchè Turchi non conoscono nè amorevolezza nè cortesia, e credono che quello che non si fa non si possa fare, e quello che non si dice non si possa nè anco fare.

Non dico già che si minaccino, ma dico bene che senza alcun rispetto ci dobbiamo dolere dell'inosservanza de' capitoli, e se con sprezzatura e ingiustizia andassero tanto avanti, nè corrispondessero all'amicizia, dovremmo ancor noi lasciarci intender, acciò conoscessero che a noi non è impossibile l'assicurarci e difenderci perchè al-

trimenti tanto saria aver forza e nervi quanto non averli, quando loro fussero sicuri che in niun caso fussimo mai per adoperarli contra di loro.

È vero, che bisogna procedere con gran destrezza e prudenza fra queste due strade di fare o non fare la guerra; bisogna, come ho detto, non farla certissimo; ma però non dar loro occasione di credere che la non si possa fare; e negoziar colla dignità conveniente a potente e libero principe, e non come Ragusei; perchè a questo modo si fa stimare l'amicizia, e si conserva lungamente, siccome per il contrario segue anco contrario effetto.

La reputazione delle forze, illustrissimi signori, è quel rimedio nel quale, per veder prorogarsi lungamente questa pace, noi dobbiamo più sperare, che in ogni altra cosa; perchè siano sicure le eccellenze vostre, che mai Turchi per amor ne rispetteranno, ma ben per timore, se sapessero certo dover trovare in noi incontro e difficoltà, e che conoscessero chiaramente che in noi fosse congiunto il volere con il poter difenderci.

Onde mi sarà perdonato se io dirò liberamente, che io stimo vana e ridicola l'opinione di alcuni, che temono che non si faccia moto, quando o vogliamo fortificare o mandar gente in Candia, metter all'ordine il nostro arsenale, o restringer quanto più si possa amicizia e buona intelligenza (non dico lega) con principi Cristiani; perchè sono alla similitudine di quelli, che temono, quando si incontrano nell'inimico, a sparar l'artiglieria per dubbio di non provocarlo, e così sono prevenuti da lui, onde restano presi e morti.

Se noi vogliamo che Turchi mantengano con noi la pace quanto più lungamente si possa, bisogna, eccellentissimi signori, che siano certi che le nostre isole del Le-

vante siano benissimo fortificate, benissimo munite e che siano preparati valorosissimi capitani per difenderle: che nel nostro arsenale siano preparate, e in punto molte galee, e provviste le genti per armarle: che nella nostra zecca sappino, che abbiamo pronti molti denari per spenderli in nostra difesa quando bisognerà: e finalmente che siano sicuri, che la Cristianità tutta, o la maggior parte almeno, in occasione di bisogno è per essere in nostro favore.

Queste sono quelle cose, le quali ne possono mantenere in reputazione, e far rispettare a Costantinopoli, e nelle quali dobbiamo far fondamento maggiore per la conservazione di questa pace; perchè il non dar causa a Turchi, e il negoziar con dignità possono in qualche parte sospender l'animo de' Turchi dall'offenderne, ma la reputazione delle forze li leva affatto di volontà. Onde a questo dobbiamo principalmente attendere, e specialmente che siano certi che fra questa repubblica e il re cattolico vi sia buona intelligenza e perfetta volontà; perchè le siano certe, che questo importa grandemente, stimando e trattando molto le forze di quel re, onde procurano sempre di metterlo in sospetto a questa repubblica, e molte volte me ne hanno parlato liberamente; ma io sempre ho risposto, che vostra serenità ha molta confidenza in quel re, e si assicura della sua volontà in maniera, che non ha causa alcuna di dubitare; ma che però non farà amicizia alcuna mai, che possa apportare alcun pregiudizio all'amicizia, che si tiene con quel Gran-Signore; e così me ne son passato.

In conclusione, o non è cosa che possa prorogar la pace con il signor Turco, o sono queste tre, e principalmente la reputazione delle forze, la qual sola ne può far

rispettare. E perchè il donare a Costantinopoli è fatto così ordinario e naturale, che par che senza di esso non sia possibile negoziare a quella Porta, però è necessario parlar anco di questo, acciocchè se abbiamo in caso alcuno da usar questo rimedio, lo possiamo usar con termini tali, che non paja atto servile, e che non lo facciamo come carazzari e Ragusei, ma che riesca quanto più si possa atto cortese e civile.

Piace così a Dio, illustrissimi signori, che non abbiamo forze eguali; però ringraziamo sua divina maestà, che non potendo con il ferro farci strada con Turchi, possiamo almeno con l'arte. Onde il donare è un fermo appoggio a' baili per rimediare a molti disordini, a benefizio e dignità pubblica, ed è un forte dove in ogni occorrenza e necessità li baili si possono salvare. Onde resta a considerar solamente in che maniera si abbia a usare.

Non sempre si ha da donare, perchè saria atto servile. Il donar in tempo di bisogno, è un comprar li travagli a quella Porta a denari contanti, come si suol dire. Il vero tempo del donare è senza bisogno, perchè divertisce le avanie e travagli, e fa negoziare con reputazione e riesce atto cortese. In conclusione il denaro è come il vino, il quale da' medici in due tempi si concede: in sanità e in estrema disperazione del corpo infermo, quando ogni altro rimedio non gli può giovare, e si dà per sustentar le forze e ricuperare la virtù. Così il donare si deve usar in sanità, quando non si ha travagli e avanie a Costantinopoli, e quando non si ha bisogno de' Turchi, perchè in questo caso è il vino che tiene il corpo gagliardo e ben disposto. E si ha da usar anco, quando, usati tutti i mezzi possibili e li rimedj già discorsi per conservar questa pace, si vedesse e conoscesse certo la volontà dei

Turchi inclinar alla guerra contro questa repubblica, ma bisogna avvertir bene in questo giudizio di non fallare; allora si può usar il donativo per estremo rimedio, e dar il vino all'ammalato, ma siccome pochi guariscono per il vino, così nel donare a quel tempo, poco si può sperare. Pur ne guarisce anco alcuno, però non si deve restare in caso tanto importante di usar anco questo ultimo rimedio, e procurar con un donativo e grosso di acquistar l'animo del magnifico pascià, il qual, quando vuole, può giovar molto, promovendo molte difficoltà nella impresa che si disegnasse di fare, e con divertir l'animo del Gran-Signore in altra parte. E se è cosa molto difficile, è però possibile, e però si deve tentare per l'importanza sua. Ma bisogna avvertir bene di non fallare; perchè dando il vino avanti il tempo dell'estrema necessità, si potria ammazzar l'ammalato; così il donar avanti la necessità potria causar nei Turchi spesso volontà di minacciar per metterne paura: però in questo bisogna andar molto circospetti.

Bisogna anco avvertir di non usar il donativo in ogni occasione, perchè il donare per far eseguire li capitoli e per ottener giustizia è cosa da Ragusei, ma bensì per ottener qualche favore o grazia, come tratta de' formenti, privazione di un sangiacco, o cose simili, o per cosa di estrema importanza, e in grazia della necessità, come è per mantener la pace e divertir la guerra, come ho detto.

Nè si deve donare ad ogni persona indifferentemente, perchè saria atto di indiscrezione, e profusione; ma a quelli soli si deve donare, li quali, o per autorità o per favore, ne possono giovare. La casa del bailo ordinariamente è frequentata da molti Turchi, li quali aspirano a

donativi, e sono appunto come le api attorno il miele; e la prudenza del bailo bisogna, che da un canto non disperi quelli che possono per più vie giovar alla cosa, o con portar nove o con qualche favore; ma dall' altro che faccia una trincea davanti alli altri, levando loro la speranza de' donativi, perchè altrimente la sua casa avria più avviamento di una bottega sopra il ponte di Rialto.

Il donar ordinariamente in molta quantità ne fa riputar timidi e deboli, eccetto nel caso dell' estrema necessità, che ho detto. I Turchi sono di natura, che quello che hanno avuto una volta, lo vogliono poi per obbligazione, che chiamano canone; e sempre dimandano più perchè sono insaziabili; però bisogna andar destri con loro, e non gli usar male, perchè sempre vi è tempo di poter accrescer li donativi. Onde lauderò esser modesti nel donare, e più tosto più spesso, che molto e rare volte per le cause che ho detto, avendo sempre gli occhi a non introdur mai un ordinario, che loro possano chiamar canone.

Non dico però che Turchi non conoscano le nostre forze, e non le stimano, e però che abbiamo a fondare le nostre speranze solo sopra il donare. Signori nò, anzi traggo conclusione che il donare non sia altro che lenitivo e modo di acquistar qualche favore. Ma tutta la nostra speranza per la conservazione della pace (che tanto importa) consiste solo in la reputazione delle nostre forze: questa è quella, che da' Turchi ne deve far stimare, e già ben hanno conosciuto che nelli nostri si trova ardire e valore; e sebbene alle volte bravano, ciò è come il cantare che fanno li putti la notte per le strade, che nasce spesso da timore per farsi animo e ardire da sè medesimi; perchè sia sicura la serenità vostra, che quanto la

felicissima vittoria navale [1] in loro eccita sdegno contra questa repubblica, altrettanto aggiunge di rispetto e di timore all'armi nostre.

Ma quello che al presente, per particolar grazia di Dio, assicura in qualche parte questa repubblica, che difficilmente il Gran-Signore sia per risolversi a guerra contra questo serenissimo dominio, è la sua propria natura e inclinazione tanto avida e sitibonda dell'oro, che senza gran violenza, che le causasse qualche sdegno o sospetto o alterazione d'animo contra di noi, non è da credere che si mutasse e risolvesse a spender il suo tesoro. È vero, nè si può negare, che le imprese contra questa repubblica sono a loro comode, e che le possono anco sperar molto ricche con l'esempio infelice di Cipri; ma sanno anco benissimo, che senza grossissima armata, e molta preparazione di genti e munizioni non si ponno effettuare; nel che per necessità concorreria molta spesa, la qual di altri denari non si può fare, che di quelli di dentro accumulati da sua maestà; dove all'incontro per le guerre ed imprese di terra ha tutta la milizia pagata, e quella apporta al Turco più tosto benefizio ed utile, che spesa alcuna; perchè morendo in essa molti sangiacchi, pascià, e spaì, la occasione di conceder quelli gradi e carichi ad altri, gli apporta molti donativi e grossa utilità. Onde è da sperare che sua maestà, (se non sarà violentata) inclinerà sempre più tosto alla guerra da terra, che a impresa alcuna da mare; ma replico anco, che in questo non ci dobbiamo assicurare, perchè la vera sicurtà con Turchi è non si fidar mai di loro.

Ma per espedir ormai questa parte, avendo parlato

[1] Di Lepanto.

delli donativi, mi par esser in obbligo di dare particolar conto dei donativi estraordinarj che io abbia fatto, e come abbia usata la libertà di donare, che piacque a vostra serenità di concedermi al mio partire.

Per li sospetti remoti, che allora camminavano nelli avvisi di Costantinopoli, piacque alla serenità vostra e alle eccellenze vostre di darmi autorità libera di poter donar quanto e a chi mi fusse parso; autorità grandissima, insolita e pericolosa; e però resto con infinito obbligo all'eccellenze vostre della molta confidenza, che hanno avuto nella persona mia; ma ringraziata sia sempre sua divina maestà, che al mio giungere a quella Porta, avendo ritrovate le cose assai minori della fama, e avendomi voluto certificare per uomo a posta da me mandato, che le tante galee erano in disegno e non in effetto, non ho avuto causa di usar in niuna minima parte questa tanta libertà.

Per il negozio principale, per il quale fui espedito, io ebbi simile libertà di spendere; nè anco questa, per grazia di Dio, ho avuta causa di adoperare, perchè conosco per grandissimo favore da sua divina maestà l'aver ottenuto da quella Porta, quanto l'eccellenze vostre potevano ben desiderare, ma non certo si poteva sperare.

Mi commisero anco, che io dovessi donar tre mila zecchini a Sinan pascià, allora primo visir; a me parve di metter qualche giorno di mezzo in eseguire quella commissione, sentendosi pur qualche parola, che il suo stato non era sicuro, ma che presto potria esser dismesso. Onde seguì in capo a quaranta giorni la sua privazione, ed io sparagnai questi tremila zecchini all'eccellenze vostre.

Mi commisero finalmente che a Ferat pascià, successo in suo luogo primo visir, io donassi li tre mila zecchini,

se così stimavo di servizio pubblico, o riservassi questo donativo da esser fatto dal clarissimo mio successore.

Io stimai bene il differire, non conoscendo per grazia di Dio molta necessità di donar questa somma; ma con un presente di alquante vesti ed altre galanterie, che mi trovavo in casa, lasciatemi dal bailo Lippomani, e parte comprate, ho procurato di conservarmi l'animo di sua magnificenza ben affetto per il tempo, che son stato a quella Porta. E mi son contentato al partir mio dargli solo la nuova di questa cortese dimostrazione della serenità vostra verso la persona sua; con che l'ho reso tanto ben disposto che mi disse al partir mio quelle parole, che finchè la terra gli copra gli occhi, assicurisi l'eccellenza vostra, che non permetteria che fosse fatta offesa alcuna nè alli luoghi nè alli sudditi e cose della serenità vostra. Ed ho lasciato il carico poi al clarissimo Zane di far il donativo, con che si venga ad acquistar la grazia sua per il tempo del suo bailaggio.

Si è anco ricevuto un altro importante beneficio da questa risoluzione, che dove fino ad Osman pascià si era stati soliti donar alli primi visiri in principio del loro governo molte migliaja di zecchini, io trovandomi alla Porta bailo non continuai questo canone nella successione di Sciaus Bassà, ed ora anco con questo esempio sarà in tutto levato questo ordinario, e li donativi si faranno estraordinariamente come parerà alla serenità vostra, e con maggior dignità, parendomi, che il voler osservar quel canone fusse un constituirsi volontariamente carazzari a quella Porta.

Nè altre commissioni ho avuto d'importanza di denaro nel tempo di quella mia estraordinaria espedizione.

Ho satisfatto per quanto ho potuto alla parte del bailo come ambasciatore a quella Porta: resteria che ora dicessi

alcuna cosa dei negozj in quelle parti, del che ha particolar cura il bailo della serenità vostra; ma perchè non intendo abusar della molta benignità dell'eccellenze vostre in cose di questa qualità, mi restringo a dire solamente a consolazione loro, che il negozio di Costantinopoli moltiplica tanto a beneficio di questa città, che dà partito a molte navi all'anno, e l'entrata del cottimo è talmente accresciuta, e per la moltiplicità delle faccende, e per le buone regolazioni fatte, quando io ritornai di bailo, che ora rende cinque e sei mila zecchini all'anno; la qual entrata supplisce a tutti li salariati e provvisionati, e può supplir anco quasi a tutta la spesa, che può far il nostro bailo ordinariamente a quella Porta.

Quando io mi partj di qui per il carico estraordinariamente impostomi dalla serenità vostra, io ebbi dal clarissimo signor bailo Michiel, allora cassiere di collegio, zecchini mille dugento per spender nelle occorrenze pubbliche, nè io ne volli più; perchè siccome il denaro in onesta quantità è buona e sicura compagnia nelli viaggi, così in molta quantità è inimico di chi lo porta. Io trassi a cambio, un mese da poichè giunsi a Costantinopoli, zecchini mille per dar principio a provveder li tre mila zecchini, che per commissione sua doveva donar a Sinan pascià, li quali poi, portando il tempo avanti, per la sua provazione avanzai alla serenità vostra.

Questi zecchini mille, e anco cento di più, ho consegnati al mio partir al clarissimo mio successore. Ho fatta tutta la spesa ordinaria del bailaggio e tutta la spesa dell'espedizione di posta lettere. Ho speso mille cinquecento zecchini in salarj de' dragomanni e altri per conto di cottimo.

Ho comprato gran parte del donativo di valuta di

zecchini mille fatto al magnifico primo visir, e uno fatto al capitano di mare di zecchini cinquecento; tutto per ordine di vostra serenità, e molte altre spese ho fatte in accomodar l'avania della nave castellana, e nella ricuperazione di schiavi presi, come ne diedi particolar conto a vostra serenità, e tutto questo ho fatto dei denari di cottimo senza spender pur un soldo delli zecchini mille dugento consegnatimi al mio partire, li quali, fatti li miei conti, spero consegnar alla serenità vostra e forse anco qualche cosa d'avvantaggio; in maniera, che io sarò partito di qui, stato un anno a Costantinopoli, computato il viaggio, e ora per grazia di Dio ritornato a suoi piedi senza interesse di sorte alcuna del suo erario; in maniera che, illustrissimi signori, io concludo, che questa repubblica ha una entrata di molta considerazione in quella città, la qual anco sarà maggiore, quando saranno fatte alcune altre regolazioni, che, quando piacerà a questi illustrissimi signori, io ricorderò riverentemente, e questo potrà accrescerla un quarto più, che ora viene rubato.

Un'altra cosa anco io voglio dire, che stimo di molta considerazione per utilità pubblica e per ragion di stato; e questa è, che li mercanti Candiotti de' vini in Polonia la supplicano a volerli liberare dalle molte tirannie de'Turchi, e pericoli con li quali navigano per il mar Negro li loro vini, e la supplicano aprir loro strada facile, comoda e sicura, e più corta assai per la via del Friuli, come mi hanno benissimo instrutto, e io mi offerisco mostrare; acciò restino liberi da quel pericolo, nel qual stanno del continuo sette o otto galeoni loro, con il fior della marinarezza di quel regno, di esser fatti schiavi tutti de'Turchi in occasione di guerra, siccome darò particolar conto a questi signori eccellentissimi di collegio, sempre che mi comanderanno.

Di dragomanni, se io debbo dir la verità alla serenità vostra e alle signorie vostre eccellentissime, come è mio sommo debito, la non è servita troppo bene, parlando in generale: venendo poi al particolare, messer Stefano di Giovanni serve per dragomanno grande; è persona di bella presenza e di ottima disposizione a quel carico, ma è indisposto e spesse volte stando ammalato il servizio pubblico, convien patire alquanto; nè bisogna immaginarsi di metter li negozii suoi in mano di altri, perchè per la emulazione, che è fra di essi dragomanni saria un pericolarli. È anco molto povero, perchè quando venne a servire, aveva delli debiti, quali va pagando con le sue provvisioni, e quest'anno in esecuzione degli ordini di questo eccellentissimo senato gli ho dato 900 zecchini per sua provvisione di due anni avanti tratto; in maniera che ora serve senza stipendio, e trovandosi in molta strettezza dà causa alli baili di dubitar alle volte, quando sono necessitati dargli danari per far diversi servizj, che la necessità non l'astringa a far cosa, che son certo, che lui non vorria; il che perturba assai l'animo de' baili. Ma nel resto è certo un buon dragomanno, perchè si è fatto molto pratico della Porta, s'intende delle avanie, e si è fatto intelligente delli negozj e rispetti di questo stato; sì che merita essere sovvenuto per queste sue necessità, acciò possa meglio e liberamente servire.

Mateca, conosciuto benissimo dall'eccellenze vostre, è salariato per dragomanno da strada per accompagnar all'andare e al ritorno li baili, chè per altro servizio non è buono, e sta alle volte un mese, che non si lascia veder dalli baili. Questo mi doveva accompagnare ora in questa città, e io l'ho astretto, e posso dir anco pregato a venire; prima si escusava per certa lite, che aveva con li cognati,

nella quale subito mi interposi e l' accomodai, si che li Gagliani cognati gli hanno cesso il valsente di zecchini diecimila per la sua parte dell'eredità del fu Domenico Gaglian morto in questa città. Da poi credendo io che per il suo obbligo dovesse prontamente venire ad accompagnarmi, mi mise difficultà dimandandomi zecchini 250 per questa causa, oltre la spesa solita farsi dalli Baili fino a Ragusi, e sebbene il suo obbligo è per il salario, che gli dà la serenità vostra per questo effetto di servir senza altro, pur mi condussi per la necessità a contentarmi di dargli sino a zecchini 160, e più anco ne avrei dato non potendo far di manco; ma avendosi di tanto contentato, gli diedi zecchini cento per caparra; ma con tutto questo lui mi ha piantato, ed essendosi ascoso al mio partire mi fece aspettarlo un giorno a Ponte Piccolo, e non venne; onde mi è convenuto far il viaggio senza di lui, ma favorito dalla grazia di Dio, il qual mi ha dato Marc' Antonio Bonvisi, giovane che impara la lingua turca, di tanto valore e prudenza, che io son stato ottimamente servito; in maniera che stimo gran grazia di Dio aver avuto in cambio di quel cervello matto e precipitoso, questo modesto e savio, e niente manco valoroso dragomanno.

Questo è quanto ho da dire della persona di quest' uomo. La ingiuria che ha fatta non è stata a me, ma alla serenità vostra. Però non tocca a me a dir quella provvisione che si converria in questo caso. Quello che più saria da dir di questa persona, oltre quanto dal bailo Lippomani e da me è stato scritto in questo e in altro luogo, ora non occorre repplicare: dirò solo che mi è spiaciuto assai quando lo veddi comparir a quella Porta, perchè subito fu interrotta e intorbidata la quiete e tranquillità di quel bailaggio con molto interesse della dignità della serenità vostra.

Messer Pasquale dragomanno, protogero delle navi, serve solo alla espedizione loro, a difender li mercanti dalle avanie, a far certe deliberazioni di schiavi, e cose simili. Questo è il suo carico, nè per altro è buono; ma il pover uomo è gottoso, infermo, e in stato tale, che gli pronostico cortissima vita, e certo che sarà gran peccato perchè nel suo carico è buonissimo.

Messer Cristoforo Bruti fu figliuolo di messer Bruti benemerito di questo stato, e morto in servizio di questo serenissimo dominio nella guerra passata. Questo è giovane di ventotto in trenta anni, entrante, pratico della Porta, pronto, ardito, vivo, istruito per dragomanno grande in tempo mio; ora non ha carico particolare, onde si è applicato a qualche negozio di gioie, formenti ed altro; ma quando, lasciati (come si conviene) questi negozj, si applicherà tutto al servizio pubblico, potrà esser di molto beneficio, e darà molta satisfazione alli baili, perchè ha buonissima lingua turca, greca, italiana, schiava, bogdana ed albanese, e quando la età maturerà la prudenza, e gli aggiungerà maggior intelligenza dei negozj di stato e di quella Porta, la serenità vostra si può promettere un ottimo servizio.

Messer Girolamo Alberti, suo buon cittadino, mandato a Costantinopoli per imparar la lingua, non l'ho potuto lungamente praticare, perchè sempre è occorso, che quando io sono andato a Costantinopoli, egli si è partito, e quando io mi son partito egli è tornato, di maniera, che non posso affermare altro alla serenità vostra se non che intendo, che ha fatto qualche profitto nella lingua Turca, e che ha inclinazione e buona volontà di impararla perfettamente per poter servir l'eccellenze vostre.

Messer Marc'Antonio Bonvisi, nipote di messer Cristoforo Bruti, è giovane che ha fatto un'ottima riuscita nella professione delle lingue. Parla benissimo turco; la lingua schiava e l'italiana si può dire che siano tutte due sue naturali: la greca anco l'ha fatta sua famigliare, e tutte queste lingue le legge e scrive bene. Ma quel che importa ha bellissima maniera, modestia e destrezza grande nel trattare; in conclusione ha tutte quelle parti, che si possono desiderare in un buon dragomanno. Può avere ora venti in ventidue anni; ma ormai ha prudenza, e pratica de' negozj della serenità vostra a quella Porta, come se avesse quarant'anni; e questo perchè è paziente alla fatica, e sta quasi sempre in casa trattenendosi a studiare. Onde io confesso, che mi ha servito più nelle spesse occasioni de' ciaussi ed altri Turchi che vengono a casa a molestar li baili per negozj e per portar nuove importanti, che niun altro dragomanno; e però ha acquistata molta pratica. Non ha beni di sorte alcuna, e però ha riposta tutta la speranza di ogni suo bene nel servizio della serenità vostra, avendo anco casa sua in Capo d'Istria, talchè e come da suddito suo, e come da soggetto atto e desideroso di servirla, io spero certo, che questa serenissima repubblica riceverà un ottimo e singolare servizio; non parlo del servizio che io ho ricevuto da lui dragomanno solo in questo viaggio, che se Dio non mi favoriva della persona sua, certo che io la facevo molto male, e per questo capo certo io gli ho da aver molto obbligo: ma maggior obbligo però ho alla serenità vostra, e all'eccellenze vostre di dir sempre la verità liberamente, come veramente ho detto di questo soggetto, il quale ora serve con provvisione dei soli miseri cinquanta ducati all'anno, che a dire il vero non gli pagano le berrette e le scarpe.

Ei non ha un soldo al mondo da potersi sostentar del suo proprio, altra professione nè esercizio ei non vuol fare, che servir l'eccellenze vostre, e però merita certo esser dalla sua molta liberalità soccorso e aiutato, che io afffermo in parola di gentiluomo, che ogni augumento che gli sia dato sarà ottimamente impiegato; perchè io prevedo, che fra pochi anni questo ha da esser uno eccellentissimo dragoman grande; e quel che io stimo molto è che è nostro suddito, e che avrà speranza di ogni suo bene in questo serenissimo dominio.

Tenesin, figliuolo di Mateca, dragomanno è provvisionato ancor lui di zecchini cinquanta all'anno per giovane della lingua; ma non ha fine di essere altro che dragomanno da strada, come il padre; però si contenta di quella lingua turca che naturalmente, si può dire, ha imparato dal padre e dal paese, nè altro si cura di imparare; ma peggio è che dubito, non potrà nè anco servire per dragoman da strada, perchè ha una indisposizione in una gamba contratta dalla natività, che fra poco tempo sarà stroppiato, ed ha già principiato a andar con le stampelle, sebbene per aver tolto l'acqua del legno in tempo mio ultimamente è alquanto migliorato.

Tommaso, figliuolo di messer Pasqual dragomanno, è putto di dodici anni in circa, ed è provvisionato di zecchini cinquanta all'anno dalla serenità vostra per imparar la lingua turca: le vedano mò le eccellenze vostre quanta disparità sia fra quello, che è un fantolino, e non presta servizio alcuno, e niente di meno ha la medesima provvisione come il Bonvisi, che è tanto maggior di lui, ed è così buon suo servitore.

Di questo putto non posso dire altro se non che ha

buona indole, e dà speranza di poter riuscire; ma non si può ancora prometter cosa alcuna.

Ma perchè la materia de'dragomanni la stimo molto importante per il buon servizio di questa serenissima républica, però è necessario che io ne dica una parola in generale.

La importanza della professione de'dragomanni fu benissimo conosciuta e molto stimata dalli maggiori nostri, quando per parte di questo eccellentissimo senato deliberarono, che a spese pubbliche di tempo in tempo si mantenessero due giovani del corpo della cancelleria nostra, e suoi buoni cittadini, in Costantinopoli, per imparare la lingua turca, acciò a suo tempo potessero servire per dragomanni; ma quella ottima intenzione nel progresso del tempo in più maniere è stata interrotta, e questo perchè non si principiò a mandar giovani di cancelleria di buona disposizione e volontà di imparare, ma figliuoli di poveri cittadini, come se questo fusse un seminario o collegio per allevare poveri figliuoli a spese pubbliche, e trattenerli con quella provvisione: si continuò poi a mandar dai padri li loro figliuoli più discoli e fieri, e che loro non potevano governare, pensando che il mandarli a Costantinopoli fusse il metterli sotto una stretta disciplina per moderarli e castigarli. Ed è tutto il contrario; perchè la libertà del vivere turchesco, la lussuria di quelle donne turche, colli corrotti costumi delli rinegati, avriano forza di far di un santo un diavolo, non che di un tristo farlo peggiore; onde di qui sono nati quelli inconvenienti che sono seguiti, che il Colombina si fece Turco e alcun altro cascò in qualche altro errore, siccome vien detto, che io non lo posso affermare.

Nè il disordine si è fermato anco qui, ma è trapas-

sato più avanti; perchè ora non si trovando più figliuolo alcuno de' nostri cittadini, che voglia applicarsi a quella professione, si è principiato a dar provvisione e trattener con spesa pubblica li figliuoli de'dragomanni sudditi turcheschi, come sono Tenesin e Tommaso, perchè questi senza altra spesa pubblica imparano da sè la lingua turca, come loro naturale; ed è cosa contraria in tutto al fine per cui si debbono aver cari i dragomanni nostri proprj cittadini, e non sudditi turcheschi, come questi.

Perchè, illustrissimi signori, non è dubbio, che il più importante negozio che abbia questo stato, è quello di Costantinopoli, non solo perchè da quello dipende la conservazione di questa repubblica, ma anco perchè è quello un principe barbaro, senza fede e senza ragione, onde riesce quello un negozio difficilissimo; e tanto più quanto che il bailo non parla mai con il principe istesso ma con il ministro, e non esprime egli il suo concetto, nè intende quello d'altri, ma si serve de'dragomanni, il che è certo somma infelicità.

Si procura mandar a Costantinopoli per bailo un gentiluomo versato lungamente in questo eccellentissimo senato, e anco nell'eccellentissimo collegio, acciò possa intendere bene li rispetti che si devono avere coi Turchi, eccettuando però la persona mia da questa regola, la qual in questa parte ha patita eccezione. Si procura dar per segretario al bailo un segretario di questo eccellentissimo senato, o un principal soggetto degli ordinarj della sua cancelleria, e tutto questo è bene; ma poco giova questo, poichè la somma del negozio non basta che il bailo la intenda, nè il segretario, perchè bisogna che la capisca anco il cervello del dragomanno, il quale è lui quello, e non il segretario, che ha da trattarlo.

Dio volesse che in quel negozio tanto importante di Costantinopoli potessero li baili o ambasciatori con la loro medesima lingua essere interpreti delli loro concetti, e con il loro cervello capir quelli degli altri, perchè certo le cose pubbliche passerebbero assai meglio. Dirà il bailo una parola prontamente piena di efficacia e dignità; risponderà il pascià alle volte qualche parola, sopra la quale il bailo, capace del negozio, potria cavare fondamento della sua intenzione; ma riferite queste parole dal dragomanno o non sono le medesime, o sono fredde e languide o con diversa intenzione. Se il bailo alle volte vuol fare una proposta al magnifico pascià e insieme dir le ragioni della sua proposta, il ragionamento sarà alle volte così lungo, che il dragomanno non potrà ricordarsela e lascierà la parte principale; se il bailo lo vuol dividere in due o tre volte, il pascià alla prima parte vuol replicare; la replica vuol la risposta, e così il ragionamento è interrotto, e spezzate le ragioni con molto maleficio del negozio.

Onde si può con verità dire, che questa è una delle principali difficoltà del negoziare a quella Porta; perchè qual travaglio può avere maggiore un bailo, che parlar con la lingua d'altri, intender con le orecchie d'altri, e finalmente trattare un negozio nella maniera che ho detto, con il cervello d'altri.

E se discorreremo poi della secretezza, che è tanto necessaria nelli negozi, che giova all'eccellenza vostra con tanta secretezza consigliare nell'eccellentissimo collegio, e trattare e deliberare in questo eccellentissimo senato le cose di Costantinopoli, se queste immediate avvisate alli suoi baili convengono esser palesi a più di uno de'suoi dragomanni sudditi turcheschi; non parlo però della fede di quelli, che al presente ne servono, nè la faccio sospetta

in conto alcuno, ma discorro di quello che può avvenire: e quello che più importa, convien al bailo istruire come pedante il suo dragomanno, e aprirgli il cuore di questo stato, acciò quando per ordine suo averà da parlare, sia capace del negozio per saper ben intendere, e riferir quello che gli sarà detto per non parlare come fa un papagallo.

In conclusione io stimo tanto importante alle cose nostre l'aver dragomanni de' nostri buoni cittadini fedeli e valorosi, e che abbiano qualche gusto del governo e rispetto di questo stato, che io non stimerei spese nè travagli per questa causa; perchè io stimo più importante un dragomanno grande, che un segretario di questo eccellentissimo senato, perchè quello mette più del suo nelli negozj di stato, che questi segretarj.

E se ben io confido assai nelli presenti dragomanni e nel Bonvisi, che ho nominato, per esser suddito suo fedelissimo e sviscerato cittadino di questa patria, nientedimeno questo potria morire, ed è sempre bene allevare ed averne più d'uno, perchè vi vogliono molti anni avanti che si impari a parlare, leggere e scrivere quella lingua; onde è necessario andarli invitando con il premio non solo dell'utilità, ma dell'onore, ed eccitare questi signori segretarj a mandar prontamente li figliuoli.

Io proporrò il mio senso in questo proposito quando piacerà alli illustrissimi di collegio, e lo rimetterò alle censure di quelli e delle vostre signorie eccellentissime.

Messer Zuan Calbo sopracomito ebbe il carico, per commissione dell' eccellenze vostre, di condurmi con la sua nave in Albania, ed ha eseguito l'ordine suo con tanta diligenza e buon volere, che certo più non si poteva desiderare, e veramente ho conosciuto quel signore di così

belle e rare qualità, che son certissimo, che quanto maggiori saranno li carichi, che l'eccellenze vostre gli daranno tanto più farà conoscere il suo molto valore. Io gli sono certo molto obbligato per la cortesia ricevuta; ma parlo liberamente quel che io sento, e affermo che da quell' onoratissimo soggetto le saranno sempre ottimamente servite, conforme al desiderio e antico instituto di tutta quella clarissima casa.

Ho lasciato al carico di bailo a quella Porta il clarissimo cancelliere Zane, signor di tanto valore, splendore e cognizione delle cose di stato quanto le molte ambascierie ed onoratissimi carichi avuti dall' eccellenze vostre ne danno chiaro testimonio; e il parlarne molto saria un abusare della loro benignità e un forzare ad ascoltarmi senza necessità.

Onde io mi contenterò dell'onoratissimo concetto, nel quale sò essere esso appresso ciascuna dell' eccellenze vostre, e solo dirò, che subito giunto a quella Porta ha dato larghissimo saggio del suo molto valore e splendore, onde le si possono molto bene assicurare di dover ricevere un ottimo servizio. Avanti il partir mio ho procurato d'introdurlo in casa di tutte le amicizie da me acquistate fino quando fui bailo a quella Porta, e gli ho dato tutte quelle maggiori informazioni e in voce e nelle scritture da me disposte e regolate in quella secreta, così da me essendo stato intitolato lo studio dove le ho collocate, che spero con gran facilità abbiano a servire anco a tutti li successori: ma sua signoria clarissima per la sua molta prudenza veramente non ne aveva alcun bisogno.

Ho avuto per segretario, solo, senza paura di tante fatiche (che sono state molte in questo carico), messer Zaccaria Rosso, che servì anco nel mio bailaggio passato la

serenità vostra con compita mia satisfazione, onde ebbi allora larghissima occasione di dir molte cose in laude sua, perchè non si trovava presente come ora alla mia relazione, essendo restato in Dalmazia a servire li signori sindaci in quella provincia.

Ora mi conviene andar più parco nel dire, perchè, trovandosi qui presente, la sua modestia da me molto ben conosciuta non mi permette altrimenti; pur non debbo defraudarlo, ma più seriamente parlerò della persona sua, la quale (a imitazione di messer Andrea Rosso suo avo paterno, che fu segretario con la serenissima memoria del principe Gritti nelle guerre di Lombardia, e fu fatto prigione da'Francesi in Brescia) subito entrata in cancelleria principiò a servire, e per sedici anni continui ha servito nei principali carichi di mare; di dove appena ritornato, venne prontamente a Costantinopoli con me, e nel servir nel mio bailaggio corse quelli pericoli di morbo e altro, e portò quelle fatiche che allora io riferii a questo eccellentissimo senato. Nel mio ritorno restò in Dalmazia a servire li signori sindaci, e subito inteso il carico impostomi dall'eccellenze vostre per comandamento suo, prontissimamente venne a servire, lasciando la moglie allora presa, e tutte le cose di casa sua senza alcuna considerazione del suo particolare, ma tutto intento a servire, facendo egli solo quello che sogliono far due. È stato tanto diligente nel servizio, intelligente nell'opere, modestissimo nel conversare, e finalmente ha mostrato tanto valore in ogni sua operazione, che lo rendono meritevolissimo del grado di segretario di questo eccellentissimo senato, a tal che per certo, nella prima occasione, voglio sperare nella molta giustizia carità e prudenza di quelli eccellentissimi signori che vi si ritroveranno, che prontamente l'abilite-

ranno, se non per altro, almeno per invitare li altri della cancelleria a prontamente servire.

Ma frattanto le eccellenze vostre questa sera hanno una bellissima occasione di mostrar la loro grandezza di esercitar in soggetto, che tanto lo merita, la loro molta liberalità. Casa sua, sebben è ricca di fatiche, è molto povera di facoltà, perchè è aggravata di molta spesa, di molti debiti per una sorella posta monaca e un'altra ne ha ora da maritare. Facoltà non ha per supplire a questi bisogni, e chi la serve del continuo non può fare mercanzia, nè provvedere alli figliuoli: ogni sua speranza è riposta nella benignità della serenità vostra, la qual egli supplica ora con ogni umiltà a volerlo soccorrere di quella provvisione, che per modestia sua ha rimesso a quelli eccellentissimi signori di collegio da notarsi nella parte, con la qual provvisione non solo possa provvedere in qualche parte al suo molto bisogno e sostentarsi in servizio, ma (e questo maggiormente gli sarà caro) da questo segno della benignità dell'eccellenze vostre verso la persona sua, far conoscere al mondo il pronto servizio suo.

Quella sarà anco a me grazia singolare, e tanto maggiore quanto conosco particolarmente il suo bisogno esser maggior di quanto ho detto.

E perchè io non ritorno da principe che m'abbia donato catena, o presente simile, del quale ora io le abbia da supplicare, questa grazia è la catena, che io dimando, e la qual voglio persuadermi che dalla loro molta grandezza d'animo non mi sarà negata; con la qual io avrò da restar all'eccellenze vostre perpetuamente legato di obbligo, e lui di continua e fedelissima servitù.

Di me, serenissimo principe, eccellentissimi e sapientissimi signori, non so che dire, perchè non so aver

fatto cosa, che meriti in alcun conto esser detta, nè commemorata in questo serenissimo luogo: perchè se un cittadino acquistasse alla sua patria una provincia, o la facesse padrona del mondo, che potria in fine dir se non *cum hec omnia fecerim, adhuc servus inutilis fui.* Troppo gran debito è quello, che l'uomo ha alla sua patria, ed è voce di animo angusto e sordido il dir in alcun tempo d'aver meritato con la patria, per la qual non può mai farsi tanto che non vi sia obbligo di molto più; e chi ha, non dirò pagato, ma mostrato buona volontà di pagar parte del suo debito, e resta ancor debitore, che altro può dir questo tale, se non che sia gradito questo poco, perchè non ha potuto pagar più: e questo è il caso mio appunto.

Se io, al suo comando, ho subito in tre soli dì lasciata la casa, la famiglia e otto creature, che non hanno altro sostegno che la persona mia, poichè così è piaciuto a Dio, io lo ringrazio; poichè già chi mi ha dati questi figliuoli, sola consolazione mia in questo mondo, e chi me li sustenta? La patria. Che ho io adunque fatto, che non fossi debitore di far molto più.

Se ad un suo minimo cenno subito ho posto questa mia vita in così manifesto pericolo a viaggio così lungo, così pericoloso, per strada insolita, con tanta celerità, senza ciaussi, senza giannizzeri, senza tutte le cose necessarie e solite a quel viaggio, e subito giunto in casa mi son morti tredici uomini in tre soli giorni da peste, onde in conclusione tutta la Porta stupì della prestezza, chi mi ha data e conserva questa vita? Senza dubbio la patria. Adunque come cosa sua era in obbligo di restituirla ad ogni suo volère.

E finalmente, se per obbedienza dell'eccellenze vostre io ho messo prontamente l'onor mio a grandissimo

rischio in negozio tanto difficile e tanto pericoloso, esercitando giurisdizione e giustizia in paese barbaro e infedele, perchè Assan pascià mi disse, che si stupiva, che Turchi lo potessero sopportare, e che se stesse a lui m'averia fatto impalare, come allora scrissi alla serenità vostra; questo poco d'onor, che io ho, chi me lo ha dato? non sono l'eccellenze vostre? È dunque anco in loro libertà il levarmelo, il mettermelo in pericolo, e l'accrescermelo come più le piacerà, e io riconoscerò il tutto sempre da mera e pura loro grazia e benignità.

In conclusione confesso il debito mio per ogni via esser grandissimo, onde le prego e supplico a voler supplire esse con la loro molta benignità a quello che ho mancato e manco io per debolezza di forze, e accettar la mia pronta volontà, per quel di più di cui sono in obbligo e non posso satisfare; supplicandole con le ginocchia in terra a non volermi più tener fuori di questa città, sino che Dio mi dia grazia, che un mio nepotino d'anni nove, che è il maggiore, mi possa in qualche parte almeno sollevare dal peso così grave, che è piaciuto a Dio mettermi sopra le spalle, perchè allora più liberamente le potrò servire; promettendo frattanto di audar sempre spargendo qualche cosa a buon conto di questo mio gran debito, come fanno li buoni debitori, che hanno buona volontà di pagare: così farò io in tutti li carichi, per travagliosi che siano, che le piacerà darmi in questa città, nelli quali spenderò tutto l'ingegno e forze mie, e impiegherò tutto quello spirito, che Dio mi ha dato in servizio della serenità vostra e delle signore vostre eccellentissime in pubblico ed in particolare; le quali in fine ringrazio umilissimamente di tanta benignità, e prego loro da Dio ogni maggior contento e felicità.

SUCCESSI DELLA GUERRA

TRA SULTANO AMURAT, IMPERATORE DE' TURCHI,

E SULTANO CAIDAR MIRZA, RE DI PERSIA,

E LI GIORGIANI CRISTIANI,

DAL 1577 SINO ALL' ANNO 1581.[1]

[1] Mss. Capponi, Cod. N. LXXXII.

AVVERTIMENTO.

Questa Relazione verte intorno i fatti medesimi, che formano l'argomento di quella del Micheli da noi riportata a pag. 255 e seguenti del presente volume: ma i più minuti e curiosi particolari, nei quali si diffonde ci hanno persuaso che anche la lettura di questa sia per tornare gratissima.

Tamas re di Persia, grandissimo amico e fautore degl' imperatori Turchi di Costantinopoli, morì in Tauris in Persia, città regale, nell' anno 1577, nel mese di giugno; e ritrovandosi Ismael suo secondogenito incarcerato nel castello di Casbin per innobedienza usata verso il detto suo padre, li sudditi suoi subito lo liberarono dalla prigionia e lo accettarono per loro re. Il quale volendo farsi incoronare nella città di Babilonia sopra la sepoltura dell' Imano Chusein loro profeta, e non potendo andar egli in detto luogo senza grand' esercito, perchè è paese dei Turchi, ed era molto ben guardato, dispensò cavalli, arme, e denari alli suoi popoli, acciocchè si mettessero in ordine di andare armati ad accompagnarlo a incoronarsi e a cingersi la spada, come è loro usanza. Perocchè quei re non portano spada cinta se non s' incoronano prima in quel luogo. E perchè conosceva che tutti li consiglieri, e altri personaggi di suo padre, erano nemici suoi grandissimi, deliberò farli morire, come fece, ed elesse altri per suoi consiglieri, li quali lo esortavano che dovesse mandar ambasciatori al Turco a far confermar li capitoli della pace che era fra li padri loro; e non volendo egli consentire a tal consiglio, perchè nell' intrinseco suo era

inimico del Turco, scusandosi che il detto Turco non si era degnato di mandar ambasciatori a lui a rallegrarsi per la sua liberazione e successione nel regno; vedendo li detti suoi consiglieri che costui era ostinato, e che stava fermo nel suo proposito, ancorchè con molte persuasioni gli mostrassero i molti pericoli e danni che avriano potuto succedere nel suo regno, ogni volta che si movesse guerra, e che nondimeno ostinato più che mai cominciava a mettersi in punto per muoverla, si deliberarono farlo morire in qualche modo, e pigliarono per espediente di attossicarlo, come fecero subornando una sua innamorata, moglie d' uno delli consiglieri di suo padre, da lui morto, e gli fecero dar da mangiare da lei, come soleva fare, alcune teriache, che erano attossicate; le quali lo fecero privo della vita nel mese di ottobre dell' istesso anno che si liberò dalla prigione, sì che visse intorno a quattro mesi nel possesso del regno.

Subito morto, li suoi consiglieri e governatori mandarono a chiamare suo fratello terzogenito, nominato Caidar Mirza, che avea impedita la vista per infermità, e allora trovavasi a Gisan, per succeder nel regno in luogo del fratello defunto. Avriano chiamato Genuit Mirza suo fratello minore, il quale stava nel Corossan, provincia molto discosta dalla real città, ed era amato da tutto il regno per li suoi degni portamenti; ma perchè si ritrovava discosto chiamarono detto sultan Caidar Mirza terzo fratello, il quale fu accettato dalli popoli con grandissime feste. E volendo esso secondo l' uso delli regi e principi provveder per le cose dello stato suo intorno la pace o la guerra, dimandò consiglio alli suoi nuovi consiglieri di quello avesse da fare coi Turchi, se cioè dovea mandar al Gran Turco ambasciatori o se doveva aspettare che questi mandasse

a lui per rallegrarsi della successione sua nel regnio. I quali consiglieri lo persuasero che dovesse aspettare, e veder se il detto Gran Turco mandasse ambasciatori per la detta congratulazione, e allor ricercare di confermar la pace e capitoli con lui, che avevano fra di loro li padri. Accettò egli questo consiglio, ed essendo passati alcuni giorni e mesi, che ancora il Turco non aveva mandati ambasciatori, nè manco scrittogli nulla, li principali del regno di Persia per dimostrar il buon animo e il grand'amore che portavano al loro re e signore, andarono a lui e gli offersero, volendo S. M. muover la guerra, di mettere e la vita e l'avere per lei; e così egli accettò volentieri questa loro offerta e buona volontà e si dispose di muover la guerra e andar primieramente contro il regno di Babilonia per acquistarlo, massimamente perchè vi si trova (come lor dicono) il corpo di uno delli loro santi maggiori, nominato Iman Chusein, profeta. Ed essendosi saputo questo proposito del re di Persia nelli regni e provincie vicine a quelle del Turco, i pascià e governatori lo scrissero al Gran Signore esortandolo che dovesse esser egli il primo a mover detta guerra, e quando così piacesse a S. M. di muoverla, dovesse dar loro licenza che si mettessero in punto di farla, perchè loro sariano andati a danneggiare li regni e le provínce del detto re di Persia. Avuta la qual nuova a Costantinopoli, il Turco subitamente chiamò a sè li suoi pascià e li richiese del loro consiglio su quello che doveva fare; e questi consigliando risposero che per onore di S. M. saria bene che egli fosse il primo ad assalire le provincie persiane, e che quando esse temessero il suo impeto e domandassero la cagione della guerra, si potria rispondere che dimandavano l'artiglieria, armi e tesoro che essi Persiani tolsero a sultan Baiazet suo zio, e questa saria

una buona scusa; onde allora si concluse senz'altro di far detta guerra.

Fece dunque scrivere subito a tutti li pascià delle sue provincie che si mettessero in ordine di guerreggiare, e che andassero a danni del Persiano e andassero e saccheggiassero tutti quei luoghi che potriano, fin che mandasse loro un generale da Costantinopoli; al qual carico elesse Mustafà pascià suo visir, imponendogli che dovesse mettersi in punto di andar verso li nemici coll'esercito nella parte di Erzerum per pigliar il regno di Siran, e le provincie giorgiane amiche e confederate co' Persiani; ed impose anche a Sinan pascià, pur suo visir, che si ponesse in ordine di avvicinarsi alli nemici coll'esercito nella parte di Babilonia e questo fu a dì 17 Gennajo 1577, e consegnò a Mustafà pascià suddetto molta gente della sua corte, giannizzeri tre mila, spai-oglani tre mila, e mille altri cavalli leggeri, trecento pezzi d'artiglieria minuta, e molti altri della grossa, li quali eran colubrine da sessanta; e per far tirare e strascinare detta artiglieria gli dette mille cinquecento cavalli e buffali, con gran quantità di polvere, palle, ed altre cose necessarie, e seicento uomini per governar li cavalli e artiglierie, e archibugieri quattrocento per farli mettere in opera ove bisognasse, e di danari some centodieci, le quali fanno ducati dugentosettantacinque mila. Oltrecciò gli dette trecento mute di cammelli, che fanno ogni muta cammelli sei, per condurre la munizione e robe de' soldati, e trenta suonatori di tamburi, trombe, cornetti ed altri suoi istrumenti per la corte e persona del pascià, con commissione generale che passando il traghetto di Scutari vicino a Costantinopoli due miglia, potesse e valesse tanto quanto la persona di sua maestà, e comandò, per far maggiore il suo esercito, che

vi concorressero il pascià di Caramania, nominato Mehemet, con sei mila cavalli; il pascià di Sivas, nominato Mamut, con cavalli cinque mila; il pascià di Erzerum, nominato Behiram, con cavalli tredici mila, e il pascià di Caramit, nominato Tervis, con cavalli venti mila; con commissione di far tragger tante vettovaglie dalle provincie di ognuno dei detti pascià che potesser supplire al suo esercito: ed a Sinan pascià, generale per Babilonia, consegnò altre tante genti, cavalli, danari, cammelli ed artiglieria, quante ne avea date al medesimo Mustafà pascià di quelle della sua corte, ed oltre a questo l'aiuto di altri pascià con li eserciti loro, i quali erano il pascià di Babilonia, nominato Cusein, con trenta mila cavalli, il pascià di Aleppo, nominato Mehemet, con sei mila cavalli, ed il pascià di Marassi, nominato Achmet, con quattro mila cavalli, con ordine che anche questi facessero provvisione di vettovaglie dalli loro paesi per la gente e cavalli che averiano a condurre seco. Ma essendo nata invidia fra questi due generali, ognun di loro ricercò con grande istanza al Gran Signore che dovesse mandar sol lui per generale con tutti due li eserciti; e vedendo questo il detto Gran Signore, deliberò mandare Mustafà pascià solo, come più pratico, con tutti e due gli eserciti; e gli dette commissione che, passato Scutari, facesse tutto ciò che gli paresse. Egli subito diede ordine ai capi sottoposti di mettere in punto tutte le genti, e far provvisione di vettovaglie e di tutto quello che bisognava per la guerra, e spedì anche un ciaus pel Cairo, imponendo a quel pascià che facesse provvisione di risi e legumi ed altre tali sorta di vettovaglie, e fece imporre a tutte le città principali della Grecia, Natolia, Caramania, Soria, Cairo ed altre provincie, che dovessero mandare uomini artisti ognuna, per

esercitar la loro arte, ed anche de' mercanti per far le mercanzie loro per comodità del campo.

Alli 13 d'aprile, il medesimo generale fece imbarcare sopra cinque galere e due maone parecchi gianizzeri, artiglieria, palle, archibugi, ed altre armi, con ordine che andassero a sbarcare a Trabisonda per esser luogo vicino a quello ove disegnava andar con tutto l'esercito; e quell'istesso giorno andò dal Gran Signore a prender licenza di partirsi, accompagnato da tutti li pascià e principali della corte; ed essendosi appresentato da lui con molte cerimonie che loro sogliono usare in simili occasioni, egli gli dette la sua benedizione e gli donò una veste di broccato d'oro, e gli dette lo stendardo con la commissione generale, e subito lo licenziò. Partito che fu detto generale dalla presenza sua, andò a imbarcarsi sopra una galera, accompagnato da quattro altre, sopra le quali erano tutti quelli pascià e suoi grandi che l'avevano accompagnato dal Gran Signore, e passarono il traghetto, e andarono sino a Scutari nel padiglione del pascià, ove era attendato, ed ivi trovarono sontuose mense apparecchiate e restarono a desinare, e subito mangiato, tutti presero comiato da lui e ritornarono a Costantinopoli.

Egli restando ivi circa venti giorni si metteva in ordine colle sue genti; ma vedendo il Gran Signore che costui tardava tanto a partirsi, si risolse di passar il traghetto per andar in un suo palazzo vicino al luogo ove il detto generale era attendato; e giunto che fu ivi, subito si fece cacciar li vestimenti che portava adosso, che erano una veste di broccato d'oro, e un par di calze parimenti di broccato d'oro, e le mandò, insieme a una scimitarra giojellata e un cavallo, al medesimo generale, imponendogli che quanto più presto si partisse, perchè il tempo

non portava ch'egli dimorasse tanto. Avute egli le dette robe, fece li debiti ringraziamenti e volentieri rispose voler eseguire il comandamento, e subito fece far le grida per tutto il campo, onde tutti si ponessero in ordine per partirsi per il giorno seguente, sapendo massimamente che il loro signore era a posta andato nel suddetto suo palazzo per veder passare il campo. E così alli cinque di maggio, giorno di mercoledì, si partì dal detto luogo di Scutari con tutto il campo con mirabile ordinanza, e questo fece per dimostrare, al suo signore la sua gran sufficienza, il quale stava alla finestra mentre marciava. Partito di lì, andò a un luogo nominato Maltebe, ed ivi si fermò, e fece fare la rassegna della fanteria e cavalleria e di nuovo si partì, e camminò tanto che tra quattro giorni arrivò in una città, nominata Isnimit, ed ivi fece un banchetto a tutti li giannizzeri e spaì dell'esercito, e per gratificarli, elesse delli detti giannizzeri quattro e feceli ciaussi, e quattro altri di spaì li fece scudieri. Essendo poi carestia per le parti che avea da passare l'esercito, chiamò l'agà dei detti giannizzeri e l'agà dei bombardieri e consegnò loro tutta l'artiglieria che conduceva seco, la quale era intorno a trecento pezzi minuti, e loro impose che dovessero andare di subito nella città d'Erzerum, ove doveva ritrovarsi con tutto l'esercito; ed egli si partì andando prima nella Caramania, ove arrivò in una città nominata Algin dopo venti giorni partito che fu da Costantinopoli, e vi si fermò cinque giorni per dar l'erba alli cavalli, e riposar l'esercito. Partito di qui, fra tre giorni arrivò in una città nominata Cogno, ove stava il pascià di Caramania, il quale andò con tutta la sua cavalleria ad incontrar il generale; e per onorarlo, fece distender per terra dinanzi alla parte del padiglione di detto

generale due pezzi di brocato d'oro, acciocchè vi passasse sopra. Dimorato ivi tre giorni se ne levò e andette a capo di dieci giorni nella città di Sivas, ove il pascià di quella andò ad incontrarlo colle sue genti, con onore e feste infinite. Il seguente giorno partì il detto generale con li due pascià, e dopo venti giorni arrivò in un prato grandissimo discosto dalla città di Erzerum tre miglia, ove trovò l'agà de'giannizzeri e de'bombardieri, il pascià di detta città d'Erzerum, quello di Caramit, quello di Marassi e Osman pascià, che con le loro genti lo aspettavano; i quali tutti gli andarono incontro con cavalleria e fanteria. Gli fecero molte feste ed accoglienza e lo salutarono con molti tiri d'artiglieria, e non trovando ancor giunto tutto l'esercito nè le vettovaglie, nè il tesoro che aspettava da Damasco, dalla Soria, dalla Caramania e da altri luoghi, si risolse di aspettarlo, e così dimorò ivi intorno a ventidue giorni per sollecitar la venuta loro. In questo tempo giunsero genti col tesoro da Damasco, che fu di circa trecentomila zecchini, da Aleppo altrettanti, da Caramit e da Caramania quaranta some d'aspri che fanno circa quarantamila zecchini, e da Sivas e Erzerum aspri some settantasette, li quali fanno circa centoventicinquemila zecchini, ed arrivarono anco da Caramit molti cammelli per levare il suddetto tesoro, vettovaglie e munizioni, e vi giunsero anche ottantamila castrati per munizioni con parecchie altre migliaia di majali grossi. Volendosi poi partir di là con l'esercito, che era di circa trecentomila persone, oltre seimila giannizzeri, archibugieri e bombardieri e anche una gran quantità di mercanti ed artisti, fece chiamar tutti li pascià e agà, e loro ordinò quello che avevano da fare. E primieramente impose ad Achmet, pascià di Marassi, che con le sue genti andasse ad una città nominata Casancasa, disco-

stà da Erzerum due giornate, per guardia e sicurtà del paese, il quale rispose: « Signor generale, io son qui pronto per far li comandamenti vostri e per servir sempre appresso la sua persona; così lá prego che non mi mandi in quel luogo, ma mi tenga appresso di lei, perchè desidero molto di mostrare il mio valore alla presenza sua. » Udendo ciò il generale per dar timidità al resto dell'esercito, acciò volentieri gli obbedisse, andò in gran collera e chiamò un ciausso, imponendogli che gli dovesse tagliar la testa; ma gli altri pascià e agà e il suo muftì gliela dimandarono in grazia, onde per gratificarli gli donò la vita, ma lo privò del governo e uffizio di pascià e lo fece mussul, in loco suo mettendo un sangiacco suo parente, nominato Mustafà che era beì di un luogo in Natolia. Ma il detto Achmet, ancorchè privo dell'uffizio di pascià, gli domandò perdono del peccato commesso, supplicandolo che così privo dovesse accettarlo in compagnia delli suoi schiavi per combatter in servitù del Gran Signore. Il generale gli rispose che quanto avea fatto contro la persona sua era stato fatto alla persona dello stesso Gran Signore; ma che ciò non di meno stesse di buona voglia che un' altra volta l'ajuterebbe, presentandosi l'opportuna occasione.

Fece poi far grida per tutto il campo, onde tutte le vettovaglie con li padiglioni, robe e cammelli dovessero trasferirsi all'altra parte di Erzerum in un luogo discosto circa un miglio da detta città, e le genti restassero con li cavalli e armi perchè il giorno seguente voleva far la mostra, e ciò per vedere quanta gente vi era, e in che modo si ritrovava, e per mostrar l'esercito alli Persiani prigioni in detta città di Erzerum, facendoli star sopra le muraglie d'essa in luogo ove passò tutto l'esercito in ordinanza, tirando molti tiri d'artiglieria e gran salve

d' archibugi con molte scaramucce e corse di cavalli. Arrivando alli padiglioni trovarono apparecchiate mense sontuosissime, ove fece restar tutti li pascià, sangiacchi, agà, giannizzeri e spaì, facendo anche venir ivi a mangiare con loro uno de' Persiani prigionieri, per mostrargli la grandezza loro. Mangiato che ebbero si ritirò il generale nel suo padiglione con tutti li pascià e agà e collo stesso Persiano, al quale domandò se avea ben considerato l'innumerevole esercito ed il valor suo, e le sontuose mense; e quegli rispondendo, gli disse di sì, e che era maggiore l' esercito suo che quello del suo re Persiano, con parole meravigliose della potenza e grandezza sua. Sentendo ciò il generale gli dette una lettera pel suo re con una veste per lui assai onorata, non che quattro mila aspri, facendolo accompagnar da un giannizzero sino alli confini delli nemici, affinchè non venisse offeso da alcuno. Questo fu il dì ultimo luglio ed il giorno seguente si partì il detto generale con tutto l' esercito per andar verso il paese de' Giorgiani, ove disegnava combattere se il re Persiano non accettava la pace offertagli, e fra due giorni arrivò sotto una fortezza d' importanza, la quale confina con li paesi de' Persiani e Giorgiani; e perseverando nel viaggio il giorno seguente, cominciò a camminar sopra le parti de' detti Giorgiani col seguente ordine. Andava per antiguardia il pascià di Caramit con ventimila cavalli, e il pascià d' Erzerum con tredicimila, poscia li bombardieri con tutti i pezzi da campagna e la munizione; i quali pezzi erano strascinati ciascuno da quattro cavalli: dopo essi venivano seimila giannizzeri e archibugieri, i quali andavano a piedi, e dopo essi cento cavalli, poi buon numero di cavalli sellati e molto bene addobbati con fornimenti d' oro, i quali cavalli eran tenuti per la briglia

da gente pure a cavallo. Que' cavalli erano da rispetto per soccorso della persona del generale: venivan poi altri domestici e staffieri e poi il detto generale solo, indi immediatamente tre archibugieri e dopo essi due suoi camerieri giovani, sbarbati, con le loro armi, e dopo questi seguitava il gran gonfalone accompagnato da tutte le insegne e altre bandiere di tutti li pascià, agà, e sangiacchi ed altri capitani, e al fianco destro andavano due pascià con le loro genti, ed al sinistro altri due pure con le loro genti, e dopo questi tutti li carriaggi e servizi e tutti li avventurieri con due loro capitani. Così marciando tutto il campo in ordinanza, in capo di due giorni arrivò sotto un castello forte nominato Childir, che era de' Giorgiani, e arrivata che fu la innanziguardia, con l'ajuto di una mano d'avventurieri, assalì il detto castello, e combattendo lo prese subito innanzi che arrivasse il detto generale, e lo saccheggiarono, facendo morir tutti quelli che vi si trovavano, e questo fu alli 14 di agosto. Vedendo approssimarsi la persona del generale, lasciarono con buona guardia esso castello e fecero piantar li padiglioni, stando sempre a cavallo apparecchiati pel caso che venisse l'occasione di combattere com'era l'ordine fra di loro, e cioè che la vanguardia si attendasse sempre un miglio discosto dalli padiglioni del restante del campo. Ma il padiglione di esso generale era in mezzo di tutto il campo guardato intorno dalli suoi schiavi, e dopo essi li giannizzeri, poi li spài oglani, e l'artiglieria legata con catene un pezzo coll'altro, lasciando solo due luoghi vacui i quali servivano il giorno per porte, perchè la sera si serravano. Arrivato appena nel suo padiglione il detto generale, si appresentò a lui il capigibascì, cioè il capitano de' portinari, di Behiram pascià dandogli nuova della presa del castello. Allora il

generale si mostrò in collera e gli dette uno schiaffo, dicendogli: « Cane, che nuova è questa che mi hai portata? Ti pare che sia questo un luogo d'importanza? Io ti dico che è una fortezza come una colombara; parti tosto dalla mia presenza o ti farò tagliar la testa. » E partito di là piangendo tornò al suo padrone, il quale poi andò dal generale, dandogli esso la detta nuova: quegli lo ringraziò, e gli donò una veste d'oro e lo lincenziò dicendogli che andasse al suo padiglione a riposare; e il caldo essendo grande sopra la terra, tutto l'esercito si mise a riposare e a dormire. Allora arrivò Mehemet-Kan, generale del re di Persia, con cinquantamila cavalli de' suoi e settemila tra cavalli e pedoni Giorgiani, alli quali era capo Mamuchiar, uno dei principali del paese de' Giorgiani, i quali vennero per soccorrere il detto castello di Childir, e trovandolo preso si accamparono sotto un altro castello nominato Vella, discosto dal campo turchesco circa tre miglia. Ed avendo saputo che detto campo turchesco era stracco e riposava, deliberarono di assalire, come fecero, l'antiguardia che era di trentatrè mila cavalli; e non potendo entrar nel campo, perchè le corde che erano tirate alli padiglioni intricavano le vie, e li Turchi accorgendosi di tal arrivo, si misero a cavallo, ed uscendo in campagna si dettero a combattere; e nel primo impeto morirono più di mille dei loro, e tredici sangiacchi d'importanza. Tervis pascià si affrontò frattanto col suddetto generale Persiano, il quale era molto valoroso, e scontrandosi con le lancie il detto Tervis pascià cascò da cavallo, e subito un suo cameriere smontando lo ajutò e lo rimise a cavallo illeso e senza offesa alcuna; ma il detto cameriere poi restò morto per non aver potuto essere a tempo a rimontar anch'egli. Allora

uno di quelli del campo turchesco andò dal suo generale con una testa ed un cavallo de' nemici, dandogli nuova del successo. Il quale impose al detto uomo, che non dovesse dir nulla sotto pena della vita per non ispaventar il campo, e fece subito chiamar tutti li pascià e agà ed ordinò che si mettessero in ordine tutti li giannizzeri ed artiglieria, e mandò per soccorso a quelli che combattevano tre pascià con le loro genti, e due agà dei venturieri, ed ei si fece subito armare e metter in ordine cavalli per cavalcare venendo occasione di combattere col restante dell'esercito, e fece metter buonissime e grosse guardie acciò che gl'inimici non lo assalissero da quella banda all'improvviso. Circa alle ventidue ore del giorno sopravvennero altri a domandare ancora soccorso al generale, perchè li Persiani e Giorgiani li trattavano molto male; e subito il detto generale mandò a chiamar Osman pascià, ed arrivato alla presenza sua, gli ordinò che si dovesse adobbare e mettere bene in ordine perchè gli voleva dare il gonfalone con tutte le insegne, tamburi e istrumenti con trecento giannizzeri e quaranta pezzi d'artiglieria per andare a soccorrer li suoi combattenti. Ed essendosi esso Osman pascià messo in ordine, come gli commise il suo generale, si avviò con le dette insegne e gonfaloni a grandi suoni di tamburo ed altri istrumenti verso li suoi, andando innanzi a lui li detti giannizzeri e ciaussi, e artiglieria da campagna, come soleva andare la persona del generale, e marciava con riposo cioè a passo a passo. Sendo per via mandò alcuni ciaussi a staffetta, i quali dettero falsa nuova, che quello che gli andava per soccorso era il generale con tutto l'esercito. Il Persiano si mise allora a ritirarsi tuttavia combattendo e restando molti di loro morti e prigionieri. Il seguente giorno fece

il generale far un monte in foggia di torre di tutte le teste de' nemici appresso la strada per dare spavento alli paesani, ed accrescere il cuore alli suoi soldati, e spedì ciaussi e un muteferica a Costantinopoli per dar notizia al Gran Signore delle vittorie riportate, poi levò il campo, ed era il 16 agosto, e andò sotto ad un castello nominato Tumach, che era di Mamuchiar fatto allora prigione; e arrivato che vi fu, subito fece venire a sè il detto Mamuchiar e gli dimandò quante città e quanti castelli avea, ed egli glieli dette in nota tutti. Il generale gli disse: Adesso che siete vinto che volete fare delli vostri luoghi? Egli rispondendo gli disse: Son qua ad ogni suo comando, ed io e tutti li miei luoghi, i quali rendo a lei; solo la supplico che si contenti lasciare un castello a me ed uno alla vecchia mia madre, ove poter vivere. Il generale si contentò e gli concesse quanto gli domandò, e lo fece anco sangiacco, ancorchè Cristiano fosse. Le città e castelli erano circa quindici, ove il generale mise buone guardie di sangiacchi e giannizzeri e artiglieria, e poi con tutto il restante dell' esercito si avviò verso la città di Tiflis. E perchè dubitava che le genti che ivi erano non fuggissero per l'andata dell' esercito, spedì Osman pascià con circa cinquemila cavalli per andare ad attorniarla ed assediarla sino all' arrivo suo, perchè era discosto due giornate ed andava piano. Arrivato ivi il detto pascià trovò la città e il suo castello abbandonati e senza persona alcuna; ed entrando dentro trovò grande quantità di vettovaglie e robe, le quali mise a sacco, e subito spedì uno per dar la nuova al generale; il quale poscia arrivò con tutto l' esercito e alloggiò tre miglia discosto di là, acciocchè li soldati non disfacessero le case col fuoco o con altro. Ed essendovi un fiume grosso nominato Chiur, il quale passa per mezzo

la città e sopra il quale era un ponte, ed avendolo nel fuggire li cittadini disfatto, acciocchè li nemici nol potessero passare e servirsi di esso, il generale fece rifarlo in un giorno con lunghi e grossi alberi che ivi erano poco lontani dalla città, sopra il quale poi passò con tutto l'esercito tre giorni da che ivi irrivò, e fece piantar li padiglioni all' altra parte di detto fiume verso Sirvan. E volendosi poi partir di là, in guardia di detta città lasciò un bei, il quale allora fece pascià, nominato Mehemet, con diecimila persone tra cavalli e pedoni, trecento giannizzeri e trentasei pezzi d'atiglieria, munizioni, denari e vettovaglie per un anno, e lo costitui padrone di tutto quel paese Giorgiano fino al paese di Mamuchiar.

Fatto questo, volle partire per andare nel Sirvan; ma perchè gli conveniva passar dal paese d'un re, dal quale si dubitava non gli fosse impedita la via, si pensò di mandargli un sangiacco, come fece, nominato Chaitas, per ambasciatore, onde esortarlo che si dovesse render, come avevano fatto li altri, promettendogli di lasciarlo nel suo paese nel modo che era re, ma voleva solo che tutti li suoi popoli gli pagassero uno zecchino per famiglia, e lo riconoscessero per signore, promettendogli che di nulla di male dubitasse. Partito detto ambasciatore, subito anche il generale con tutto l'esercito si avviò dietro a lui, ed in capo a tre giorni arrivò sopra un fiume chiamato Capri, e fece ivi piantar li padiglioni per star lì tutto quel giorno, e subito smontato ebbe nuova che il suddetto ambasciatore ritornava con quel re, il quale veniva con ricchi presenti a stringer pace. La quale fra di loro stabilita, il giorno dopo si partì il detto generale con l'esercito e col detto re, ragionando sempre per viaggio tra loro per andar nel Sirvan: ed essendosi approssimati circa quattro

giornate lontano dal paese, esso re dimandò in grazia al generale che gli dovesse dare una parte di cavalli del campo perchè voleva andare in una città nominata Chiocchi, ove era capitano e governatore un suo nemico, per prenderlo e vendicarsi delle ingiurie ricevute. Il generale gli concesse subito mille e dugento cavalli, e partito si avviò verso detta città; ed arrivato poi a circa quattro miglia lungi da essa trovarono un fiume molto grosso, il qual parte il paese de' Giorgiani da quello di Sirvan, e non potendo passarlo per non esservi nè ponti nè barche, convenne loro andare quattro giornate di cammino più in su, ove passarono. In questo mentre il capitano nemico di quel re, saputa la sua venuta, se ne fuggì e andò verso Persia, ed esso re arrivato in detta città, la prese e fece ammazzar tutti quelli che ivi erano in guardia, e salvar tutti li abitanti. Fatto questo, spedì subito un corriere per dar nuova al generale di tutto il successo, il qual generale era poco lontano alla riva di detto fiume e non poteva passare con l'esercito. Intendendo ciò il generale l'ebbe a piacere e gli rispose che dovesse star ivi finchè arrivasse egli, il quale aspettava che l'acqua venisse a mancar com'era solita; nondimeno cresceva ogni dì più, sì che gli convenne star ivi sei giorni.

Nel qual tempo ebbe nuova che Emir-kan, parente del re di Persia e vicerè del regno di Tiflis, il quale aveva promesso al suo re, facendolo generale di tutti gli eserciti, di romper l'esercito turchesco, era arrivato appresso il detto esercito turchesco con centomila cavalli. Inteso ciò il generale Turco, non lo volle credere; ed essendogli stata rinnovata tal nuova dalli suoi che erano alla busca lontano dall'esercito per trovar paglia e qualche vettovaglia per loro e per li cavalli suoi, i quali si morivano di

fame per essere il paese ivi interno diserto, da non tròvarvisi neppur erba, e i quali erano stati assaliti dalle genti Persiane, e rimasti tra' morti e prigioni circa cinquecento, nè pure volle prestarvi fede il generale; onde mandò un sangiacco con dugento cavalli per scoprir che cosa era quella la quale era seguita. Il sangiacco, andato tre miglia lontano dall' esercito, scontrò una quantità di cavalieri Persiani, che menavano via seicento cammelli di quelli dell' esercito Turco, i quali se ne pascolavano pe' prati. Visto ciò esso sangiacco tornò dal suo generale e gli riferì il tutto, il quale fece mettere in ordine tutto l' esercito e lo mandò contro i Persiani, nè tenne in guardia della sua persona altro che l'artiglieria, li giannizzeri e li spai della corte; il qual esercito quando fu appunto verso il campo nemico, trovò un fiume nominato Capri, il quale non potendolo passare con facilità perchè gl' inimici erano in campagna in ordinanza e lo aspettavano sopra la riva di detto fiume, li pascià ne avvisarono il loro generale, il quale subito mandò sei pezzi d' artiglieria, la quale arrivata dov' era l'esercito la spararono contro gl' inimici, che spaventati si ritirarono un poco indietro, ed allora l' esercito Turco passò tutto a un tratto. L'inimico che aspettavalo l'assalì subitamente, e attaccata la battaglia combatterono sino alla notte con mortalità di Turchi di circa diecimila persone, ma con rotta dell' esercito Persiano, il quale perdette tra morti e prigionieri circa ventimila persone, tra le quali erano parecchi sangiacchi, i quali presentati al general turco furono subito decollati. La mortalità dei Persiani non fu tanto per la spada nemica quanto perchè volendo nel fuggire passare un fiume detto Chiau, per la grande calca cascavano uno sopra l' altro, poi andavano nell' acqua dove si annegavano. ..

Avuta questa grossa vittoria l'esercito turco, tutti li pascià di quello andarono dal loro generale per rallegrarsi con lui e baciargli le mani, portando seco le teste de'morti nemici, e trascinando li prigioni, per essere rimunerati. Venne quindi ad essi accresciuto il salario, come soleva fare detto generale, ed essendo già alli 13 del mese di ottobre, tutto l'esercito turchesco dovette stare ben otto giorni senza poter passare il fiume Chiau. Tutti poi si lamentavano che sì gli uomini che i cavalli morivansi di fame, e lamentandosi coi loro pascià e supplicandoli che dovessero far provvisione di quello che bisognava, altrimenti era necessario tornare indietro; questi risposero che andassero dal generale a lamentarsi, e questi così fecero. Ma egli si mostrò in collera, e fatti pigliar tutti li capi del seguito, li fece battere sopra la pancia e sotto li piedi, e loro non rispose che queste parole: « Siamo venuti fin quì da sì lontani paesi, ed ora che vogliamo entrare nel Sirvan per prenderlo, com'è commissione del Gran Signore, per un'acqua sì poca che ne impedisce vogliamo tornare indietro? Chi più parlerà d'impedimenti lo farò impiccare per la gola. » Accadde però che Behiram e Tervis essendo nemici del generale, avevano indotti li spai della corte, che erano in buon numero, ad andare da esso generale a reclamare che dovesse far provvisione per loro e pei cavalli, acciocchè non morisser di disagio, soggiungendo che se passavan quell'acqua sarebbero rimasti tutti morti, e che quindi dovessero esporre con convenienti parole il fatto. Allora essi spai andarono dal generale con gran furia e con l'armi in mano, e gli dissero ciò tutto che erano stati esortati a dire, minacciando di voler tornar essi soli, quando non fusse loro data licenza, e che torriano il gonfalone ed il tesoro e andreb-

bero in Erzerum ad isvernare. Vedendo ciò il generale, cercò con buone parole di mitigare il loro impeto, così rispondendo. « Se volete torre il tesoro, mi caverete un fastidio, perchè io non son altro che il dispensatore di questo, e voi altri siete quelli che avete a riceverlo; e se volete anche torre il gonfalone, pigliatelo, ch'io ne porterò un altro in luogo suo, e voi sarete tenuti per traditori del vostro signore. Però guardate quel che fate, ed io oggi farò provvisione onde resterete contenti. » Essi dunque si ritornarono con queste buone parole, ma furono ingannati; poichè il generale nulla eseguì di quanto avea promesso; onde gli spai cercarono d'indurre i giannizzeri a seguirli, e andare insieme chieder licenza di ritornare, perchè eran certi che passato il detto fiume, avevan tutti da restar morti: però pensassero bene ai casi loro. Li giannizzeri dunque, ancor essi accordatisi, si consigliarono tra di loro di ammazzare il generale, ove non acconsentisse, ed in luogo suo elegger Tervis pascià. Andaron poi da tutti gli altri pascià e loro esposero questo loro divisamento, i quali risposero: « Fate voi ». Si portaron quindi dal predetto Tervis pascià per domandargli se era contento accettar tal carica, il quale per esser nemico del generale si contentò di accettarla. Allora tutti li pascià andarono da esso generale, e gli dissero: « Siamo qua tutti e vogliamo tornare indietro senz'altro, e non vogliamo nè vettovaglie nè altro, e quando voi non foste contento, abbiamo provveduto per avere un altro generale che farà a modo nostro ». Il generale allora rispose. « Io sono qui con tutti voi d'ordine del mio signore per prendere il regno di Sirvan, e voi ora volete tornare indietro? Vi domando se io solo potrò pigliarlo. » E quelli replicando con grandi grida gli dissero. « Noi vogliamo tornare, e se voi non vi

contentate, faremo a nostro modo e vi faremo anche quanto meritate. » Allora il generale temendo della vita, e vedendo che anche li pascià tutti favorivano i soldati, fuori che due suoi parenti, cioè Osman e Mehemet, rispose. « Io son qui: se mi ammazzerete, a voi non è onor nessuno, nè si potrebbe dir altro, salvo che avete ammazzato un uomo; ma all'ultimo vi ritrovereste malcontenti, e le cose vostre sarebbero maltrattate. Ma giacchè volete tornare, e che per forza gli altri vi seguano, io sono contento perchè avrò legittima scusa. » Essi risposero: « Venite pur via e torniamo, chè noi tutti testificheremo che per cagion nostra siete tornato. » Allora il generale in presenza loro fece chiamare il suo capi-basci, e gli ordinò che dovesse far gridar per tutto il campo che si mettessero in ordine per ritornare, e con buone parole li licenziò, e licenziò anche tutti li pascià, e ritiratosi nel suo padiglione dalla gran rabbia piangendo non cenò ma andò a riposare, e circa alle tre ore di notte si svegliò con la medesima rabbia e con smania grande, e fece allora chiamare a sè li agà de' giannizzeri e spai, il suo mufti, ed il capi-basci, i quali subito venner alla sua presenza, secondo il suo comandamento, a'quali disse: « Il mandato del nostro Signore è che prendiamo il Sirvan, come voi stessi lo potete vedere in questa carta; come ora possiamo noi ritornare indietro? Io per dirvi l'animo mio son disposto di passare questa acqua o vivo o morto, e voi sarete meco. Ordino dunque a voi agà degli spai che mi seguitiate ovunque io andrò, e a voi agà de' giannizzeri che pigliate sette some d'aspri, che fanno dodicimila zecchini, e li dispensiate fra li vostri soldati per comprare scarpe per ritornare; questo io fo perchè credano il loro ritorno e stiano di buona voglia: fate poscia che carichino tutte le loro robe sopra li cammelli,

e mettete fama che li fiumi che avremo da passare sono pieni, e si mettano a cavallo acciocchè possiamo andar presto e in buona ordinanza come siamo venuti. A voi mufti io comando di esser sempre appresso di me, e di esortar tutti che mi debbano seguitare, e dar loro la vostra benedizione. E a voi mio capibascì commetto, se sarò ammazzato innanzi ch'io ponga li piedi sopra il paese di Sirvan, di pigliar il corpo mio, metterlo in un sacco e seppellirlo dall'altra banda di questo fiume, che è parte del Sirvan, acciocchè il comandamento del Gran Signore sia adempito; e avvertite bene di non dir parola nessuna a chicchessia sopra questo mio proposito; ed ove si venisse a sapere, e io scuoprissi che voi lo aveste detto, innanzi ch'io muoja vi farò scorticar vivi e empire la vostra pelle di paglia. Ora andate, e come saprete ch'io avrò cavalcato, fate che ancor voi siate in ordine appresso la persona mia. » Licenziati costoro mandò per Osman e Mehemet pascià suoi parenti, palesò loro questo suo ordine, e commise ad essi che pure lo dovessero seguitare, e venendo l'occasione ajutarlo. I quali risposero: « Molto volentieri faremo ogni vostro volere. » La mattina a buonissim'ora fece suonar la trombetta per tutto il campo perchè si levasse, e tutti subito cominciarono a mettersi all'ordine. Fece poi commettere sotto pena della vita che niuno andasse innanzi se prima non fosse in ordine tutto l'esercito, perchè gli inimici erano vicini, e circa al mezzo giorno tutti si ritrovarono a cavallo. Allora il generale fece chiamar tutti li pascià, e loro disse: « Ora mo siamo di ritorno; ed io come sarò a Costantinopoli, se il mio Signore mi domandasse perchè non passai più oltre onde adempier il suo comandamento, che cosa gli risponderò? » Gli dissero che mettesse innanzi la cagione dell'acqua; ma egli

rispondendo loro, disse: « Noi non l'abbiamo veduta, e non sappiamo in che modo giace e di che grandezza è questo fiume: però saria buona cosa che andassimo per vederlo onde saperne dar ragguaglio. » I pascià risposero tutti: « Signore, andiamo a vederlo. » Ed essendosi avviati, subito si levò un vento molto gagliardo e terribile, il quale menava tanta polvere che non poteansi vedere l'un l'altro; e giungendo alla riva d'esso fiume, il generale dimandò se v'era gran fondo e gli fu risposto di sì: allora egli disse: « Io voglio provare. » E spronando il cavallo si mise in mezzo e poi si voltò e disse: « Sia maladetto chi mangia il pane del Gran Signore sultano Amurat e non mi seguiterà in suo servigio. » Allora li pascià Osman e Mehemet con tutti i loro schiavi e mufti e li agà de' giannizzeri e spai lo seguitarono e passarono all'altra banda. Vedendo ciò tutti li altri pascià per paura, non seguitandolo, di morire, anch'essi tutti passarono, e vedendo ciò tutti gli altri dell'esercito, che il generale, li pascià, e capitani erano passati, si disposero anch'essi di passare, e così con grande furia parte di essi si gettò nel fiume. Ma una grande quantità rimase annegata, vale a dire circa cinquemila persone e un gran numero di cavalli e cammelli, e molti perdettero tutto quello che si ritrovavano avere al mondo, e si annegò pure il gran tesoriere del generale, ed esso generale perdette due casse piene di spade giojellate di gran valore, quali aveva seco per donarle a grandi personaggi. Passò dunque solamente circa la terza parte di detto esercito, ed il restante vedendo che di quelli che eran mossi per passare, parecchi erano rimasi morti, non vollero passare; e così la notte detto esercito resto parte da una banda del fiume e parte dall'altra. Fatto il giorno, il generale mandò a dire alli teso-

rieri che dovessero passare col tesoro, ed intendendo ciò li soldati non vollero altrimenti lasciarli passare, ma risposero che volevano ritornar con quello. Referto ciò al generale, fece chiamare a sè Osman e Mehemet pascià, esortandoli che dovessero con duemila cavalli ripassare il fiume, e andare ove erano le casse del tesoro, e secretamente con l'ajuto de' tesorieri aprir dette casse e tor fuori li denari e poi serrarle e lasciarle al suo luogo, e pigliar due sacchetti per uno di quelli e portarli a sè, e ordinò anche di far passar tutta l'artiglieria. Questi per obbedirlo passarono dall' altra banda di esso fiume, e poi fecero passare l'artiglieria la quale, in fuori di quattro o cinque pezzi solamente, passò tutta a salvamento. Tolsero poi li denari, e ritornati alla presenza del generale li fece questi mettere in un monte appresso il proprio padiglione, acciocchè tutto il campo li vedesse, poi ad alta voce disse pubblicamente. « Noi siamo qui al servizio di nostro Signore con tutta l'artiglieria e col tesoro: stiamo dunque allegramente. » Poi mandò il suo trombetta dall' altra parte dell' esercito per gridare che tutti dovessero in termine di due giorni passare e andare appresso la persona del generale, altrimenti sarebbero severamente castigati secondo che paresse ad esso generale. Avendo dunque il restante dell'esercito scoperto un luogo dal quale poter passare facilmente passò e si attendò ove era il generale; il quale ordinò che tutti quelli che avevano perduta roba nel fiume, facendosi far fede dai respettivi capitani ed uffiziali, dovessero darla in nota, e così fu eseguito. Alli quali poi o fu dato salario perpetuo, o entrate per rifarli dei danni, e così ognuno si acquietò. Ivi fermaronsi tre giorni, nel qual tempo vennero genti dal paese di Sirvan con vettovaglie e robe in quantità, per il che tutti si ri-

storarono. Passati detti tre giorni si levò il generale con l'esercito e andò alla volta d'una città nominata Erech, la qual subito, visto l'esercito, si arrese con tutto il paese circonvicino; ma tutti li soldati che erano in sua guarnigione furono tagliati a pezzi, e si fermò ivi il generale ventidue giorni per fabbricare un forte fatto di legnami, i quali furon tagliati da un bellissimo e deliziosissimo giardino del re di Persia, che era fuori della detta città. Il generale allora si partì con una parte di cavalieri, giannizzeri, archibugieri a cavallo, e alquanti pezzi d'artiglieria leggiera, ognun de' quali era tirato da sei cavalli, acciocchè si potesse far presto quanto era stato divisato, e in questo modo andò verso la città reale nominata Sumachia, capo di tutto quel regno di Sirvan; la quale si arrese con tutto il paese. Pur tuttavia trovando a guarnigione soldati persiani del re, li fece decapitare, e avuta detta città col paese vi lasciò buone guardie.

In questo mentre andava per soccorrere il campo turchesco il fratello del re di Tartaria nominato Abdulcherai con una grossa cavalleria di Tartari in nome del detto re suo fratello, confederato del Turco; e partito dalla sua corte ispedì dugento cavalli per andar a dar nuova al general Turco che a tal tempo si avesse da trovare nel Sirvan per accompagnarsi con lui, e che guardasse d'esservi, perchè li detti suoi cavalli non potriano passare per li altissimi e pericolosissimi monti da altro luogo che per mezzo della città di Demicarpi, cioè porta ferrea, per la qual sola via possono passare quelli che vanno da Circassia, Russia e Moscovia in Tartaria ed altri circonvicini paesi. Detta città fabbricata da Alessandro Magno ha trentadue porte, cioè sedici per banda ed è abitata da Armeni e Circassi, ma era guardata da Persiani. Detti dugento ca-

valli essendo dintorno a questa città, dove volevano passare, ebbero nuova che il general Turco era poco lontano coll' esercito. Per il che assalirono all'improvviso le guardie, e poichè l'ebber tutte uccise, presero la città, e subitamente avvisarono il detto generale; ond' egli mandò una parte di giannizzeri e spai, e ordinò loro che dovessero stare ivi in guardia, che avrebbe poscia mandato anche artiglieria e munizioni. Spediti questi, il generale si partì da Sumachia e tornò alla città di Erech sopradetta, ove era tutto l' esercito; e nel suo ritorno molte città, castelli e fortezze mandarono ambasciatori con grandi presenti, tutti quanti arrendendosi.

Giunto dunque il generale all' esercito, fece chiamare a sè tutti li pascià, consigliandosi seco loro qual d' essi dovea restar generale e vicerè di tutto quel regno, tutti si scusarono dicendo essere quel regno troppo discosto da Costantinopoli, eccetto però Osman pascià, il quale si offerse restare. Allora il predetto generale lo costituì per vicerè, generale e visir di tutto quel regno, e gli dette ampia autorità simile a quella ch'egli avea dal Gran Signore, e volendosi poi partire con l'esercito di là, gli lasciò diecimila cavalli e duemila giannizzeri archibugieri e cento ciaussi, molti pezzi d' artiglieria e munizioni e venti some d' aspri, e cento mute di cammelli, che facevano seicento, e circa centomila staja tra frumento e riso, e un magazzino pieno di seta che già era del re di Persia acciocchè si vendesse e si servisse del ricavato a pagare li soldati, e far tutto ciò che bisognava. Mandò anche nuovi sangiacchi a tutte le fortezze e artiglieria, lasciando nel nuovo forte, vicino alla suddetta città d' Erech, Behiram pascià d' Erzerum col suo esercito; ma questi per paura ricusò di restare. Allora esso generale lo privò del

grado di pascià, e gli volle far tagliar la testa, e dette il suo ufficio a Caitarbei, quegli che andò per ambasciatore al re Alessandro, lasciandolo ivi col predetto esercito di Erzerum. Tutto questo affare succedette li 6 di novembre. Il generale sarebbe rimasto ivi qualche altro giorno ancora, ma siccome dubitava che arrivando li Tartari si avesse potuto dire che col loro ajuto egli avesse preso tutto quel regno, del che voleva egli solo portar la palma, tornò indietro per andare in Erzerum ad isvernare con l'esercito. Arrivato, dopo partito dalla detta città di Erech tre giorni, in Chiechin, quale fu presa dal re Alessandro predetto, dimandò subito di esso, ma gli fu detto che non v'era, perchè era ritornato al suo regno nella città di Teghem, ma che bensì v'era uno de' suoi figli nominato Imresse; il qual venne poi a baciar le mani al detto generale, e questi lo fece sangiacco d'essa città con diecimila zecchini di salario all'anno. Mandò poi alquanti ciaussi al regno del suo padre, imponendo loro che dovessero andar a fare provvisioni di vettovaglie per l'esercito, perchè disegnava passar di là per cagione che il paese dal quale passò, mentre andò in quelle bande, era distrutto e privo di tutto quello che bisognava all'esercito.

Mentre era ivi, Osman pascià gli scrisse che tutto l'esercito d'Erzerum era fuggito, e però dovesse provvedere. Per la qual cosa detto generale ove intendeva vi fosse qualcuno di questi, lo facea mettere a morte: cercò farne ritornare alcuni altri, ma essi non vollero altrimenti accondiscendere, e andavano invece fuggendo tutti; ed essendo poi partito l'esercito per seguir il suo cammino, arrivò sopra il fiume Chinich, ove trovò parecchie barche che aspettavano per traghettarlo, sopra le quali fece fare

un ponte e passò tutto l'esercito, stando poi ivi due giorni per riposare. In questo mentre arrivò Chiemacal re delle montagne vicine al Sirvan con quattrocento cavalli per baciar le mani al generale; al quale esso generale, per esser quello della fede maomettana, fece grande accoglienza e donò parecchi presenti, e lo pregò che dovesse aver per raccomandato Osman pascià generale in Sirvan, e che avendo egli poche genti appresso, se egli gli mandasse quattro o cinque mila delli suoi farebbe grande piacere all'uno e all'altro e al Gran Signore; e dissegli anche esso generale (avendo inteso ch'esso re aveva una figlia) che lo pregava a volerla dar per moglie al suddetto Osman pascià visir e generale, e facendo egli ciò per amor suo, gli resterebbe in perpetuo obbligato, ed all'arrivo suo in Costantinopoli avrebbe fatta tal relazione appresso il suo Signore che lo avrebbe rimunerato di sì segnalata cortesia. Il re rispose. « Io son qua ad ogni vostro volere, e farò quanto mi comandate, ma ben voglio una grazia da voi, che mi accomodiate un luogo qua sul paese ove andare ad abitare per servizio del Gran Signore e per tener la mia corte. » E subito il generale gli concesse la città di Chiabran con tutto il suo territorio, dal quale poteva anco trarre circa trentamila zecchini all'anno di utile, egli dette un gonfalone e lo mandò a Osman pascià suddetto con sue lettere. Partito il detto re, il giorno seguente si partì anco il generale con l'esercito per andare a Tiflis, e passando pel paese del suddetto re Alessandro, li soldati dell'esercito ingordi, perchè il generale non li lasciava pigliar schiavi, nè animali, nè altro, per dispetto abbruciarono circa cento casali; la qual cosa intendendo il generale fece cercar chi era promotore di questo e lo fece impiccar per la gola. Sapendo ciò il sopradetto re, scrisse

al generale che non pigliasse fastidio per tali incendj, perchè sapeva bene che sono frutti della guerra, e che avrebbe fatti rifare gl' incendiati casali. Allora gli rispose il generale che avesse pazienza, e che ciò non era di suo consenso, mandandogli parecchi presenti di valore e per lui e per la moglie, e per tutti li suoi figli maschi e femmine.

Seguitando quindi detto esercito il suo viaggio, alli 26 di novembre arrivò a Tiflis, ove si fermò quattro giorni ed ove il generale fece provveder di nuovo vettovaglie, e lasciò altri soldati per guardia di quella, e poi si partì verso la fortezza nominata Tor, discosta due giornate da Tiflis; ove arrivato, il sangiacco di quella andò a lamentarsi che Simon, nipote del già padrone di Tiflis, il quale ritrovavasi prigione da molti anni in Persia ed era allora stato liberato da quel re per mandarlo alli danni dei Turchi, ritrovavasi ivi intorno con parecchi della montagna, e faceva grandi danni e dispiacere ai Turchi e confederati di essi, e che il generale dovesse provvedervi. Allora questi restò ivi con l' esercito tre giorni per farlo prendere, e così subito spedì parecchi cavalli per andar a trovarlo; ma ancorchè con diligenza fosse cercato, nondimeno non fu mai trovato; e veduto il generale che lo faceva cercare invano, si partì con l' esercito per andare in Erzerum. Ma non potendo passar da altro luogo per le alte montagne e per la riva del fiume Chiur (sempre camminando sopra quella per dieci giornate, e non potendo andare che a due a due), avvenne che Simon sopradetto assaliva spesso la coda dell' esercito, e tagliò a pezzi in più volte più di cinquemila Turchi, e rubò parecchi cammelli carichi d' archibugi, denari, vettovaglie ed altre robe; e sebbene intendesse il tutto il generale, nondimeno

non poteva provvedere per essere il luogo sì stretto e perchè vi era la neve alta due braccia sopra la terra, sì che gli convenne portare il tutto in pazienza. Passato finalmente detto stretto arrivò nella città di Osger, ove stava Mamuchiar sopradetto, ed ivi appena giunto, la madre del detto Mamuchiar con due suoi figli si appresentò a lui per baciargli le mani. Egli l'accolse con carezze infinite, le donò assai presenti di valore e la licenziò. Il giorno seguente si partì di là e andò in Erzerum, arrivando ivi li 21 di decembre, e subito arrivato, licenziò tutti li pascià, onde potessero andare ne' loro paesi coi rispettivi eserciti ad isvernare, e rimanervi sino a nuovo suo ordine, e tenne solo tutti li giannizzeri e spaì, i quali distribuì intorno a que' villaggi, castelli e città. In detta città d'Erzerum trovò pure il pascià di Natolia con cinquantasei suoi sangiacchi con esercito di trentamila cavalli, ed il pascià di Damasco con diecimila cavalli, i quali erano la metà archibugieri a cavallo ed erano stati mandati dal Gran Signore per andare a soccorrere il generale in Sirvan, dubitandosi che gl'inimici li avessero assediati e posti in mali termini, e questo perchè era gran tempo che non avea avuto nuova alcuna di lui: i quali pascià ancora licenziò detto generale, come fece delli altri, e spedì ciaussi per Costantinopoli per dare avviso di tutti li casi successi sino allora.

Alli 15 di gennaio incirca giunsero al generale il capibascì e un ciausso di Osman pascià, generale in Sirvan, avvisandolo che il re di Persia, saputa la partenza del suo esercito, avea mandato la regina sua moglie ed il suo primogenito con cinquantamila cavalli, i quali erano andati sino al fiume Chincih sopraddetto; e perchè temeva la detta regina passar col figliuolo e con varie sue donzelle,

mandò Emir-Kan suo consigliere, generale dell'esercito, con la metà di esso, acciocchè assalisse il paese di Sirvan e lo riacquistasse. Questi, essendo passato, trovò il nuovo forte di Erech, nel quale era Chaitar pascià con duemila cavalli in guardia, ed innanzi che ivi arrivasse fece metter nelli boschi aguati, e poi mandò dugento cavalli per iscoprire. I quali veduti da esso Chaitar pascià, giudicando che fussero ladri, uscì fuori con tutte le sue genti per assalirli ed attaccarli nella battaglia; ma gli aguati usciron fuori de' boschi e lo presero in mezzo, ond'egli con tutti li suoi fu tagliato a pezzi. Ciò fatto presero li Persiani il forte e la detta città di Erech, la quale poi abbruciarono, e gettarono l'artiglieria, che dentro vi era, nel vicin fiume. Avendo Osman pascià saputa questa venuta de' nemici, cavalcò con tutto il suo esercito per andar a soccorrere il predetto forte, ma per la via scontrando alcuni di quelli che fuggivano, i quali lo avvisarono che era preso, e come era seguito il resto, egli se ne tornò indietro e si ritirò al suo luogo facendo far buone guardie ed avvisando tutti li sangiacchi, che erano nelle fortezze che dovessero, venendo l'occasione, combattere e star saldi. Per la vittoria ricevuta li Persiani andarono dalla loro regina a congratularsi, la quale ringraziò molto il suo generale, e lo rimandò con maggior esercito; il quale partito andò a Sumachia, ove era il detto Osman pascià, per assediarlo; ed essendo ivi arrivato, uscì fuori esso pascià con tutti li giannizzeri e tutta l'artiglieria e cavalli e scaramucciarono tre giorni continui. Ma vedendo esso pascià che non poteva resistere, si ritirò nella città, e fece fare attorno una fossa perchè era senza muraglie, e mise in punto l'artiglieria colla quale si difendeva, onde gl'inimici non gli potevan nuocere. Questi però pensarono pren-

derlo con assedio, e così piantarono li padiglioni intorno di quella, e vedendo il generale che era superfluo che tutto l' esercito ivi stesse, lasciò Arescan con circa venticinquemila cavalli per tale effetto, ed egli partendo se ne andò dalla regina per consigliarsi seco ove dovesse andare, acciocchè ivi non stesse indarno.

Ora essendo all' assedio esso Arescan, arrivò all' improvviso Abdulcherai, fratello del re de' Tartari, con venti o venticinque mila cavalli; coi quali fatti dodici squadroni e messo in mezzo li Persiani e dato avviso ad Osman pascià, il quale subito uscì fuori con li suoi innanzi giorno, tutti insieme assalirono il detto campo Persiano e lo tagliarono a pezzi, pigliando anche il suo capo Arescan con la moglie e figliuoli, perchè è usanza tra li Persiani che ove vanno li mariti, vadano le mogli e figliuoli, e massimamente li nobili e grand' uomini. I quali prigionieri consegnati a Osman pascià, questi fece prima decapitare li figliuoli e poi la moglie e ultimamente esso Arescan. E seguitando la vittoria andò al forte di Erech predetto, il quale fu un' altra volta preso e munito di gente e artiglieria, quindi passò oltre il fiume di Chirich predetto per andare contro la regina e suoi figliuoli; i quali dubitando che l' inimico non fusse in maggior numero, si misero a fuggir via e andare alla volta del regno di Persia. Li Tartari, credendo di raggiunger detta regina, andarono dietro alle pedate di essa, ed arrivati presso ad una città nominata Genge, ove stava essa regina con l' esercito, la presero e saccheggiarono, trovando molte gioje e molti denari, tappeti di seta, ed altre robe preziose, delle quali cose tutte caricarono li loro cavalli. Abdulcherai, lasciata ivi una buona guardia, si partì con tutti li suoi, e andò alla città di Carapag, la quale egualmente

prendendo la mise a sacco, fece schiavi gli abitanti, e ridottala in cenere ritornò indietro per andare nel suo paese. Essendo dunque passato per la detta città di Genge, menò via li suoi con la preda, e mise fuoco alle case e poi seguitò il viaggio, ordinando alli suoi che andassero innanzi con la preda e con li schiavi perchè egli poi saria andato dietro con duemila cavalli solamente, giudicando che gl' inimici fossero tutti fuggiti, e camminava senza alcun sospetto, riposando la notte sulli prati senza guardie. La qual cosa saputasi da Emir-kan, generale Persiano, ritornò indietro, e raggiunse il Tartaro una sera che riposava in una campagna e li cavalli suoi pascolavano, e nell' ora dell' alba lo assalì e tagliò a pezzi, prendendo il solo Abdulcherai, il quale menò in Persia in Casbin a presentarlo al re. Dopo di ciò ritornò l' esercito persiano nel Sirvan per assediare e prendere Osman pascià; il quale saputo il suo arrivo, nè sperando allora altro soccorso, ordinò che tutti li sangiacchi delle fortezze seco lui si ritirassero, e lasciassero ogni cosa, e così fecero. Allora li Persiani prendendo le città, li castelli e le terre, misero governatori e capitani in esse, e misero anche a Sumachia, real città di Sirvan, un capitano generale, cioè vicerè, con dodicimila uomini, e il restante dell' esercito ritornò in Persia. La qual cosa accaduta, Osman pascià con l'ajuto del suddetto re delle montagne suo suocero, ritornò li sangiacchi alli loro luoghi, sì che Turchi e Persiani mescolati tenevano le città e fortezze, e ogni giorno scaramucciavano insieme. Nel mentre che queste cose accadevano, Mustafà general Turco ebbe commissione dal Gran Signore da Costantinopoli, che dovesse far provvisioni per andar a tempo nuovo a rifabbricare la città di Cars, che anticamente era città de'Cristiani, e fin ora ancora vi si

trovavano da sessanta chiese, ed era grande ma rovinata. Avuto il qual ordine, il generale si metteva in pronto, quando ebbe lettere dal pascià di Tiflis che Caracan, capitano Persiano, l'aveva con quindici mila persone assediata, e chiedeva soccorso perchè non aveva che mangiar, e moriva di fame; e il simile era della fortezza di Tor assediata da Simone sopradetto. Subito esso generale spedì due mila cavalli con vettovaglie, le quali partirono da Erzerum per andar a soccorrere li sopradetti luoghi; ma non poterono passare per la gran neve che era sopra la terra. Vedendo ciò il generale scrisse al pascià che dovesse tener più che potesse, perchè quanto prima si potesse passare, gli avrebbe mandato soccorso; ma in questo mentre Tor si rese per causa di fame, e il sopradetto Simone fece tagliar tutti a pezzi, salvo il castellano, il qual fece vestir da ciausso, e fattolo cavalcar sopra un mulo senza orecchia e coda per dispregio, mandollo al generale a dargli nuova di quanto era seguito, e fece spianar la terra e andò poi a soccorrer il predetto Caracan, che assediava Tiflis, ove stettero tutto il mese di giugno. In questo mentre che il generale coll'esercito svernava in Erzerum giunse ivi un tartaro servitore di Abdulcherai, fratello del re dei Tartari, e gli dette nuova che essendo il detto Abdulcherai in Persia prigioniero, il re gli faceva accoglienze e carezze menandolo sempre alle caccie e spassi sebbene però con guardie perchè non fuggisse; del quale la regina, moglie di esso re, essendosi innamorata ed egli di lei, avevano messo ordine fra loro di attossicare il detto re e suo figlio, e farsi poi esso incoronar re di tutto il regno di Persia. Ma essendo stato scoperto tale strattagemma da una donzella di essa regina, lo palesò al re, il quale udendo ciò e saputa la verità fece morir la moglie e il detto

Abdulcherai Tartaro con tutti i suoi servitori, salvo alcuni pochi che fuggirono e portarono essa nuova. La qual cosa il suddetto generale scrisse al Gran Signore in Costantinopoli esortandolo che dovesse scrivere al re di Tartaria, che a tempo nuovo andasse coll'esercito in persona nel Sirvan per soccorrere Osman pascià e passar poi in Persia per vendicarsi contro il re omicida di suo fratello. Avute le lettere, il Gran Turco spacciò un sangiacco con duemila giannizzeri, ottanta pezzi di artiglieria da campo, cinquantamila zecchini, e con parecchie spade giojellate, vesti ed altri presenti di valuta, e lo mandò al re di Tartaria con lettere nelle quali pregavalo ed esortavalo che dovesse quanto prima fare esercito e andare in persona per quella spedizione. Il re Tartaro gli rispose con giuramento che avrebbe fatto tutto quel mai che avrebbe potuto in adempimento della commissione ricevuta.

Frattanto il primo di luglio del 1579, il generale con tutto l'esercito in ordinanza si partì da Erzerum comandando a Mustafà pascià di Marassi che dovesse andare innanzi con ventimila cavalli e millecinquecento giannizzeri per andare a soccorrer Tiflis; il quale allora si partì, e in capo di quindici giorni vi arrivò trovando una parte dei padiglioni vuoti dei nemici, che accorti della sua andata si erano di là fuggiti. Il generale partito di Cassan-Cala alli tre del detto mese, arrivò alli dieci a Cars, ove con tutto l'esercito si accampò, e si mise a rifabbricare essa città, nel mezzo della quale fece un piccolo castello, e perchè erano tre montagnole vicine alla città circa venti miglia, fece fabbricare sopra esse un castelletto per una, nelle quali mise buone guardie e sei pezzi di artiglieria. Mentre stava l'esercito Turco sotto la detta città, venne al generale un ciaus da parte del pascià che allora era a Tiflis

con lettere sue avvisandolo, che le genti che erano dentro di essa fortezza non volevano più stare, ma sibbene andar via tutte, sicchè egli dovesse fare qualche provvisione. Allora spedì Assan pascià di Damasco con trentamila persone, che andasse ad accompagnare il nuovo pascià eletto per Tiflis, e con duemila giannizzeri e con parecchi altri, con molte vittuarie e cinquantamila zecchini per le loro paghe. I quali partiti, ancorchè per viaggio fossero spesso molestati e maltrattati dalle genti Giorgiane, arrivarono alla sopradetta città di Tiflis, ove restate le genti che erano assegnate per guardia d'essa, il resto tornò col predetto pascià al campo.

Mentre l'esercito stava sotto Cars, li spai e altri soldati si discostavano dal campo e andavano lungi qualche pezzo da essa per trovar erba per li loro cavalli. Ora essendo stati una fiata alcuni di loro sopra un prato tagliando del fieno, furono dai Persiani assaliti e presi tutti salvo tre o quattro che andarono fuggendo dal generale a lamentarsi che, contro la tregua che allora avevano, fossero molestati. Il generale allora fece chiamare l'ambasciatore Persiano che si trovava ancora ivi e gli narrò il successo. Questi gli rispose: « Così accadono le cose della guerra. » Allora il generale si adirò e fece ammazzar tutti quelli che erano in sua compagnia, ed esso ambasciatore mandò prigione nel castello di Erzerum, e subito fece venire e sè tutti gli pascià dell'esercito, ai quali ordinò che dovessero essere in ordine perchè voleva fare un impresa, e che a mezza notte sentendo un'archibugiata dovessero ritrovarsi a cavallo al suo padiglione colle loro genti. Così eseguirono, e quando furono ivi con circa ottantamila cavalli, il generale comandò che dovessero andare all'improvviso alla città di Rovan, discosta da Cars cinque gior-

nate, e cercare di prendere il vicerè di essa nominato Tochmat, ed avutolo prendere e far schiavi tutti gli abitanti di essa sì Cristiani come Persiani, e spianar poi essa città e quindi ritornare. Li pascià obbedendo subito si partirono e andando sempre di galoppo in capo di tre giorni arrivarono; ma quando furono appresso ad essa città, il detto vicerè se ne fuggì con circa cinquemila cavalli che aveva per guardia della sua persona, e gli abitanti tutti se ne uscirono verso l'esercito in segno di pace. Ma i Turchi misero mano alle armi e tagliarono tutti a pezzi, ed entrati nella città fecero tutti gli uomini, le donne e i figliuoli schiavi, e saccheggiate le case misero il fuoco in esse e fra le altre al palazzo del vicerè, il quale era tanto bello che si diceva nessun altro palazzo al mondo essergli pari e lo spianarono. Il vicerè stava sopra una montagnola vicino alla città e vedeva il tutto e faceva gridar contro gli inimici che erano vili e venissero ad attaccarlo. Fatta questa impresa i Turchi tornarono a trovare il loro generale ove lo avevano lasciato, carichi di molte prede e con infiniti schiavi. Avuta la nuova di ciò il re di Persia l'ebbe a gran dispiacere, e scrisse al detto generale parole ingiuriose trattandolo d'infedele, stante li patti della tregua fra di loro, per causa della quale egli avea fatto star senza guardie quella città, minacciandolo di vendicarsi di tal tradimento e torto; e tutto questo successo fu nel mese di settembre del 1579.

Arrivarono in quel tempo al detto generale inviati del re de' Tartari per dargli nuove da parte del loro Signore, che era nel regno di Sirvan in persona con quattro suoi fratelli e il figliuolo con esercito di duecento mila cavalli; dei quali aveva mandato cinquantamila a saccheggiare Teghem, città del re Alessandro, e ciò perchè essendo

Osman pascià assediato da' Persiani, e scrivendogli che dovesse mandar qualche vettovaglia e soccorso, egli non volle farlo dicendo che non voleva esser più confederato dei Turchi, ma ben de' Persiani. Esso re Tartaro aveva poi col resto dell' esercito passato il fiume di Chinic, e saccheggiato Genge e Carapag, e scorso tutto il paese di Sureal, provincia vicina a quella di Revan, sempre saccheggiando, bruciando e rovinando dette provincie. Il che vedendo il generale Turco, mandò ambasciatori con molti belli presenti al detto re tartaro, e gli scrisse che lo ringraziava di quanto aveva fatto in servizio del Gran Signore e in vendetta di suo fratello, e si scusava che non poteva andar di persona a visitarlo perchè dubitava, partendosi dal cuore dell' esercito, che non nascesse fra esso qualche discordia, e che gli bisognava sollecitar la fabbrica di Cars, e di quattro altri castelli lontani da essa circa venticinque miglia, quali fece edificare per maggior fortezza e sicurtà della predetta città, e mise in ognuno di essi un sangiacco con 200 cavalli e 500 fanti e 10 pezzi di artiglieria leggiera con molta vittuaria; i quali castelli furono finiti di fabbricare per tutto il mese di ottobre.

Approssimandosi frattanto l'inverno, il generale lasciò per guardia di essi il pascià di Erzerum con tredicimila persone della sua gente, e con molta vittuaria, ed egli poi con tutto l' esercito si partì ed arrivò in detto luogo di Erzerum circa li 15 di novembre. Arrivato, licenziò, come aveva fatto l' anno innanzi, tutti li pascià perchè andassero colle loro genti a svernare nelli loro paesi, ed egli restò ivi e spedì ciaussi a Costantinopoli dando avviso al suo signore di tutto quello che aveva fatto ed operato. In quell' istesso anno essendo successa la morte di

Mehemet pascià gran visir in Costantinopoli, fu eletto Achmet pascià, secondo visir, in luogo di quello. Il quale non sapendo governare, andavano molti richiami e lamenti al Gran Signore, supplicandolo che volesse provvedersi di un altro gran visir acciocchè i popoli fossero meglio governati: ond'egli si mise in pensiero di chiamare lo stesso Mustafà pascià a quel carico. Il che essendo pervenuto all'orecchio del detto Achmet pascià e volendo provvedere che non gli fusse levato quest'ufficio dalle mani, si consigliò con Sinan pascià nemico del suddetto Mustafà di ciò che dovesse operare perchè il Gran Signore lo facesse invece privar del generalato e carcerare e farlo morire in qualche luogo. E proposero a questo modo; cioè di trovar gente bassa del popolaccio e sedurla perchè pubblicamente schiamazzassero come soldati che fossero stati tiranneggiati da esso Mustafà, e lo caricassero di ogni sorta di accuse. E la cosa andò così appunto come desiderava esso Achmet, che non solo Mustafà non venne promosso, ma ottenne che Sinan fosse mandato all'esercito in luogo del predetto Mustafà, al quale fu intimato che andasse prigione in un castello della provincia di Erzerum, discosto dalla città sei giornate. Il che subito scrisse esso Achmet gran visir, e ispedì un ciaus, il quale arrivò al suddetto generale, e presentatogli il detto comandamento questi si mise a pianger come cane arrabbiato, e fattosi subito far fede della sua condotta dai principali del suo esercito, spedì un suo servitore secreto con lettere al Gran Signore supplicandolo che dovesse dargli licenza di andare alla Mecca a servire a Dio e a Maometto suo profeta, e questo gli concedesse per premio di tante sue servitù e fatiche spese in suo servizio, e che non lo facesse imprigionare perchè gli saria stata vergogna infinita, massime nella età

che si trovava; e il simile scrisse alla madre di esso Gran Signore, la qual era sua fautrice anzi sorella giurata, perchè il marito di essa, che fu sultan Selim, era stato governato ed allevato da esso Mustafà. La qual lettera vista e letta da esso Gran Signore, riscrisse ad esso Mustafà che subito si dovesse portare in Costantinopoli a trovarlo, e che se vedesse altri comandamenti suoi non gli dovesse obbedire, ma eseguire quanto con quella di sua man propria gli scriveva, e che così lo aspettava. Mustafà subito ricevuta tale risposta si mise a cavallo per il viaggio di Costantinopoli, e fece condur seco cento some di aspri avanzati dalle paghe dell'esercito, e fece anco andar seco il suo defterdar. Il quale generale, ancorchè per il viaggio incontrasse molte nevi e cattivi passi, nondimeno sempre marciava a gran giornate e alli principj d'aprile arrivò in Costantinopoli. Ma innanzi che andasse dentro alla città mandò avviso al Gran Signore supplicandolo che gli concedesse licenza di entrare; il qual subito mandò tre galere al traghetto di Scutari, una per levar la persona di esso Mustafà, e le altre due per levar le sue robe, e commise alli altri pascià, agà, e altri personaggi della sua corte che dovessero andare ad accompagnarlo.

Mustafà fu ricevuto allegramente dal Gran Signore, ed essendo allora venuto a morte Achmet pascià gran visir, gli fu da esso Gran Signore nominato per successore esso Mustafà generale.

Frattanto alli 8 di maggio del 1580 Sinan, nuovo generale per l'impresa di Persia, si levò da Scutari coll'esercito, e camminò tanto che giunse in Erzerum, ove trovò il rimanente delle genti, e gli furono fatte feste grandissime per esser massime nuovo generale; ma con grandissimo dispiacere fu veduto dalli spaì e giannizzeri perchè era

loro inimico. Stato ivi alquanti giorni per far la rassegna dell' esercito, innanzi di partire scrisse al Gran Signore che le genti non lo volevano obbedire se prima non era chiamato gran visir: però sua maestà fosse contenta concedergli tal grazia. Il Gran Signore gli rispose che satisfacesse alle promesse e debito suo, che esso lo contenterebbe. La qual lettera appena fu ricevuta da Sinan, fece gridare per tutto l'esercito che dovesse ognuno servire allegramente perchè sarebbe stato remunerato, stanteche il suo Signore gli prometteva al ritorno farlo gran visir. Partito dunque da Erzerum arrivò a Cars li quindici di luglio, ove trovò un ambasciatore del re di Persia con lettere dirette a Mustafà già generale, che dovesse fra egli re e il Gran Signore trattar la pace. Il qual fu subito espedito e fatto accompagnare da ciaussi fino in Costantinopoli, ed egli generale poi si partì e andò a Tiflis, la qual città era dalli nemici assediata, e la liberò; perciocchè li detti nemici saputa l'andata sua si levarono dall' assedio e fuggirono. Sinan fece subito metter munizioni e vittuaria nella città e fece fabbricarla ove bisognava, ed elesse nuovo pascià di essa un giorgiano rinegato, che era servitore del già padrone di essa città di Tiflis. Stando ivi il campo presero un uomo con lettere del re di Persia, che allora si trovava a Tepris con centocinquantamila cavalli, con lettere dirette una ad Alessandro re sopradetto avvisandolo che con le sue genti dovesse venire verso il campo Turchesco perchè anch' egli saria andato con le sue acciocchè lo mettessero in mezzo e rompessero e si vendicassero delle ingiurie già ricevute, e l'altra diretta al figliuolo del già padrone di Tiflis che andasse colle sue genti a pigliare il passo stretto di Dervent, che è per la riva del fiume Chiur, acciocchè fuggendo l'esercito nemico non potesse passare. Le quali

lettere subito aperte dal generale, dubitando di non essere assalito all'improvviso, fece immediate gridar nel campo che tutti si ponessero in ordine per partirsi, e questo fu sulla mezza notte. Così si avviò verso Cars in gran fretta e l'artiglieria rimasta addietro fu assalita dagl'inimici, che ne acquistarono circa novanta pezzi, sebbene il generale voltatosi a recuperarla tutta la riebbe da dieci pezzi in fuori. Fatto ciò seguitò il suo viaggio e giunse a Cars li otto di settembre; ove lasciate buone guardie e munizioni ritornò con tutto l'esercito in Erzerum, avviandosi subito dopo a Costantinopoli.

Alli primi di settembre giunse a Costantinopoli l'ambasciatore suddetto di Persia, e veramente in quel giorno medesimo morì all'improvviso Mustafà; onde il Gran Signore impose al detto ambasciatore di andare in Erzerum a trovare Sinan pascià col quale trattasse di essa pace; e quello che egli tratterebbe sarebbe stato ricevuto e confermato in Costantinopoli. E così arrivato in Erzerum trattarono insieme e conchiusero, che il re di Persia riavesse tutte le provincie città e luoghi che Mustafà generale gli aveva occupati, e si stabilisse la pace in perpetuo. Il che udendo esso Gràn Signore l'ebbe grandemente a male, e non volle confirmar per allora essi capitoli. Ma avendo replicato esso Sinan che lui non trovava rimedio nè via di concluder la pace con altra sorte di condizione che quelle, sciolto, senza altro comandamento del Gran Signore, l'esercito, deliberò recarsi di persona a Costantinopoli, anche perchè si dubitava che stante l'assenza sua non fusse dal Gran Signore eletto qualcun altro per gran visir in luogo del defunto Mustafà. La qual cosa ebbe molto a male il Gran Signore, e si lasciò intendere che all'arrivo suo lo avrebbe fatto privar della vita perchè non

gli aveva voluto obbedire, e senza sua licenza avea dato comiato a tutto l'esercito. Ma al ritorno suo in Costantinopoli per l'intercessione delle sultane madre e moglie del detto Gran Signore gli perdonò, ancorchè lo avesse ripreso molto e minacciato. Sinan però innanzi di andare a baciargli le mani, gli mandò presenti preziosissimi e bellissimi, e il simile fece con le dette sultane; e perchè appresso la persona del Gran Signore non era altro più pratico del governo della corte del detto Sinan, fu fatto gran visir.

Ma li Persiani e Giorgiani che avevano inteso la partita del general Turco e la licenza data al suo esercito, ritrovandosi essi in campagna con molta gente, andarono ad assediare Tiflis e li quattro castelli nuovi fabbricati vicino a Cars, e ricuperarono la maggior parte del paese di Sirvan.

Tutte le quali cose descritte essendo verissime, preghiamo l'eterna maestà che ne conceda grazia che agli anni nostri tutti quelli paesi e il resto ancora sottoposto alle genti infedeli riconoscano l'error loro e vengano alla santa fede e credano alla Santissima Trinità, la quale supplichiamo ajutarne con la sua santa grazia e condurne alla vita beata. Amen.

INDICE DELLE RELAZIONI

CONTENUTE IN QUESTO SESTO VOLUME